



Ex æreo numismate apud Com. Jo. Mariam Mazzuchelli

DELLE LETTERE FAMILIARI DEL COMMENDATORE ANNIBAL CARO

VOLUME PRIMO.

COLLA VITA DELL' AUTORE

SCRITTA DA

ANTONFEDERIGO SEGHEZZI,

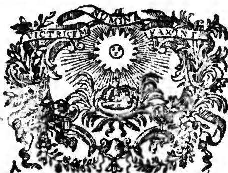
E DA LUI RIVEDUTA ED AMPLIATA.

IMPRESSIONE NOVISSIMA

Esattamente corretta, ed arricchita di trenta

LETTERE DI NEGOZJ

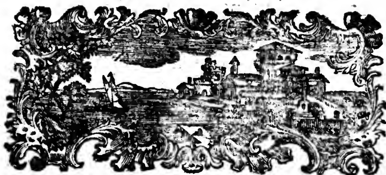
Del medesimo Autore, con altre illustrazioni.





IN VENEZIA,
MDCCLXIII.

NELLA STAMPERIA REMONDINI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



A V V I S O

A CHI VORRA' LEGGERE.



INATTANTOCHE' il Mondo letterario non ceſſerà d' ammirare le Lettere celebratiſſime dell' incomparabile ANNIBAL CARO; il che forſe non è per accadere giammai; non dovranno aſciare i torchj di pubblicarle. Diatto, quantunque più volte ſieno elleno ſtate in varj tempi date alle Stampe,ec-

coci costretti noi pure dagli altrui fortissimi incitamenti a por mano ad una nuova Edizione delle medesime, per nostro credere, la più doviziosa, e osiam dire, la più compiuta di tutte l'altre. Per eseguirla con maggior merito, abbiamo stimato di far il pregio dell'Opera, offerendovi in essa tutta quella erudita Suppellettile, di cui il fu Signor Antonfederigo Seghezzi, nome di sempre commendevol memoria ne rese adorna la sua erudita compilazione, la quale, in tutto il corso della Edizion presente, ci siamo proposta per nostra guida. Ma siccome accader suole a tutte le umane cose ancor più rare e più perfette, che malagevolmente possono non soggiacere a un qualche colpo di sorte avversa; per simil guisa la nobil fatica del Signor Seghezzi, poco prima di veder la Luce, dovette vedersi priva di sua assistenza, e abbandonata nel maggior uopo; colpa dell' invida morte, che con grave lutto della Repubblica Letteraria; troppo immaturamente ce lo rapì. Quindi è che noi, per non mancare al nostro incarico, e per l' ossequio che al vero debbesi, abbiam dovuto aprir gli occhi su cento luoghi che avean mestieri di correzione, e mol-

molti altri interamente restituirne o colla scorta del senso naturale del Testo, o col lume somministratoci dalla Storia de'tempi, ne'quali è vissuto, ed ha scritto il nostro illustre Commendatore. Le trenta Lettere di Negozj, separate in un Tometto quarto, che forse un giorno potrà crescere alla giusta mole de'suoi Compagni, vedrannosi corredate, siccome alle nostre mani son pervenute, d'alcune brevissime annotazioni, non mai stampate, e non credute del tutto inutili. Mirate voi, Umanissimi Leggitori, con occhio cortese le nostre onorate intenzioni, e gradite la poca merce, di cui per ora vi facciam dono. La vostra benignità ci sarà novello stimolo a tener sempre vive le premure già concepite d'incontrar in tutto l'eruditissimo vostro genio: e il Ciel vi colmi d'ogni prosperità.



Dedicazione di queste Lettere

D' ANTONFEDERIGO SEGHEZZI

All' Illustrissimo Signor Conte

OTTOLINO OTTOLINI.



A cognizione, Illustrissimo Signore, che ho della vostra cortesia, siccome mi porge l' ardire di presentarvi queste Lettere, così non mi lascia dubitare che non siate per riceverle volentieri. Holle indirizzate al vostro chiarissimo nome, acciocchè si sappia quanto io mi pregi d' aver luogo nella vostra conoscenza, e di goder (se mi lece rispettosamente il dirlo) della vostra amicizia. Questa sola cagione mi fece risolvere a dedicarvi quest' Opera: conoscendo che in tal guisa io rendea manifesta la mia osservanza verso voi, e la stima grandissima che fo del vostro merito; a cui nel vero confesso che si dovea maggior dono. Nonpertanto sapendo di piacervi anche con questa picciola offerta, se non si dilegua dal mio animo il rincrescimento, si dilegua almeno in parte dal volto il rossore di venirvi innanzi con sì lieve cosa. Senza che dovrà esservi accetto un

Au-

Autore sì illustre per la bellezza de' suoi scritti, essendo voi inchinato anche a questo piacevole studio dell' eloquenza, e dell' erudizione letteraria, oltre alle più gravi cognizioni, delle quali avete così riguardevole dovizia. Il vostro sapere abbraccia indifferentemente le scienze, e si stende ad ogni materia: sicchè basta anche una sola fiata sentirvi a favellare, perchè se ne debba concepire uno strano diletto, e una gran meraviglia. Ma a questa cognizione sì vasta nuoce grandemente la vostra modestia, la quale vi toglie alle lodi e alle testimonianze onorevoli; e leggerà forse con disdegno queste mie poche parole del vostro valore: laonde mi veggo astretto, per non darvi noja, a non dir più oltre della vostra dottrina; e a tacere affatto delle virtù che maravigliosamente illustrano l'animo vostro, e della nobiltà della vostra famiglia. Farò adunque fine; pregandovi a continuarmi la vostra benevolenza: acciocchè se per me non vaglio, ritrovi per cagion vostra il mio nome alcun favore presso alle genti.

Di Venezia a' 12. d'Agosto MDCCXLII.



AN-

ANTON FEDERIGO SEGHEZZI A' LETTORI.



D*OVENDO uscire novellamente alla luce le Lettere d'* ANNIBAL CARO, *e parendomi convenevole il dare ad esse miglior forma di quella, con cui erano state per l'addietro pubblicate, mi ci sono volonterosamente accinto, ad oggetto altresì di rivedere la Vita del Commendatore scritta da me, e d'aggiunger varie osservazioni sopra le sue Opere. Ho pertanto levata la Vita dal Terzo Volume; e l'ho trasferita nel Primo, a cui parea che dirittamente s' appartenesse: il che ho fatto eziandio delle Testimonianze intorno al* CARO, *le quali non doveano rimaner disgiunte dalla Vita: e avendole in alcuna parte accresciute, ho contrassegnati coll' asterisco gli accrescimenti. Similmente ho tolte al Primo Volume le Lettere aggiunte, e le ho collocate nel Terzo, come in luogo più proprio: e a quelle di diversi al* CARO *una ho aggiunta del Sansovino, presa dalle sue Lettere sopra il Decameron del Boccaccio. Benchè la Vita da me composta renda inutile quella che scrisse*

se

ſe il Zilioli, ho nondimeno voluto laſciarla, per non levare a queſt' impreſſione coſa alcuna di quelle che adornavano le due precedenti; e in fronte al Terzo Volume ho laſciato che ſi legga la prefazione, in cui rendei conto di ciò che allora poſi in quel libro. Non dovrà eſſere inutile quella giunta che nuovamente ho fatta alla Vita, nè la deſcrizione delle Opere del Commendatore, ſulle Rime del quale mi ſono alquanto diffuſo; parendomi che quel belliſſimo Canzoniere ſia degno d'eſſer riſtampato con miglior ordine, e ſenza que' difetti che vengono da me notati, e che conſiſtono nella mancanza di molti ſuoi componimenti, e nell' eſſergli attribuite molte coſe che da lui non furono ſcritte. Eſſendo ſtata vana ogni fatica da me uſata, per ritrovare un ritratto del CARO, *donde ſe ne poteſſe cavar l'effigie, con fondamento che tale foſſe ſtato il ſuo volto, ſoccorſe nel mio biſogno il Sig. Conte Giovammaria Mazzuchelli, della cui amicizia grandemente mi pregio, col mandarmi in dono * la medaglia del* CARO, *dalla quale ſi è tratto il diſegno che ſi ſcorge nel preſente libro. Queſta medaglia nel vero giunſe ad uopo: poichè io non potea laſciarmi indurre a valermi d'uno di que' ritratti che ſi ritrovano in alcune impreſſioni dell' Eneide tradotta dal Commendatore, e negli Elogj di Lorenzo Craſſo: avvegnachè rappreſentino anzi un ceſſo, che un volto, e non abbiano ſomiglianza alcuna fra ſe: il che apertamente dimoſtra che furono fatti a capriccio. Il roveſcio della medaglia rappreſenta un' ape, che volando, porta un ſaſſolino, con cui ſi libra, per così dire, e ſi regge, quaſi colla zavorra, per non eſſer ſopraffatta dall' aria: e di queſta ſua proprietà fecero menzione Virgilio, Eliano, e altri autori: ma l' addoſſare al Commendatore il ſignificato di quel roveſcio, e il motto che vi ſi legge* PONDERE FIRMIOR,

* Queſta per gentilezza degli Eredi del Sig. Seghezzi, morto immaturamente con grave perdita delle buone lettere, è ritornata nelle mani del generoſiſſimo Donatore.

MIOR, **, *non è sì agevole cosa; ove non si dovesse dire che fosse stata battuta per l'occasione della contesa col Castelvetro; e che il* CARO *avesse voluto in essa rappresentar se medesimo, che circondato dagli assalti del nemico, percosso dalle scritture di lui, dalle calunnie e dagli scherni de' suoi avversarj, col solo peso delle ragioni, esposte nel libro dell'Apologia, ovvero colla giustizia della sua causa, o colla sua fermezza in resistere e in ribatter ciò che gli veniva opposto, quasi ape difendentesi dal soffiar delle aure, si reggesse senza lasciarsi traportar oltre. Io dico tutto ciò per una mera conghiettura, in cui a me pienamente, se il vero ho a dire, non piaccio; essendo forse più verisimile che il* CARO *abbia levata quell'impresa, per esprimere in essa alcun altro fatto particolare, di cui non abbiamo notizia; ma che che ne sia, si dovrà certamente aver grado a quel dottissimo Gentiluomo, che con sì raro dono illustrò quest'impressione; la quale per li descritti miglioramenti dovrà esser di gran lunga antiposta a tutte le altre.*

** Il Sig. Seghezzi ciò dicendo non ebbe in memoria la Lettera 224. del Vol. II. del CARO, in cui egli medesimo manifesta il significato di tal'Impresa.



Dedi-

Dedicazione delle presenti Lettere,

DI GIOVAMBATISTA CARO

All' Illustriss. e Reverendiss. Sig.

JERONIMO

CARDINAL DI CORREGGIO



'AFFEZIONE che a V. S. Illustrissima piacque di portare al Commendatore Annibal Caro mio Zio mentre egli visse: e la memoria che serba di lui dopo la sua morte, richiedono ch'io, come suo erede, le mostri qualche segno dell' obligo che le devo avere per sua cagione. A questo si aggiunge il debito ch' io ho con V. S. Illustriss. per me medesimo ancora: poichè si degna di continuare in me quella buona volontà ch' ella ebbe sempre verso il Cavalier mio. Il che se bene devo riconoscere prima dalla bontà e dalla umanità di V. S. Illustriss. e poi dai meriti d' esso Cavaliero; non è però ch' io non le debbia esser sommamente obbligato dell' onor che mi fa, giudicandomi degno della successione di mio Zio, ed insieme della grazia sua. La qual nondimeno ardisco dire di meritar per me stesso ancora in qualche parte, se non per altro, almeno per la divozione che io le ho portata, e le porterò sempre, tale, che in questo non cedo nè anco a esso mio Zio, che le era divotissimo. Ma conoscendomi nelle altre qualità tanto inferiore a lui, ch' io non veggo che la mia povera possibilità possa mai arrivare a satisfare al debito dell' uno e dell' altro di noi; ho pensato di valermi del nome, e delle fatiche sue: e però vengo ora a donarle questo Primo Volume delle sue Lettere Familiari. Il qual dono, per picciol che possa parere ad altri, son certo che sarà accettato da lei per una delle maggiori dimostrazioni che le possa venir da me, essendo Opera del Cavalier

Caro

Caro, tanto ſtimato da lei; e parte di quella eredità che laſciatami da lui, è apprezzata da me più d'ogn' altra coſa ch' io abbia, o ſia per avere al mondo. Oltra che, ſono anco certiſſimo ch' ella avrà riguardo alla prontezza dell' animo mio, con che io ne lo preſento. E come io confido che queſte Lettere ſiano per piacere a V. S. Illuſtriſs. così ſpero che approvate dal ſuo giudizio, e difeſe dalla ſua autorità, debbiano eſſer ricevute e ſtimate anco da tutti gli altri. E con queſta credenza attenderò a dar fuora l' altre; che già mi truovo in ordine per mandarle alla ſtampa. Dico delle familiari: perchè quelle de' negozj ſon forzato di ritenere appreſſo di me, ſin' a tanto ch' io vegga che col pubblicarle non ſi pregiudichi al ſervizio de' Padroni per chi elle furono ſcritte. E in tanto s' io ſento diſpiacere di privare il Cavaliero di quello onore che forſe gli poſſo procurare col darle fuora, goderò almeno di quella riputazione che mi viene dall' averle nelle mani: poichè quelle, per quanto ritraggo, ſono le più deſiderate di tutte l' altre; per lo deſiderio che ſi ha di vedere con che prudenza, con che deſtrezza, con che gravità egli abbia trattato un negozio, e come abbia oſſervate tutte l' altre condizioni che ſi convengono a un buon Segretario. In che mi giova di credere ch' egli non ſia per cader punto dell' opinione che fin qui ſi è avuta di lui. In tanto vegga V. S. Illuſtriſſima in queſte la familiarità, e la piacevolezza con che egli trattava co' ſuoi amici: le maniere con le quali tratteneva i ſuoi Padroni: ed in ſomma quella ingenuità, e quella candidezza di ſtile, e di coſtumi, che egli uſava con ognuno. Onde queſte potranno forſe tanto dilettare al mondo, quanto quelle giovare. E ſperando che così ſia per ſuccedere, mi baſta per ora che ſatisfacciano a V. S. Illuſtriſs. alla quale umiliſſimamente bacio le mani, e prego quella felicità che ella medeſima deſidera.

Di Roma. Il primo di Marzo. M. D. LXXII.

AI-

Altra Dedicazione delle presenti Lettere

DI BERNARDO GIUNTI

Al Clarissimo Signor e Patron mio Osservandissimo il Signor

FRANCESCO TIEPOLO,

Del Clariss. Sig. Alvise, Procuratore.



UANTO noi siamo tenuti ed obligati alla Natura, Clariss. Sign. mio, ed a colui che ad essa piacque eleggersi per ministro a manifestarci il maraviglioso modo dello scrivere; come cosa da se stessa assai nota; lascerò di trattare; essendo massimamente da V. Sign. Clariss. tanto pregiato, che, come di cosa che, in un certo modo, abbia del divino se ne serve, mal grado della Morte e del Tempo divoratore di tutte le cose, per dar vita a' mortali, e conservar le memorie di quelli. La cui maniera di dire da alcuni è stata con tanto giudicio trattata, che delle Lettere da loro familiarmente scritte non si fa manco stima, nè con minor studio si leggono, di quello che soglia farsi ogn' altra professione: sì come di quelle di Cicerone è avvenuto (per non far ora menzione di molti altri Greci, e latini) che dal suo affezionatissimo Tirone furono con tanta cura insieme

raccolte

raccolte, che non minor grado dobbiamo aver a lui in questa parte, che le conservò, che a Cicerone, il quale con tanta eleganza le compose. Dalle quali s'è imparato il modo dello scrivere in questo genere, non avendo in se cosa superflua, nè che ci tenga a tedio: le quali per vaghezza, per la grazia, e brevità loro, e per i concetti, e negozj con sì bell' ordine trattati, c' invitano a leggerle, e rileggerle più d' una volta. Il cui maraviglioso stile ha saputo così ben imitare il Commendatore Annibal Caro, che ha conseguito quasi i medesimi fini in questa nostra lingua, che Cicerone nella sua. Per il che da M. Paulo Manuzio, uomo dottissimo, furono con molta diligenza procurate, e da M. Giovambatista Caro poste insieme, e date alla stampa: e con tanto favore dal mondo ricevute, che, non se ne trovando più libro, hanno lasciato gli uomini con troppo desiderio d' averne. Onde io per soddisfare a sì virtuoso desiderio, e per conservare sì utili, e onorate fatiche, mi sono risoluto di nuovo farle ristampare; ed a V. S. Clarifs. come faccio, dedicarle, e farne dono, per un segno dell' affezione, ch' io le ho sempre portata, e del molto desiderio che tengo di servirla; giudicando che non debbano essere men care a lei, di quello che agli altri siano state già le prime: e massimamente essendo ella ornata di sì illustre, ed alto spirito, che amando, come fa, questa virtù tanto famosa, non isdegna favorire gli amatori di quella; oltre che avendosi posta innanzi la gloria della sua Illustre Casa, la quale, chiarissima non pure in questa Città, dove in più tempi ha fiorito, e fiorisce di onori, dignità, governi, e Principiati, ma in qualsivoglia luogo si sa ch' ella è venuta al mondo per reggere Stati, ed acquistarne di nuovi alla sua Repubblica. Dalla quale non tralignando V. S. Clarissima, si va facendo degna di quella grandezza che n' aspetta, e che già l' è vicina, e nella quale io desidero di vederla.

Di Venezia, a' xxv. di Agosto M. D. LXXXI.

LA



LA VITA
DEL COMMENDATORE
ANNIBAL CARO
SCRITTA DA
ANTON FEDERIGO
SEGHEZZI,
e da lui riveduta e ampliata.



GL' ILLUSTRI fatti, e le dotte e faconde scritture, dopo le lodi che loro dovutamente si danno, sogliono avere una particolar proprietà di renderci investigatori solleciti della condizione di chi maravigliosamente nelle azioni della vita, e nelle produzioni dell' ingegno s' adoperò. Per questa cagione, tramandata a' posteri di tempo in tempo la memoria di quegli uomini che nell' operare lodevolmente, o nello scrivere dottamente si segnalarono, vivono essi perfino a' nostri giorni, e vivranno più oltre con chiara fama; fra' quali il nome d' ANNIBAL CARO, finchè avranno vita le Toscane lettere, sia senza alcun fallo ricordato. Molti sono gli Scrittori che ci lasciarono menzione di lui, come d' uomo che pel valore dello scrivere, ad altissimo segno seppe arrivare; ma

perchè scarsamente e talor contra il vero ne parlano, io qui di mano in mano andrò descrivendo ed esaminando con diligenza le circostanze più degne di riflessione: sicchè all'amore del vero, e non alla vaghezza d'oppormi ad altrui si dovrà ascrivere; se in qualche luogo si ritroverà che io alle opinioni d'alcuno non porga orecchie. Incominciando dalla patria le varie sentenze degli Autori, volendo alcuni che non in Civitanova, Terra della Marca d'Ancona, in cui veramente egli nacque, ma in S. Maringallo, luogo similmente della Marca, sia nato; e di questo parere è Lodovico Castelvetro (*a*), il quale rispondendo all'Apologia di Banchi, pieno di mal talento contra lui, per le ingiuriose parole di quel libro, lasciò scritto che non sapendo ANNIBALE di qual casato si fosse, per la viltà de' suoi passati, scelse il cognome di CARO, acciocchè servir dovesse d'appellazione della sua Casa futura (*b*). Ma in ciò certamente non gli si dee prestar fede, perchè quantunque la famiglia d'ANNIBALE non potesse vantare chiarezza illustre di sangue: nondimeno egli non avea cagione di vergognarsene (*c*): tanto più che da Celanzia Centofiorini sua madre, figliuola di Mariotto Centofiorini, (*d*) veniva a ricevere un non dispregevole adornamento di nobiltà. E' nacque nel MDVII. siccome si raccoglie dall'iscrizione del suo sepolcro, nella quale eziandio si legge che

(a) *Castelvetro* Ragione d'alcune cose segnate nella Canzone d'Annibal Caro, *prima impressione in 4. a c. 94.*

(b) *Castelv.* Ragione *ec. a c.* 98.

(c) *Il Crescimbeni chiama la famiglia del Caro onorata, e racconta d'aver veduta in Civitanova la sua casa, e che de' suoi discendenti non era rimasa che una fanciulla. Appresso soggiugne che il Varchi non avendo certa notizia della patria del Caro, dice nell'Ercolano che nacque in Civitanova, o in S. Maringallo: il che è falso; poichè il Varchi scrive che il Caro è da Civitanova, e che il Castelvetro è d'opinione che sia da S. Maringallo. Vedi Varchi* Ercolano *impress. de' Giunti di Venezia pag.* 189. *e Crescimb.* Ist. della Volgar Poesia, *Vol. II. pag.* 429. *e segg. della ristampa fatta in Venezia nel* 1731. *Anche il Fontanini nell'* Eloqu. Ital. *pag.* 540. *dice che il Caro era* di famiglia onorata e distinta, della sua patria Cività nuova nelle vicinanze di Macerata, dove poco fa rimase estinta.

(d) *Blavetti*, Saggi Istorici di sette Famiglie Picene, *in 4.*

che ebbe due fratelli, Fabio l'uno, e l'altro Giovanni, (*a*) che di Giovambatista, e di Lepido fu padre.

Appena uscì della fanciullezza, che incominciò a provare i disagi della fortuna, e a soccombere al durissimo giogo della povertà; convenendogli assumere la cura del padre, e forse della sorella (*b*), e mercè d'un' insoffribile parsimonia, sostentare con ottantatrè ducati il grave peso della sua casa (*c*). Qui sì voglio credere al Castelvetro, il quale scrivendo delle azioni della gioventù di lui, afferma che si diede al mestiere angoscioso d'insegnar le prime lettere a' fanciulli (*d*), e che in Firenze fu maestro de' figliuoli di Luigi Gaddi (*e*), tacciandolo in questa guisa di viltà d'esercizio. Non è cosa lontana dal vero che ANNIBALE, veggendosi cinto d'intorno dalla povertà, si sforzasse in alcun modo di soccorrer le afflitte fortune della famiglia, col andare in traccia di qualche guadagno; al qual fine cercava eziandio di collocare i fratelli in un luogo atto a procacciarsi danaro: siccome fece d'uno d'essi, procurando che fosse ricevuto nel fondaco del Bettino in Firenze (*f*). Se dunque è vero che a' figliuoli del Gaddi insegnò le lettere, non crederei andar errato, se pensassi, che scoprendosi tosto, quasi lucido raggio di pura luce, il chiarissimo ingegno di quest' uomo, e facendosi con maraviglia conoscere, fosse dipoi da Monsig. Giovanni Gaddi levato dal primo esercizio, e a se chiamato, come suo Segretario.

Questo nuovo tenor di vita era per lui molto onorato ed utile; poichè ottenne in brieve tempo dal Gaddi il Priorato di Monte Granaro (*g*), e la Badia di Somma

a 2 (*a*), che

(a) *Di Fabio, come di Fratello d'Annibale, si fa menzione nelle* Lettere, *Vol.* 1. *lett.* 135. 162. *e di Giovanni nel Vol. II. lett.* 185. 248.

(b) *Il Castelv. a c.* 15. *della* Correzione *del* Dialogo delle Lingue del Varchi *fa menzione d'una sorella del Caro.*

(c) *Vol.* III. *pag.* 131.

(d) *Castelv.* Ragione, *ec. a c.* 101.

(e) *Castelv.* Correzione, *ec. a c.* 12.

(f) *Vol.* III. *pag.* 39.

(g) *Vol.* I. *lett.* 48. 88. *Per cagione di questo Priorato ebbe il Caro a far lite con un Cecco di Denno, Vol.* I. *lett.* 48.

(*a*), che di pensione gli dava novantacinque scudi d'oro (*b*); ma non pertanto non era libero l'animo da ogni amarezza: o ciò addivenisse per la natura del padrone, forse dilicata e nojosa, o per altra cagione che a me non è nota; il perchè infastiditosi di siffatto servigio, e venuto in rotta con lui, gli domandò con libere parole licenza, per aver a cercare un nuovo Signore (*c*). Ei non avea timore di ritrovar simile o maggior fortuna; perciocchè mentre era dimorato in casa del Gaddi, s'avea acquistati moltissimi amici: e l'amore che gli portava Monf. Giovanni Guidiccioni, Vescovo di Fossombruno, il rendeva altresì più ardito; sapendo che appresso lui non gli mancava ricovero. Avea il Guidiccioni, ottimo conoscitore della virtù d'ANNIBALE (*d*), fatto disegno sopra esso, e in quell'occasione l'avrebbe al suo servigio volentier chiamato; ma temendo non il Gaddi s'esasperasse, e credesse che per sua opera il CARO si togliesse dalla sua casa, s'interpose nella differenza d'entrambi, e operò sì che ritornò a lui. Ciò fece ANNIBALE di buon grado, conoscendo che in questa guisa il Gaddi seco si sarebbe portato con più di dolcezza (*e*); ma guari non istette, che venendo agli stessi, o a peggiori termini, divisò in tutto di volersi partire; facendo forse disegno di ritirarsi a servire al Guidiccioni, uomo di dolcissima natura, e per gli studj delle lettere più confaccente al suo animo. Temea nondimeno che

(a) *Vol.* I. *lett.* 56. *Rinunziò poi Annibale a' Maestri della Nunziata di Napoli questo benefizio. Vol.* II. *lett.* 115.

(b) *Vol.* III. *pag.* 208.

(c) *Vol.* III. *pag.* 45.

(d) *Il Guidiccioni facea tanta stima del Caro, che oltre alla testimonianza illustre che fa di lui nella Lettera all'Arcivescovo di Bari, solea mandargli a correggere i proprj versi; e avendo poco prima della sua morte raccolte le Rime che avea in varj tempi composte, forse con deliberazione di pubblicarle, le avea indirizzate al nome di lui; il che fa conoscere quanto sia falso ciò che scrive il Castelvetro a c.* 24. *della* Correzione *dell'Ercolano, dove dice che il Caro sarà stato accetto al Guidiccioni più per l'affezione e amorevolezza sua, che per altro. Vol.* I. *lett.* 85. *Vol.* III. *p.* 58.

(e) *Vol.* III. *pag.* 45.

che il Gaddi se ne turbasse; però cercava il modo di lasciarlo bensì, ma non in guisa che avesse occasione di maggiormente irritarsi (*a*), sapendo che coll' autorità sua, che grande era, avrebbe potuto nuocergli assai. In questi pensieri trovollo il Guidiccioni nel ritorno che fece da Fossombruno; laonde fece deliberazione di trattenerlo seco, per aver campo di favellare al Gaddi, e di metter fine alle differenze (*b*); ma il Gaddi alterato fuor di misura, e sospicando ciò che forse era: cioè che il Guidiccioni cercasse modo di levare ANNIBALE a se: scrisse risentitamente al Guidiccioni sopra questo affare, con dirgli fra le altre cose, che gli dovea bastare l'averlo tenuto per sua concessione tre mesi nel tempo della presidenza di Romagna (*c*). Cedette il Guidiccioni, e si contentò che ANNIBALE ritornasse al servigio del Gaddi; il che fu ad ANNIBALE gran ventura; perciocchè poco appresso, cioè nel MDXLI. passò il Guidiccioni a miglior vita. La morte di quest' uomo rarissimo, oltre che fu al CARO luttuosa e funesta, non avendo egli forse migliore amico, gli fu eziandio di non leggier danno; perchè dopo aver ricevuti in Romagna molti benefizj (*d*), veniva tuttavia sovvenuto da lui (*e*); sicchè si ritrovò posto in qualche disordine (*f*). Quinci pieno di dolore e di lagrime, rivolgendo nella mente le grandi obbligazioni che avea avute con quel chiarissimo uomo, e considerando che la memoria di sì pellegrino ingegno meritava d'esser con qualche durevole scrittura all' età avvenire participata, fece deliberazione di scrivere la Vita, incominciando a ricercar notizia delle prime azioni della sua gioventù (*g*); ma, qual se ne fosse poi la cagione, quest' impresa non ebbe fine.

Continuò dunque a servire al Gaddi fino all' anno MDXLIII. che fu quello della morte di lui (*h*), per cagion della quale rimase sciolto d'ogni legame, se non che la fama del suo sapere, già divolgata nella Corte di Roma, fece sì, che non gli mancò in brieve nuovo Signore; perciocchè fra gli altri rivolse in lui gli occhi

(a) *Vol. III. pag.* 345. *e segg.*
(b) *Vol. III. pag.* 341.
(c) *Ivi.* (d) *Ivi.* (e) *Vol. I. lett.* 94.
(f) *Ivi.* (g) *Vol. I. lett.* 85.
(h) *Vol I. lett.* 109.

occhi Pierluigi Farnese, e facendolo a se venire con orrevoli condizioni, gli diede il carico di suo primo Segretario (a). Ciò avvenne nel fine dell'anno MDXLIII. ritrovando io che in una delle sue Lettere, scritta a' 5. di Gennajo del MDXLIV. (b) e' si chiamava nuovo servidor de' Farnesi.

Grandi furono i favori che ricevette da quella casa, grandi gli onori, e i segni di certissima benevolenza; perchè uscendo del primiero stato di mediocre fortuna, incominciò a poter soddisfare a se medesimo in quelle cose che erano di suo piacere; e particolarmente nella compera gravissima delle antiche medaglie, delle quali fece poscia col tempo così doviziosa raccolta, che potea gareggiar con quelle de' più famosi Antiquarj (c). Egli per rendersi più familiare la cognizione in tali materie, incominciò a stendere sopra esse alcune Osservazioni in guisa di repertorio (d); le quali appoco appoco dipoi crescendo in gran numero, furono (siccome io credo) riordinate e accresciute; e giunsero a comporre un pieno trattato, il quale con grave danno delle Lettere, rimase miseramente perduto (e). Il suo valore in siffatte cose giunse coll'andar degli anni a tal segno, che Costanzo Landi (f), e il dottissimo Onofrio Panvinio lo ricercavano talvolta del suo parere: anzi quest'ultimo volle dedicargli il libro *de antiquis Romanorum nominibus* (g), come ad uomo di sceltissima dottrina, e di piena cognizione di tutta l'antichità.

Ma lo studio a lui più dolce era quello delle buone lettere, e particolarmente della Lingua Toscana, sopra la quale avea principiato ad affaticarsi fin da' primi anni della sua gioventù; vago oltremodo d'apprenderne la proprietà, e di saper perfettamente le più leggiadre e le più

pure

(a) *Antonfrancesco Doni nelle* Lettere, *dell'impressione di Girolamo Scotto in* 8. *a c.* 136.

(b) *Vol. I. lett.* 114. *Vedi anche le lettere* 106. *e* 107. *scritte nel* 1543.

(c) *Vol.* II. *lett.* 129. (d) *Vol.* III. *pag.* 121.

(e) *Vedi il Volume V. della raccolta delle Lettere Latine di diversi, pubblicate da Pier Burmanno col titolo di* Sylloge Epistolarum.

(f) *Vol.* III. *pag.* 119. *e segg.*

(g) *Vedi la lettera Latina del Panvinio nel Vol.* III. *di questa impressione.*

pure forme dello scrivere. Se ciò riuscito gli sia, oltre alle LETTERE familiari, che sono una delle più pregiate scritture di questo rarissimo spirito, ne fanno piena fede le altre sue opere, se non con eguale purità di stile dettate, piene così di gentilissimi tratti e d' una felicissima copia di scelte parole, che non solamente e' sembra e nato e allevato in Firenze; ma negli antichi scritti de' soavi parlari interamente consumato. Ciò manifestamente si pare nel Comento che fece sotto il nome di Ser Agresto al Capitolo de' Fichi di Francesco Maria Molza suo grande amico, quivi da lui, tolta la denominazione dalla parola Greca (*a*), chiamato il Padre Siceo. Uscì questo libro (*b*) alla luce la prima volta appresso al Barbagrigia (*c*), cioè, se non erro, presso ad Antonio Blado d' Asola, stampatore in Roma; siccome io raccolgo dal carattere d' esso libro, che di certo è quello stesso con cui il Blado stampò molte cose; e dagli Straccioni, Commedia del CARO, nella cui prima Scena, che è in Roma, si fa menzione della bottega del Bar-

(a) Σῦκον ficus. *Di questa derivazione parla anche l' Autore nel comento alla Ficheide.*

(b) *La prima impressione ha questo titolo:* Comento di Ser' Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del Padre Siceo, *In fine:* Stampata in Baldacco per Barbagrigia da Bengodi, con grazia e privilegio della bizzarrissima Accademia de' Virtuosi; e con espresso protesto loro, che tutti quelli che la ristamperanno, o ristampata la leggeranno in peggior forma di questa, così stampatori come Lettori, s' intendano infami, e in disgrazia delle puttanissime e infocatissime lingue e penne loro. Uscita fuora co' Fichi alla prima acqua d' Agosto, M. D. XXXIX. *Eccene un' impressione posteriore in 8. senza luogo e senza nome di stampatore, la quale dal carattere mi pare che si possa credere che sia stata fatta in Firenze. Il Castelvetro nella* Correzione *al Dialogo delle Lingue del Varchi, scrive che il Caro vendè la Ficheide a così caro prezzo, e ne trasse così gran quantità di danari, che pagò la dote per la sorella che poi maritò. Io non credo nulla di ciò; perchè il libro è assai picciolo, e non può apportar così grande utilità; senzachè truovo che il Caro ne dispensò agli amici gran numero in dono; come quando a questo effetto ne mandò dugento copie a Firenze a Luca Martini. Vedi Vol. I. lett. 57.*

(c) *In 4.*

Barbagrigia (*a*). Dopo il Comento si legge l'argutissima Diceria de' Nasi, scritta per Giovan Francesco Leoni Anconitano, uomo di buone lettere, Segretario del Cardinale Alessandro Farnese, e Re allora nell'Accademia della Virtù, il quale era fornito d'un segnalatissimo naso; onde con molta grazia vien dileggiato da ANNIBALE anche in parecchi luoghi delle sue Lettere (*b*). Io credo che quel trattato sopra il naso rigoglioso e sperticato (*c*) del Leoni, sia quell'opera stessa che egli alcuna volta chiama Nasea (*d*), e non un diverso componimento di poesia, siccome dalle parole di lui sembra che piuttosto creder si deggia. Imperciocchè egli narra che ritrovandosi in Napoli con Gandolfo Porrino, questi lo fece conoscere a tutta la Città e per potea, e per autore della Nasea: il perchè non poteva passar per la strada, che non si vedesse additare, o non sentisse dirsi dietro: quegli è il Poeta del Naso: soggiugnendo che chi non sapeva il fatto; cioè ch' egli avesse schernito il naso altrui, gli correa innanzi, pensandosi che avesse il naso grande: e gli facea una nasata intorno, che avrebbe voluto piuttosto portar la mitera (*e*).

Scrisse anche nella sua gioventù l'Orazione di Santa Nafissa, mentovata dal Doni nella Seconda Libreria (*f*), e da Jacopo Bonifacio in una lettera al Conte Fortunato Martinengo, pubblicata da Venturino Ruffinelli in Mantova nell'anno MDXLVII. fra le lettere di diversi Au-

(a) Straccioni, *Atto* I.

(b) *Vol.* I. *lett.* 22. 29. *e* 73.

(c) *Vol.* I. *lett.* 22.

(d) *Vol.* I. *lett.* 29. *Questa opinione che la* Nasea *del Caro sia la* Diceria de' Nasi *stampata in prosa, è fondata sul vedere che il Doni fa menzione d' essa* Nasea *nella* Prima Libreria, *che contiene i libri già impressi: laddove se fosse stata scritta in versi, l'avrebbe posta nella* Libreria Seconda, *che è delle cose non pubblicate: non sapendo io che sia mai uscito alla luce componimento poetico del Caro sopra il Naso del Leoni.*

(e) *Vol.* I. *lett.* 29.

(f) *Doni*, Libreria Seconda, *dell'impressione del Marcolini in* 12. *a c.* 24.

Autori (a), dove si dichiara qual fosse il soggetto d'essa. Io la trovo allegata nel Comento al mentovato Capitolo de' Fichi, nel quale luogo vien chiamata Diceria di Santa Nafissa, e si dice che fu scritta dall'Autore prima del Comento.

Per tali opere, le quali faceano conoscere quanto fosse felice nello scrivere, si procacciò in brevissimo tempo gran fama; particolarmente per la professione che facea delle Rime, nelle quali chiaramente si scorge che la natura gli fu cortese, col dargli una maravigliosa prontezza; il perchè fu ammesso nelle Accademie più celebri di Roma che a que' tempi fiorivano (b), con incredibile favore de' più segnalati ingegni di quell' età, de' quali divenne la delizia e l'amore. Il suo valore, nello scriver poeticamente fu così grande, che Laura Battiferri da Urbino (c) e Silvio Antoniano, che fu poi Cardinale (d), vollero da lui apprendere il verseggiare; onde poscia tali divennero, quali ora gli veggiamo essere stati: conciossiachè Laura fra le donne più chiare di quel secolo tiene onoratissimo luogo, per la sceltezzza e bellezza de' suoi componimenti: e Silvio, illustre per l'improvvisa fecondità d'un felicissimo calore nel cantar versi, si tirò dietro la maraviglia di tutti. Il Castelvetro, favellando del CARO, come di Poeta, dopo aver dispregiate le cose di lui, il morde e condanna di gran lentezza nel rimare; perchè appena in cinque anni potè mettere insieme un' Apologia (e) come se l' Apologia fosse un'opera scritta in versi: oltre acciò nega che l' Antoniano abbia da lui apparata l'arte di verseggiare e rimare sprovvedutamente; e ridendosi d' esso come d' uomo

(a) Lettere di diversi Autori Libro Primo *in* 8. *a ca.* 37.

(b) *Nell' Accademia della Virtù, della Poesia Nuova, ec. In quest' ultima il Caro s' esercitò, e scrisse giusta le regole di Claudio Tolomei, alcuni versi Toscani colla misura de' Latini; i quali si leggono nel libro intitolato:* Versi e Regole della Poesia Nuova, *stampato da Antonio Blado in Roma.*

(c) *Vol.* II. *lett.* 13. *e* 264. *e Crescimbeni* Ist. della Volg. Poes. *Vol. IV. pag.* 95.

(d) *Varchi* Ercolano, *pag.* 227. *e Crescimb.* Ist della Volg. Poes. *Vol. IV. pag.* 94.

(e) *Castelv.* Correzione, *ec. a c.* 24.

uomo che non sapea di gramatica (*a*), e togliendogli il nome di Poeta, si fa beffe del vecchio Giraldi, che fra' Poeti l'annoverò (*b*), siccome fece di Bortolommeo Ferrino e di Girolamo Faleto (*c*), i quali secondo il suo parere sono puri versificatori. A questo giudicio lasciando d'opporre ciò che in commendazione d'ANNIBALE tanti Autori lasciarono scritto, e in ispezie le lodi che a' nostri giorni gli diede Giovammario Crescimbeni (*d*), il quale arrivò persino a dire che il suo Canzoniere può gareggiar con quelli del Petrarca e del Bembo (*e*), dirò solamente che le Rime onde è tessuta la Corona, e quelle colle quali sono composti i Mattaccini, per non dir nulla de' tre fratelli nati ad un corpo (*f*), fanno conoscere che l'ingegno suo era arricchito e d'una copia particolare di vaghissimi concetti, e d'una prodigiosa facilità nelle rime. Egli di se favellando (*g*), dopo aver veduto per isperienza quanti affanni gli avea dato il far versi; dacchè il Castelvetro per acquistarsi fama, assottigliò l'ingegno contra la Canzone de' Gigli d'oro: vuol far credere ad altrui di non aver mai fatta professione di versi; ma solamente d'aver ubbidito a' suoi Signori e agli amici, se alcuna volta s'era dato al poetare. Ma ciò non gli si dee certamente far buono; perchè oltre a quel che ne dicono tanti Autori, e fra essi il

(a) *Castelv. ivi, a c.* 56.

(b) *Castelv. ivi, a c.* 24.

(c) *Intorno al Ferrino, vedi l'orazione che nella sua morte scrisse Alberto Lollio; e intorno al Faleto, vedi le sue Poesie Latine, o il testimonio che ne fa Paolo Manuzio nella lettera con cui le indirizza al medesimo Faleto.*

(d) *Crescimb.* Ist. della Vol. Poes. *Vol. II. p.* 429. 430.

(e) *Questo giudizio del Crescimbeni è troppo favorevole alle rime del Caro: non che non sieno piene di novità, e di scelti pensieri; ma tutte non sono del medesimo valore, ancorchè sieno poche. Le Canzoni veramente e alcuni Sonetti si possono riporre fra le cose più belle che abbia la Toscana Poesia.*

(f) *L'Atanagi nella tavola del primo libro della sua raccolta di rime di diversi, chiama questi tre Sonetti pieni de' miracoli del divino ingegno del loro autore; e vengono lodati pienamente anche dal Muratori nel secondo libro della* Perfetta Poesia.

(g) Apologia, *pag.* 175. *e altrove.*

il Guidiccioni (*a*), abbiamo il testimonio di lui medesimo in non pochi luoghi delle Lettere, e le sue stesse opere, le quali, benchè pubblicate dopo la sua morte, ci danno a divedere quanto tempo abbia consumato in tal esercizio.

Queste forse sarebbono in maggior numero, se maggior ozio gli fosse stato permesso; e non gli fosse convenuto in servigio de' suoi Signori affaticarsi gravemente, non tanto nello scriver di cose nojose, quanto nel viaggiare per commissione di Pierluigi. Questi prima lo spedì al campo Imperiale, allorchè si facea la guerra contra lo Strozzi, dipoi il mandò all' Imperador Carlo V. a cui innanzi di giungere, corse pericolo d' esser maltrattato in quella guisa che rimase il suo servidore, il quale fu da' villani svaligiato e sconciamente bastonato (*b*). Giunto che fu all' esercito Cesareo, che stava accampato a Sandesire, e trattato ch' ebbe ciò per che fu mandato, passò ad Anversa (*c*), indi fermossi a Brusselle (*d*), e finalmente ritornò in Italia, avendosi comperata col viaggiare una malattia, per cui se ne giacque parechi giorni indisposto. Continuò poscia nel servigio del Duca alcun tempo, per infino a tanto che dalle gravi fatiche se non oppresso, almeno infastidito nell' animo, incominciò a rivolger nella mente qualche pensiero di libertà, procacciando occasioni di levarsi da quella corte (*e*). La misera morte di Pierluigi gliene diede il destro anche più tosto ch'ei non credea; perciocchè ucciso ch' e fu nel MDXLVII. ANNIBALE, il quale, siccome colui che fedelissimo era, in così impensata sciagura avea operato tutto quel poco di bene che avea potuto (*f*), uscì di Piacenza, e si ridusse a Rivalta col Conte Giulio Landi. Intanto Bernardo Spina suo amico, corse frettolosamente a Piacenza, gli salvò le robe, e gl' impetrò il passaggio sicuro a Parma; nondimeno, mentre era in cammino gli fu tenuto dietro

tro

(a) *Nella lettera citata all' Arcivescovo di Bari, la quale si trova impressa in questo Volume fra le testimonianze di diversi intorno al Caro.*

(b) *Vol. I. lett.* 123.

(c) *Vol. I. lett.* 126

(d) *Vol. I. lett.* 127. 128.

(e) *Vol. I. lett.* 170

(f) *Vol. I. lett.* 171.

tro da alcuni cavalli leggieri, che di poco il fallirono; poichè non fidandosi egli di passare per la strada Romea, dove erano già comparse alcune compagnie di soldati, nè di tener verso la montagna, dove le strade erano rotte, passò di là da Po, e lunghesso per lo Cremonese e Mantovano, andò a ripassarlo a Brissello del Ferrarese: di modo che mentre i cavalli leggieri che il volevano prendere, alloggiavano nella Città, egli di fuori si ritrovava nel Convento di S. Gismondo (*a*) Ridussesi da Brissello finalmente a Parma, ove si fermò appresso il Duca Ottavio Farnese; e perchè quivi si ritrovarono nel medesimo tempo Alessandro Farnese Cardinale Vicecancelliere, che il Cardinal Farnese senza altro aggiunto veniva chiamato, e Ranuccio suo fratello, Cardinal di S. Angelo, nacque fra essi una piacevole gara d'amore e di stima verso ANNIBALE. Ranuccio il volle dal Duca: poscia Alessandro il tolse a Ranuccio, e seco a Roma il condusse; dove gli fu richiesto da Ottavio (*b*) essendo stato prima della morte di Pierluigi appostato più volte, e chiamato dal Cardinale Alessandro, e da Pierluigi a Ranuccio promesso (*c*).

Si fermò dunque in Roma, dove servì in grado di Segretario prima a Ranuccio fino al MDXLVIII. (*d*) poi dal MDXLVIII. fino agli ultimi anni della sua vita, ad Alessandro; e siccome da entrambi era grandemente stimato, così da entrambi ebbe grandissimi favori e benefizj; conciosfosse cosa che ottenesse un Canonicato in Avignone (*e*), una pensione sopra la Badia di Santa Natoglia (*f*), la quale gli fu data dal Cardinale Alessandro; e col mezzo del Cardinal Ranuccio (*g*) fosse ammesso nella religione Gerosolimitana, col conseguimento della riguardevole Commenda de' Santi Giovanni e Vittore, nella Diocesi di Montefiascone (*a*); col-

(a) *Tutta questa narrazione si ritrova nell'allegata lettera* 171. *del I. Volume, donde si è presa.*
(b) *Vol. I. lett.* 171.
(c) *Vol. I. lett.* 178.
(d) *Vol. III. pag.* 61.
(e) *Vol. II. lett* 28.
(f) *Vol. I. lett.* 164.
(g) *Vol.* II. *lett.* 41.

(*a*); colla qual Città, per difesa delle ragioni della Commenda, ebbe lunghissima controversia (*b*). Ma lite maggiore e più aspra fu quella ch'ebbe con un Monsignor Giustiniano sopra un'altra Commenda, della quale fa menzione nelle sue lettere, con altissime querele e caldissime raccomandazioni a' suoi Signori, e agli amici, affinchè gli facessero far ragione; e spezialmente ad Ippolito Capilupi, Nunzio a Venezia, dove era stata rimessa la causa (*c*), con cui acerbamente si duole che la sua lite sia stata (così dice egli) con sutterfugj più di diece anni prorogata (*d*). Nè di minor affanno gli fu la maggior Commenda di Montefiascone; imperciocchè oltre a settecento scudi d'aggravio che avea sopra essa (*e*) gli fu forza soccorrer di danaro la Religione, la quale per li preparamenti che Solimano facea di guerra, trovandosi in grande angustia e necessità, dopo le imposizioni avea citati i Cavalieri, e fra essi il CARO, a Malta, perchè difendessero l'Isola da' Turchi. Egli non pertanto non vi andò, perchè il Cardinal Farnese e il Duca Ottavio non vollero (*f*); e in suo luogo vi fu mandato il Cavalier Pier Filippo della Cornia, servidore e coppiere del medesimo Cardinale (*g*). Pochi anni appresso fu per la stessa cagione di nuovo dal Gran Mastro chiamato a Malta, dove egli non volle andare: sì perchè non potea levarsi dal servigio del suo padrone: come perchè essendo tormentato acerbamente dalla podagra, e trovandosi cagionevole d'occhi e di denti, conosceva che non sarebbe stato d'alcun frutto alla Religione. Avendo adunque mandata procura al Cavalier Raffaello Silvago e ad Asdrubale de' Medici, con autentico strumento, che provava la sua inabilità a comparire, scris-

(a) *Crescimb.* Ist. della Volg. Poesia. *Vol.* II. *pag.* 430.

(b) *La contesa del Caro con la Città di Montefiascone fu concordata l'anno* 1565. *dal Cardinal* Ranuccio: *come appare dallo strumento di concordia, rogato in Roma dal Notajo Jacopo Corsetti. Crescimb. nel luogo citato.*

(c) *Vol.* II. *lett.* 25.

(d) *Vol.* I *lett.* 155.

(e) *Vol.* II. *lett.* 240.

(f) *Vol.* II *lett.* 90.

(g) *Vol.* II. *lett.* 94. 95.

scrisse festevolmente al Silvago, che' egli era già sessagenario, e con tanti difetti, che un solo basterebbe a farlo cacciar di colà, quando vi fosse: non che a tollerar ch' ei non vi venisse; e che non si dovea sperar nulla contro a' Turchi di buono da un uomo che non avea pure un dente da mordergli, nè occhi da vedergli, nè piedi da seguitargli (*a*).

Ma il maggior fastidio ch' egli ebbe in tutta la sua vita, fu la contesa con Lodovico Castelvetro per cagione della Canzon de' Reali di Francia, dal Castelvetro strapazzata e depressa: tanto pensiero gli diede la sottigliezza incredibile del fortissimo avversario, e la pertinacia maravigliosa nell'impugnarla con nuove osservazioni. Fra le controversie in materia di lettere non si trova forse nè la più celebre, nè la più aspra contesa di questa, la quale indusse due uomini di rarissima dottrina, e di giudizio finissimo, a combatter rabbiosamente con iscritture ripiene di nerissimo veleno, per sostener l'onore d' alcune parole: e con tale ardor d' animo, che furono assai presso a terminar con altro che colla penna la lor differenza. Lodovico Antonio Muratori, uomo di quel sapere che è noto al mondo, il quale scrisse la Vita del Castelvetro, e la pubblicò nel libro delle *Opere Critiche* di quest' Autore, da se raccolte, tratta in essa di quella contesa; ma per l'affetto (il pur dirò) alla memoria del suo concittadino, carica troppo acerbamente il CARO (*b*), come se il Castelvetro fosse stato del tutto innocente, e non, come si parrà dalla mia narrazione, principal cagione co' suoi impronti modi, e colle sue troppo ostinate e severe osservazioni, di tutto il rumor che ne nacque.

Vuolsi perciò sapere che ANNIBALE scrisse la famosa Canzone che incomincia: *Venite all' ombra de' gran Gigli d' oro*, per compiacere al Cardinale Alessandro (*c*) lodando in essa la Casa Reale di Valois, e rassomigliando le persone di quella famiglia agli Dei dell'antichità favolosa; e ciò con tanta nobiltà di parole, e grandezza

(a) *Vol. II. lett.* 240.

(b) *Vedi la prefazione all'* Ercolano *del Varchi, stampato in Firenze nel* 1730. *in* 4. *a c.*45. *dove lungamente si parla della contesa del* Caro *col Castelvetro, e della narrazione del Muratori.*

(c) *Vol. II. lett.* 44.

dezza di stile, che fu tenuta una delle più pregiate cose ed illustri, che in versi Toscani fossero state mai scritte; di modo che alcuni giunsero a dire, che lo stesso Petrarca, se avesse avuto a lavorare sopra un simile soggetto, più oltre non sarebbe passato (a). Si diffuse dunque per l'Italia questa Canzone, e pervenne in Modena alle mani del Castelvetro: ovvero gli fu mandata da Aurelio Bellincini suo amico, il quale quando uscì la Canzone, in Roma si ritrovava; e sentendo le gran maraviglie che si facevano d'essa, pregò con lettere il Castelvetro, acciocchè gli dicesse il giudizio che ne faceva (b). Rispose il Castelvetro al Bellincini, e gli mandò il suo parere sopra la Canzone, notandovi brievemente alcune parole come vili o forestiere, alcune forme di dire opposte alle regole, e alcune contraddizioni. Il Bellincini, siccome io credo, desideroso di far conoscere a' lodatori del CARO, che quella Canzone non era di quel valore ch' essi credevano, fece veder le Osservazioni del Castelvetro, da cui poco appresso ricevette una Dichiarazione, o sia pruova del Parere (c), per confermazione di quanto avea detto. Queste due scritture composte con rigida maniera di severo disprezzo, sparse per Roma, mossero a sdegno il CARO: benchè egli dica che nel principio non se ne prese gran fatto pensiero: se non quando vide con quanta importunità i partigiani del Castelvetro, lavorandolo di straforo, il dileggiavano, e palesemente gli faceano zufolar nelle orecchie voci impertinenti e maligne (d). Io in alcune circostanze di questa contesa non presto intera fede nè al CARO, nè al Castelvetro, avvegnachè manifestamente si scorga che l'uno e l'altro d'essi racconta il fatto con accortezza, e lascia quelle cose che sono favorevoli all'avversario; onde, se deggio dir ciò che mi pare, m'avviso che il CARO alla vista del Parere e della Dichiarazione, incominciasse a pensare a' casi suoi, veggendo aver contro un forte nemico e possente, armato di finissima cognizione e d'acutissimo ingegno; di cui avendo cercata informazione, seppe che faceva

(a) *Castelv.* Ragione, *ec.*

(b) *Castelv.* Ragione, *ec. a c.* 99.

(c) *Col nome di* Dichiarazione *chiama il Castelvetro la seconda scrittura che conferma le Opposizioni alla Canzone del Caro*. Ragione, *ec. a carte* 113.

(d) *Vol. II, lett.* 44.

ceva gran professione di lettere (*a*). Se poi considero il principio della controversia, voglio credere che il Castelvetro sia stato del suo giudizio richiesto dal Bellincini; ma credo altresì, che essendosi compiaciuto di quelle sue osservazioni, le quali perchè con tanta sottigliezza impugnavano un sì celebre componimento, potevano dargli molta fama, abbia voluto con rabbiosa ostilità continuare l' impresa già principiata. Ad aver siffatta credenza mi spinge il vedere che senza che il CARO si movesse o a rispondere alle accuse, come poi fece, altre quattro scritture (*b*) aggiunse alle due prime, ferendo dirittamente con esse il Comento della Canzone fatto pubblicare da ANNIBALE nel MDLIV. (*c*) Uscì il Comento alla luce col nome del CARO, il quale pertinacemente sostenne che suo non era (*d*); per la qual cosa non volle rispondere ad alcuno de' quattro scritti, dicendo che non volea prendersi pensiero di difenderlo, per esser opera d' altrui: e per questa ragione avendo dipoi coll' Apologia stampato il Parere e la Dichiarazione, non vi fece aggiungere le accuse contra il Comento, delle quali si contentò d' allegare il solo principio. Io malgrado delle asseveranti proteste del CARO, voglio credere che quel Comento sia opera sua, non solamente perchè fu stampato col suo nome, ma eziandio perchè egli che tante volte negò che fosse sua fatica, non disse mai chi ne fu l' Autore (*e*); e Benedetto Varchi suo difenditore, scrive bensì che quel Comento non è d' ANNIBALE; ma freddamente, e con tali parole, che fa piuttosto pensare che sia cosa di lui dicendo esser d' opinione che il Comento non sia stato composto dal CARO, perchè da esso avea udito dire che suo non era (*f*). Or chi può credere che il Varchi, così grande amico d' ANNIBALE, non ne sapesse il vero Autore con tal certezza, che non avesse a dissimularne, o a parlarne timidamente, siccome fa, s' egli era consapevole di tutte le cose,

(a) *Ivi*. (b) *Il Caro nella lettera citata, dice che le accuse del Castelvetro contra il Comento sono sei*.

(c) *Vedi le* Lettere di diversi Autori, *raccolte da Lodovico Dolce, adornate da esso degli argomenti, e impresse da Gabriello Giolito in* 8. *pag.* 512.

(d) *Vol.* II. *lett.* 44. *e* Apologia di Banchi *in più luoghi*.

(e) *Castelv.* Ragione, *ec. a c.* 17.

(f) *Varchi* Ercolano, *pag.* 135.

cose, e interessato altresì nella contesa? Similmente non darò fede a tutto ciò che scrisse il Castelvetro in una delle sue accuse al Comento (a), dove rende ragione perchè abbia preso a scriverne contra, dicendo che ANNIBAL CARO, *vedute le accuse della sua Canzone, disse: Quando io ebbi fornita la Canzone accusata, io m'immaginai quello che avverrebbe, e che ora veggo avvenuto: cioè che alcun gramaticuccio ignorante, non intendendola, cianerrebbe; e perciò vi feci sopra un Comento, e rivoltosi a colui che gli avea mostrate l'accuse, disse: Te' questo Comento (il quale intanto s'avea tratto di seno) e mandalo a quel cotale ignorarte gramaticuccio: e mandagli dicendo da parte mia, che quinci impari quello che non sa. Dalle quali parole Lodovico Castelvetro sentendosi trafiggere e sprezzare, scrisse dal principio del Comento predetto, mandatogli con la predetta imbasciata, le cose che appresso seguiranno*. Il CARO nega sdegnosamente d'aver dette queste parole, d'aver mandato il Comento, e d'aversela cavato di seno; e tali circostanze come minute e di poco momento, porto opinione gli si possano credere; ma non già che al veder le accuse non si sia scosso, e non abbia avuto nell'animo dolore e vergogna. Il Chiarissimo Muratori dice che il CARO, veggendo le opposizioni alla sua Canzone, e avendo saputo per mezzo di Guasparri Calori Gentiluomo Modenese, che il Castelvetro n'era l'autore, lasciò scorrer la rabbia sua dentro e fuori di Roma in mille improperj, villaneggiandolo co' nomi dispettosi e indecenti di Pedantuccio e Gramaticuccio; e non omettendo da lì innanzi occasione alcuna di nuocergli co' detti e co' fatti (b). Ma non minor delle ingiurie fatte dal CARO, fu l'ostinazione del Castelvetro nel voler con ogni arte e sforzo d'ingegno veder vilipesa quella Canzone, come se fosse un vile componimento, uscito di mano non a così grande scrittore, ma ad una sciocca persona di povere lettere. Senzachè quantunque non volessimo credere al CARO ciò ch'egli dice dell'insolenza del Castelvetro, che fece spargere studiosamente le sue scritture prima per Banchi, e poi per tutta l'Italia, e che in Roma non era lasciato vivere in pace, per cagion degli scherni che gli facevano i partigiani del Castelvetro, nondimeno questi certamente non può scusarsi dall'aver impresa

(a) *Vol. II. lett.* 44. *e* Apologia di Banchi, *pag.* 247.
(b) *Muratori* Vita del Castelv. *pag.* 25.

una lite sì odiosa contra un uomo di placida e rimessa natura, che non avea mai avuto a far cosa alcuna con esso lui, e che nemmeno sapeva ch'egli ci fosse (a); e dall'aver voluto così pertinacemente sostentar la contesa, che senza aver ricevuta risposta alcuna gli avea rotto addosso sei lancie: voglio dire con sei mordaci scritture s'era ingegnato di mostrarlo al mondo, e farlo credere un uomo ignorante e di meschino ingegno. E' non si vuol negare che quelle poche osservazioni del Castelvetro sopra la Canzone, e le loro dichiarazioni, non facciano conoscere quanta sia l'acutezza del suo ingegno, e quanto il suo sapere in siffatte materie; perciocchè alcune d'esse (che che ne dica il CARO in contrario nell'Apologia, di cui più oltre favellerò) non ammettono in vero risposta. Le altre poi o sono troppo difficili da osservarsi, o peccano di sottigliezza e di servitù, come il condannare quelle voci che non sono state usate dal Petrarca (b); o sono affatto irragionevoli, come dove e' dileggia il CARO, per aver detto *amene di tesori e di popoli*, quando nella Canzone si dee intendere diversamente, congiugnendosi la voce *amene* con una cosa antecedente, e riferendosi quelle parole *di tesori e di popoli* ad alcuni versi susseguenti; il che non intese il Castelvetro; il quale nella Dichiarazione delle Opposizioni, vergognandosi forse di sì sconcio errore, s'ingegna indarno di dimostrare, che così per l'ordine delle parole si dovea in leggendo intender quel luogo.

Ma ANNIBALE circondato da tante bande, spirando vendetta, divisò di sostener, come più tosto poteva, il suo onore in così strane guise lacerato: di non lasciar che il nemico, senza aver trovata resistenza, la vittoria se ne portasse: e di far che gli amici del Castelvetro, che spacciavano per fortissime quelle opposizioni, conoscessero per pruova quanto fosse sciocco il loro giudizio. Adunque vomitando contro al nemico la rabbia conceputa, diede principio all'amarissima Apologia, in cui il più crudelmente che seppe, lacerò il nome del Castelvetro, non perdonando alle più aspre e risentite forme di scrivere, e scagliandosi verso lui con tutto il furore che può dimostrare un animo ripieno di profondissimo sdegno. Non per tanto

(a) *Vol. III. pag. 64.*

(b) *Anche il Muratori in questo particolare è del medesimo parere. V.* Vita Castelv.

tanto non volle che il libro uscisse sotto il suo nome, ma il pubblicò in Parma (*a*) con questo titolo: *Apologia degli Accademici di Banchi di Roma, contra M. Lodovico Castelvetro da Modena: in forma d'uno spaccio di Maestro Pasquino, con alcune operette del Predella, del Buratto, di Ser Fedoco, in difesa della seguente Canzone del Commendatore* ANNIBAL CARO, *appartenenti tutte all' uso della lingua Toscana, e al vero modo di poetare* (*b*). Quindi alcuni Autori (*c*) malamente credettero, che il libro o in tutto, o in parte, fosse fattura degli amici d' ANNIBALE, veggendo che in esso ei non ne vien detto autore, quale veramente egli è, siccome si raccoglie da moltissime sue lettere, e dall' Ercolano di Benedetto Varchi.

NON uscì l' Apologia alla luce prima dell' anno MDLVIII. ancorchè il Castelvetro avesse gran desiderio di vederla, per aver udito dire che non era mai stata scritta da chi che fosse in alcun tempo una difesa con maggior forza di ragioni; e fosse oltremodo volonteroso di dimostrare la vivacità del suo ingegno coll' impugnarla ed abbatterla. Certa cosa è che quel libro è pieno di molte sottilissime ragioni, e di gran copia d'autorevoli esempj; ma è troppo più mordace (*d*) che il dover non richiede, e per le frequenti ingiurie, e per gli acuti scherzi che vi si leggono, da' quali vengono le punture rendute più penetranti e profonde.

Il Castelvetro non isbigottito punto dalla fama di così orribile scrittura; veggendo che tardava assai a pubblicarsi, fece offerire al CARO che a spese sue la stampas-

b 2 se,

(a) *Il Castelvetro* (Correzione *ec. a c.* 13.) *dice che il Caro affidò alcune copie manoscritte dell' Apologia al Commendone, al Vescovo di Pola, e al Varchi, che le leggessero altrui: acciocchè egli ne restasse infamato, e non potesse rispondere, per non averla veduta.*

(b) *In Parma, in casa di Sette Viotto, nel mese di Novembre, l' anno* 1558. *in* 4.

(c) *Crescimb.* Ist. Volg. Poes. *Vol. II. Murator.* Vita Castelv. *Ghilini* Elogj, *Vol. I. pag.* 14. 147. *Castelv.* Ragione *ec. a c.* 1.

(d) *Anche Bernar. Tasso chiama* l' Apologia *troppo mordace, dopo averla lodata come giudiziosa, ed erudita.* Lett. Vol. II. p. 427.

se, perchè uscisse con maggior prestezza (a); e si valse d'un amico che dimorava in Firenze, acciocchè salutasse il Varchi, e sì il pregasse a suo nome che col CARO operasse in guisa, che tostamente si vedesse alla luce. Maravigliatosi il Varchi di sì strana proposta, domandò a colui, se diceva da vero: al che avendo quegli risposto che sì: il Varchi dopo avergli fatto a sapere che quel libro era tale, che il Castelvetro veggendolo, suderebbe e tremerebbe, conosciuta la costui durezza, gli promise che farebbe ogni opera, affinchè fosse soddisfatto. Scrivendo poi al CARO, gli raccontò la storia di questo fatto, e l'esortò e spinse a far imprimer l'Apologia; allegandogli quel proverbio: A un popolo pazzo un prete spiritato (b); e promettendogli nello stesso tempo che se il Castelvetro rispondesse, e' si prenderebbe l'assunto di replicare (c); ancorchè fosse di pensiero che malagevolmente si potessero ribattere gli argomenti e gli esempj addotti in quel libro, di cui egli facea sì grande stima, che solea dire che all'Apologia nessuno potea rispondere, fuor solamente colui che fatta l'avea (d). La ragione per cui non prima del MDLVIII. si pubblicò l'Apologia, la quale fin nel MDLV. era terminata (e), non fu perchè il CARO fosse di quella negligenza nello scrivere, di cui vien tacciato dal Castelvetro (f): ma perche volle che fosse prima dà' suoi amici esaminata, e particolarmente dal Varchi, il cui giudizio soleva apprezzar sopra quello d'ogni altro; laonde gliela diede a leggere e a rivedere minutamente, servendosi poscia delle correzioni e osservazioni di lui prima di darla alle stampe.

Qui il Muratori scrive che ANNIBALE oltre all'Apologia, pensò a spignere addosso al nemico l'Inquisizione, accusandolo al Tribunale di Roma; e che finalmente gli riuscì di vederlo, dappoichè fu condannato e scomunicato, esule e ramingo fuor della patria, cercar con dubbiosi passi altrove ricetto (g). Io non so donde sieno cavate così risolute notizie, non allegando egli Autore alcuno,

(a) *Castelv.* Correzione, *ec. a c.* 15. *Varchi*, Ercol. *p.* 5.
(b) *Varchi* Ercol. *luogo cit.*
(c) *Varchi* Ercol. *luogo cit.*
(d) *Varchi* Ercol. *luogo cit.*
(e) *Vol.* III. *pag.* 64. 65.
(f) *Castelv.* Ragione, *ec. c.* 1.
(g) *Muratori* Vita Castelv. *pag.* 26. *e segg.*

cuno, presso al quale si leggano, e non avendo io di tal fatto potuto ritrovar vestigio nè fra le Lettere del CARO; nè fra le opere dello stesso Castelvetro, il quale o nella Risposta all' Apologia, o nella Correzione al Dialogo delle lingue del Varchi, o altrove, dovrebbe averne fatta menzione; nè appresso altro scrittore contemporaneo, o posteriore al CARO. Qui a me non tocca esaminare se il Castelvetro fosse tinto d'eresia, ovvero innocente dalle accuse fattegli: dico solamente che chi leggerà la sua maggior Opera, e la testimonianza che fa di lui Girolamo Muzio (*a*), sarà forse indotto a dubitare se nelle cose della Religione fosse di credenza perfettamen-

b 3

(a) *Il Muzio nelle* Battaglie, *favellando del Castelvetro, lasciò scritte queste parole*. Ma quì a questi errori di lingua non voglio lasciar di aggiungere un altro error pur di lingua: e questo è quello dove egli scrive queste parole: „ Così potrà lo scrittore rappresentar con parole „ significative propriamente le arditezze delle bestemmie, „ con le significative propriamente delle disonestà, facen„ do un libro distinto di casi di conscienza per informa„ zion de' confessori. Poichè sotto il Papa altri è costret„ to a confessarsi particolarmente delle bestemmie, e del„ le parole disoneste, a persona religiosa, come appun„ to escono dalla impura bocca; acciocchè possano esser „ castigati più e meno, sopra la pena statuita sopra cia„ scuna bestemmia, o motto disonesto. " Queste parole scrive egli, come beffandosi del Bembo, e ci ristringe anche un' altra beffa della Confessione, la qual dicendo che altri è costretto a far sotto il Papa, viene ad accennare che in altre parti non si fa: e chi dette non avesse tali parole per ischerno, detto averebbe: „ facendo un libro „ per informazion de' confessori, da impor le penitenze a' fedeli. " o così fattamente, senza far menzion di Papa. Ma quella giunta: „ poichè sotto il Papa altri è „ obbligato a confessarsi " è una giunta contra lui medesimo, peggiore assai che non sono tutte quelle che da lui si fanno contra il Bembo; e con quella egli ha chiarito me di dolersi a torto che gli siano state fatte persecuzioni, anzi lievi castigature. Tale è che ha sentito quello che qui scrivo, che detto m'ha che nella sua Arte Poetica, non vi mancano di tali e di più aperti motti, *ec.*

mente sana (*a*); nè mi par verisimile che se fosse stato affatto innocente, si fosse contentato di vivere fuggitivo e nascosto, senza far conoscer la malvagità de' suoi avversarj.

Tosto che fu impressa l' Apologia, si diede il Castelvetro a scriver rapidamente una sottile risposta, e con impetuosa prestezza terminatala in quarantacinque giorni, la diede alle stampe (*b*). Questo fu il tempo che il Varchi, ricordevole della promessa fatta ad ANNIBALE, lasciando ch' e' si ritirasse dalla pugna, e si riposasse, entrò in steccato a combattere col Castelvetro, dando principio al Dialogo delle lingue, in cui sponendo l'origine della contesa, e favellando delle opposizioni, dà ragione ad ANNIBALE. Questa scrittura è composta in piacevole e modesta forma; e non meritava il Varchi per aver in essa difeso il CARO, d' esser chiamato dal Muratori (*c*) uomo *satirico, e di penna molto ardita, che gli tirò anche le coltellate di taluno addosso*; perciocchè pel Dialogo, in cui non morde alcuno villanamente, non incontrò verun sinistro: anzi prima di poterlo veder pubblicato, passò a miglior vita. Non istette colle mani alla cintola il Castelvetro; ma ancorachè lontano, pervenutogli innanzi il Dialogo del Varchi, che poco appresso la morte di lui fu dato alle stampe, si diede a considerarlo partitamente; ma anch' egli prevenuto dalla morte, non potè dar fine all' opera, che fu poscia nella miglior guisa che si potè, data alle luce colla giunta alle Prose di Pietro Bembo.

Tale fu la contesa tra questi due chiarissimi ingegni, sostenuta con più di calore e di sdegno, che non si dovea; perciocchè in essa fu vilipeso l' onore delle famiglie e delle città, e presso fu, come si è detto, che col sangue d' alcuno non si terminasse la lite; nè valsero le interposizioni degli amici, e in particolare di Lucia Bertana, che si sforzò di sopire la differenza; e che avendo trovato il CARO lontano dal compiacerle (*d*), lasciò ogni speranza di farne frutto. Similmente Alfonso II. Duca

(a) *Vedi ciò che del Castelvetro dice il Cardinal Pallavicino nell'* Istoria del Concilio di Trento *dell' impressione di Roma dell' anno 1664. nel Tomo* II. *l.* 15. *cap.* 10 *n.* 15.

(b) *Castelv.* Correzione *ec. a c.* 25.

(c) *Murat.* Vita Castelv. *pag.* 29.

(d) *Vedi le ragioni che il Caro in tal proposito adduce alla Bertana, nella lettera* 62. *del Secondo Volume*

Duca di Ferrara, veggendo il Castelvetro disposto a pacificarsi col CARO, eraglisi offerto d' esser mediatore nella loro riconciliazione; nondimeno quando seppe che ANNIBALE non voleva rimoversi, tralasciò ogni pratica (*a*)

Molte altre cose sarebbono da aggiungersi in questo luogo (*b*), pertinenti a quella contesa; ma tralasciandole per brevità, dirò solamente della morte dell' infelice Alberigo Longo Salentino, uccifo da un domestico del Castelvetro (*c*). Questo giovane fornito di buone lettere (*d*) avea, come amico del CARO, preso a difenderlo contra le accuse dell' avversario; il perchè essendo stato improvvisamente tolto di vita nella guisa che ho detto, fu da molti creduto che fosse stato uccifo per commissione del Castelvetro; il che non solamente lasciò scrit-

b 4

(a) *Castelv.* Ragione, *ec. a c.* 103.

(b) *Fra le altre coricostanze degne di commemorazione in questa contesa, si dee notare, che il Castelvetro per far alienare dal Caro il Cardinal di Trento, gli parlò in guisa di lui, che restò molto mal' impresso; di modo, che se il Caro non l' avesse chiarito della verità, sarebbe stato appo lui in sinistro concetto. Vedi la lett. 61. del Secondo Volume. Simile disgrazia incontrò il Caro appresso il Duca Cosimo, a cui da' partigiani del Castelvetro era stato riferito che il Caro avea parlato poco onoratamente di lui; e ciò con maniera così verisimile, che lo stesso Varchi inclinava a prestarvi fede* (Ercol. pag. 7.) *Il Caro oltre all' essersi discolpato col Varchi, scrisse il Sonetto che incomincia*: E potrà, Varchi, altrui nequizia e frode; *acciocchè il Varchi lo facesse vedere al Duca, e lo togliesse da quella credenza. Vedi la lettera* 139. *del citato Volume.*

(c) *Castelv.* Ragione, *ec. a c.* 103.

(d) *Del Longo si fa menzione nella raccolta di Gio. Paolo Ubaldini, intit.* Carmina nobilium Poetarum Italorum, *a c.* 101. *e alcuni suoi versi si leggono nel Tempio di Giovanna d' Aragona, e negli Emblemi Latini d' Achille Bocchio: e di parecchi altri si parla nel Catalogo delle Impressioni del Petrarca, stampato da Giuseppe Comino, in Padova l' anno* 1732. *in* 8. *Vedi l' annotazione che ivi si legge pag.* 392. *D' un suo componimento intolato* Proserpina *parla con lode Lazzaro Bonamico ne' Versi Latini, c.* 38. *Anche il Fontanini fa menzione del Longo nell' Eloqu. Ital, a c.* 552.

scritto il CARO nella sua mordace Corona (*a*) e altrove (*b*), ma fu eziandio accennato dal Varchi nell' Ercolano (*c*). Io nulladimeno non so credere che il Castelvetro abbia commesso così gran misfatto: negando egli con risentite parole d'esserne partecipe, ed essendo stato assoluto colui che si diceva l'uccisore del Longo; dappoichè fu esaminato (*d*). Lo stesso CARO scrive di questo fatto con qualche dubbietà (*e*), laddove se ne fosse stato del tutto sicuro, non avrebbe lasciato di farne più chiara e frequente dichiarazione.

Dalle cose narrate chiaramente si vede che la contesa ebbe origine dalla vanità del Castelvetro, e che fu poscia sostenuta e ridotta all' ultimo segno della rabbia e dell' acerbità, dalle ingiurie, e dagli artifizj che vicendevolmente furono usati dal CARO e dal Castelvetro per danneggiarsi l' un l'altro. Io se altre ragioni non ci fossero, per dar qualche favore anzi al primo che al secondo, che quelle che si leggono nell' Apologia, piene d'una verità naturale e probabile, non temerei di condannar questo, e di creder quello men reo; tanto a me pajono vigorose e forti nel persuadere. *Che noja* (dice egli al Castelvetro) *avete voi ricevuta dal* CARO: *è egli di quelli forse che vanno recitando, e facendo leggere le lor cose alla gente per importunità; se ne fa egli bello forse? scrive forse cose odiose agli altri? che fastidio vi danno eglino questi suoi versi? son malfatti, dite voi: e' si fiano, per questo è egli un tristo? per questo vi volete pigliar giuoco di lui? non si può far cattivi versi, ed esser lasciato stare? se le sue cose vi spiacciono, perchè le leggete? e leggendole non vi doveria bastar di gittarle via? se volete pur dir mal di loro, perchè di lui? e se di lui volete anco dire, a che proposito scriverne? e scritto che n'avete già tante volte, e sparsi i vostri scritti per tutto; perchè non lasciarlo vivere alla fine? Io ho ben' inteso dire che i mali poeti sono una mala cosa, e che gli fugge ognuno volentieri: ma che si vadano a trovare per oltraggiarli, e dar loro delle pugna, quando non molestano altrui, io non ho sen-*

(a) *Sonetto IV.*
(b) *Vol.* II. *lett.* 48. 62.
(c) *Varchi* Ercol. *pag.* 101.
(d) *Castelv.* Ragione, *ec. a. c.* 103.
(e) *Castelv. nel luogo cit.*

sentito dir mai (*a*). Da queste parole si può conoscere che l'importunità e l'ostinazione del Castelvetro forse furono la principal cagione di quella controversia; la quale non così tosto ebbe fine; poichè Girolamo Zoppio con un Discorso particolare, impresso in Bologna nel MDLXVII. (*b*) e Giulio Cesare Capacio nel libro de' suoi Elogj (*c*), impresero la difesa del CARO contra le accuse del Castelvetro.

Ma stampata che fu in Parma l'Apologia, ANNIBALE, che per assistervi, quivi s'era ridotto, si portò in Roma, dove si fermò appresso il Cardinale Alessandro suo padrone, e incominciò a pensare di voler raccogliere i suoi scritti, e spezialmente le Rime: non tanto per lo consiglio del Varchi, e per la brama che mostrava aver Paulo Manuzio di pubblicarle: quanto perchè le Rime composte da lui in diversi tempi, erano uscite alla luce così guaste e lacerate (*d*), che appena le conosceva per sua fattura. Avendole dunque raffazzonate e ordinate il meglio che potè; rivolse il pensiero alle LETTERE, delle quali gli facea il medesimo Manuzio gran ressa (*e*), raunandole e correggendole con tutto lo studio: e nello stesso tempo non volendo lasciar negletta la traduzione, che avea fatta molti anni innanzi, della Rettorica d'Aristotile: non con altro fine che d'intenderla e di farsela familiare (*f*), destinò similmente di darla alle stampe. Ben gli era noto che piaceva molto a coloro che veduta l'aveano: ma si trattenne dal pubblicarla in fino attanto che il Varchi non ne faceva maturo esame, e nol consigliava a porla alla luce, perchè egli allora l'avrebbe accompagnata con alcune dichiarazioni de' più difficili luoghi e più oscuri (*g*).

Fra gli scritti ch'egli andava raccogliendo e disaminando,

(a) Apol. di Banchi, *pag.* 175.

(b) *Il Discorso del Zoppio ha questo titolo*: Discorso intorno ad alcune opposizioni di Messer Lodovico Castelvetro alla Canzone de' Gigli d'oro, composta da M. Annibal Caro in lode della Real Casa di Francia.

(c) Illustrium mulierum, & Illustrium litteratorum Elogia. *Lib.* II. *pag.* 185.

(d) *Vol.* II. *let*. 180.

(e) *Vol.* II. *let*. 181. 189.

(f) *Vol.* II. *lett*. 180.

(g) *Vol.* II. *ivi*.

do, per fargli stampare, meritano particolar menzione la Commedia intitolata gli Straccioni, e la versione delle due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno dell'amor verso i poveri, e di quel che sia Vescovado, e quali debbiano essere i Vescovi, e del Sermone di S. Cecilio Cipriano sopra l'Elemosina: la qual traduzione con quella della Rettorica d'Aristotile, fanno conoscere che non era ignaro della lingua Greca, siccome pare che dir voglia il Castelvetro (*a*), il quale nella Risposta all'Apologia, allegando un luogo di Strabone, dice che pone le parole Latine, poichè il CARO non ama le Greche. Tradusse ANNIBALE le due Orazioni e il Sermone, a requisizione del Cardinal di Santa Croce Marcello Cervino, che eletto a Pontefice, fu poi Marcello II. (*b*); e questa versione fu la prima cosa che fra gli scritti di lui, dappoichè egli fu morto, uscisse alla luce. La Commedia fu composta da esso per compiacere a' suoi padroni, per concessione de' quali la diede dopo molto tempo al Duca d'Urbino, che mostrò d'aver pensiero di farla recitare; perciò essendo dipoi stata richiesta al CARO da Ippolito Petrucci, Rettore dello Studio di Bologna, il quale volea quivi farla rappresentare (*c*), e poscia da Agostino Valiero a nome d'alcuni gentiluomini Viniziani, che bramavano farla similmente recitare, e' se ne scusò (*d*); ma essendone stato richiesto in Roma da alcuni Cardinali, ad essi non seppe espressamente negarla (*e*), dicendo che loro la darebbe, sì veramente che i suoi Signori glielo comandassero. Questa Commedia fu composta dal CARO nel MDXLIV. o in quel torno; e la diede segretamente a leggere al Varchi, acciocchè la correggesse, dovendo recitarsi in Roma, perchè per Roma era stata fatta, in un tempo e sopra un soggetto (*f*) che allora era fresco, e a gusto di Pierluigi Farnese, con participazione del quale fu così compilata; nondimeno, che che ne fosse la cagione, nè in Roma, nè in Urbino si recitò.

Così

(a) *Castelv.* Ragione; *ec. a c.* 35.
(b) *Giovambatista Caro, lett. dedicatoria di questa Traduzione.*
(c) *Vol. II. lett.* 220.
(d) *Vol. II. lett.* 235.
(e) *Vol.* II. *ivi*.
(f) *Vol.* I. *lett.* 183. *Vol.* II. *lett.* 235.

Così faticando e correggendo i suoi scritti, e' si dispo neva a lasciar vedere pubblicamente le fatiche de' suoi più freschi anni; ma o per la gravezza del lavoro, o per lentezza e scioperìo, o per cagione di Paolo Manuzio, il quale occupato dalle numerose faccende della sua stamperia (a), non potè così presto assumere il carico di stampar le cose di lui, finchè visse non diede fuori mai cosa alcuna di quelle che andava preparando. La vecchiaja e la stanchezza per le fatiche sofferte in tanti anni, lo aveano renduto ristucco fuor d'ogni credere della Corte, e veggendosi oltre a ciò cagionevole della persona (a), rivolse l'animo alla tranquillità d'una vita meno angosciosa, e deliberò di voler fuggire le molestie di Roma: fra le quali era una delle maggiori quella che gli davano alcuni, che co' versi loro il lodavano, e ciò con tanta importunità, e con tale ostinazione nel volerne risposta, che gli era venuto a schifo il sentir persino far ricordanza del nome di versi (c). Perciò invitato dal Cardinal Ranuccio Farnese (d), prese una villetta in Frascati, dove si fermò il più del tempo che lasciò Roma, leggendo, e dando miglior forma e colore agli scritti suoi, pur con intenzione di dargli alla luce (e). Quivi trovandosi libero da' fastidj dogliosi della sua antica servitù, e ripieno d'un placidissimo ozio, con libertà di disporre a sua voglia di se medesimo, venne in deliberazione di fare un Poema; e per ischerzo, prima di darne principio, si posse a tradurre l'Eneide di Virgilio, volendo forse far pruova, come sarebbe per riuscirne (f). Ricordandosi poi d'esser tanto oltre cogli anni, che non era più a tempo di condurre al fine un Poema, che seco suol portare smisurata fatica, e perdita di lunghissimo tempo, avendo provato diletto nell'incominciamento della traduzione dell'Eneide, comechè gli sembrasse far cosa degna di poca lode, trasla-

(a) *Vol.* II. *lett.* 247.

(b) *Vedi la lettera dedicatoria delle Rime del Caro, scritta da Giovambatista suo nipote ad Alessandro Farnese, Duca di Parma.*

(c) *Vol.* II. *lett.* 216.

(d) *Vol.* II. *lett.* 200. 219.

(e) *Vol.* II. *lett.* 219.

(f) *Da ciò si può raccogliere che l'intenzione del Caro era forse di scrivere il Poema in versi sciolti, essendo da lui in tal forma stata tradotta l'Eneide.*

traslatando da una lingua in un'altra, seguì nondimeno il lavoro. La sua intenzione in ciò fare, non era semplicemente d'esser lodato; ma di far conoscere la ricchezza e capacità della nostra lingua, contra l'opinion di coloro che asserivano che non poteva aver Poema Eroico, nè arte, nè voci da esplicar concetti poetici (*a*). Non prima e'ristette, che diede compiuto fine a quella versione, la quale supera di cinquemilacinquecento versi il numero de'versi Latini: siccome io mi sono per mio diletto chiarito, avendo veduto presso al Crescimbeni, che Paolo Beni (*b*) avendo fatta una simile fatica, avea ritrovato che la versione del CARO superava il testo Latino di cinquemila versi.

Io non so quanto tempo ANNIBALE si fermasse in Frascati; veggo solamente dalle sue ultime lettere, che nel MDLXVI. si ritrovava in Roma, nel qual' anno, carico d'indisposizioni, uscì quivi di vita a'21. di Novembre; e non a'17. come afferma il Crescimbeni (*c*), nè a'18. come vuole Lodovico Dolce (*d*), e con lui il Casferro (*e*), nè a'28. come scrive il Muratori (*f*); perciocchè nell'iscrizione riportata dal Zilioli (*g*) trovo che espressamente si legge che il CARO morì, come ho detto, a'21. Novembre. Questa gli fu da Fabio e Giovanni suoi fratelli e da Giovambatista suo nipote, eretta in S. Lorenzo in Damaso, dove fu sepolto, e dove si scorge il suo busto, che alcuni tengono esser opera del famoso Scultore Giovambatista Dosio (*h*); e l'iscrizione è del tenore seguente (*i*):

AN.

(a) *Vol.* II. *lett.* 247. 261.
(b) Comparazione d'Omero, *ec.* *Disc. IV. pagina* 153.
(c) Ist. Volg. Poes. *Vol.* II. *pag.* 430.
(d) *Dolce* Giornale, *pag.* 416.
(e) *Caffer.* Synth. Vetust. pag. 412.
(f) Murat. *Vita Castelv.*
(g) *Zilioli*, Vita d'Annibal Caro.
(h) *Crescimb.* Ist. Volg. Poes. *Vol.* II. *pag.* 431.
(i) *Ved. Zilioli*, Vit. Annib. Caro.

ANNIBALI CARO

EQVITI HIEROSOLYMITANO, OMNIS LIBERALIS DOCTRINAE, POETICAE IN PRIMIS ORATORIAEQVE FACVLTATIS PRAESTANTIA EXCELLENTISSIMO: PETRO ALOYSIO PARMENSIVM DVCI, ET ALEXANDRO CARDINALI FARNESIIS OB SPECTATAM IN CONSILIIS DANDIS FIDEM ATQVE PRUDENTIAM, SVIS VERO ALIISQVE OMNIBVS OB SINGVLAREM PROBITATEM AC BENEFICENTIAM CARISSIMO. VIX. AN. LIX. MENS. V. DIES II. (*a*) IO: ET FABIVS CARI FRATRI OPTIMO. IO. BAPT. IOANNIS FILIVS PATRVO BENEMERENTI POS. OBIIT XI. CAL. DEC. M. D. LXV.

Se dunque in luogo di XI. Cal. non si vuol legger XV. CAL. si dee per certo dire che morì a'21 di Novembre. Il Muratori favellando delle ultime azioni d'ANNIBALE, lasciò scritto che dopo aver fatto andare, mercè della sua persecuzione, ramingo il Castelvetro, *pochi anni si godè delle sue vittorie: perciocchè avendo richiesta al Cardinal Farnese, antico suo Signore, la grazia di rinunziare ad un suo nipote una Commenda di Malta, di rendita di mille scudi, già ottenuta, non ostante la bassezza de' suoi natali, per opera d'esso Cardinale; ed essendogli stata negata tal grazia, cotanto se ne adirò, che chiese licenza dal suo servigio. Cacciollo il Farnese con aspre parole, e con avergli prima rinfacciato i tanti favori, diceva egli, immeritamente a lui fatti; e spezialmente dell' aver disfavorito per sua cagione il maggior letterato che fosse in quell'età, siccome attestò di poi il Co. Jacopo Boschetti, nobile Modonese, che allora serviva al Cardinale suddetto, e trovossi presente a sì fatta battaglia. Per le quali parole il misero vecchio accorato, veggendo anche d'avere perduta, oltre alla speranza di accomodare il nipote la grazia del Padrone, al quale per tanti anni nell'* uffi-

(a) *Quest' Iscrizione vien riportata anche dal Ghilini nel* Teatro degli Uomini Illustri, *e da Francesco Sweerzio nel libro intitolato:* Selectæ Christiani Orbis Deliciæ, *a c. 55. ma nell'uno e nell' altro luogo mancano le ultime parole d'essa le quali io trovo appresso il Zil.*

uffizio della Segreteria avea servito, se ne morì il dì 28. di Novembre del MDLXVI. (a) Io di tutta questa narrazione trovo presso agli Autori un profondo silenzio; e mi duole che il Muratori non porti testimonianza di scrittore alcuno; imperciocchè addursi da lui il Boschetti, a me non dà molta noja, nè mi rimove dal creder diversamente. So che chi legge la Lettera CCLI. del CARO nel Secondo Volume, potrebbe sospettare alcuna di quelle cose che il Muratori racconta: ma perchè fondamento alcuno non si può cavar da essa di tal credenza: io presterò fede piuttosto a Giovammatteo Toscano (*b*), autor contemporaneo del CARO, nell'onorevole testimonianza che fa di lui, ove dice che morì in Roma appresso il Farnese. Senzachè ritrovo che dopo la sua morte Giovambatista suo nipote, raccogliendo le sue Opere, indrizzò nel MDLXVIII. al medesimo Cardinal Farnese la versione delle due Orazioni di San Gregorio Nazianzeno, e del Sermone di San Cipriano; e nel medesimo anno ad Alessandro Farnese Duca di Parma, le Rime: non adducendo altra ragione di così fatto dono, se non la dipendenza ch'ebbe ANNIBLE dalla Casa Farnese, e principalmente dal Cardinale; e l'amore che gli fu dimostrato. A me pare senza alcun fallo che se nel fine della vita fosse stato licenziato dal suo Padrone, il nipote non avrebbe osato d'indirizzare al Cardinale, nè al Duca, le Opere del Zio, e molto meno se questi poc' anzi si fosse così superbamente levato del servigio del Cardinale; e si ritroverebbe qualche menzione d'una circostanza così notabile o nel Toscano, o nel Zucchi (*c*), o nel Ghilini, o nel Crasso, o nel Zilioli, o nel Crecimbeni, il quale nello scrivere della Vita e delle Opere del CARO, fra tutti gli altri si segnalò. Anche intorno al luogo della sua morte non convengono tutti gli Autori; perchè ove altri scrive che morì in Roma, il Zi-

(a) Vita Castelv. *pag.* 40. 41.

(b) Ab epistolis fuit Joannis Guidiccioni Fossombrunensis Episcopi primum, mox Alexandri Farnesii Cardinalis, apud quem Hierosolymitano satis opimo Sacerdotio honestatus, vixit ad ultimum diem. *Tosc. Pepl. Ital. pag.* 161.

(c) *Il Zucchi, il qual visse pochi anni dopo il Caro, lodandolo nell'*Idea del Segretario, *dice che si staccò dalla Corte, infastiditosene, e che morì in Roma nel* 1566.

Zilioli vuole che sia morto nel Toscolano; ma perciocchè alla costui autorità non si può sempre dar fede (*a*), io crederò cogli altri, che la morte di lui in Roma succedesse, dove di nuovo si ritirò dopo il suo soggiorno in Frascati, come testè ho detto.

Per la sua morte passarono le Opere sue in mano di Giovambatista suo nipote; il quale tenero dell'onore del Zio, destinò di pubblicarle; e non ponendo indugio, fece uscire alla luce nel MDLXVIII. prima la Traduzione di San Gregorio Nazianzeno e di San Cipriano (*b*), poscia le Rime (*c*); indi nel MDLXX. la Versione della Rettorica d'Aristotile (*d*), indirizzandola al Cardinal Ferdinando de' Medici; e finalmente nel MDLXXII. il Primo Volume delle LETTERE (*e*); non potendo, sopraggiunto dalla morte, dar fuori il Secondo. Lepido suo fratello, che divenne erede delle rimanenti fatiche del Zio (*f*), nel MDLXXV. fece stampare il Secondo Volume delle LETTERE; e nel MDLXXXI. la Traduzione dell'Eneide di Virgilio, dedicandola al Cardinal Farnese (*g*); nel qual'anno Aldo Manuzio pubblicò colle sue stampe la Commedia degli Straccioni, la quale fu da esso alcuni anni appresso, cioè nel MDLXXXIX. ristampata nella stessa forma (*h*). Rimasero da stamparsi le cose Pastorali di Longo, Scrittor Greco (*i*) da lui tradotte, la Diceria di Santa Nafissa, e l'Opera delle Medaglie; e lasciò colla sua morte imperfetta la Traduzione dell'trattato d'Aristotile degli Animali, già principiata, e il libro della natura de' Pesci (*k*); se pure è vero che

(a) *Il Zilioli o scrisse troppo frettolosamente, o troppo si fidò delle relazioni avute da altrui; laonde in ogni cosa che dice non si può tener veritiero: come dove racconta che il Castelvetro fu sfregiato nel volto da persona incognita, e che da ciascheduno fu creduto che il Caro per vendicarsi di lui, l'avesse fatto conciare in quella guisa.*

(b) *Appresso Aldo Manuzio, in Venezia, sotto l'anno 1569. in 4.*

(c) *Appresso il Manuzio, similmente nel 1569. in 4.*

(d) *Al segno della Salamandra in Venezia 1570. in 4.*

(e) *Appresso Aldo Manuzio, 1572. in 4.*

(f) *Appresso il medesimo, 1575. in 4.*

(g) *Appresso Bernardo Giunti e Fratelli in Venezia 1581. in 4.*

(h) *in 12.* (i) *Vol. III. pag. 59.*

(k) *Vol. I. lett. 37.*

che si ponesse a scriverlo, come afferma colla sua solita franchezza il Zilioli.

Egli fu di mediocre statura, e, per la sua stessa confessione, non troppo bello d'aspetto (a); i suoi costumi furono pieni di modestia e di gentilezza, come si legge nelle sue Lettere; e la sua natura fu così dolce e piacevole, che s'acquistò gran numero d'amici: fra'quali Francescomaria Molza e Benedetto Varchi ebbero il primo luogo. Il suo diletto maggiore nella gioventù fu il verseggiar liricamente, che poi, come si è detto, gli venne sconciamente a noja per gli gran fastidj che gli venivano dati: volendo la maggior parte de'poeti di quel tempo commercio di rime con esso lui (b). I più grandi uomini di quell'età l'ammirarono, e vollero al suo giudizio sottoporre le proprie cose: spezialmente il Varchi, il Guarini, e Lionardo Salviati, il quale lo invitò ad entrare nell'Accademia Fiorentina, ripiena di segnalati uomini; ma n'ebbe ripulsa (c).

Oltre alla cognizione della lingua Toscana, e alla bellezza del suo stile, sì nel verso, come nella prosa, non fu volgare la sua erudizione, spezialmente nelle cose pertinenti all'antichità; ma, se vuol dirsi il vero, egli per dottrina non è da paragonarsi al Castelvetro: il quale essendosi immerso profondamente negli studj, ritrovò nuove cose, e arricchì i suoi scritti di pellegrine osservazioni. Chi farà confronto dell'Apologia del CARO colla risposta del Castelvetro, intitolata *Ragione d'alcune cose* ec. vedrà quanto maggior copia d'erudizione si ritrovi in questa che in quella. Il Fontanini, che nell'Eloquenza Italiana parlando del Castelvetro, si lascia sempre traportar oltre da un pazzo furore, facendo comparazione di questi due Scrittori, dice (d) che il Castelvetro *al* CARO *in nulla fu superiore; nè in prosa, nè in verso, nè in greco, nè in latino, nè in volgare*; poichè fu un semplice sofista, e un cavillatore, che ad altro non rivolse lo studio, che *a imbrogliare la verità*. Io tengo del Castelvetro assai migliore opinione: e per la dottrina certamente l'antepongo al CARO; il quale impedito nel

(a) *Vol.* II. *lett.* 175.
(b) *Vol.* II. *lett.* 110.
(c) *Vol.* II. *lett.* 265.
(d) *Pag.* 272.

nel servigio de' suoi Signori, e nelle vicende della sua fortuna, non potè dar opera così stabilmente agli studj, come fece il Castelvetro: che essendo molto agiato di beni di fortuna, potè a suo modo seguire la sua inclinazione per le lettere. Veramente ad un tempo stesso ho riso e mi son meravigliato, nel leggere quelle parole dell'Apologia (*a*), ove il CARO favellando del Castelvetro, e della sua profunzione di sapere, così scrive: *Perchè in somma io non n'ho cavato altro che quel che avete veduto: e una risoluzion di più, che voi non sappiate niente di buono; ma che per parer di sapere assai, con certe vostre alchimie cabalistiche, con certe openioni paradossastiche, con certe allegazioni fantastiche di* TRETZ, *e di cotali altri uomini, da spaventar quelli che ammirano le cose che non sanno, diate loro ad intendere che voi siate un gran savio, un gran dotto, e un grand'uomo in ogni cosa.* Per intelligenza di questo luogo si vuol sapere che il Castelvetro nello scrivere contro alla Canzone, addusse l'autorità di Tretze che interpretò la Cassandra di Licofrone; e il CARO, a cui forse non era mai arrivata la notizia di questo Scrittore, tenendo per la stravaganza del nome, che fosse un trovato del Castelvetro; o volendo farsi beffe di lui, che allegasse siffatti autori, scrisse ciò che qui sopra ho riferito. Non è da tacersi la sua prontezza d'ingegno nel ritrovare acutissimi motti d'Imprese, delle quali nelle Lettere molte se ne leggono bellissime e proprissime; nè la sua facilità nel verseggiare e nel rimare; come si vede ne' Mattaccini, nella Corona, e in altri Sonetti legati insieme col nodo di malagevoli desinenze; nè la sua forza nell'espressione delle cose: il che appare nelle descrizioni che s'incontrano nelle Lettere, e nella Traduzione dell'Eneide, nella quale spezialmente s'ammira l'evidenza delle cose.

Fu ritratto in sua gioventù da' pittori Bronzino e Salviati; ma con poca somiglianza; dipoi, nè con miglior fortuna, da un altro pittore ad istanza degli Accademici di Bologna (*b*); finalmente per compiacere a Pietro Stufa, da un maestro Jacopino (*c*) nella vecchiezza, con intenzione, se non vo errato (*d*), di metter la sua effigie innanzi alle Opere proprie, le quali, siccome ho raccontato di sopra, avea intenzione di far pubblicare colle stampe di Paolo Manuzio.

(a) *Pag.* 192. (b) *Vol. I. lett.* 175. (c) *Vol. II. lett.* 180.
(d) *Ivi. Un ritratto del Caro si truova stampato negli* Elogi *del Crasso, e in alcune impressioni della Traduzione dell'Eneide di Virgilio.*

OPERE DEL CARO

IN PROSA, STAMPATE.

LE LETTERE. Molte impressioni se ne hanno. Il Vocabolario della Crusca ha allegata quella de'Giunti di Venezia dell'anno 1581. in 4. e la prima Cominiana del 1725. in due Volumi in 8. La prima, che per la bellezza de'caratteri è da antiporsi anche a quella de'Giunti, fu pubblicata in Venezia da Aldo Manucci in due tomi in 4. il primo de'quali uscì alla luce nel 1572. e il secondo nel 1575. La più copiosa nondimeno, e la più pregevole è la seconda Cominiana, divisa in tre Volumi, l'ultimo de'quali contiene le *Lettere aggiunte* del CARO, quelle d'altri autori a lui, e quelle di Monsignor Guidiccioni: ma anch'essa dovrà cedere alla presente, come a più ordinata delle passate. Oltre alle *Lettere* contenute in quest'impressione, quattro altre se ne leggono del CARO, le quali da Giovambatista suo nipote furono rigettate per giusti rispetti, per li quali noi pure abbiamo risoluto che rimangano escluse. L'una d'esse ch'è indirizzata a Bernardo Spina, si legge nelle raccolte di Paolo Gherardo, e di Lodovico Dolce; e ne fa menzione il Doni, da me riportato fra'testimonj che favellano del Caro. Le altre tre sono d'amore, e si ritrovano nella raccolta di Paolo Manuzio, e in quella di *Lettere Amorose* fatta da Francesco Sansovino. Lo stile delle *Lettere* del CARO, considerato universalmente, è facile, snello, e pieno di grazie naturali, senza ricerca di voci poco usate; le quali, particolarmente in tali scritture, riescono di noja e dispiacere. Ma sopra ogni altra cosa è da notarsi con quanto di vivacità e forza egli esprima i suoi pensieri, con quanto di chiarezza sieno fatte le sue descrizioni, e con quanto di piacevolezza egli scriva a'suoi amici; ora garrendo ad essi, ora rimproverandogli, ora lodandogli: nelle quali cose in vero difficilmente si potrebbe trovargli eguale.

LA FICHEIDE. Quest'opera è un Comento sopra il *Capitolo* del Molza in lode de'Fichi; e nelle annotazioni alla Vita ne ho riportate le due prime impressioni.

ni. Fu dipoi ristampata co' *Ragionamenti* di Pietro Aretino nella finta impressione di Cosmopoli del 1660. in 8. Il *Capitolo* del Molza, che secondo il mio giudizio, è men bello e meno ingegnoso del *Comento*, si legge anche senza il Comento nelle varie raccolte delle Rime del Berni, e d'altri autori.

LA DICERIA DE' NASI. Le impressioni di questo breve trattato, che fu scritto sopra il naso di Giovanfrancesco Leoni, sono quelle stesse che ho riferite della *Ficheide*, a cui fu congiunto; ed oltre ad esse fu stampato da Francesco Turchi nel secondo libro delle *Lettere Facete* a carte 75. della prima impressione del 1575. ma essendo quivi in più luoghi tronco, non è da farne caso.

RETTORICA D'ARISTOTELE *fatta in lingua Toscana. In Venezia al segno della Salamandra* 1570. in 4. Fu da Giovambatista Caro dedicata, siccome ho detto nella Vita, al Cardinal Ferdinando de' Medici, poi Granduca di Toscana: e da Pietro Bassaglia fu ristampata in Venezia nel 1732. in 8.

DUE ORAZIONI *di Gregorio Nazianzeno Teologo, in una delle quali si tratta quello che sia Vescovado, e quali debbiano essere i Vescovi; nell'altra, dell'amore verso i poveri, e il primo Sermone di S. Cecilio Cipriano sopra l'Elemosina; fatte in lingua Toscana dal Commendator* ANNIBAL CARO. *In Venezia presso Aldo Manuzio* 1569. in 4. Questa fu la prima delle opere del CARO non istampate mentre egli visse, che uscì alla luce dopo la sua morte.

COMENTO *alla Canzone de' Gigli d'oro*. Si ritrova nel fine della raccolta delle *Lettere di varj autori*, fatta dal Dolce, e stampata dal Giolito in Venezia, prima nel 1554. indi nel 1559. e nell'opera del Castelvetro intitolata: *Ragione d'alcune cose* ec. Nella Vita ho esposte le ragioni per le quali mi pare doversi credere che sia del CARO, di cui, attentamente mirando, mi sembra altresì di riconoscer lo stile.

APOLOGIA *degli Accademici di Banchi di Roma contra M. Lodovico Castelvetro da Modena. In forma d'uno spaccio di Maestro Pasquino, con alcune opere del Predella, del Buratto, di Ser Fedocco, in difesa della seguente Canzone del Commendatore* ANNIBAL CARO; *appartenenti tutte all'uso della lingua Toscana, e al vero modo di poetare. In Parma in casa di Seth Viotto nel* 1558. in 4. e nel 1575. in 8. Questo libro si può considerare co-

me diviso in tre parti. La prima contiene il *Risentimento del Predella* contro al Castelvetro; il qual Predella, secondo che scrive il CARO, *è un cotal banchetto assistente, e come dir bidello dell'Accademia di Banchi* (a), e difende le cose dette dal CARO nella Canzone, e impugnate dal Castelvetro: allegando prima le parole dell'opponitore, e poi quelle del rispondente. La Seconda è intitolata *Rimenata del Buratto*; e in essa si pongono in esame le parole scritte dal Castelvetro nelle sue Opposizioni, e gli si fanno i conti addosso gagliardamente; passandosi dipoi all'origine della contesa, ed esagerandosi l'importunità del Castelvetro, e la sua alterigia in disprezzare gli autori. Nella terza si legge un assai ingegnoso *Sogno*, che vien narrato da un *Ser Fedocco*, per mettere in burla il Castelvetro. Ognun sa che si suol dire *non mi fare il serfedocco*, cioè il grosso; onde n'è derivato il proverbio *Serfedocco che piscia nel vaglio*, che si legge nelle antiche scritture: ancorchè da'Compilatori del Vocabolario non sia stato allegato. Seguono appresso i *Mattaccini* e la *Corona* de'nove Sonetti, de'quali dirò alcuna cosa, favellando delle Rime. La narrazione è posta in bocca di Pasquino, che fa l'introduzione a tutto ciò che vi si contiene, sferzando e malmenando in ogni luogo il Castelvetro; il quale viene ivi descritto come insegnator di false regole, come corrompitore della verità e della buona creanza, come sofista, furioso, empio, nemico di Dio, e nel fine agl'Inquisitori, al bargello e al grandissimo diavolo s'accomanda. Queste violenti forme di scrivere, lontane assai dalla moderazione che deono aver gli uomini anche nelle contese e inimicizie, danno risalto alla maniera tenuta del Castelvetro nella risposta a quel libro; nella quale volle che assai gli fosse il ribattere la scrittura dell'avversario, e mostrar la forza delle proprie ragioni, senza lasciarsi portar oltre dalle villanie. Seguono in fine dell'*Apologia* varie *Lettere* pertinenti alla contesa, da me collocate nel Terzo Volume fra quelle di diversi al CARO.

GLI STRACCIONI *Commedia. In Venezia per Aldo Manucci* 1582. e 1589. in 12. A'dì nostri se n'è veduta una ristampa in forma dodicesima grande, senza anno, stampatore, e luogo, che si fa esser Napoli; e suol esser accompagnata colla Catrina del Berni, e con altre Commedie di varj autori.

OPE-

(a) *Apologia pag.* 9.

OPERE IN VERSO, STAMPATE.

L'ENEIDE DI VIRGILIO *tradotta in versi sciolti. in Venezia appresso Bernardo Giunti* 1581. *in* 4. Di questa traduzione lascio di parlare, essendo nota abbastanza per la sua bellezza. Le impressioni che ne furono fatte, sono molte; ma nessuna d'esse arriva al pregio della soprallodata. Quella nondimeno d'Evangelista Deuchino, fatta in Trevigi nel 1603. in 4. e dedicata al Senator Francesco Morosini è buona, e poco diversa dalla prima.

LE RIME. Furono prima stampate in Venezia da Aldo Manucci nel 1569. e nel 1572. in 4. indi da Bernardo Giunti e Fratelli pure in Venezia, e in 4. finalmente in Verona in 4. coll'*Eneide* e colla *Commedia* degli *Straccioni* appresso Pierantonio Berno nel 1728. Giovambatista Caro dedicò queste Rime al Principe Alessandro Farnese, cui dopo la lettera di dedicazione lodò con un Sonetto, che nell'impressione del Berno fu omesso, forse per guadagnare una breve faccia.

Avendo io ritrovati in varj libri molti componimenti del CARO, che non si leggono nel Canzoniere, m'è paruto cosa lodevole il farne menzione; potendo forse altri, quando che sia, utilmente servirsi di questa mia fatica.

Nel *Libro Quarto* adunque *delle Rime di diversi*, stampato da Anselmo Giacarello in Bologna nel 1551. in 8. si trova un Sonetto in istile Fidenziano, che incomincia:

Se d'esto lasso microcosmo e frale.

Nel *Libro Sesto*, stampato in Venezia al segno del Pozzo nel 1553. in 8. un Sonetto, che incomincia:

Fosca e torbida sia quella che chiara.

Nel *Libro Nono*, stampato in Cremona da Vincenzio Conti nel 1560. in 8. un Sonetto e una Canzone, che incominciano:

Ecco il felice, ecco il bramato giorno.

Ahi come pronta e lieve.

la qual Canzone si legge eziandio nella *Parte Seconda della scelta di Rime di diversi eccellenti Poeti*, impressa in Genova nel 1579. in 12. senza nome di stampatore.

Nel *Primo Libro delle Rime di diversi*, raccolte da Dionigi Atanagi, e stampate da Lodovico Avanzo in Venezia nel 1565. in 8. due Sonetti che incominciano:

Real donna cortese, i vostri onori.

Mentre ch'alzarvi al ciel sì v'arde il core.

Nella *Raccolta in vita e in morte di Livia Colonna*, stampata in Roma da Antonio Barrè nel 1555. in 8. due Madriali che incominciano:

Amor scherzando a sorte,
De' begli occhi 'l splendore,

Nella *Prima Parte della Scelta di Rime di diversi eccellenti Autori* stampata in Genova nel 1582. in 12. una Canzone, e un altro componimento, che sembra un Coro di Tragedia, ed è composto d'endecasillabi e settenarj, senza alcuna rima; e incominciano:

Quando seguìo l'occaso acerbo e duro.
O desir ciechi, o vane cure, o incerte.

Nel libro intitolato: *Versi e regole della nuova poesia Toscana*, stampato in Roma per Antonio Blado nel 1539. in 4. due brevi Elegie che incominciano:

Or cantate meco, cantate or ch'alto risorge,
Dolce insin ch'i'ami, mi ti mostri, e sempre in amando.

Nel *Secondo Volume delle Rime scelte di diversi Autori*, stampato in Venezia da' Gioliti nel 1586. in 12. due Sonetti che incominciano:

Io vidi in terra un sì vivo splendore.
Spento ha di morte un rugginoso velo.

Nel fine della *Nasea*, o sia della Lettera sopra il Naso del Leoni, una Stanza che incomincia:

Questo dunque, Signor, nasuto ceffo.

Nel *Sesto Libro della Seconda Parte delle Rime di Diomede Borghesi*, un Sonetto che incomincia:

Qual sormonta di gloria ogni pianeta.

ed è in risposta d'uno del Borghesi, che ivi si legge a c. 3.

Nel *Terzo Volume* di queste *Lettere* un Capitolo in terza rima, indirizzato ad un M. Giovambatista, ed incomincia: *Nella Lettera aperta la qual scrissi*; che fu cavato dalla *Raccolta di lettere di diversi* stampata da Vincenzio Conti nel 1561. in Cremona, e in 8.

Altri componimenti si leggono sotto il nome del CARO, che per errore gli furono attribuiti; e all'incontro varie sue rime si trovano pur per errore ascritte ad altrui. Noterò per chiarezza ciò che fu da me in tal proposito osservato; indi additerò alcune proposte e risposte fatte a' suoi versi da altri autori, le quali non furono poste nel Canzoniere; e finalmente alcune imitazioni e osservazioni sopra i migliori suoi componimenti.

Nel-

Nelle *Rime scelte*, raccolte dal Dolce, e stampate la prima volta dal Giolito nel 1553. fu attribuita al Molza la Canzone: *Nell'apparir del giorno*. Il Sonetto: *Ben ho dal caro oggetto i sensi privi*, fu stampato sotto il nome di Flaminio Orsino nella Raccolta per Livia Colonna: quello; *Altri oimè del mio Sol si fa sereno*, si legge fra le Rime rigettate del Casa; e quello: *O d'umana beltà caduchi fiori*, fu ascritto a Giacomo Cenci in alcuna delle raccolte di quel tempo: ma sotto il nome del CARO fu fatto stampar dal Ruscelli ne'Fiori, e dall'Atanagi nel primo libro della sua raccolta; il quale Atanagi nella tavola dice che per errore fu pubblicato anche col nome del Molza. Tutti e tre questi Sonetti io credo che sieno del CARO, per lo stile ch'è assai confacente a quello di lui, ma non saprei già così agevolmente risolvere di cui sia il Sonetto: *Gaddo, io men vo lontan da' patrj lidi*, che si legge nel Canzoniere del CARO, e nel Canzoniere di Lodovico Martelli; poichè Gio. Gaddi dedicando il Canzoniere del Martelli al Cardinale Ippolito de'Medici, dice che quel Sonetto fu scritto a se, *secondo che si può considerare, nel partirsi* che fece il Martelli *di Roma*; e il CARO nelle Lettere mostra d'accennare che sia cosa propria; e dallo stile parmi altresì che così debba essere.

All'incontro nella Raccolta per Livia Colonna gli fu attribuito il Sonetto d'Antonfrancesco Rainerio: *In riva al Tebro altier sul manco lato*; nel Terzo libro di diversi al Segno del Pozzo, nel Primo delle rime scelte, e ne'Fiori del Ruscelli, si legge col suo nome il Sonetto: *La Senna e l'Arno gian torbidi, e lenti*, ch'è del medesimo Rainerio: e negli stessi tre libri si vede stampato per cosa sua il Sonetto: *Ecco ch'alfin dalla celeste porta*, ch'è dell'Atanagi, il quale per suo lo riconobbe nel Primo Lib. della sua raccolta.

Al Sonetto del CARO: *Vibra pur la tua sferza, e mordi il freno*, rispose il Varchi col Sonetto: *Quel ch'io sapeva in voi regnare appieno*, che si legge nella Seconda Parte delle sue *Rime*. Al Sonetto: *E' potrà, Varchi, altrui nequizia e frode*, rispose il medesimo Varchi con quello: *Il mio più d'altri e saggio e giusto e prode*, che si legge nella Seconda Parte delle Rime Scelte stampate da'Gioliti nel 1586. in 12. In questi due Sonetti si tratta dell'accusa che fu data al CARO appresso il Duca Cosimo de'Medici; cioè che avesse parlato con poco onore di lui: siccome avea palesato il Castelvetro, se dob-

biamo al CARO prestar fede: della qual cosa, siccome de'due Sonetti, hassi menzione in una lettera d'Antonio Bonaguidi, che fu pubblicata dal Turchi nel *Secondo Libro delle Lettere Facete*. Al Sonetto: *La chiara gemma in cui sola risplende*, ch'è risposta del CARO ad uno del Cappello, replicò il Cappello con altri due Sonetti che si leggono nelle sue *Rime*, e incominciano:

Di chiari e santi rai cinta risplende.

Se la gemma real che'n guisa splende.

Al Sonetto: *Egro già d'anni, e più di colpe grave*, rispose Antonio Allegretti con quello: *CARO spirto gentil, deh perchè grave;* e si legge nel primo libro della raccolta dell'Atanagi; Il Sonetto del CARO: *Varchi, il nostro gran Lauro, che suprema*, è risposta ad uno del Varchi, che incomincia: *Qual suggetto maggior, qual maggior tema*, e non si legge ne'due libri delle sue *Rime*; ma bensì nel citato secondo volume delle Rime Scelte.

Il Sonetto del Casa; CARO, *se'n terren vostro alligna amore*; e la risposta del CARO: *Casa, e chi svelle amor, ch'in fertil core*, sono fatti (come dice l'Atanagi colle parole del CARO, nella tavola del primo libro della sua raccolta) *studiosamente di metafore la più parte viziose e lontane, e di certi modi di dire, che son falsi e stravolti, e quasi tutti contra i precetti dell'arte*. Veggasi sopra ciò la Lettera del CARO ad Alfonso Campi, ch'è la CXV. del Secondo Volume.

Al Sonetto: *Giunta, o vicina è l'ora, umana vita*, fece il Castelvetro alcune osservazioni, le quali furono riportate nella Vita di lui dal Muratori, che le taccia di troppa sottigliezza; il medesimo Muratori ne'libri della *Perfetta Poesia* considerò la Canzone: *Nell'appatir del giorno*: e i due Sonetti: *Donna, qual mi fos'io, qual mi sentissi*: e: *In voi mi trasformai, di voi mi vissi*. Il Paterno imitò il Sonetto: *Eran Teti e Giunon tranquille e chiare*, con quello: *Era sereno il Ciel, tranquillo il mare* che si legge nelle *Nuove Fiamme*; e con quell'altro che si truova nella *Seconda Parte della Mirzia*, e incomincia: *Mentre cavalli ed arme aduna e ingombra*, imitò il Sonetto del CARO: *Dopo tante onorate e sante imprese*; ad imitazione forse del quale scrisse Bernardo Tasso il Sonetto: *Dopo tante vittorie e tanti onori*, che si trova nel *Quinto libro* delle sue *Rime*.

Nel fine delle Rime del CARO stampate dal Berno in Verona sono aggiunti alcuni componimenti, che non si leg.

si leggono nel Canzoniere; e sono una parte di quelli da me qui sopra descritti: ma chi fece quella giunta, si lasciò ingannare dal primo verso d'alcuni sonetti, ch' erano i medesimi che si leggevano nel Canzoniere; e il buon raccoglitore non se ne accorgendo, gli addusse come diversi; e sono i seguenti:

Nè veder basso altrui, nè voi sì altero.
L'alto stil vostro, Anton mio caro, è tale.
Tu, Guidiccion, sei morto? tu che solo.
Eran Teti, e Giunon tranquille e chiare.

che tutti erano nel Canzoniere con poca varietà, come segue:

Nè tener sempre al Ciel volto il pensiero.
La pietà vostra, Anton mio caro, è tale.
Guidiccion, tu sei morto? tu che solo.
Eran l'aer tranquillo e l'onde chiare.

In oltre si leggono nella medesima impressione del Berno fra le Rime aggiunte i seguenti Sonetti che non sono del CARO.

Ecco ch' al fin dalla celeste porta, ch'è di Dionigi Atanagi, siccome ho mostrato.

La Senna e l'Arno gian torbidi e lenti, ch'è del Rainerio.

In riva al Tebro altier sul manco lato, ch'è pur del Rainerio.

Di minor pregio delle rime gravi non sono le rime piacevoli, e le satiriche del CARO. Sono famosi i *Mattaccini*, e la *Corona* de' nove Sonetti contra il Castelvetro, de' quali io credo che la prima impressione sia quella che ne è stata fatta coll'Apologia di Banchi in Parma nel 1558. Di tutte le rime del CARO trovo allegati nel Vocabolario della Crusca i soli Mattaccini della mentovata impressione; de' quali nondimeno parmi che da' Compilatori del Vocabolario sia stato fatto poco diligente uso; non essendo citato un buon numero di voci adoperate dal CARO ne' *Mattaccini*; come *sbuffare*, *sbottare*, *asinaja*, *pispinello*, *succhiello*, *pilottare*, *rimbucare*, *pennaccia*, *pelone*, *abbottarsi*, *cingottare*, *capponaja*, *rasciucarsi*, *trivellare*, *sanguisuca*, *carruca*, *azzolare* e altre molte: il che nel vero mi fece grandemente meravigliare; e mi ricordai del gran numero di voci e di frasi che osservai nel Morgante e nel Ciriffo de' duo Pulci, e in altri buoni libri, non addotte dal Vocabolario.

Que.

Questi *Mattaccini* sono diece Sonetti, composti nello stile del Burchiello, ma non così pieni di svarioni, che non se ne ricavi chiaramente il senso. Il loro artificio è grande; e ciò che merita maggiore osservazione, è che tutti e diece hanno le stesse desinenze, anch'esse tutte difficilissime; ad onta della qual malagevolezza il CARO è riuscito meravigliosamente. Altri tre Sonetti egli scrisse, e si leggono nel Canzoniere; tutti e tre colle stesse desinenze fra se uniformi, e tutti e tre contro al Castelvetro, il quale oltre a ciò vien dileggiato con qualche altro componimento. Furono i *Mattaccini* imitati dall'Accademico Sviluppato con alcuni Sonetti stampati nel Primo Libro delle Rime piacevoli del Berni e d'altri autori, dell'impression di Vicenza di Barezzo Barezzi del 1603. in 12. ma chi fosse quell'autore, a me non è noto: dicendosi ivi ch'era gentiluomo, che allora viveva, di varia lettura; e che la sua professione principale era la medicina. Furono altresì imitati da Agnolo Bronzino, il quale sulle desinenze loro scrisse (cosa maravigliosa!) quattordici Sonetti intitolati *Salterelli dell' Abbrutia a imitazione de' Mattaccini di Ser Fedocco*; e il primo d'essi è stampato nelle *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina*, pubblicate in Firenze da Piero Matini nel 1700. in 4. nel qual libro a c. 114. si legge altresì che in una raccolta manuscritta di rime da diversi per la morte di Michelagnolo Buonarroti, si trovava un Sonetto il cui principio era: *O che miracol nuovo! odalo il mondo*, e che si credeva opera del CARO.

Più rabbiosa de' *Mattaccini* è la *Corona* de' nove Sonetti, di desinenze così legate fra se, che quelle de' terzetti d'un Sonetto divengono le desinenze de' quaderni del Sonetto seguente; onde le desinenze de' quaderni del primo, vengono ad esser le desinenze de' terzetti dell' ultimo Sonetto. Il Castelvetro parlando di questa *Corona* (a) dice che il CARO prima d'aver seco la contesa per la Canzone de' Reali di Franzia, avea già composti que' Sonetti, ed erano contro a persona da cui s' era creduto oltraggiato; e che avendola pel timore tenuta nascosta, l'avea poi adoperata in quell'occasione, con averla appropriata al novello soggetto; ma che non avea saputo far così accortamente, che non traspirasse essere stata tessuta per ornamento di maggior capo che non era il suo; e tale, quale sarebbe per avven-

(a) *Ragione d'alcune cose* ec. nel capitolo della malvagità.

avventura quel di persona che signoreggiasse popoli, che governasse provincie, e che guidasse eserciti: in guisa che quell'età riguardando alle magnifiche sue azioni in apparenza, imprendesse esempio di senno e di valore, e lo riverisse, e lo temesse; con tutto che in secreto, secondo il CARO, fosse un Antropofago, uno Lestrigone, una Sfinge ec. E aggiunge che per avventura saprebbe nominarlo, e lo nominerebbe in quel luogo, se fosse fornito di quella rea e malvagia natura che a torto andava predicando il CARO ch'egli era; acciocchè la famiglia di lui risapendolo, ne facesse aspra e memorevole vendetta; siccome per minor offesa altra volta ha fatto sopra poeti non dissimili. Da queste parole del Castelvetro io son veramente stato indotto a dubitare, se il CARO avesse composta la Corona contra a lui, o contro ad altra persona, addossandola poscia al Castelvetro nell' occasione della loro nemistà: e questo dubbio s'è accresciuto nel vedere imputati al Castelvetro certi vizj che mal poteano a lui convenirsi; come l'aver fame d'oro, sete di sangue, e altre cose avvertite anche dal Castelvetro nel luogo allegato.

Francesco Turchi nel Secondo Libro delle Lettere Facete stampò la risposta che fu fatta alla *Corona* in difesa del Castelvetro, colle stesse rime e con non minore acerbità; e questa risposta si legge parimente nella ristampa delle *Rime* del CARO fatta dal Berno, ove con lodevole istituto si legge un Sonetto opposto all'altro. E poichè sono in proposito di questa risposta, penso che non sia inutile il correggere in essa un errore, che s' incontra nell'ottavo Sonetto, in que' versi:

O falso onor, come fer fuggitivo,
Che appena tocco nelle parti estreme
Dava valente, che il modo onora e teme,
Lasci il fiero scornato, e di te privo,

Nell' impressione del Berno non si scorge alcuna varietà, e que' versi si leggono così slogati, forse per la difficoltà del ridurli alla vera lezione. Io ho quella risposta scritta da antica mano nel fine dell' Apologia del CARO, della stampa del Viotto in 4. dove que' versi si ritrovano in questa guisa descritti:

O falso onor, come se' fugitivo!
Che appena tocco nelle parti estreme
Da un valente, che il mondo onora e teme,
Lasci il fiero scornato e di te privo.

A me

A me non è noto chi sia stato l'autor della risposta, non avendo trovato chi lo palesi; e solamente per conghiettura vo sospicando che possa esser stata composta da Alessandro Melano, o piuttosto da Giovammaria Barbieri, di cui scrive il Muratori nella Vita del Castelvetro, che a' *Mattaccini* del CARO rispose con varj Sonetti, denominati *Mattaccini* e *Marmotte*, e a ciaschedun Sonetto della *Corona* con tre Sonetti, a' quali diede il nome di *Triperuno*; prendendo forse (siccome io penso) questa denominazione dal noto libro di Teofilo Folengo, benchè con diverso significato.

Anche Luigi Grotto, benchè per diletto, fece una Corona di nove Sonetti; e si valse delle desinenze stesse usate dal CARO, lodando in essa Barbara d'Austria Duchessa di Ferrara; la qual Corona è stampata nella *Seconda Parte* delle sue *Rime* a c. 38. dell'impressione d' Ambrosio Dei.

Ritornando al Canzoniere del CARO, si contiene in esso la maggior parte delle spezie di Poesia Lirica; della quale fece particolar professione; e s'esercitò anche nella *pedantesca*, e nella *nuova* di M. Claudio Tolomei; delle quali due ultime hassi il saggio mentovato da me nel riferire i componimenti da aggiugnersi al Canzoniere. Di tutte le sue Opere furono dal Vocaboliero della Crusca allegate solamente le *Lettere* e i *Mattaccini*. Forse il non essersi citati gli altri suoi scritti è proceduto, perchè egli per dimostrarsi assai oltre nella cognizione della nostra lingua, e per fidarsi per avventura troppo della propria autorità, usò molte voci da se inventate, e alcune di quelle usate prima da altrui, ma in diversa significazione. Che che ne sia, non gli si può togliere il vanto d' esser uno de' più ingegnosi scrittori, e non si può negare che lo stil suo non sia maravigliosamente bello: sicchè non l'eguagliarlo, ma l'appressarglisi debba riputarsi in altrui una rara e singolar loda.

CANZONE DE'REALI DI FRANCIA, che con altra denominazione vien detta *de' Gigli d' Oro*, e incomincia *Venite all'ombra de'gran gigli d'oro*. Questo bellissimo componimento si legge in alcune delle antiche raccolte, nelle *Lettere* di diversi pubblicate dal Dolce, nell' *Apologia di Banchi*, e nel Canzoniere. Io fo qui d' essa separatamente menzione, perciocchè tengo per fermo che il CARO dopo averla scritta, l' abbia fatta stampar di per se, e l' abbia sparsa per l' Italia, e mandata nella Francia, Di ciò prendo argomento dal veder che appe-

na uscita dalle mani dell' autor suo, si diffuse per tutto, e in Francia particolarmente ebbe grande approvazione: senza che non mi par somigliante al vero, che essendo quella Canzone composta d' ordine de' Farnesi acciocchè andasse nelle mani della real famiglia di Valois, dovesse esser mandata colà scritta a penna. Della loda che riportò la Canzone in Francia, fanno testimonianza i seguenti versi di Giovacchino Bellai, esistenti nel *Tomo Primo* delle *Delizie de' Poeti Francesi*, raccolte da Giano Grutero sotto il nome di Ranuccio Ghero.

De Galliæ Laudibus ad ANNIBALEM CARUM.

Chara Deum soboles, Phœbo chiarissime CARE,
Quem Charitum edocuit Pieridumque chorus;
Quas tibi pro meritis persolvet Gallia grates,
Præmia quæ referet, magne poeta, tibi?
Tu dum cæruleis laudas permista hiacynthis
Aurea ab æthereo lilia lapsa polo,
Sic proceres Gallos celebras, Regemque potentem,
Ut jam sit superos, sit minus esse Jovem.
Magna virum frugumque parens, Mavortia tellus,
Gallia sic per te tollit ad astra caput;
Ut currus turresque suas, Phrygiosque leones
Huic facile cedat magna Deum genetrix.
Illa Jovis partus medias it celsa per urbes:
Hæc viget Errici numine læta sui.
Illa per Idæos pulsat cava tympana colles:
Hæc tonat ad ripas, Rhene superbe, tuas.
Illam semiviri circustant undique Galli:
Gallorum hanc sequitur martia turba virum.
Cumque Deum matris lætam exsuperantia sortem,
Tot se ingens tollat Gallia nominibus,
Nulla tamen tantis major de laudibus exstat,
Quam quod te vatem nacta sit illa suum.

VERSI LATINI. Il Sig. Abate Giovannantonio Verdani, (*a*) dottissimo uomo, e mio grand' amico, mi fece ve-

(a) Il quale in questi stessi giorni in cui le cose presenti vo pubblicando, (cioè la notte precedente il dì 26. d' Agosto di quest' anno 1742.) con mio incredibile dolore, e di molti letterati uomini, ci fu da una troppo precipitosa e crudel malattia immaturamente rapito. Lasciò morendo molte poesie, e fra queste due traduzioni bellissime della Poetica d' Orazio, e di quella del Vida, le quali meriterebbero di vedere la pubblica luce.

te vedere un picciol libro che a questo titolo: *Judicium Paridis, & Elegiæ, per Rodulphum Iracinctum Teramanum.* In fine: *Excudebat Ancona Bernadinus Gueraldus anno salutis MDXXIIII. Calendis Aprilis.* in 8. Dopo la lettera dedicatoria dell' Iracinto a Giovammaria Varano Duca di Camerino, si trovano alcuni Epigrammi di diversi in loda dell' autore; e fra essi questo del CARO.

ANNIBAL CHARUS *ex Civitanova.*

Pieridum quisquis modulos audire sororum,
Labraque castilia tingere pergit aqua,
Hunc legat, inspirat Phœbus quem numine, quemque
Aonio lavit pulchra Thalia lacu.
Namque hic altisono Paridis tonat ore tribunal,
Et canit aurati tempora prisca senis.
Mantua Virgilio felix, Verona Catullo,
Obstrepit Euganeo Livius ipse solo.
Corduba Lucanum, Nasonem Sulmo loquuntur,
Vatibus exsultat Bilbilis alta suis.
Frigidus in Satiris multum præpollet Aquinas,
Nec silet hunc Therami martia turba virum.

Nel fine di questo libro si hanno parecchi altri versi di varj poeti sopra l' opera dell' Iracinto; fra' quali un Adriano Bevilacqua, o Bilaqua, indirizzò al CARO l' Epigramma che segue:

Hadrianus Bilaqua ad ANNIBALEM CHARUM.

Dum cupis Aonios invadere, CHARE, *recessus,*
Oraque Pieria tingere pergis aqua;
Quod salebræ lædant quereris vestigia dura,
Quodque secent teneros aspera saxa pedes:
Ne metuas; patet attrito jam semita calle,
Sacraque Pierio labitur unda lacu.
IRACINCTUS *adest, Musarum numine vates,*
Qui tibi, quive mihi laurea serta dabit.

OPERE DEL CARO NON ISTAMPATE.

DICERIA DI SANTA NAFISSA. Quando scrissi la Vita, non ancora io avea veduta quest' opera, cui ebbi da gran tempo focoso desiderio di leggere; non avendo ritrovata presso agli autori se non una leggier menzione del suo soggetto. Mi venne finalmente per gran ventura

tura

tura alle mani; e ritrovai esser assai bella, e degna veramente del CARO, il quale l'indirizza al Re della Virtù, cioè a Giovanfrancesco Leoni. Questa *Diceria* è in prosa, nè è più lunga d'un mezzo foglio di stampa, e si descrive in essa una statuetta di marmo, che il CARO presenta al Leoni, da riporre nella sua stanza, ove era una gran quantità d'anticaglie: allegando le varie opinioni intorno alla denominazione della medesima; cioè se debba chiamarsi la figura d'un Androgino, o di Venere, o della Natura, o della Peste: e conchiude nel fine che la sentenza più verisimile era quella di coloro che dicevano esser la Dea della Foja. Questo trattato incomincia: *Serenissimo Re: Quando la M. V. non avea di questo regno altro che il merito, io venni con alcuni altri a capitare per avventura nella sua stanza privata; e mi parve da principio d'esser entrato in una bottega di vetrajo: tanti e sì gran vasi antichi vi vidi raccolti*, ec. e termina: *E voi, Sacra Corona, per dar esempio, siate il primo ad inchinarvele e baciarla; poi di mano in mano la manderemo attorno a questi vostri baroni, che facciano il medesimo; e queste donne, e questi garzonetti che ci sono, vadino con i loro bossoli attorno; e noi anderemo mettendovi le nostre fave, tutto in onore di* SANTA NAFISSA.

TRADUZIONE *delle cose Pastorali di Longo, il quale scrisse degli amori di Dafni e Cloe*. L'autore, se non vo errato, parla di questa sua fatica in una lettera al Varchi, ch'è la sedicesima del Primo Volume, da me citata anche nella Vita, nella quale così scrive: *La mia Pastorale dorme, perchè non ho tempo; ma penso di fuggire la scuola per un mese, e dargli la stretta.* Il Fontanini nell'*Eloquenza Italiana* (a) crede che sia una Commedia pastorale; e riguardando al giorno in cui fu scritta la lettera, che è li v. di Dicembre dell'anno 1539. dice che se fosse stampata, verrebbe ad esser la prima di tutte, io nondimeno son di parere che quelle parole debbano intendersi della Traduzione; perciocchè della Commedia pastorale non si ha menzione in altro luogo; quando ragionevolmente è da credersi che ne avrebbe parlato, per esser quello allora un nuovo trovato; e per desumer da ciò materia d'esser lodato di tale invenzione.

TRADUZIONE *del trattato d'Aristotile degli Animali*. Quest'opera, siccome ho detto, rimase imperfetta per cagion di sua morte.

DEL-

(a) Impressione di Venezia a c. 445.

DELLA NATURA DE' PESCI. H ſſi dal Zilio la notizia di queſto libro; non avendone io altrove potuto rinvenir menzione.

TRATTATO *ſopra le medaglie antiche*. Della perdita di queſto libro ho detto ſimilmente nella Vita.

LETTERE *di negozio ſcritte a nome de' ſuoi Signori*. Grande utilità avrebbe recata la pubblicazione di queſte *Lettere* alla Storia di quel ſecolo; e non minor diletto darebbe il vedere in qual forma da sì felice ſcrittore foſſero trattati ed eſpoſti gli affari graviſſimi de' ſuoi Signori. Giovambatiſta Caro indirizzando il Primo Volume delle Lettere al Cardinal di Correggio, dice d'eſſer forzato di ritener quelle di negozj appreſſo di ſe, fino a tanto che col pubblicarle non ſi pregiudichi al ſervizio de' padroni per chi eſſe furono ſcritte: e ſoggiugne di ſentir diſpiacere nel privare il Zio di quell' onore che forſe gli potea procurare col darle fuora; ma che almeno godrà di quella riputazione che gli viene dall' averle nelle mani; poichè eſſe, per quanto ne ritrae, erano le più ricercate di tutte le altre, per lo deſiderio che ſi avea di vedere con che prudenza, con che deſtrezza, e con che gravità egli aveſſe trattato un negozio; e come aveſſe oſſervate tutte le altre condizioni che ſi convengono ad un buon ſegretario. Queſte parole accreſcono altresì a noi la brama d'averle, e il diſpiacere di vedercene privi.



TE-

TESTIMONIANZE
D' ALCUNI AUTORI
Intorno alla Persona, e agli Scritti
DEL COMMENDATORE
ANNIBAL CARO.

Anton-Francesco Doni nella Libreria *dell' impressione del Giolito del* MDLVIII. *a c.* 23. (*a*)

GLI uomini così come son variati di viso e di stile, così son bizzarri d'opinione e di fantasia. Io conosco molte giornee che hanno caro d' esser lodati: altri ho conosciuti che fingono che si faccia lor dispetto; e ho avuto familiarità con molti c' hanno così per male d' esser lodati, come biasimati. Ci son poi di una certa lega di persone che si sdegnano quando coloro che scombiccherano le carte, danno lor fama; credendosi che colui che loda il lodato, lodi lui per lodar se medesimo, e acquistarne fama. Io non saprei in qual numero io mi dovessi mettere in dozzina di costoro, s' io non mi metto tra le giornée; perchè mi piace sempre esser lodato da ogni sorte d' uomini, sien bestie quanto che sanno: e' mi diletta ancor molto, e n' ho grandissimo contento, quando uno sciagurato mi biasima, o certi bestioni sperticati dicon mal di me. Io ho quasi voluto dire che s'io fossi gran maestro, ch' io lo pagherei; ma perchè non mi sarebbe creduto, non lo voglio giurare per questa volta: basta che i vituperj degli uomini infami son lode grandissime alle persone. Ma che colpa ha uno che loda un altro, se colui merita d'esser lodato; e se tutte le persone lo lodano generalmente, non meno per le virtù che per le lettere? Non faccino l' opere degne, se non vogliono esser lodati, non le dieno fuori. Oh le mi son rubate! Abbiate pazienza della lode, così come

(a) Anche nel trattato de' Libri non istampati, cioè a c. 177. d'essa Libreria, si legge il nome del CARO: e le sue Opere da pubblicarsi quivi menzionate, sono: L'*Orazione di Santa Nafissa*. *Gli Straccioni Commedia*. *Il Buratto*. *La Predella* (così). *Ser Fedoco*. *Rime del Gufo, e la Corona*.

voi avete tollerato il furto. E' mi duole ben' ora di non esser bastante come si converrebbe a lodare le cose del CARO, come le sue Opere lodano lui.

Ditemi, la lettera ch'egli scrive in biasimo dello scrivere, non è ella divina (*a*)? quella ch' egli mandò al Signor Bernardo Spina (*b*), non fu ella miracolosa? Chi avrebbe saputo dir meglio del CARO le truffe di quel baro (*c*)? E colui che ha letto la lettera che va a Madonna Isabetta Arnolfina de' Guidiccioni (*d*), mi penso che gli sia servitore, come son' io; e tante quante cose gli ha composto, tutte son bellissime. Che bella lettera fu quella nel dedicare a Farnese le Rime del Bembo (*e*)? E chi vuole una fede autentica de' virtuosi costumi del CARO, legga fra le Lettere stampate da' figliuoli d' Aldo, una onoratissima memoria del Guidiccione, uomo raro e spirito divino (*f*). Nelle piacevolezze è poi argutissimo, siccome si legge; e, per non potere quanto e' merita ragionarne, mi taccio.

Il medesimo a c. 85.

Onde non mi maraviglio, se noi veggiamo un Claudio Tolomei esser bersaglio della sorte, un Jacopo Nardi, un ANNIBAL CARO sopportare assai, e un Benardino Daniello; e se pure e'viene qualche ristoro, o gli è tanto poco che nulla giova, o gli è molto tardi; talchè fa poco frutto.

Il

(*a*) V. la Lettera 81. del Primo Vol. a M. Marc'Antonio Piccolomini. (*b*) La Lettera allo Spina è quella che si legge a c. 164. della raccolta di Lettere fatta da Paolo Gherardo in Venezia nel 1545. in 8. in cui lungamente si tratta del farsi frate, con molti scherzi; poichè il Doni qui parla delle Lettere del CARO che erano in quel tempo stampate: e stampate allora non erano se non alcune poche nelle raccolte di così fatte cose. Questa Lettera si è da noi rigettata per quelle stesse ragioni, per le quali fu esclusa anche da Giovambatista Caro, quando diede alla luce le Lettere del Commendatore.

(*c*) Questa è la lettera scritta al Vescovo di Castro a nome del Guidiccione.

(*d*) Vedi la Lettera 86. del I. Vol. (*e*) Questa Lettera nella presente impressione si è aggiunta, essendosi cavata dalle Rime del Bembo della stampa di Roma del MDXLVIII. in 4.

(*f*) La memoria del Guidiccione intorno al CARO, è quella bellissima lettera all' Arcivescovo di Bari, che si legge in questo Volume a c. LXXXVII. e segg.

Il medesimo nel libro intitolato : Lettere di M. Antonfrancesco Doni, Libro Primo. In Vinegia appresso Girolamo Scotto, 1545. *in* 8. *a c.* 124.

Signor mio CARO, un milion di volte mi son fitto per inviarmi verso voi con una lettera; ma molto più son tirato indietro, per non mi fare intrafatto scorbacchiare: e la pigliava per il suo verso certamente; che non sia bene mettersi in dozzina un falimbello mio pari con gli spiriti eccellenti: tanto che 'l mio cervello, quando egli ha assai fatto e rimestato, non ha guatato a tante ginepraje: ma s' è risoluto scrivervi. Oh guarda come tu fai, che M. ANNIBAL CARO è uomo non solo eccellente, ma mirabile, e considera bene ch' un par d' illustre ingegno di Monsignor Guidiccione gli ha avuto riverenza, e l' ha onorato com' in verità e' merita; e tutto il mondo l' ama e riverisce. Che cosa vuoi tu che faccia d' un tuo pari? Eccoti che un poeta mezzo gigante e mezzo alfana mi s' appresenta innanzi agli occhi, e mi porge una composizione fra le bestiali bestialissima: e io a smascellarmi delle risa. Che farai tu, Doni? scriverò al CARO, e gli darò una bozza di questo poeta di fuori, e manderogli il disegno del suo furioso spirito di dentro. So che per esser persona la quale esce de' Fichi e (*a*) de' Nasi, a bene conoscerà che costui è altro poeta ch' il Burchiello, *ec. e dopo aver descritto lungamente le pazzie di quello sciocco, così chiude la lettera.* Vedete dove io ho perduto tempo e scrivere con questa bestia a V. S. che io doveva favellar d' ogni altra cosa, salvo che di cavalli. Pure io vi mando un libro delle mie Lettere, per riparare a questo incoveniente; s' io non ne fo un maggiore. Date loro un' occhiatina, così come voi avrete riso un pezzo di questo Poeta & *plusquam Poeta*. Poi trovando negli scartafacci miei qualche cosa che vi spiaccia (*b*), dite sicuramente; che io vi son servitore: vi amo e desidero farvi piacere, se io vaglio in cosa alcuna per V. S. e le bacio la mano. Alli 8. di Maggio. MDXLIV. di Vinegia.

Il Doni vostro, quale egli si sia.

Il medesimo nel libro citato, a c. 136. *scrivendo a Lodovico Domenichi.*

Qui di nuovo (*in Piacenza*) c' è il Signor Duca di Castro, Principe di Piacenza e di Parma, fatto dal Sommo Pon-

(a) Accenna il Comento de' Fichi, e la Diceria de' Nasi.

(b) Così leggo, benchè nell' esemplare stampato sia scritto *piaccia*.

Pontefice e dal Collegio de'Cardinali; e mi rendo certo che qui ſtareſte bene ora più che mai per molti riſpetti. M. ANNIBAL CARO è ſuo primo Secretario, *ec.*

Bernardo Taſſo nel II. *Volume delle ſue* Lettere *dell' impreſſione Cominiana, a c.* 116.

Ringraziate il Sig. CARO del corteſe e amorevol' ufficio ch' egli uſa con eſſo meco; il qual ſiccome mi fa conoſcer il giudizio del ſuo pellegrino ingegno, e la bontà del ſuo gentil'animo, così mi fa debitore di molta obbligazione: e certo, ſe non ſarà in me minore la comodità, che la volontà, farò come buon renditore, che paga il capitale e l'uſura: pregatelo che continui in far queſti ufficj degni d' una natura ingenua e liberale, com'è la ſua, aſpettandone maggior premio dalla ſua conſcienza, che dalle mie forze: e moſtrandogli li quattro Sonetti ch'io vi mando, procurate prima della partita voſtra di ricuperare le tre Ode dal mio gentiliſſimo compadre, *ec.*

Il medeſimo a c. 107. *in una lettera allo Speroni.*

Vi torno dunque a rimandare e gli Sonetti, e una Canzona fatta per Madama Margherita: donna certo, eccellente Signor mio, degna d' ogni riverenza e d' ogni maraviglia: le cui ſingolari qualità hanno moſſo il Reverendiſſimo Farneſe a far che gli onori di queſta virtuoſiſſima Signora ſiano cantati da più nobili e alti intelletti che non è il mio: cioè da Monſignor della Caſa, dal CARO, e dal Cappello. Io ſon' entrato nel corſo con queſti tre barberi, che mi laſcieranno addietro lunghiſſimo ſpazio di ſtrada; ma s' io non avrò lena nè leggerezza, per potergli andar al paro, avrò ardire e deſiderio di potervi andare; e ſon certo che in queſto non ſarò vinto da alcun di loro. *ec.*

Dionigi Atanagi nella Lettera Dedicatoria delle Rime *di M. Bernardo Cappello al Cardinal Farneſe.*

Perciocchè dieno pur gli altri i palazzi, le poſſeſſioni e le ſomme de' danari; proprio di Caſa Farneſe, e del Cardinal Farneſe è dare i Veſcovi, i Cardinalati, e il Pontificato ſteſſo. Fannola parimente (*teſtimonianza*) il moderno Ariſtotele Mirandolano, Monſ. di Gaſerta, Monſ. Cornelio, e Monſ. Facchinetto: l'un Teologo famoſiſſimo, e l' altro nobiliſſimo Giuriſconſulto; il perfetto Secretario Monſ. di Pola, il Commendator CARO Secretario, e Poeta, e ſcrittore in ogni genere eccellentiſſimo, l'eloquentiſſimo Lolgi, e il dotto Panvinio, con tanti altri nobili e illuſtri ingegni, i quali coi raggi della loro virtù, quaſi co-

rona

rona di lucidissime stelle, tuttavia cingono la spera del vostro Sole. *ec.*

Sertorio Quattromani nelle sue Opere pubblicate da Matteo Egizio in Napoli nel 1714. in 8. appresso Felice Mosca, a c. 167. scrivendo a Tiberio di Tarsia. (a)

Intanto mando a V. S. una Oda che ho tradotto da Orazio, per ubbidire ad alcuni miei Signori che m' imposero questo carico: e ho voluto dire quello stesso che dice Orazio, ma con quei modi che usa la lingua nostra; e son certo che non ho potuto arrivare alla millesima parte di quel gran poeta: e tutto che il CARO, il Cappello, e il Piccolomini mi dicano che io l' ho avanzato, pure non sono io così sciocco, che io mi dia ad attendere queste baje. *ec.*

Andrea Menechini nell' Orazione delle lodi della Poesia d' Omero e di Virgilio, *la qual fu stampata dal Giolito in* 4. *dietro all' Achille ed Enea di Lodovico Dolce.*

Vera testimonianza ne sono, oltra i già detti e altri Autori, il buon Tolomei, il famoso Cappello, il leggiadrissimo CARO, e l' immortalità delle scienze, sempre eterno Lodovico Roccaforte, *ec.*

Scipione Ammirato nelle Annotazioni alle Rime di Bernardino Rota in morte di sua moglie a c. 242. *dell' impressione di Napoli delle Rime del medesimo Rota appresso Gennaro Muzio, Parte* I.

E se queste (*dolzor, e neghittosa*) e molte altre voci, così al Petrarca, come al Boccaccio fu permesso di usare; perchè insieme con Orazio non diciamo, al Bembo, al Molza, al Guidiccione, al Casa, ed oggidì, a questi grandi ed illustri Scrittori che vivono, al nostro Rota, e al CARO, e al Veniero doversi somigliantemente permettere? e de' prosatori, allo Sperone, e al Muzio?

Giuseppe Betussi nel Dialogo intitolato Il Ravetta, *stampato dal Giolito in Venezia nel* MDLXII. *a c.* 75.

Potreste allora godere della dolcissima conversazione del divin Molza, e del Magnifico Cappello, del dottissimo Claudio Tolomei, e del mirabile ANNIBAL CARO, e d' altri infiniti.

(a) Fra le Opere del Quattromani si legge a c. 176. una lettera di Francesco della Valle a Peleo Ferraro, in cui si fa lunga menzione del Commendatore CARO.

Faustino Summo ne' Discorsi Poetici, *stampati in Padova da Francesco Bolzetta, nel MDC. in 4. a c. 61.*

Non senza ragione si dee stimare che si sian mossi a far Commedie in prosa uomini dotti e giudiziosi: come a dire il Bibiena, l' Ariosto, il CARO, e altri uomini di conto, e le Accademie ancor intere: come quella in Siena degl'Intronati, e quella in Padova degl' Infiammati, e altre famose e celebri Accademie.

Panfilo Persico nel Segretario; *impressione di Venezia di Damian Zenaro del MDCXXIX. in 8. a c. 127.*

E in questo (*nel fare lo stile conforme al soggetto*) pare che fra gli scrittori dell' età passata abbia meritato particolare lode il CARO, il quale benchè avesse per ordinario un dir umile e piano, nondimeno dove il caso lo ricerca, lo solleva, l' adorna, l' aggrandisce, lo sparge di colori, di lumi, di facezie, di motti senza levarlo mai dalla sua natural chiarezza e facilità.

Il medesimo a carte 149.

Ma perchè in esso (*nello stile Bernesco*) il Segretario non ha occasione d' occuparsi, se non inclinasse per diletto e per ricreazione, com'hanno fatto il CARO, Mons. della Casa, e alcun altro, non occorre di ciò far più lungo ragionamento, bastando a questo proposito quanto n'avemo detto.

Torquato Tasso nel Dialogo intitolato. Il Cateneo ovvero delle conclusioni, *impresso nel Vol. I. delle sue Opere non più stampate raccolte dal Foppa, a c. 299.*

Già io lessi quel che dal CARO, stanco dell'officio suo (*di scriver lettere*) fu scritto in questo argomento, nel quale egli esercitò le forze del suo maraviglioso ingegno.

Il medesimo nel Dialogo intitolato. Il Catone ovvero degl' idoli, *gl' interlocutori del quale sono Maurizio Cataneo, donde il Dialogo prese il nome, Forestiero Napoletano, sotto il cui nome si cela il Tasso, e Alessandro Vitelli. Il Dialogo si legge nella III. Parte delle Rime e Prose del medesimo Tasso impresse in Venezia da Giulio Vassalini nel MDLXXXVI. in 12.*

M. C. I fiori della poesia sogliono essere perpetui; però qualunque si fosse quel poeta de' vostri, il qual chiamò Omero sempre fiorito, usò bella e convenevole traslazione: e bene e convenevolmente, senza dilungarsi molto da questa imitazione, disse il CARO di tesserne corona a' Valesi e a' Farnesi; e fo di lui volentieri menzione, perchè s' egli fosse vivo, a' gran fatti de' Principi gran-

grandi non mancherebbe grande e maraviglioso commendatore. A. V. Così dicono molti, i quali non vogliono ch'alcuna Canzona fatta nelle nuove imprese, e nelle moderne vittorie, si possa agguagliare a quella nella quale è celebrato Enrico Re di Francia. F. N. Se la vostra opinione è simile al parer di costoro, non ardisco di riprovarla, quantunque giudicasse altramente il Castelvetro; perchè a'nobili si dee credere nelle laudi de'nobili. A. V. Non il mio giudizio, ma quel di molti Principi, da'quali fu molto onorato, il poteva far sicuro da tutti i biasimi, e da tutte l'opposizioni: fra cui non si stima tanto alcuna, quanto il paragone del buon poeta Francese (a), che loda similmente i Reali di Francia. F. N. Grande incontro gli diede il Castelvetro, e sentenza finale. A. V. Tuttavolta non è andata innanzi. i litiganti di lingue diversi, e nati sotto varj Prencipi, non sono stati ancora giudicati al tribunale medesimo; o piuttosto con le diversità de' favori non fu riconosciuta più l'eccellenza del primo che del secondo: nè so quando sarà fatto questo giudizio. *E più oltra*. M. C. Niuna cosa peravventura ha fatto il CARO, che non l'abbian fatta altri poeti famosi, e altri più venerandi scrittori che non sono i poeti; perchè a'tempi antichi Gregorio cognominato il Teologo, in una Orazione sovra la morte di Basilio Magno, suo compagno, fa comparazione fra la sua stirpe e quella di Pelope, di Cecrope, d'Alcmena, e d'Eaco, ed'Ercole: le quali si credeva che discendessero da Giove.

Lorenzo Crasso negli Elogj d'uomini Letterati Tomo I. *pag. 69*.

ANNIBAL CARO COMMENDATORE

Non pochi sono coloro i quali con appassionata e soverchia affezione hanno costantemente asserito che se Virgilio vivuto e scritto avesse nel passato secolo nell'Idioma Toscano, miglior non sarebbe riuscito l'Eroico suo Poema dell'Eneide, della Traduzione fatta in verso sciolto dal Commendatore ANNIBAL CARO; poichè così bene traportò la maestà di quella altissima Composizione, e imitando la forza delle parole espresse le sue parti, che parve che il CARO nato fosse per sì degna Opera, e per ingrandir di

(a) Questi è Pietro Ronzardo, citato anche dal Castelvetro nel libro in risposta all'Apologia di Banchi; dove si leggono tradotti alcuni suoi versi: della quale allegazione e traduzione si serve poco appresso il Tasso in questo Dialogo.

gloria l'Italiana lingua, bastevole ad innalzarsi con poetica melodia all'altezza di qualunque più perfetto e più armonioso Poema. Ebbe questo nobil Poeta non meno lo ingegno, che'l giudizio grande nel conoscere la perfezion della cosa, derivando il suo conoscimento dallo studio fatto nelle scienze, principalmente nella Filosofia, nella Rettorica, e nella Poetica, facendo di queste ultime due grandissima pompa, e ostentazion di sapere, ovunque si trovava. Abbandonò Civita Nuova, infruttuosa patria per lui, per incontrar lontano da quella più favorevole fortuna nelle Corti, e a Monsignor Gaddi Prelato Fiorentino servì di Secretario, primo officio da lui esercitato. Indi passò alla Secreteria del Vescovo di Fossombrone Giovanni Guidiccioni, in tempo ch'era Presidente della Romagna. Con la buona fama de'suoi virtuosi portamenti s'agevolò la strada nelle Corti più illustri dell'età sua, di Pierluigi Farnese Duca di Parma, del Cardinal Sant'Angelo, e del Cardinal Farnese, a'quali avendo servito fedelmente molti anni con quella secretezza ch'è l'anima del dominio de'grandi, risoluto di non gemer sotto la mole delle altrui cure, ritirossi a godere la tranquillità della vita privata nel Toscolano. Qui con più bell'agio ripigliò i suoi studj in prosa e in verso, pubblicando talora le sue composizioni per dilettazione, e per giovamento degli ameni ingegni, avendo fatto acquisto d'una gloria che eternamente viverà nella memoria degli uomini dotti. Fu ascritto all'Ordine de' Cavalieri Gerosolimitani, e con le sue lodevoli azioni mantenne il decoro di quella nobil Religione. Delle sue molte fatiche comparvero alla luce per mezzo delle stampe, *L'Eneide di Virgilio tradotta in verso sciolto*, *le Rime*, *i Discorsi*, *la Rettorica di Aristotele*, *la Traduzione del primo Sermone di San Cipriano sopra la Limosina*, *e di due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno*, *le* LETTERE, e per compiacimento d'un Signore un' ingegnosa *Commedia* intitolata *gli Straccioni*; opere tutte che l'han manifestato al mondo non men leggiadro Poeta, che facondo Oratore. Compose anche a richiesta del Cardinal Farnese in onore della Real Casa di Francia una eruditissima *Canzona*, la quale ascendendo i gradi d'una somma loda, si trovò esposta allo sdegnoso fulmine d'una mordace censura di Lodovico Castelvetro, uomo accreditato nelle lettere, e poco affezionato del CARO, nella quale dimostrava essersi non solamente l'Autore di essa allontanato dall' osservazion

de'

de'Maestri nell'invenzione, e nell'ordine, ma ancora nelle parole, scrivendo barbaramente. Contra l'obbiezioni del Castelvetro s'armaron per difesa del CARO gli Accademici di Banchi (*a*) di Roma, stampando una *Apologia* altrettanto pungente, quanto fu la censura, provando in un medesimo tempo la bellezza della Canzona, l'artificio del Poeta, e'l grandissimo livore del Censore. Soddisfatto il CARO dalla credenza di non esser rimasto inferiore nella detta contesa, quando era accinto a ristampar le sue Rime (*b*) impinguate di novelle Composizioni, prevenuto dalla morte negli anni cinquantanove dell'età sua finiti, terminò dell'umana vita il corso nella Città di Roma, l'anno 1566. e seppellito il Cadavero nella Chiesa di S. Lorenzo in Damaso, leggesi nella lapida sepulcrale:

D. O. M.
Annibali Caro Equiti Hierosolymitano,
Omnis liberalis doctrinæ,
Poeticæ in primis, Oratoriæque facultatis præstantia
Excellentissimo:
Petro Aloysio Parmensium Duci, & Alexandro
Card. Farnesiis, ob spectatam in consiliis
dandis fidem, atque prudentiam,
suis vero, aliisque omnibus ob singularem
probitatem, atque beneficentiam
Carissimo.
Vixit Annos LIX. M. V. D. II.

Bartolommeo Zucchi nell' Idea del Segretario Parte I. *dell'impressione di Pietro Dusinelli fatta in Venezia nel MDCXIV. in 4. a c.* 231.

Il Commendator ANNIBAL CARO da Civitanuova visse con chiaro nome. Egli fu così esercitato nella Segreteria, che avea in Roma pochi pari: e fu di tal giudizio, che parea che non potesse esser più perfetto. Nel verso volgare fu tutto leggiadro e maestoso, e con sentimenti elevati. Nella prosa poi era pieno di concetti e di dolcezza; ed ebbe nelle lettere uno stilo accomodato alla Corte Romana; la quale conviene seguire, come maestra, chiunque vuole acquistarsi onore in questa nobilis

(*a*) L'Apologia è del CARO, e non d'altrui; come si legge nelle Lettere dell'Autore.

(*b*) Erra qui il Crasso, poichè il CARO morì prima che le sue Rime uscissero alla luce.

bilissima professione. Fu uom'accorto, di vivace ingegno, e piacevole e saporito nella conversazione, Ebbe costumi veramente civili e Cristiani, e modestia rara. De' ricevuti servigi conservava indelebil memoria, degli amici era sincero amico, e de' segreti de' padroni era fedel custode. Servì di Segretario Mons. de' Gaddi Fiorentino: Mons. Gio. Guidiccione Lucchese, Vescovo di Fossombrone, mentre era Presidente della Romagna: il Duca Pierluigi Farnese: il Cardinale Sant'Angelo: il Cardinale Alessandro Farnese. All'ultimo infastidito della Corte, se ne staccò, menando la sua vita quasi del continuo nel Tusculano. Essendo egli già di settant'anni, morì qui in Roma l'anno dopo CRISTO MDLXVI. e fu seppellito in S. Lorenzo in Damaso.

L'Autore della Prefazione al Volume Secondo della Parte Quarta delle Prose Fiorentine, *impresso in Firenze nel MDCCXXXIV, per li Tartini e Franchi in* 8.

Quantunque il Commendatore ANNIBAL CARO non tragga per vero dire da questa nostra Patria l'origine ed il nascimento, nulladimeno abbiamo meritamente creduto di dover dare convenevol luogo nella Raccolta delle Prose Fiorentine anche a queste sue Lettere(*a*), perciocchè elle sono certamente non solo elegantissime, e con ordine, chiarezza, e facilità grandissima dettate; ma ancora perocchè si ravvisa in esse una maravigliosa proprietà nel fatto della Toscana favella, ed una elegantissima varietà mista con bei detti, ingegnosi ed arguti: talmente che elle possono servire di ottima norma a chiunque brama di apprendere l'arte di questo componimento, *e più oltre.* Cotali sue doti piacquero talmente agli avvedutissimi Compilatori del Vocabolario della Crusca, che giudicarono di dover citare le sue LETTERE in quella loro Opera, meritamente riputandole Scritture elegantissime, e da poterne estrarre ottimi esempli di voci e di maniere di favellare in questa nostra lingua. Nè ciò fecero senza ragione ed a caso; imperociocchè ANNIBAL CARO non solo fu intendentissimo del nostro Idioma; ma ancora per aver dimorato lungamente in Firenze, e co' Fiorentini frequentemente praticato, per quanto afferma Carlo Lenzoni (*b*), se l'era renduto così franco e familiare, che Toscano, anzi Fiorentino, sembrava a chiunque l'ascoltava, *ec.*

L'Autore

(*a*) Sono le prime 24. stampate nel Terzo Volume.
(*b*) La testimonianza del *Lenzoni* si legge più oltre.

L' Autore della Prefazione all' Ercolano di M. Benedetto Varchi *della novella impressione fatta in Firenze nel 1730. in 4. per li Tartini e Franchi, a c.* 18. *e seg.*

Del resto chi vuol vedere, quali fossero i veri sentimenti del Lasca verso questo gran letterato, legga la Madrigalessa ch'egli compose in morte di Michelagnolo Buonarroti, che fu stampata nelle più volte citate *Notizie degli Accademici Fiorentini* a c. 108. Anzi nella Madrigalessa 28. manuscritta sembra riprovar le pungenti rime del Pazzi medesimo (*a*) fatte contra M. Benedetto nostro: ma vedasi nella Madrigalessa 36. fatta in morte di Lodovico Domenichi, che finisce:

Morte crudel, poichè di lui ci hai privi,
Mantienci almanco vivi,
E d' ogni noja e d' ogni duolo scarchi,
Per lungo tempo il CARO, *e'l Padre Varchi*,

al che allude nel Prologo della Strega Commedia, dicendo: *Oimè ch' è morta con Monsignor della Casa, il Varchi*, e ANNIBAL CARO *la nostra lingua*, ec.

Claudio Tolomei nel libro intitolato *Versi e Regole della Nuova Poesia Toscana*, impresso in Roma per Antonio Blado d'Asola nel MDXXXIX. in 4. foglio T. VIII.

Orna il colle vago, Parnaso: or adorna la fronte
Quinci di santi rami, quindi di fronde sacre,
Spargi intorno i fiori, con calta, amaranto, viole:
Colma d' odor tutta spiri la bella via.
L' arboro ch' è sempre verde, e sacro sempre ad Apollo,
Oggi per ampio giro stenda i felici rami.
Oggi e l' acqua pura, che d'alto Elicona risorge,
Veggasi più chiara che si vedesse pria.
Oggi le sante Muse con amica ed onesta favella
Cantino i fatti tui, Febo, le lode tue.
A gara Calliope canti or colla dotta Talia:
A gara contra Erato canti la Bella Clio.
O come dritto fia che sì vaga, santa carola
Colma di gioje vada, piena di feste giri.
Ben de la chioma tua, de la cetra sonora superbo,
Febo, d' amati rami cinto la fronte vai,
Ben con dolce riso giovenetto, e lieta presenza
Goditi del biondo crin, de la dotta lira.
Poscia il caro tuo pastore ed amato poeta,

A l'

(*a*) I Sonetti del Pazzi contro al Varchi sono stati stampati in Napoli nel Libro III. delle Opere del Berni e d'altri Autori.

A l'onorata cima per riga dritta sale
Là dove nel sommo, bench'aspero ed ermo, desia
Giugnere, ed al giusto don sacro por la mano.
Che da mille vani pensier, da false lusinghe,
E da lacci rei gli era vietato pria.
Chi più sciolto mai se ne gì nel dritto viaggio?
Chi voci più chiare, più vaghe sciolse mai?
Odesi già Pindo risonar, già Cirra risuona:
Suonano i boschi CARO, *suonano i colli* CARO.

Rinaldo Corso nel fine delle *Pastorali Canzoni di Virgilio tradotte in verso sciolto*, e impresse in Ancona appresso Astolfo de'Grandi Veronese, nel MDLXVI. in 8.

Al Sig. Commendatore CARO.

Te l'armi e la pietà del grand'Enea
(Ben degno indugio) hanno aspettato, o CARO:
Me i vaghi atti e'l fuggir di Galatea;
Ch'ali non ho da poggiar teco a paro.
Quai grazie t'avrà l'Arno, a cui l'idea
Scuopri del Sol che più nel Lazio è chiaro;
Tal'io, se'l Duce tuo di Roma autore
Non mi disdegnerà per suo Pastore.

Bernardo Tasso nell'Amadigi, Canto C.

O bella schiera, o pellegrino coro
D'alti poeti, ch' a incontrar mi viene!
Il CARO *e'l Varchi, al suon dolce e canoro*
De' quali e Febo cede, e le Camene:
Il Veniero e'l Molin, cui l' Indo e 'l Moro
Ammira, e qual più fama e grido tiene:
E i dotti Capilupi, e gli Amaltei,
Quegli nuovi Virgilj, e questi Orfei.

Mario Teluccini, detto il Bernia, nell' *Artemidoro*, stampato in Venezia appresso Domenico e Giovambatista Guerra, 1566. in 4. a c. 245.

Seco (a) *poggiava a par l'alto cammino,*
Lo specchio de' più candidi cervelli:
Era costui Girolamo Molino,
Per cui par che'l bel dir si rinovelli.
Bernardo Tasso, e pur a lui vicino
Torquato vidi, e'l Dolce, e in mezzo a quelli
L'alto ANNIBAL *della progenie* CARA,
E 'l gran Giovann' Andrea dell' Anguillara.

Gio:

(a) Nell'antecedente Stanza si fa menzione di Domenico Veniero.

Gio. Guidiccioni nelle sue *Rime*.

Per me da questo mio romito monte,
Men nojoso e più bel che'l Vaticano,
Scende, rigando un bel pratello, al piano,
E muor nel Serchio, indi non lungi, un fonte.
Qui prima piansi mia sventura e l'onte
Di morte, oimè, che lo splendor sovrano
Degli occhi miei, del mondo orbo ed insano,
Spense, turbando la serena fronte.
Or in memoria del mio pianto amaro,
E di lei che beata è tra le prime,
Sorge questo ruscel soave e chiaro.
Cingol di lauri; e forse un dì le cime
Piegheranno al cantar del mio buon CARO,
Mastro famoso di leggiadre rime.

Antonio Terminio nelle *Rime Scelte*, Vol. II. appresso il Giolito, MDLXV. in 12. a c. 72.

Gran tempo il suon delle tue penne e'l grido
Seguì da lunge, altero augel canoro,
Che trai sul Tebro il dotto Aonio coro:
Or son pur giunto al tuo famoso nido;
E del mio cor l'affetto ardente e fido
Scovrir vorrei; ma a piè del sacro alloro
Onde d'Apollo spargi il bel tesoro,
Tem 'sonar palustre incolto strido.
Già sì quest'ombre e queste rive i' colo,
Che poggio in terra non avrei più caro,
S'ir mi lasciasse Amor fuor del suo stuolo;
Pur conterò per vanto eccelso e raro,
Tornato ov'egli mi ritira a volo:
Tra tante meraviglie io vidi il CARO.

Antonfrancesco Rainerio nelle *Rime*, dell'impressione del Giolito del MDLIV. in 12. a c. 60.

Da quel che'n cima a Pindo, o'n riva all'onde
Sorge d'Eurota il più pregiato alloro
Ch' Apol vagheggi: ond'orne egli i crin d'oro,
E mischi il bel con l'onorata fronde,
Fu colto il ramoscel felice donde
Il crin vi cinse d'Aganippe il coro,
CARO, *che'n piuma candida e canoro*
Spiegate al ciel sì vaghe ali e sì monde.

Voi,

Voi, solo voi, ne' Toschi accenti chiaro,
Cigno maggiore, alto da noi volate,
Ed io ne stagni, augel palustre, imparo.
Ma spero al volo intento, e al suon che fate,
Dietro a voi solo, e di mill' altri a paro,
Cantando intenerir l' aure beate.

Sposizione di M. Girolamo Rainerio. fog. G. x.

Erano in corte del Sig. Pierluigi Farnese in quel tempo alcuni rari intelletti: Monf. Claudio Tolomei, M. ANNIBAL CARO, il Cavalier Gandolfo, M. Giovan Pacini eccellente filosofo, e l' Autore. Degli altri non si parla; che molte volte convenendo insieme, discorreano di belle cose, e scriveansi l'un l'altro: com' appare nel presente Sonetto composto dall'Autore, e diretto al CARO, e per la risposta (*a*) del CARO diretta all' Autore, ove si vede gentil contesa d' onori e di virtù l' un con l'altro, come si deve tra simili.

Pietro Massolo nelle *Rime Morali*, col Comento di Francesco Sansovino, impresse in Venezia appresso Gio. Antonio Rampazetto nel MDLXXXIII. in 4. a c. 27.

CARO, *che con l' ingegno fermo avete*
La ruota di fortuna, e con lo stile
Pareggiate i migliori, e sempre a vile
L' oro stimaste, e sol di onore ardete;
Ben sopra ogni altro celebrar dovete
L' alto FARNESE, *a cui da Battro a Tile*
Non è, nè fu, nè fia giammai simile
Di bontà, di valor, come sapete.
Ed io mirando l' ampio stil conforme
Al gran soggetto, sopra ogni uom contento,
Loderò il Cielo e la natura e l' arte,
Ch' abbia veduto innanzi ch' io sia spento
I miei più cari e dolci amici, in forme
Sopraumane volare in ogni parte.

Co-

(*a*) La risposta del Commendatore è quel Sonetto che incomincia: *Mentre vidi il mio Sol, care e feconde*; e si legge fra le sue Rime. Il medesimo Girolamo Rainerio loda il CARO nella citata Sposizioen a foglio F i.

Comento del Sansovino.

E perciocchè (*a*) fra gli altri stili ch' egli dice di sopra, uno fu quello di ANNIBAL CARO, familiare e Secretario del Cardinal Farnese, attissimo a celebrar il predetto Farnese, però scrivendo al CARO, l'invita a ciò fare; e dopo che ha lodato il CARO di prudenza: poichè di picciolo stato nel quale era prima, s'era condotto in esser felice e fortunato, fatto ricco dal suo Signore, e di scienza e gloria nello scriver bene fra tutti gli altri dell'età nostra, e di disio di onore; che debbe essere anteposto a tutte l'altre predette cose, gli dice che dee con ragione celebrar il Farnese, poichè non fu, non è, e non sarà uomo in qualsivoglia parte del mondo simile a lui in bontà e in valore; perchè talora alcuno è stato valoroso, ma non buono; e talora buono, ma non valoroso: ma valoroso e buono insieme si trova di rado nello stato dei grandi. E questo solo (dice egli) di lodarlo, o CARO, potete far voi; perchè solo lo stil vostro è grande; grande è anco il soggetto; di maniera che essendo conforme l'una cosa con l'altra, io contentissimo per l'affezione e per la reverenza che porto al detto Cardinale, loderò il Cielo che ce lo mandò, la natura e Dio che lo dotò di tante eccellenze, e l'arte vostra sublime che l'esaltò: ovvero loderò il Cielo, la natura e l'arte, che ha fatto ch' io avanti alla morte mia abbia veduto i miei amici famosi e chiari in ogni parte, come è il Cardinale, esser lodati da voi; e loderò voi, per aver avuto sì gran soggetto da Canto, e perciò farvi immortale; ovvero loderò le predette cose, ch' io abbia veduto i miei amici più cari esser venuti in cognizione del Cardinale; e però avuto soggetto, per lo quale cantando le sue lodi, si siano fatti celesti e famosi.

Il medesimo a carte 109.

Se l'Egitto produsse al tempo prisco
Color che con la mente al Ciel saliro,
E in vita visser fuor d'ogni martiro,
Liberi essendo d'ogni mondan visco;
Di voi, ANNIBAL CARO, *dire ardisco*
Che col saper girate il mondo in giro;

Nè

(*a*) Qui il Sansovino continua la sposizione d'un altro Sonetto del Massolo, che va avanti a questo, nel quale si loda il Cardinal Farnese, e in essa sposizione fa menzion del CARO.

Nè mai dal cor traete alcun sospiro;
Che non cedete loro; ond'io stupisco:
Stupisco che non segua tutto il mondo
Il viver vostro, degno d'ogni onore,
Che sempre al sommo bene è volto e intento;
Or ciascun segua quel che 'l fa contento;
I'vo'sol voi seguire in gran fervore,
Per viver e morir lieto e giocondo.

Comento del Sansovino.

Se l'Egitto, scrive il Poeta ad ANNIBAL CARO, nel tempo antico produsse uomini che salendo al Cielo con la mente, introdussero le scienze, vivendo fuori d'ogni martiro, voi (dice), o ANNIBALE, col vostro sapere e con la vostra scienza, girate il mondo attorno; argomentando forse così: Il Cardinal Farnese governa Paolo III. Paolo III. governa il mondo, voi governate il Farnese; adunque voi girate il mondo col vostro governo. Però dice il Poeta che si meraviglia molto che tutto il mondo non segua il viver suo; perchè è sempre volto e intento al sommo bene, in quanto ch'esso faceva benefizio ad ognuno, giovava al mondo per diverse vie, e non aspirava se non ad esser cagione di salute a tutte le persone che lo conoscevano; ma segua ogni uno quello che più gli piace, e che lo fa contento: io (dice) voglio seguir voi solo in gran fervore, e con grande ardenza d'animo; perchè così facendo, son certo ch'io viverò lieto, e morrò giocondo: conciossiachè facendo buone opere, come fate voi, e imitandovi in tutte l'azioni vostre, non posso credere altro, se non ch'io sarò alla fine salvo, ed in luogo beato.

Luca Contile nelle *Rime* pubblicate in Venezia dal Sansovino nel 1560. a c. 47.

Poichè morte sotterra iniqua cela,
CARO, caro ad ogni uom, colui che vinse
L'altrui gloria e se stesso, e che si cinse
Le tempie del tuo stil, ch'ogni altro vela;
Contra questa crudel spargi e rivela
Gl'infiniti suo'merti; e quanto estinse
L'empia, e d'ingiusto obblio superba tinse,
Purga tu con altissima querela.
Questa ha potuto far sì grave danno:
Tu solo puoi con lagrimoso verso
Far di pianto fra noi correre un fiume.

Que-

Questa n' ha pieni d' angosciose affanno:
Tu cel puoi tôr con suono altero e terso,
Nel duro occaso di cotanto lume.

Sposizione di M. Antonio Borghesi.

Lauda in questo trigesimo ottavo Sonetto M. ANNIBAL CARO, al quale lo indirizza, invitandolo a scriver quanto danno arrechi al mondo la morte di D. Alfonso Davalo; con bel colore mostrando l' Autore, che essendo per questo caso perduto ogni stil mortale di poesia, immortale sia quella del CARO.

Savio de' Bobali nelle *Rime* stampate in Venezia da Aldo nel 1589. in 4. a c. 124,

Del più pregiato e più superbo alloro
Che 'n Parnaso verdeggi, o 'n Elicona,
Tessete più che mai vaga corona,
Leggiadre ninfe del mio santo coro;
Che 'l CARO *figlio mio, ch' amo ed onoro*
Via più che gli altri tutti, oggi corona
Mia mano istessa e 'l bel pregio li dona,
Ch' avanza e gemme e scettri, ed ostri ed oro.
Disse Febo, cantando al dolce suono
Della sua lira in stil soave e chiaro,
Assiso in mezzo alle sue sacre Dive.
Ei ecco udirsi al chiaro Cielo un tuono,
Felice augurio; e mille voci dive
D' intorno risuonare in un suon CARO.

Il medesimo a c. 100.

Per qual lume del Ciel, con quali eletti
Ti spazj costassù, spirito CARO,
Il cui valor, per quanto il Sol fa chiaro,
Empie di meraviglia i più perfetti?
Godi la terza stella e gl' intelletti
Che i santi raggi suoi quaggiù infiammaro?
Danti i duo maggior Toschi illustre e raro
Pregio, ed onor degli amorosi detti?
E' teco il VARCHI *tuo, che poco avante*
Per lo stesso sentier battendo l' ali,
Flora, qual Roma tu, lasciò dolente?
T' annojan queste lor lacrime tante?
Ben le muove ambedue per figli tali
Giusta cagione a piangere altamente.

Il medesimo ivi.

Al pianto che fea Roma afflitta e mesta,
Per CARO *figlio suo, di febo onore,*
E delle Muse; il Tebro trasse fuore
Dell' onde la canuta e molle testa:
E dirla udendo: Ahi come a tormi presta
Fusti, Morte crudel, chi col valore
Del Canto suo nudria per tutto amore,
E mia gloria, ch' or quasi spenta resta:
Mise le man ne' crin, con dolorose
Voci gridò: Dunque'l suo vanto al mondo
E' tolto, il nostro CARO, *inique stelle?*
E'n questo i mirti e i lauri alle sue belle
Sponde svelse e schiantò; poi si nascose
Nell' acque; che turbarsi insino al fondo.

Girolamo Fenaruolo nelle *Rime* stampate in Venezia da Giorgio Angelieri nel 1574. in 8. a c. 42.

Poche son le due luci al pianto intenso
Che nel cor stagno, e dentro il petto accoglio;
E' s'all' usato io mi querelo e doglio,
Picciol fia il varco al mio martire immenso.
Argo fos's' io, e fosse ogni mio senso
Negli occhi, onde scoprissi il mio cordoglio;
E m' onorasse il pianto in questo foglio
Ove l' inchiostro invan movo e dispenso.
Ma tu, la cui virtù battendo l' ale,
Saggio VENIERO, *è corsa in ogni canto,*
A che non piangi il danno universale?
Che non onori il degno cener santo
Del CARO *tuo, ch' attende a Febo eguale*
Novo Elicona dal tuo nobil canto?

Diomede Borghesi nella Settima Parte del Secondo Libro delle *Rime* stampate in Padova dal Pasquati nel 1567. in 8. a c. 18.

TANCI, *che fur della prigion terrestre,*
Nov' angelo volando al Re superno,
Hai me lasciato in così oscuro inferno,
Che n' ha pietate ogni animal silvestre:
Come Apollo e le Muse avrò più destre?
Qual Sol cangerà mai l' aspro mio verno
In primavera? ahimè ch' or non discerno
D' Olimpo sormontar la strada alpestre.

Sa-

Saluta, alma leggiadra, il nostro VARCHI,
(Posciachè a me non lece oggi seguirti)
E' l RUSCEL *che n' aprio di Pindo i varchi.*
Saluta il CARO, *e tutta quella schiera*
Chiara, immortal, degli onorati spirti
Ch' albergan teco in sulla quarta sfera.

Cesare Caporali nell' *Esequie di Mecenate*, Parte II.

Indi per consolar gli spettatori,
E per compir la Pompa, s' ordinaro
Gli antichi giuochi de' gladiatori.
Il Castelvetro adunque, e ANNIBAL CARO,
Spogliatisi le vesti da corruccio,
Nello steccato delle Muse entraro.
ANNIBAL *per padrino ebbe il Benuccio* (a),
E quel di Lodovico Castelvetro
Fu un certo finto suo Gramaticuccio (b).
Focide rimbombò, Pindo e Libetro,
Al suon delle poetiche stoccate,
Che 'l CARO *fer tirar due passi indietro;*
Perchè gli furo in campo ritrovate
Alcune sue novissime parole,
Che mai il Petrarca non l' avrebbe usate:
Vano (c) *immaginator d' ombre e di fole,*
A chi rubasti i colpi, e dove ai tolto
La sofistica scherma, e da che scuole?
Soggiunse allora il CARO: *e a un tempo volto*
Contro il dotto nemico, lo percosse
Con un' APOLOGIA (d) *traverso il volto.*
Ma non sì tosto il ferro indi rimosse,
Che 'l Castelvetro a lui tirò sul naso
Certe altre sottilissime percosse. (e)

e 2 *Era*

(*a*) Non so perchè il Caporali faccia il Benuccio padrino del CARO, il quale non fu da lui ajutato, nè difeso. Meglio era che a Benedetto Varchi, o a Girolamo Zoppio, i quali scrissero in favor del CARO, si desse quel nome.

(*b*) Scrittura del Castelvetro contra il CARO così intitolata.

(*c*) Questo verso è preso dal Sonetto secondo dalla Corona del CARO eccetto la prima parola.

(*d*) *L' apologia di Banchi.*

(*e*) Qui s' intende il libro del Castelvetro intitolato; *Ragione d' alcune cose segnate nella Canzone di* ANNIBAL CARO.

Era la pugna ancor nel dubbio caso,
Quando in un tratto i Fiorentin Martelli (a)
Dieder nelle campane di Parnaso;
E i poeti rimessero i coltelli
Dentro le lor autentiche guaine,
Nè più si parlò d' arme, e di duelli. ec.
Osservazioni di Carlo Caporali.

Il mondo, che è 'l consenso de' più dotti, ebbe in concetto Lodovico Castelvetro d'uomo di gran giudizio e gran scienza: si fece egli conoscere nell' Opere sue, nella Poetica in particolare; il Commendator ANNIBAL CARO, benchè per dotto lo giudicasse, e ornato di belle lettere, non però concorrente con tal soggetto; con tutto ciò venuti in differenza questi letterati, si scrissero *Apologie* e Libelli (di questi uno il *Gramaticuccio* dal Castelvetro è chiamato), e arrabbiatamente contesero. In fine, che ne fusse cagione, a Lodovico in sua absenza fu abbrugiata la statua in Roma, e le Opere condannate.

Il medesimo pur nell' *Esequie di Mecenate*,
Parte II. verso il fine.

E quel vago Sonetto, fra le CARE
Rime forse il più bello e meglio inteso:
ERAN TETI E GIUNON TRANQUILLE E CHIARE: (*b*)
Vel dico che per ladro poi fu preso,
E confessò, come rubato avea
La chiusa (*c*) *a Quinto Catulo di peso.* ec.
Il medesimo nella *Corte*, Parte Prima.
Benchè in ciò v' ebbe colpa (*d*) *il Sadoleto,*
E' l CARO, *uomini illustri.* ec.
Annotazioni di Carlo Caporali.

Giacomo Sadoleto fu uomo insigne in versi e in prosa e' gran

(*a*) Lodovico e Vicenzo Martelli famosi rimatori.

(*b*) Bisogna dire che il Caporali fosse poco amico alla memoria del CARO. Questo Sonetto è preso dall' Epigramma di quell' antico Poeta presso a Cicerone nel lib. I. *de Natura Deorum*, nè io so perchè ciò si dica che sia rubare; essendo piuttosto tradurre, e portare nella nostra lingua le cose migliori de' Latini. Anche il Rinieri, e altri autori tradussero que' versi con loro loda, e non furono tacciati di furto.

(*c*) Non la chiusa, ma tutto il sentimento.

(*d*) La colpa d' esser il Caporali entrato in Corte.

e gran Teologo, amicissimo del Bembo. Scrisse più e varj libri nelle sue professioni, e da Paolo Farnese, per i suoi meriti fu fatto Cardinale. ANNIBAL CARO servì anch' egli per segretario in questa Casa. Corsa dunque l' un e l' altro buona fortuna in Corte, potevano con ragione consigliar il Caporali all'istessa. Si legge una canzone del Caporali sopra la malattia del Sadoleto.

Antonfrancesco Grazini detto il Lasca, nel *Terzo Libro delle Opere Burlesche di M. Francesco Berni* ec. in Firenze 1723. in 8. a c. 318. (*a*)

Se preso avessi col CARO *quistione,*
O Castel Vetro, in sulla lingua Ebrea,
Greca o Latina, Arabesca ò Caldea,
Forse potresti aver qualche ragione;
Ma poichè in lingua Tosca è la Canzone,
Tu ti sei affibbiato una giornea,
Che la gente patrizia e la plebea,
Ride non pur, ma t' ha compassione.
Il tuo sapere è saper da pedanti;
E da sofisti è poi la tua scienza,
Che fa stupire i goffi e gl' ignoranti.
Non in Modona dunque, od in Piacenza
La lingua che saper ti lodi e vanti,
Ma sol s' impara e favella in Fiorenza.
Or abbi pazienza,
Ch' al parlar, Romagnuol sembri o Norcino,
E' l CARO *per Toscano e Fiorentino.*
Sol quel vago e divino
Gufo gentil c' hai preso per insegna,
Fa parer l' opra tua sublime e degna.
Questo ci mostra e' insegna
Che 'l Sole hai in odio, e che piacer ti debbia
Il bujo solo, e la notte e la nebbia.

Alfonso de' pazzi ne'*Sonetti contro al Varchi* impressi nel medesimo Libro III. a c. 342.

Se la fortuna, e' l Ciel m' avesser dato,
ANNIBAL CARO, *di saper lodare,*
Siccome gli è mio proprio il biasimare,
Di voi canterei io, spirto beato:
Di voi che non destin, fortuna e fato
Congiunto v' hanno il bel Tosco parlare;
Talchè ad altri sete atto ad insegnare.

 Quan-

(*a*) Notisi che quest' impressione fu fatta in Napoli.

Quantunque fuor d' Etruria visso e nato.
Misero il VARCHI, *e più infelici nui,*
Se a vostre virtudi accidentali
Aggiunto fosse il natural ch' è in lui.
Rassembrereste un uom tra gli animali;
E così pur sol' oggi sete vui
Fra i menni sol ch' avete piume ed ali.

Mattio Franzesi *nelle Terze Rime* stampate nel Secondo Libro della medesima Raccolta, a c. 132.

A M. ANNIBAL CARO. (*a*)

CARO *mio caro, io so che voi sapete*
A i quanti dì è San Biagio; e perch' io'l dica,
Poco di sotto ve ne accorgerete.
Che fa tutta la schiera nostra amica
Di casa e fuore? Il Signor Molza nostro
Come corteggia, e come s' affatica,
Per celebrar con sì purgato inchiostro
Il suo sacro Signore? e com' è in grazia
Di quella che per grazia il Ciel gli ha mostro?
Messer GANDOLFO *ha fattone ancor grazia,*
Di mostrarvi le stanze sue divine (*b*),
Ch' io non potei veder per mia disgrazia?
Che fan quell' altre genti TRAMEZZINE (*c*)?
Evvi nessun Antimaco novello,
Nessun matto uccellaccio fine fine?
Voi come vi stillate ora il cervello
Dietro a le Muse e le traduzioni,
O qualche strano pesce, o nuovo uccello?
Come state voi spesso in canti e suoni? ec.

Gi-

(*a*) Il medesimo Franzesi indirizza al CARO il secondo Capitolo sopra la Posta, impresso nello stesso libro a c. 151.

(*b*) La Stanze di Gandolfo Porrino sono forse quelle sopra il ritratto di Giulia Gonzaga, che si leggono nel principio delle Rime di lui, e incominciano:

Del Bello Idolo mio che'n terra adoro
Canto l' umana e la divina parte.

(*c*) Credo che il Franzesi voglia intendere in questo luogo di coloro che usavano spesso nella bottega del Tramezzino, stampatore assai noto in que' tempi, e amico di moltissimi uomini letterati.

Girolamo Britonio ne' *Cantici*, stampati in Venezia per Baldassar Costantini, 1550. in 8. a c.265. b

Vedrem' Egnazio (a), *e Romol* (b) *non men desto*,
E'l Trissino, e'l Vansallo, e'l Varchi, e'l CARO,
E'l Spinèo, e'l Fansin, sì al ben far presto,
E'l Gerondo in suo stil sì grave e raro.
E quel Veniero, sì dotto e modesto,
E' i Navajer secondo, (c) *ch' or a paro*
Va in suo dir col buon dianzi estinto padre,
Che vivrà pur per l'opre sue leggiadre.

Lodovico Paterno nelle *Nuove Fiamme* impresse in Lione appresso Guglielmo Rovillio 1568. in 16. a c. 171.

Non men degna e men bella un' altra appare:
Mostra lo scritto fuor GIULIA GONZAGA;
Di cui le glorie son famose e chiare,
Per quanto il Ciel si stende, il mar s' allaga.
I duo che dottamente a noi cantare
Volser del lume ch' ogni sdegno appaga,
Leggasi in un sol verso a paro a paro:
FRANCESCO MARIA MOLZA,
ANNIBAL CARO.

Il medesimo Paterno nella *Mirzia* stampata in Napoli nel 1564. da Giovammaria Scotto in 8.
Parte Prima c. 317.

CARO, *la cui virtute intera e salda*
Ogni grazia del Ciel si porta in seno;
Del cui famoso nome è già ripieno
Quanto 'l mar cinge, e 'l sol nudrisce e scalda;
La madre Roma, e la vicina falda,
E tutto 'l ben gentil nostro terreno
Delle tue desiate carte, almeno
Colla speranza, i danni suoi risalda.
Deh perchè ne contendi, altero spirto,
Dell' una e l' altra lingua i bei tesori,
Ed a te stesso tardi altari e marmi?
Da te cotanti cigni eterni onori
Avran mai sempre; a' tuoi divini carmi
Quinci verrà l' alloro, e quindi il mirto.

e 4 Jo:

(*a*) Giovambatista Egnazio.
(*b*) Romulo Amaseo.
(*c*) Bernardo Navagero, che fu poi fatto Cardinale da Pio Quarto.

Jo. Matthæus Toscanus in *Peplo Italiæ*, lib. IV.

Nunc age, quisquis adhuc vitali vescitur aura,
Aut oculis visus nostris, felicius ævum
Degit in Elysiis, merito celebretur honore:
ANNIBAL *in primis, quo Musis carior alter*
Grata Petrarchæo haud sociavit carmina plectro:
Idem animos aptus Musa flexisse pedestri,
Sive interpretibus mandat secreta tabellis,
Seu ludit, vafro seu scommate perfodit hostem,
Compositus, varius, semper delectat, & idem
Cum gravitate capit mista dulcedine mentes

ANNIBALEM CARUM Anconitana, ut vocant, Marca, quod vetus Picenum est, in lucem protulit. Qui non vulgaribus litteris imbutus, cum animum ad maternam linguam exornandam applicuisset, facile ad optimum scribendi genus contendit: adeo ut princeps in eo nostra ætate sit habitus. Ab epistolis fuit Joannis Guidiccioni Fossombrunensis Episcopi primum, mox Alexandri Farnesii Card. apud quem, Hierosolymitano satis opimo Sacerdotio honestatus, vixit ad ultimum diem. Obiit Romæ jam plane senex. Opera quæ ab eo commendata Jo. Baptista Carus fratris filius edidit, aut propediem est editurus, hæc sunt: Poemata, Epistolarum libri, Rhetorica, Virgiliana Æneis Italica lingua expressa, & alia nonnulla. Ipse vivens Apologiam in Castelvetrum, & quædam faceta opuscula publicavit.

Federicus Scotus Placentinus *Epigrammatum* lib. V.
Ad ANNIBALEM CARUM.

Gentilis Cari, cultissime CARE, *Lucreti*
(Nam de te mihi cur dicere non liceat
Quod licuit de se Ciceroni dicere? Volsci
Is se gentilem prodidit esse senis.)
Hos super Austriaca versus Heroide mitto;
Quos licet explanes, si videatur, ei.
Pluribus haud ago nunc tecum, PRÆDELLA *moratur*
Ingenio quia me plenus & arte tuus;
Quem, licet haud fuerim Tuscis impendere curam,
Penso tamen, motus nomine, CARE, *tuo.*

Joan-

LA VITA

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

Scritta da ALESSANDRO ZILIOLI *nella Storia delle Vite de' Poeti Italiani, Testo a penna esistente nella Libreria dell' Illustriss. Sig.* APPOSTOLO ZENO, *a carta* 166. *e seg.*

CITTA' Nuova, picciola città nella Marca d'Ancona, ha prodotto ANNIBAL CARO, grande non meno per fama, che per vera virtù: benchè altri lo facciano cittadino di S. Maringallo, picciola terra anch'ella dell' istessa provincia. Questi, impiegato nelle Segreterie, e negli studj delle Accademie di Roma, attese principalmente alle Muse Italiane, con dottrina, e con istile da esser paragonato, se non antiposto, a' primi Scrittori di questa lingua; come fanno fede la Traduzione di Virgilio in versi sciolti: che essendo vecchio ridusse a compimento: le Rime, e (1) la Rettorica: e nello stile burlesco il Comento sopra la Ficheide del Molza, (2) le Commedie, e (3) altre vivacità. Ma che un ingegno tanto ardente e tanto valoroso non abbia (4) scrit-

(1) Si dee intendere la Rettorica d' Aristotile fatta in lingua Toscana da lui; e stamp. in Venez. al segno della Salamandra l' anno 1570. in 4.

(2) Non si sa che il CARO facesse altra Commedia che *gli Straccioni*, stamp. la prima volta in Venezia da Aldo il giovane in 12. del 1589. e ristampata colà del 1628. le lettere 23. e 28. del I. Vol. potrebbero somministrare il soggetto a' 2. altre commedie.

(3) Vorrà forse accennare una giocosa Dissertazione in lode del Naso e de' Nasi più famosi, da lui sotto nome di Barbagrigia stampatore, scritta al VI. Re della Virtù, detto Nasone, cioè a Giovan Francesco Lione; stampata in fine della Ficheide del P. Siceo (cioè *di Francesco Maria Molza*) col Comento di Ser Agresto (cioè *di* ANNIBAL CARO) sopra la prima Ficata. In Baldacco per Barbagrigia da Bengodi del 1539. in 4. come pure a carte 75. del Libro Secondo delle Lettere Facete e piacevoli messo insieme da M. Francesco Turchi; e stampato in Venezia del 1575 in 8.

(4) E dove lascia il Zilioli le Lettere del CARO? dalle quali egli trasse le poche notizie di sua Vita; potendone trarre molto più, come si vede dagl' Indici di questa Impressione. Non occorre asserire che dette Lettere non costituiscano un' eccellente Opera da per

Nè mai dal cor traete alcun sospiro;
Che non cedete loro; ond'io stupisco:
Stupisco che non segua tutto il mondo
Il viver vostro, degno d'ogni onore,
Che sempre al sommo bene è volto e intento;
Or ciascun segua quel che 'l fa contento;
I'vo' sol voi seguire in gran fervore,
Per viver e morir lieto e giocondo.

Comento del Sansovino.

Se l'Egitto, scrive il Poeta ad ANNIBAL CARO, nel tempo antico produsse uomini che salendo al Cielo con la mente, introdussero le scienze, vivendo fuori d'ogni martiro, voi (dice), o ANNIBALE, col vostro sapere e con la vostra scienza, girate il mondo attorno; argomentando forse così: Il Cardinal Farnese governa Paolo III. Paolo III. governa il mondo, voi governate il Farnese; adunque voi girate il mondo col vostro governo. Però dice il Poeta che si meraviglia molto che tutto il mondo non segua il viver suo; perchè è sempre volto e intento al sommo bene, in quanto ch'esso faceva benefizio ad ognuno, giovava al mondo per diverse vie, e non aspirava se non ad esser cagione di salute a tutte le persone che lo conoscevano; ma segua ogni uno quello che più gli piace, e che lo fa contento: io (dice) voglio seguir voi solo in gran fervore, e con grande ardenza d'animo; perchè così facendo, son certo ch'io viverò lieto, e morrò giocondo: conciossiachè facendo buone opere, come fate voi, e imitandovi in tutte l'azioni vostre, non posso credere altro, se non ch'io sarò alla fine salvo, ed in luogo beato.

Luca Contile nelle *Rime* pubblicate in Venezia dal Sansovino nel 1560. a c. 47.

Poichè morte sotterra iniqua cela,
CARO, caro ad ogni uom, colui che vinse
L'altrui gloria e se stesso, e che si cinse
Le tempie del tuo stil, ch'ogni altro vela;
Contra questa crudel spargi e rivela
Gl'infiniti suo' merti; e quanto estinse
L'empia, e d'ingiusto obblio superba tinse,
Purga tu con altissima querela.
Questa ha potuto far sì grave danno:
Tu solo puoi con lagrimoso verso
Far di pianto fra noi correre un fiume.

Que-

Questa n' ha pieni d' angoscioso affanno:
Tu cel puoi tor con suono altero e terso,
Nel duro occaso di cotanto lume.

Sposizione di M. Antonio Borghesi.

Lauda in questo trigesimo ottavo Sonetto M. ANNIBAL CARO, al quale lo indirizza, invitandolo a scriver quanto danno arrechi al mondo la morte di D. Alfonso Davalo; con bel colore mostrando l' Autore, che essendo per questo caso perduto ogni stil mortale di poesia, immortale sia quella del CARO.

Savio de' Bobali nelle *Rime* stampate in Venezia da Aldo nel 1589. in 4. a c. 124.

Del più pregiato e più superbo alloro
Che 'n Parnaso verdeggi, o 'n Elicona,
Tessete più che mai vaga corona,
Leggiadre ninfe del mio santo coro;
Che 'l CARO *figlio mio, ch' amo ed onoro*
Via più che gli altri tutti, oggi corona
Mia mano istessa e 'l bel pregio li dona,
Ch' avanza e gemme e scettri, ed ostri ed oro.
Disse Febo, cantando al dolce suono
Della sua lira in stil soave e chiaro,
Assiso in mezzo alle sue sacre Dive.
Ei ecco udirsi al chiaro Cielo un tuono,
Felice augurio; e mille voci dive
D' intorno risuonare in un suon CARO.

Il medesimo a c. 100.

Per qual lume del Ciel, con quali eletti
Ti spazj costassù, spirito CARO,
Il cui valor, per quanto il Sol fa chiaro,
Empie di meraviglia i più perfetti?
Godi la terza stella e gl' intelletti
Che i santi raggi suoi quaggiù infiammaro?
Danti i duo maggior Toschi illustre e raro
Pregio, ed onor degli amorosi detti?
E' teco il VARCHI *tuo, che poco avante*
Per lo stesso sentier battendo l' ali,
Flora, qual Roma tu, lasciò dolente?
T' annojan queste lor lacrime tante?
Ben le muove ambedue per figli tali
Giusta cagione a piangere altamente.

Il medesimo ivi.

Al pianto che fea Roma afflitta e mesta,
Per CARO *figlio suo, di febo onore,*
E delle Muse; il Tebro trasse fuore
Dell' onde la canuta e molle testa:
E dirla udendo: Ahi come a tormi presta
Fusti, Morte crudel, chi col valore
Del Canto suo nudria per tutto amore,
E mia gloria, ch' or quasi spenta resta:
Mise le man ne' crin, con dolorose
Voci gridò: Dunque 'l suo vanto al mondo
E' tolto, il nostro CARO, *inique stelle?*
E' n questo i mirti e i lauri alle sue belle
Sponde svelse e schiantò; poi si nascose
Nell' acque; che turbarsi insino al fondo.

Girolamo Fenaruolo nelle *Rime* stampate in Venezia da Giorgio Angelieri nel 1574. in 8. a c. 42.

Poche son le due luci al pianto intenso
Che nel cor stagno, e dentro il petto accoglio;
E' s'all' usato io mi querelo e doglio,
Picciol fia il varco al mio martire immenso.
Argo fos' io, e fosse ogni mio senso
Negli occhi, onde scoprissi il mio cordoglio;
E m' onorasse il pianto in questo foglio
Ove l' inchiostro invan movo e dispenso.
Ma tu, la cui virtù battendo l' ale,
Saggio VENIERO, *è corsa in ogni canto,*
A che non piangi il danno universale?
Che non onori il degno cener santo
Del CARO *tuo, ch' attende a Febo eguale*
Novo Elicona dal tuo nobil canto?

Diomede Borghesi nella Settima Parte del Secondo Libro delle *Rime* stampate in Padova dal Pasquati nel 1567. in 8. a c. 18.

TANCI, *che fur della prigion terrestre,*
Nov' angelo volando al Re superno,
Hai me lasciato in così oscuro inferno,
Che n' ha pie.ate ogni animal silvestre:
Come Apollo e le Muse avrò più destre?
Qual Sol cangerà mai l' aspro mio verno
In primavera? ahimè ch' or non discerno
D' Olimpo sormontar la strada alpestre.

Sa-

Saluta, alma leggiadra, il nostro VARCHI,
(Posciach' a me non lece oggi seguirti)
E' l RUSCEL *che n' aprio di Pindo i varchi.*
Saluta il CARO, *e tutta quella schiera*
Chiara, immortal, degli onorati spirti
Ch' albergan teco in sulla quarta sfera.

Cesare Caporali nell' *Esequie di Mecenate*, Parte II.

Indi per consolar gli spettatori,
E per compir la Pompa, s' ordinaro
Gli antichi giuochi de' gladiatori.
Il Castelvetro adunque, e ANNIBAL CARO,
Spogliatisi le vesti da corruccio,
Nello steccato delle Muse entraro.
ANNIBAL *per padrino ebbe il Benuccio* (a),
E quel di Lodovico Castelvetro
Fu un certo finto suo Gramaticuccio (b).
Focide rimbombò, Pindo e Libetro,
Al suon delle poetiche stoccate,
Che 'l CARO *fer tirar due passi indietro;*
Perchè gli furo in campo ritrovate
Alcune sue novissime parole,
Che mai il Petrarca non l' avrebbe usate:
Vano (c) *immaginator d' ombre e di fole,*
A chi rubasti i colpi, e dove ai tolto
La sofistica scherma, e da che scuole?
Soggiunse allora il CARO: *e a un tempo volto*
Contro il dotto nemico, lo percosse
Con un' APOLOGIA (d) *traverso il volto.*
Ma non sì tosto il ferro indi rimosse,
Che 'l Castelvetro a lui tirò sul naso
Certe altre sottilissime percosse. (e)

e 2 *Era*

(*a*) Non so perchè il Caporali faccia il Benuccio padrino del CARO, il quale non fu da lui ajutato, nè difeso. Meglio era che a Benedetto Varchi, o a Girolamo Zoppio, i quali scrissero in favor del CARO, si desse quel nome.

(*b*) Scrittura del Castelvetro contra il CARO così intitolata.

(*c*) Questo verso è preso dal Sonetto secondo dalla Corona del CARO eccetto la prima parola.

(*d*) L' *apologia di Banchi.*

(*e*) Qui s' intende il libro del Castelvetro intitolato; *Ragione d' alcune cose segnate nella Canzone di* ANNIBAL CARO.

Era la pugna ancor nel dubbio caso,
Quando in un tratto i Fiorentin Martelli (*a*)
Dieder nelle campane di Parnaso;
E i poeti rimessero i coltelli
Dentro le lor autentiche guaine,
Nè più si parlò d'arme, e di duelli. ec.

Osservazioni di Carlo Caporali.

Il mondo, che è 'l consenso de' più dotti, ebbe in concetto Lodovico Castelvetro d'uomo di gran giudizio e gran scienza: si fece egli conoscere nell'Opere sue, nella Poetica in particolare; il Commendator ANNIBAL CARO, benchè per dotto lo giudicasse, e ornato di belle lettere, non però concorrente con tal soggetto; con tutto ciò venuti in differenza questi letterati, si scrissero *Apologie* e Libelli (di questi uno il *Gramaticuccio* dal Castelvetro è chiamato), e arrabbiatamente contesero. In fine, che ne fusse cagione, a Lodovico in sua absenza fu abbrugiata la statua in Roma, e le Opere condannate.

Il medesimo pur nell' *Esequie di Mecenate*,
Parte II. verso il fine.

E quel vago Sonetto, fra le CARE
Rime forse il più bello e meglio inteso:
ERAN TETI E GIUNON TRANQUILLE E CHIARE: (*b*)
Vel dico che per ladro poi fu preso,
E confessò, come rubato avea
La chiusa (*c*) *a Quinto Catulo di peso*. ec.

Il medesimo nella *Corte*, Parte Prima.

Benchè in ciò v' ebbe colpa (*d*) *il Sadoleto*,
E' l CARO, *uomini illustri*. ec.

Annotazioni di Carlo Caporali.

Giacomo Sadoleto fu uomo insigne in versi e in prosa e gran

(*a*) Lodovico e Vicenzo Martelli famosi rimatori.

(*b*) Bisogna dire che il Caporali fosse poco amico alla memoria del CARO. Questo Sonetto è preso dall' Epigramma di quell' antico Poeta presso a Cicerone nel lib. I. *de Natura Deorum*, nè io so perchè ciò si dica che sia rubare; essendo piuttosto tradurre, e portare nella nostra lingua le cose migliori de' Latini. Anche il Rinieri, e altri autori tradussero que' versi con loro loda, e non furono tacciati di furto.

(*c*) Non la chiusa, ma tutto il sentimento.

(*d*) La colpa d' esser il Caporali entrato in Corte.

e gran Teologo, amicissimo del Bembo. Scrisse più e varj libri nelle sue professioni, e da Paolo Farnese, per i suoi meriti fu fatto Cardinale. ANNIBAL CARO servì anch'egli per segretario in questa Casa. Corsa dunque l'un e l'altro buona fortuna in Corte, potevano con ragione consigliar il Caporali all'istessa. Si legge una canzone del Caporali sopra la malattia del Sadoleto.

Antonfrancesco Grazini detto il Lasca, nel *Terzo Libro delle Opere Burlesche di M. Francesco Berni* ec. in Firenze 1723. in 8. a c. 318. (*a*)

Se preso avessi col CARO *quistione,*
O Castel Vetro, in sulla lingua Ebrea,
Greca o Latina, Arabesca ò Caldea,
Forse potresti aver qualche ragione;
Ma poichè in lingua Tosca è la Canzone,
Tu ti sei affibbiato una giornea,
Che la gente patrizia e la plebea,
Ride non pur, ma t' ha compassione.
Il tuo sapere è saper da pedanti;
E da sofisti è poi la tua scienza,
Che fa stupire i goffi e gl' ignoranti.
Non in Modona dunque, od in Piacenza
La lingua che saper ti lodi e vanti,
Ma sol s' impara e favella in Fiorenza.
Or abbi pazienza,
Ch'al parlar, Romagnuol sembri o Norcino,
E' l CARO *per Toscano e Fiorentino.*
Sol quel vago e divino
Gufo gentil c' hai preso per insegna,
Fa parer l' opra tua sublime e degna.
Questo ci mostra e' insegna
Che'l Sole hai in odio, e che piacer ti debbia
Il bujo solo, e la notte e la nebbia.

Alfonso de' pazzi ne'*Sonetti contro al Varchi* impressi nel medesimo Libro III. a c. 342.

Se la fortuna, e'l Ciel m' avesser dato,
ANNIBAL CARO, *di saper lodare,*
Siccome gli è mio proprio il biasimare,
Di voi cantere' io, spirto beato:
Di voi che non destin, fortuna e fato
Congiunto v' hanno il bel Tosco parlare;
Talchè ad altri sete atto ad insegnare.

(*a*) Notisi che quest' impressione fu fatta in Napoli.

Quantunque fuor d' Etruria visso e nato.
Misero il VARCHI, *e più infelici nui,*
Se a vostre virtudi accidentali
Aggiunto fosse il natural ch' è in lui.
Rassembreresti un uom tra gli animali;
E così pur sol' oggi sete vui
Fra i menni sol ch' avete piume ed ali.

Mattio Franzesi *nelle Terze Rime* stampate nel Secondo Libro della medesima Raccolta, a c. 132.

A M. ANNIBAL CARO. (*a*)

CARO *mio caro, io so che voi sapete*
A i quanti dì è San Biagio; e perch' io 'l dica,
Poco di sotto ve ne accorgerete.
Che fa tutta la schiera nostra amica
Di casa e fuore? Il Signor Molza nostro
Come corteggia, e come s' affatica,
Per celebrar con sì purgato inchiostro
Il suo sacro Signore? e com' è in grazia
Di quella che per grazia il Ciel gli ha mostro?
Messer GANDOLFO *ha fattone ancor grazia*
Di mostrarvi le stanze sue divine (*b*),
Ch' io non potei veder per mia disgrazia?
Che fan quell' altre genti TRAMEZZINE (*c*)?
Evvi nessun Antimaco novello,
Nessun matto uccellaccio fine fine?
Voi come vi stillate ora il cervello
Dietro a le Muse e le traduzioni,
O qualche strano pesce, o nuovo uccello?
Come state voi spesso in canti e suoni? ec.

Gi-

(*a*) Il medesimo Franzesi indirizza al CARO il secondo Capitolo sopra la Posta, impresso nello stesso libro a c. 151.

(*b*) La Stanze di Gandolfo Porrino sono forse quelle sopra il ritratto di Giulia Gonzaga, che si leggono nel principio delle Rime di lui, e incominciano:

Del Bello Idolo mio che 'n terra adoro
Canto l' umana e la divina parte.

(*c*) Credo che il Franzesi voglia intendere in questo luogo di coloro che usavano spesso nella bottega del Tramezzino, stampatore assai noto in que' tempi, e amico di moltissimi uomini letterati.

Girolamo Britonio ne' *Cantici*, stampati in Venezia per Baldassar Costantini, 1550. in 8. a c.265. b

Vedrem' Egnazio (a), *e Romol* (b) *non men desto,*
E'l Trissino, e'l Vansallo, e'l Varchi, e'l CARO,
E'l Spinèo, e'l Fansin, sì al ben far presto,
E'l Gerondo in suo stil sì grave e raro.
E quel Veniero, sì dotto e modesto,
E' l Navajer secondo, (c) *ch' or a paro*
Va in suo dir col buon dianzi estinto padre,
Che viverà pur per l' opre sue leggiadre.

Lodovico Paterno nelle *Nuove Fiamme* impresse in Lione appresso Guglielmo Rovillio 1568. in 16. a c. 171.

Non men degna e men bella un' altra appare:
Mostra lo scritto fuor GIULIA GONZAGA,
Di cui le glorie son famose e chiare,
Per quanto il Ciel si stende, il mar s' allaga.
I duo che dottamente a noi cantare
Volser del lume ch' ogni sdegno appaga,
Leggasi in un sol verso a paro a paro:
FRANCESCO MARIA MOLZA,
ANNIBAL CARO.

Il medesimo Paterno nella *Mirzia* stampata in Napoli nel 1564. da Giovammaria Scotto in 8.
Parte Prima c. 317.

CARO, *la cui virtute intera e salda*
Ogni grazia del Ciel si porta in seno;
Del cui famoso nome è già ripieno
Quanto 'l mar cinge, e 'l sol nudrisce e scalda;
La madre Roma, e la vicina falda,
E tutto 'l ben gentil nostro terreno
Delle tue desiate carte, almeno
Colla speranza, i danni suoi risalda.
Deh perchè ne contendi, altero spirto,
Dell' una e l' altra lingua i bei tesori,
Ed a te stesso tardi altari e marmi?
Da te cotanti cigni eterni onori
Avran mai sempre; a' tuoi divini carmi
Quinci verrà l' alloro, e quindi il mirto.

e 4 Jo:

(a) Giovambatista Egnazio.
(b) Romulo Amaseo.
(c) Bernàrdo Navageto, che fu poi fatto Cardinale da Pio Quarto.

LA VITA

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

Scritta da ALESSANDRO ZILIOLI *nella Storia delle Vite de' Poeti Italiani, Testo a penna esistente nella Libreria dell' Illustriss. Sig.* APPOSTOLO ZENO, *a carta* 166. *e seg.*

CITTA' Nuova, picciola città nella Marca d'Ancona, ha prodotto ANNIBAL CARO, grande non meno per fama, che per vera virtù: benchè altri lo facciano cittadino di S. Maringallo, picciola terra anch'ella dell' istessa provincia. Questi, impiegato nelle Segreterie, e negli studj delle Accademie di Roma, attese principalmente alle Muse Italiane, con dottrina, e con istile da esser paragonato, se non antiposto, a'primi Scrittori di questa lingua; come fanno fede la Traduzione di Virgilio in versi sciolti: che essendo vecchio ridusse a compimento: le Rime, e (1) la Rettorica: e nello stile burlesco il Comento sopra la Ficheide del Molza, (2) le Commedie, e (3) altre vivacità. Ma che un ingegno tanto ardente e tanto valoroso non abbia (4) scrit-

(1) Si dee intendere la Rettorica d' Aristotile fatta in lingua Toscana da lui; e stamp. in Venez. al segno della Salamandra l' anno 1570. in 4.

(2) Non si sa che il CARO facesse altra Commedia che *gli Straccioni*, stamp. la prima volta in Venezia da Aldo il giovane in 12. del 1589. e ristampata colà del 1628. le lettere 23. e 28. del I. Vol. potrebbero somministrare il soggetto a' 2. altre commedie.

(3) Vorrà forse accennare una giocosa Dissertazione in lode del Naso e de'Nasi più famosi, da lui sotto nome di Barbagrigia stampatore, scritta al VI. Re della Virtù, detto Nasone, cioè a Giovan Francesco Lione; stampata in fine della Ficheide del P. Siceo (cioè *di Francesco Maria Molza*) col Comento di Ser Agresto (cioè *di* ANNIBAL CARO) sopra la prima Ficata. In Baldacco per Barbagrigia da Bengodi del 1539. in 4. come pure a carte 75. del Libro Secondo delle Lettere Facete e piacevoli messo insieme da M. Francesco Turchi; e stampato in Venezia del 1575 in 8.

(4) E dove lascia il Zilioli le Lettere del CARO? dalle quali egli trasse le poche notizie di sua Vita; potendone trarre molto più, come si vede dagl' Indici di questa Impressione. Non occorra asserire che dette Lettere non costituiscano un' eccellente Opera da per

scritto assai più cose di quello che ha fatto, e come egli stesso desiderava, la colpa si deve ascrivere alle Corti, e poi alle continue liti e contenzioni che egli ebbe quasi d' ogni sorte cogli emuli suoi; tra' quali fu quel Lodovico Castelvetro, il quale malignamente avendo accusata e censurata la Canzone del CARO composta in lode della Casa di Francia: per la qual'occasione dagli amici (1) di ANNIBALE, e da altri si fecero di qua e di là molte Apologie; onde fu cagione che s'accrescessero talmente tra questi due virtuosi le inimicizie, e gli sdegni, che, essendo stato bruttamente fregiato nel volto (2) il Castelvetro da persona incognita, fu da ciascuno

per se, per essere state scritte separatamente, e con tutt'altra mira che di pubblicarle; perchè, essendo tutte così eccellentemente dettate, ben si vede chiaro che l'Autor loro pensava, oltre all'occasione presente che il moveva a scriverle, che potessero un giorno servire di ottimo esemplare a'posteri più lontani. Volesse Dio che comparissero da qualche parte alla pubblica luce quelle di affari gravissimi, scritte a nome de' suoi Signori, accennate da Giovambatista Caro, suo nipote nella Dedicazione del I. Volume; e allora si potremmo essere in questo genere affatto contenti e soddisfatti. Le presenti tutte unite si videro la prima volta uscire da' torchj di Aldo Manuzio il Giovane, in Venezia in forma di 4. cioè il primo Vol. del 1575. e questa è l' impressione da noi collazionata. Il Fontanini nel suo Catalogo ne registra una in 4. del 1574. presso lo stesso Aldo. Segue quella di Bernardo Giunti, pure in Venezia in 4. del 1581. e la ristampa fatta dallo stesso nel 1591. in 4. e la prima di queste è l' impressione citata dagli Accademici della Crusca, da noi seguitata; supplitene però le molte mancanze coll' ajuto della prima d'Aldo, ritrovata da noi la più intera, e la più fedele. Succedono alle già memorate, due altre impressioni Venete in 4. l'una del 1603. presso Paolo Ugelino, e l' altra presso l' Alberti del 1610. Ne è stata pure veduta una in due volumi in 12. stampata in Venezia, ma non si sanno ora l' altre circastanze dell' impressione. Tradusse di più il CARO in lingua Toscana il primo Sermone di S. Cecilio Cipriano sopra la Limosina; che fu stampato in Venezia presso il Manuzio, in 4. nel 1568 come pure due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno; in una delle quali si tratta del Vescovato, e quali debbano essere i Vescovi: nell' altra, dell' amor verso i poveri, stampate in 4. presso lo stesso, nel 1569. Tradusse finalmente le Cose Pastorali di Longo, amoroso scrittore tra' Greci; che non furono però stampate; e cominciò a far lo stesso del Trattato degli Animali scritto da Aristotile; ma non potè condurlo a fine.

(1) Lo stesso ANNIBALE scrisse in sua difesa la celebre Apologia sotto nome degli Accademici di Banchi in Roma *ec.* stamp. in 4. in Parma per Ser Viotto nel 1558. e in 8. nel 1575.

(2) *Il* Castelvetro fece forse peggio; mentre correva universal fama che avesse fatto uccidere M. Alberico Longo, gentiluomo Salen-

ſcuno creduto che 'l CARO per rintuzzare l'arroganza dell' inimico, e per vendicarſi dell'ingiuria ricevuta, l' aveſſe fatto così maltrattare. Ma quanto s'aſpetta al negozio delle Corti, è chiaro che neſſuno a'ſuoi tempi praticò in eſſe con più celebrità di lui: onde a gara ricercato da Cardinali, e da Principi d' Italia, ebbe ampia occaſione di far conoſcere vivamente il ſuo valore in Roma, in Milano, in Parma, in Francia, in Fiandra, ed altrove, dove gli occorſe per ſerviz.o de' ſuoi padroni il traſferirſi. Servì Monſignor de' Gaddi, Prelato Fiorentino; il famoſo Veſcovo Guidiccioni nella ſua Legazione, e nel Governo di Romagna; il Duca Pier-Luigi Farneſe; il Cardinal S. Angelo; il Cardinale Aleſſandro Farneſe: da'quali ricevè oneſti favori, e diverſe (1) utilità, e la Croce di Malta con la Commenda: titoli ricompenſati però dalle molte infermità che ne contraſſe; ſiccome le podagre, il male degli occhi, e un faſtidioſo catarro, il quale, avendolo privato di quaſi tutti i denti, lo riduſſe a morire l' anno cinquantanove della ſua età, nella villa di Fraſcati; dove, abbandonate le Corti, s' era ridotto, e attendeva a rivedere le ſue compoſizioni, e a rivoltare cumuli di Medaglie antiche, ſopra le quali ſcriveva alcune oſſervazioni; ſiccome faceva anco (2) della natura, e della qualità de'Peſci. Il cadavero fu ſepolto da'parenti in S. Lorenzo in Damaſo con queſto (3) Elogio:

lentino, e gran letterato, per avere ſcritto contra di lui, in difeſa del CARO, ſuo amiciſſimo. Vedi il noſtro Indice del II. Vol. di queſte Lettere, al paragrafo, *Longo Alberico*; ma principalmente il luogo accennato a carte 114.

(1) Poſſedeva molti Beneficj Eccleſiaſtici; e perciò a carte 222. del I. Vol. delle ſue Lettere dice per iſcherzo di amar molto la *Preteria*.

(2) Quaſi nello ſteſſo tempo Monſignor Paolo Giovio pubblicò l' erudito ſuo libro Latino de' Peſci Romani, tradotto in volgare da Carlo Zancaruolo, e ſtampato in Venezia aſſai nobilmente appreſſo il Gualteri in 4. del 1560. Non ſarebbe gran fatto che il Giovio ſi foſſe ſervito in tal materia delle oſſervazioni del CARO; come pure qualche altro galantuomo, di quelle moltiſſime da lui fatte ſopra antiche Medaglie; delle quali egli avea una raccolta rariſſima e dovizioſiſſima, come egli afferma a carte 219. del II. Vol di queſte Lettere.

(3) Il Gaddi lo rapporta più a lungo, e perciò l'abiamo tolto da eſſo.

ANNIBALI CARO

EQVITI HIEROSOLYMITANO, OMNIS LIBERALIS DOCTRINAE, POETICAE IN PRIMIS ORATORIAEQVE FACULTATIS PRAESTANTIA EXCELLENTISSIMO: PETRO ALOYSIO PARMENSIVM DVCI, ET ALEXANDRO CARDINALI FARNESIIS OB SPECTATAM IN CONSILIIS DANDIS FIDEM ATQVE PRVDENTIAM, SVIS VERO ALIISQVE OMNIBVS OB SINGVLAREM PROBITATEM AC BENEFICENTIAM CARISSIMO. VIX. AN. LIX. MENS. V. DIES II. IO. ET FABIVS CARI FRATRI OPTIMO, IO. BAPT. IOANNIS FILIVS PATRVO BENEMERENTI POS. OBIIT XI. CAL. DEC. M.D.LXVI.



TA-

TAVOLA

De' Cognomi, o delle Dignità di coloro ai quali furono scritte le Lettere di questo I. Volume.

I numeri corrispondono agli impressi ne' margini di questa Edizione.

Aferonimo, Remigio. 336
Alemanni, Luigi. 108 due. 117
Albicante, 246
Aldobrandi, Giovanni. 200
Allegretti, Antonio. 129. 176. 333
Antonioli, Alberto. 118
Arcivescovo di Cosenza. 177
Ardinghello, Monsignore. 14. 19. 24. 86. Cardinale. 280
Aretino, Leone. 247
Arnolfina de' Guidiccioni, Isabetta. 158

B

Beccari, Francesco. 110
Benci, Trifone. 204
Benvoglienti, Fabio. 308
Bernardi, Giovambatista. 211. 119. 121
Bianchi, Bernardino. 279. 281
Bonfadio, Giacomo. 215

C

Cardinal 181
Cardinal Farnese. 290. 299.
Cardinal Sangiorgio. 288
Cardinal Santangelo. 270. 296. 298
Cardinal Viseo. 225
della *Casa, Monsig. Giovanni.* 129
Casale, Anton Maria. 170
Cenami, Francesco. 72. 78. 84. 85. 104. 151. 188.
Cesati, Alessandro. 66. 67
Cicala, Monsignore. 305
Cirillo, Arciprete. 250
Colonna, Vittoria. 339
Comunità di Città Nuova. 257
Comunità di Monte Granaro. 152
Contile, Luca. 227. 242. 265. 272. 273. 300
di *Costanzo, Angelo.* 326

D

Duca di Parma. 343
Duca d' Urbino. 327
Duchessa di Castro. 184. 267
Duchessa d'Urbino. 321. 322 323. 328.
Duchessa .... Madre. 252

F

Facchinetti, Giovan Antonio. 115. 328. 330
Farnese, Ranuccio. 202. 206.
Farnese, Vittoria, Duchessa d' Urbino. 286
Filareto, Apollonio. 228
Foggini, Lorenzo. 134. 172. 193
Francesi, Matteo. 86. 96. 103. 133. 240
Frescaruolo. 71. 83.

G

de' *Gaddi, Monsignore.* 46. 120. 123.

Ga-

Galeotto, *Tesoriere in Romagna*. 73
Gandolfo, *Cavalier di Malta*. 191
Garimberta, *Briseida*. 319
Garofolo, *Matteo*. 311
Gherardi, *Pietro*. 242
Gonzaga, *Giulia*. 338
Guidiccioni, *Monsig. Giovanni*. 30.51.61.68.126.131

L

Lallo, *Antonio*. 180
Leoni, *Giovan-Francesco*. 32. 125

M

Maffei, *Berardino*. 27. 263.
Manuzio, *Paolo*. 10. 73. 116. 169. 283.
Marrich, *Giorgio*. 313. 341
Marrich, *Isabella*. 314
Martelli, *Ugolino*. 3
Martelli, *Vincenzo*. 292
Martini, *Luca* 6. 9. 97. 99. 101. 104. 106. 202.
Martorello, *Filippo*. 199
Masacconi, *Giovam-Pietro*. 22
Maurello, *Giovan-Alfonso*. 229
M. N. 249
Molza. 40. 53. 59. 186. 205. 207.
Monsignor. N. N. 190
da *Monte Lupo*, *Rafaello*. 21

N

N. N. 280. 216. 269
Notturno, *Anton-Simone*. 100

O

Orsuccio, *Bartolommeo*. 155. 293
Ottone, *Antonio*. 182

P

Pacini, *Giovanni*. 183
Pacini, *Salvatore*. 264
Piccolomini, *Marcantonio*. 238. 280
Porrino, *Gandolfo*. 47. 71.
da *Prato*, *Silvestro*. 36

R

Ravaschiero. 331
de' *Rossi*, *Roberto*. 247
Rota, *Berardino*. 320
Ruffino, *Alessandro*. 185

S

Salvatori, *Matteo*. 67
Salviati, *Francesco*. 2 8
Sauli, *Arcivescovo*. 189
Sodo e Diserto, *Accademici intronati*. 135
Spina, *Bernardo*. 223. 241. 253. 254. 309. 324
Stella, *Giovan Francesco* 174

T

Tansillo, *Luigi*, 219. 342
Tasso, *Bernardo*. 237
Tolomei, *Claudio*. 193. 197. 221
Tomasini, *Luca*. 295
Tramezzino, *Gioseppo*. 98
Tribolo, *Scultore*. 76
Tutti i familiari di Monsig. de' Gaddi. 15

V

Varchi, *Benedetto*. 4. 5. 22. 26. 116. 172. 213.
Vasari, *Giorgio*. 266. 307. 316
del *Vasto*, *Marchesa*. 274. 276. 278. 336.
Venturi, *Francesco*. 218
Vescovo di Cesena. 114
Vescovo di Cortona. 243. 289
Vettori, *Pietro*. 8. 10. 12. 25. 81. 150
Villa, *N.* 253

DI-

DIVISIONE

DELLE LETTERE DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

Ne' loro varj Argomenti.

LETTERE DI AVVISO.

VOL. I. Lett. 3. 5. 12. 21. 23. 24. 28. 40. 56. 58. 80. 100. 122. 123. 124. VOL. II. Lett. 97. 200. 211. 226. VOL. III. Lett. 2. 7. 8. 9. 11. 13. 14. 15. 16. 17. 19. 24. 28. 31. 65. 66. 67. 72. 73.

BURLEVOLI.

VOL. I. Lett. 12. 22. 23. 31. 37. 80 81. 112. 122. 123. 125. 128. 131. 133. 134. 178. 179. VOL. II. Lett. 79. 101. 102. 153. 161. VOL. III. Lett. 68. 72.

DI COMPLIMENTO.

VOL. I. Lett. 1. 4. 6 15. 20. 27. 29. 51. 53. 59. 60. 61. 63. 64. 66. 68. 82 95. 97. 105. 110 121. 132. 149. 155. 159. VOL. II. Lett. 25. 31. 39. 43 45. 57. 69. 86. 105. 134. 138. 156. 170. 181. 190. 198. 203. 215. 224. 226 228. 232. 237. 245. 256. 258. VOL. III. Lett. 30. 33. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 42. 44. 46. 47. 48. 49 55. 60. 70.

DI CONDOGLIENZA.

VOL. I. Lett. 85. 92. 130. 269. VOL. II. Lett. 48. 76. 154. 184. 253. 265. VOL. III. Lett. 53. 54.

DI CONGRATULAZIONE.

VOL. I. Lett. 154. 161. VOL. II. Lett. 67. 71. 72. 150. 176. 199. 229. 237. VOL. III. Lett. 25. 26. 34. 74.

CONSOLATORIE.

VOL. I. Lett. 26. 55. 87. 89. 113. 115. VOL. II. Lett. 25. 26. 133. 250.

DISSUASORIE.

VOL. I. Lett. 2. 33. 41. 104. VOL. II. Lett. 61. 167. 168. 236. VOL. III. Lett. 31.

ESORTATORIE.

VOL. I. Lett. 47. 106. 126. 177. VOL. II. Lett. 97. 119. 147. 157. 158. 159. 162. 164. 169. 217. 219. 232. 247. VOL. III. Lett. 6. 10. 12. 23. 41.

DI GIUSTIFICAZIONE.

VOL. I. Lett. 32. 36. 39. 44. 45. 57. 65. 73. 84. 93. 94. 07. 116. 130. 142. 143. 145. 150. 154. 156. 157. 167. 170. 171. 193. VOL. II. Lett. 63. 13. 14. 15. 16. 18. 30. 40. 53. 56 59. 64 65. 89. 90. 91. 92. 94. 100. 122. 130. 131. 132. 137. 139. 144. 152. 165. 178. 230. 240. 241. 251. 260. VOL. III. Lett. 10. 18. 20. 29. 45. 66. 67. 69.

DI NEGOZJ.

VOL. I. Lett. 7. 14. 19. 21. 34. 47. 48 49. 62. 69. 70 71. 74. 76. 83. 88. 90. 96. 118. 119. 125. 140. 147. 153. 165. 169 175. 198. VOL. II. Lett. 5. 14. 15. 16. 18. 19. 26. 50. 61. 64. 65. 75. 81. 128. 142. 155 173. 180. 201. 204. 205. 209. 221. 244. 246. 248. 249. 257. VOL. III. Lett. 1. 3. 4. 5. 14. 15. 19. 22. 27. 29. 43. 63.

POETICHE.

VOL. I. Lett. 10. 13. 18. 30. 32. 37. 74. 46. 50. 52. 54 81. 85. 87. 91. 98. 111. 114. 117. 127. 148. 151. 174. 180. 182. 183. 185. 188. VOL. II. Lett. 1. 2. 3. 7. 18. 21. 22. 32. 33. 35. 37. 38. 44. 49. 51. 52. 55. 57. 58. 68 70. 76. 77. 80. 82. 89. 98. 99. 100. 103. 107. 114. 115. 118. 120. 122. 124. 125. 126. 127. 129. 131. 136. 139. 140. 141. 145. 148. 151. 160. 162. 163. 165. 171. 172. 174. 175. 177. 179. 180. 182. 183. 186. 187. 188. 189. 191. 194. 200. 202. 206. 212. 214. 217. 220. 222. 223. 224 230. 232. 234. 235. 247. 252. 253. 255. 265. 266. VOL. III. Lett. 26. 41. 68.

DI RACCOMANDAZIONE.

VOL. I. Lett. 8. 9. 11. 36. 50 75. 102. 103. 108. 109. 120. 137. 141. 166. 168. 173. 184. 189. 194. 200. VOL. II. Lett. 2. 9. 10. 12. 28 29 46. 54. 95. 84. 135. 142. 143. 166. 197. 208. 113. 218. 259. VOL. III. Lett. 32. 34. 51. 52. 56. 57. 58. 59. 61. 64. 71.

DI RINGRAZIAMENTO

VOL. I. Lett. 17. 34. 38. 67. 99. 101. 129. 134. 136. 145. 146. 160. 162. 166. 172. 186. 187. 191. 196. 197 198. VOL. II. Lett. 4. 23. 34. 36. 60. 63. 73 83. 85. 87. 93. 104. 108. 112. 113. 116. 121. 129. 137. 140. 146. 147. 149. 174. 177. 193. 195. 206. 210 243. 254. 262. 263. VOL. III. Lett. 35. 36. 37. 38. 55. 60. 62.

DI RISENTIMENTO.

VOL. I. Lett. 195. VOL. II. Lett. 62. 66. 78. 88. 109. 123. 185.

DI SUPPLICA.

VOL. I. Lett. 26. 55. 87. 89. 113. 115. VOL. II. Lett. 25. 26. 113. 136. 250. VOL. III. Lett. 19. 50.

Joannis Verzosæ Cæsaraugustani *Epistolarum* lib. II.
Ad ANNIBALEM CARUM.

QUÆ *casus mens ferre leves tantum*, ANNIBAL, *optat*,
Aversata graves, non est ea sanior, ac quæ
Admittit virides tantum pupilla colores,
Aut stomachus recipit qui pista cibaria tantum.
Sive tibi dulces, sive hora objecit amaros,
Illis, si libet, arride: atque his contrahe frontem;
Dum contra ne obnitaris, factisque resistas.
Namque opus est ut vincaris, victusque recedas,
Et fiant ea quæ fiunt, & facta ferantur.
Atque ut in alveolo, qui nunc latrunculus, uno
Contentus loco, pedetentim se intulit, idem
Postmodo de primo committit prælia cornu,
Pronus in adversum, populatur & omnia late:
Et regnat ferus, ac regali nomine gaudet:
Sic eris, obtulerit cum se fortuna benignam,
Oblatamque reget bonus attentusque magister:
Quæ si defuerint, moriere latrunculus. at tu
Rege (inquis) vivam, moriarque beatior omni.
Rex utinam vivas, ut te tua pascat inemto
Tuscula villa diu victu, cæloque salubri,
Spectataque procul dures generosius Urbe;
Exsultesque magis deducto carmine, quam qui
Felices in ea vivunt, sataguntque beati.

Naudaeana, & Patiniana. A Amsterdam, chez François vander Plaats, MDCCIII. p. 5.

Castelvetro Gentilhomme Modenois de grand esprit & d'une profonde erudition, eut querelle avec ANNIBAL CARO; & ils en vinrent *a verbis ad verbera*. Il fit bien battre son Antagoniste, puis se sauva à Bâle. La Menardiere a presque tout fripé sa Poëtique.

Additions. p. 137.

La querelle que Lovis Castelvetro eut avec le Commandeur ANNIBAL CARO, vint de ce que ce dernier ayant fait a l'honneur de la maison de France *La Canzone de' Gigli d' oro*, par ordre du Cardinal Farnese, le Castelvetro en publia son sentiment en MDLIV. qui fut suivi d'une replique à quelques réponses du CARO

il erra dix années entieres de païs en païs, & ne revint á Modene qu' aprés la mort du CARO. Il y mourut (*a*) le 20. Février 1571. âgé de 66. ans. Je sai que les sentimens sont partagez touchant le lieu de sa mort: que les uns disent que ce fut à Bâle, & d'autres dans le Païs des Grisons. Mais il me semble que cette dispute devroit être décidée par l'Epitaphe que son frere fit mettre sur son tombeau, & que le Ghilini rapporte. Or il y est dit expresśément qu'il vint mourir dans sa patrie. Pour ANNIBAL CARO, il avoit cessé de vivre à Rome en 1566. âgé de 59. ans, cinq mois, & deux jours.

Questi sono i testimonj che m' è piaciuto allegare; oltre a' quali ci sono anche i seguenti, che fanno menzione del Caro.

Atanagi, Dionigi, nella Tavola del Primo Libro delle *Rime di diversi nobili Poeti Toscani*, da lui raccolte, e nella lettera dedicatoria delle *Rime* del Cappello.
Barbati, Petronio. *Rime*. c. 199.
Bonifacio, Baldassare. *Lettere Poetiche*. c. 12. 93.
Carrafa, Ferrante. *Austria*. c. 28. 73.
Contile, Luca. Dedicatoria delle sue *Lettere*.
Dolce, Lodovico, Prefazione alle Osservazioni della Lingua.
—— Lettera dedicatoria del VII. libro delle Rime di diversi Napoletani.
—— *Trasformazioni d'Ovvidio*. Canto IV.
Fiamma, Gabrielo. *Annotazioni* alle sue Rime Spirituali.
Fabricius, Jo. Albertus. Bibliotheca Latina Tom I. pag. 225. editionis Veneta.
Gacciola, Dolce. Raccolta dell' Atanagi, Libro Primo, c. 45.
Graziani, Antonmaria. *Vita del Cardinal Comendone*.
Landi, Giulio, *Formaggiata di Sere Stentato al Serenissimo Re della Virtude*. c. 2. 17.
Marini, Giovambatista. *Galleria*.

More-

(*a*) Questi sono errori sopra errori. Vedi la Vita del Castelvetro scritta dal Muratori. Fra gli Autori Franzesi che hanno fatto menzione del CARO, il più diffuso è il Padre Niceron nella Vita del Castelvetro, esistente nel Tomo XI. dell' Opera sua intitolata: *Memoires pour servir al' histoire des hommes illustres dans la republique des lettres*; ma perchè egli non fa altro che copiare il Muratori, non mi sono curato d'allegarlo.

Moreri, Luigi. *Dictionaire Historique*. Tomo II. dell' impressione del 1740.

Muratori, Lodovico Antonio. *Perfetta Poesia*, in più luoghi.

Ottonelli, Giulio. *Discorso sopra l'abuso del dire Sua Santità*, ec. c. 63. 72. 73.

Piccolomini, Alessandro. *Instituzione morale.* c. 115. e ne' *Cento Sonetti*, n. 33.

Pietro Aretino. *Ternali*; *e nella Talanta*. c. 56.

Possevinus, *Antonius*, *Tract. de Poesi & Pictura &c. pag.* 20.

Ruscelli Girolamo. *Imprese. c.* 177.

—— Avviso a' Lettori nel *Tempio di Giovanna d'Aragona.*

—— Annotazioni a' *Fiori delle Rime de' Poeti illustri*.

—— *Modo di comporre*. c. 141

Salviati, Lionardo. *Infarinato Secondo*. c. 180.

Trissino, Giovangiorgio. *Italia Liberata*. Canto XXIV.

Valvasone, Erasmo. *Tebaide di Stazio*. a c. 22.

Varchi, Benedetto. *Lezioni*. c 648.

—— *Rime*, in moltissimi luoghi.

ALTRE TESTIMONIANZE

Di varj Autori intorno al CARO che si leggevano nel Primo Volume della Prima e seconda Impressione Cominiana.

(*) *Lettera di Monsignor Giovanni Guidiccione all' Arcivescovo di Bari.*

Se Messer Antonio m' avesse più distintamente saputo dire l' animo di V. Sign. circa la relazione che desidera avere di M. ANNIBALE CARO, l' arei data più particolare, e più piena. Ma poichè V. S. (secondo che egli mi riferisce (non riman soddisfatta, volendo sapere ancora circa le Lettere, ed il resto; io mi allargherò un poco più, e le risponderò con la penna; acciocchè, se per alcun tempo ritrova falso il testimonio delle mie Let-

(*) Si legge a car.45. del I. Vol. della Raccolta Manuziana del 1545. e a c. 39. della ristampa del 1554. e a c. 10 di quella del Dolce. Questa Lettera fu mandata (come si legge nella 87. del I. Volume) a Paolo Manuzio dal CARO, mostrando però d' aver difficoltà che si stampasse, per contenere molte sue lodi.

Lettere, possa convincermi. Io reputo che M. ANNIBALE sia uno degli rari ingegni che oggidì vivano. Egli è esercitato nelle cose della Segreteria tanto, che io non gli do pari in Roma. E questo vi dico per certificarvi che non si può esser buon Segretario senza l' esperienza delle azioni umane. Ha uno stile grave, e dolce: la qual mistura da M. Tullio è tenuta difficilissima. Ha concetti altissimi; per li quali alle volte tira gli uomini a grandissima ammirazione come gli possa aver pensati. Ha giudicio incredibile, intanto che pare impossibile che in quella età si possa aver tale, che non se gli possa aggiungere punto di perfezione. Non esce cosa inconsiderata dalla sua penna, nè dalla sua bocca. Nel suo verso volgare si vede sempre leggiadria, e maestà, e sentimenti tanto divisi dal vulgo, quanto la sua vita dal vizio. Le sue prose volgari so che V. S. ha vedute, ma non quelle che io desidererei che vedesse: perchè s' ella ha lodate quelle che son facete; loderia maggiormente queste, che sono piene di gravità, e di dottrina. I costumi suoi, e la bontà dell' animo non cedono punto alla sublimità dell' ingegno. E' modestissimo oltre al credere d' ogni uomo: è di natura temperato, e rispettoso: ritien perpetua memoria degli obblighi: è amorevole verso gli amici, e fedelissimo verso il padrone. Ecco, M. Antonio mio, il giudicio ch' io faccio di questo uomo da bene. Non so chi sia quel Signore che desideri d' averlo a' suoi servigi: che se me lo direte, lo stimerò tanto, quanto mi maraviglierò di quelli che l' hanno, se non lo sapranno beneficar di sorte, che se lo guadagnino in perpetuo. So ch' egli è richiesto da molti grandi: e pur jeri gli fu offerto un gran partito: ma per esser persona che considera di molte cose; senza buona grazia del suo padrone e senza mio consiglio (del quale per sua modestia confida molto, ancora che abbondi del suo) non credo che sia per fare altro movimento, ed io per esserne amico di quel Signore, non lo posso consigliare altramente. Tuttavolta io desidero l' utile, e l'onor suo, come di mio carissimo fratello, per trovarmi molto amato, e molto servito da lui. Imperò mi sarà di sommo piacere ch' ella procuri da se stessa di farli quel beneficio che m' accenna. Che se di suo consentimento condurrà la cosa ad effetto: V. S. sarà ringraziata della sua diligenza, ed io lodato del mio giudizio, Di Palazzo ec.

Lilius

Lilius Gregorius Gyraldus de Poetis suorum temporum Dialogo II. Operum Edit. Leidensis columna 570.

Sunt, & fuere nonnulli, qui tamen digni sunt ut a nobis hoc loco commemorentur, ut ANNIBAL CHARUS, *inter hos felicissimus quidem poeta, atque inprimis in iis rhythmis, in quibus deflet Jo. Guidiccioni Forosempronienfis Pontificis interitum. Soluto quoque sermone plurimum valet, ut ejus indicant pleræque Epistolæ, quæ passim per ora hominum vagantur, & quorum aliquæ inter Miscellaneas collectas Epistolas passim leguntur.*

Carlo Lenzoni in difesa della Lingua Fiorentina, è di Dante, a carte 26.

GEL. Dironne un vivo, che benissimo l'a conosciuta (*l'urbanità,*) e questi è ANNIBAL CARO: il quale, come quelli che insino da giovanetto, e con istudio se l'acquistò prima in Firenze, e poi a Roma, dove egli stette in casa Gaddi non poco tempo; l'ha dimostrata di maniera, che qualunque volta io leggo delle cose sue, sempre mi par sentire qualsivoglia vero argutissimo, e bellissimo dicitor Fiorentino; sì per nostro lo riconosco.

Luca Antonio Ridolfi nell' Aretefila, a carte 99. e seg.

Di questi maravigliosissimi effetti (seguitò Lucio) dell' amore secondo Platone, sono pieni tre bellissimi Sonetti nati ad un corpo del dottissimo, e molto leggiadro M. ANNIBAL CARO; il primo de' quali incomincia:

Donna qual mi fuss' io, qual mi sentissi,
Quando primier in voi quest' occhi apersi.

Alle quali parole di Lucio aggiunse Aretefila: Io aveva già e veduti, e letti molti altri bellissimi componimenti del CARO, i quali me lo avevano in somma ammirazione e reverenza meritamente posto; ma per certo quei tre Sonetti dello amore del divinissimo Platone (come diceste) tutti ripieni, mi fecero (la prima volta che io gli lessi) e l'una, e l'altra verso così degno Autore, in ben mille doppj crescere; parendomi eglino miracolosi, non meno per la somma dottrina che in loro contengono, quanto per la leggiadria delle parole che in essi s'ode; e per la grandissima arte che in quelli si scor-

ge,

ge, essendo tutti e tre colle medesime rime artifiziosamente tessuti. Egli è già gran tempo (interpose qui Federigo) che le molte dotte, e molto belle, e leggiadre composizioni del CARO l'hanno fatto per uno de' bellissimi ingegni d'Italia conoscere.

Panfilo Persico nel Segretario lib. II. cap. VI. pag. 140. *impress. Ven. in* 4.

Nel CARO la copia, e la facilità (*contende*) col dir cortigiano, e faceto.

CATALOGO

Di alcuni libri, ed Autori che ragionano del Commendatore ANNIBAL CARO, *ovvero a lui scrivono.*

Aldeano, Accademico, nel Discorso della Poesia Giocosa, a carte 58.
Aretino (Pietro) nelle Lettere, Vol. II. a c. 142. III. 160. 264. IV. 214. V. 78.
Baillet (Adriano) nella sua Opera intitolata: *Jugemens des scavans sur le principaux ouvrages des Auteurs.*
Balzac, *Lettres a Ms. Chapellain, n. XVII. e XVIII.*
Banduri Bibliotheca Nummaria, pag. 29. *edit Hamburgensis.*
Beni (Paolo) nella Comparazione del Tasso con Omero, e Virgilio, a carte 153.
Capacio (Giulio Cesare) ne' suoi Elogj Latini, lib. II. pag. 285.
Carminum Illustrium Poetarum Italorum Florentiæ nuper editorum T. VIII. pag. 136.
Centofiorini (de' quali era la Madre del nostro ANNIBAL CARO (nella Storia della famiglia Centofiorini, stamp. in 4.
Contile (Luca) nelle Lettere, Vol. I. pag. 18. e II. 185.
Crescimbeni (Giovammario) nella Storia della Volg. Poesia, impress. accresc. pag. 158. 356. 484.
Dolce (Lodovico) nel Giornale Istorico, a carte 416. dove ne segna la morte li 18. di Novembre 1566.
Doni (Anton Francesco) nelle Lettere, dell'impress. Veneta del 1544. in 8. a carte 34.

Gaddi

Gaddi (Jacopo) *de Scriptoribus non Ecclesiasticis*.
Ghilini (Girolamo) nel suo Teatro, Vol. I. pag. 13.
Giornale de' Letterati d' Italia Tom. I. pag. 199. 201.
Lenzoni (Carlo) nella sua Difesa *ec.* pag. 31.
Lippi (Lorenzo) nelle Annotazioni al Malmantile Racquistato. pag. 204.
Manuzio (Paolo) nelle sue Epistole Latine lib. II. Epist. 29. 30. 31. 32. Sono da vedersi le Annotazioni a queste IV. Lettere, di *Giovanni Gottlib Krause*, il quale ultimamente accrebbe, emendò, ed illustrò le Lettere Latine di Paolo Manuzio divulgate a Lipsia e Francfort *in ædibus Jo. Herb. Klosii.* MDCCXX.
Menagio (Egidio) Antibaillet Tom. II. pag. 110.
Muscettola (Antonio) nel Gabinetto delle Muse. pag. 7.
Panvinius (Onuphrius) Fastor. pag. 403.
Placcius (Vincentius) Syntagmate de scriptis & scriptoribus anonymis, & pseudonymis, pag. 18.
Razzi (D. Silvano) nella Vita di Benedetto Varchi.
Rime di diversi in fine a quelle del CARO, e sparse in moltissimi Canzonieri e Raccolte.
Tolomei (Claudio) nella Nuova Poesia fol. O 1. T. 3.
Varchi (Benedetto) in più luoghi del suo Ercolano.
Zoppio (Girolamo) nelle Rime e Prose, pag. 30. 62. 67. *ec.* nella Risposta alle Opposizioni Sanesi; e 'l Bulgarini nella Replica al Zoppio.



LA

DELLE

LETTERE FAMILIARI

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

VOLUME PRIMO.



DELLE LETTERE FAMILIARI DEL COMMENDATORE ANNIBAL CARO

VOLUME PRIMO.

Lett. I. *A M. Ugolino Martelli, a Firenze.*



ON vi potrei dire quanto la vostra mi sia stata grata per più conti; ma sopra tutto, perchè m' offerite un guadagno che non tanto m' avete a pregar d' accettarlo, ma io vi debbo ringraziare, e riputarmi a gran ventura, che me l'offeriate: e questo è l'amicizia vostra. Se voi avete fatto buona elezione, o no, di volermi per amico, a voi stesso ne lascio il pensiero: a me basta di fare in ciò piacere a me ed a voi. E perchè io sono una certa figura, come dovete avere inteso dal Varchi, senza troppo stare in su' convenevoli, io mi vi do, e dono per amicissimo. E se bene io v' era tale da ch' io intesi che voi eravate amico del Varchi, ora ve ne fo obbligo in carta, e voi pigliatene la possessione col comandarmi. State sano. Di Roma *ec.*

2 *Al Varchi, a Bologna.*

HO veduta la lettera che scrivete a M. Mattio, molto risentita: e nel vero il caso non richiedea meno; perchè così stando, il B. non potea far cosa che meritasse più biasimo, e manco causa: e tutte le scuse che allegano, sono più brutte che 'l fatto stesso. Ben vi dico, che Mattio (secondo me) non ci è colpevole. E se pure v'ha colpa veruna, è d'una certa indulgenza verso l'amico, e non d'inganno verso voi. Egli l'ama assai, perchè d'assai l'è tenuto: e questo gli fa parere che non possa errare. Contuttociò, se ben non abbomina questa azione, non è però che non ne senta affanno. E per questo, e perchè egli ama ancor voi, desidero che voi la pasliate seco più dolcemente; ancora che nello scriver che gli fate, io non veggo che gli usiate altri termini, che generosi, ed amorevoli. Il B. non so io scusare; e comincio a credere a quello che da tutti me n'è detto, che sia una mala lanuzza; poichè non solamente non si cura di gabbare un vostro pari; e sotto titolo d'amicizia: ma crede ancora che un gabbamento tale si possa scusare con sì scellerata, e sì micidial parola, come è, che per conto della roba sia lecito ogni cosa. Ma tal sia di lui. Non mancate voi d'esser voi medesimo, cioè circospetto, e dolce come siete stato sempre: andate a rilento a credere: ed anco, riscontrato che abbiate ogni cosa, non vi lassate trasportare all'impeto: anzi farete gran senno a ritirarvi da lui destramente. Molte cose dovemo rimetter da noi medesimi, molte lassare al giudizio d'altri, e tutte al fine a quello di Dio. State sano.

3 *Al medesimo, a Padova.*

SE io non iscrivo a voi, voi sapete da che procede, e mi dovete avere per iscusato, se mi godo i privilegi del dogma, e della natura mia. Ma voi, che avete lo scrivere per articolo di sostanza nell'amicizia, e scrivete per consuetudine, e per diletto, mi fate meravigliare a star tanto, che non ci diate almen nuova di voi. Se lo fate per vendicarvi del mio non iscrivere, io capitolerò con esso voi: se per altro, saria bene a saperlo. Questo (come vedete) è tutto borra, ma ci sono entrato, perchè vi voleva scrivere a ogni modo, e non

avç.

aveva di che. Pure vi dirò che M. Pier Vettori, due giorni sono, arrivò qui in casa di Monsignor Ardinghello. Andai subito a visitarlo; e non conoscendomi, per sua gentilezza, e penso anco per vostro amore, mi fe- 6
ce gratissima accoglienza. Non vi potrei dire quanto nel primo incontro mi sia ito a sangue, che mi par così un uomo, come hanno a esser fatti gli uomini. Io non parlo per le lettere che egli ha, che ogni uno sa di che sorte le sono, e me non sogliono muover punto in certi che se ne compiacciono, e ne fanno tuttavia mostra. Ma in lui mi pajono tanto pure e le lettere, e i costumi, che gli partoriscono lode, e benevolenza insieme. In somma quella sua modestia mi s' è come appiccata addosso. Il Molza ne fa molta stima: e siamo spesso insieme. Jeri parlammo gran pezzo di voi; e desidera di vedervi. Dissemi di M. Ugolino, che era venuto costà: e da altri ho inteso che voi siete andato fino a Bologna per incontrarlo. M. Paolo Manuzio m' ha scritto de' casi vostri, e vorrebbe che voi pigliaste sicurtà di lui: fatelo, ch' è giovine da tenerne conto, e da sperarne gran cose. M. Mattio mi dice che voi state in cagnesco seco: di grazia avvisatemi la cagione; perchè ne sta di mala voglia, e meco si giustifica molto. State sano. Di Roma, alli XII. di Novembre. M.D.XXXVII.

4 *A M. Luca Martini, a Firenze.*

MOLTE volte, e da molti miei, e vostri amici sono stato salutato per vostra parte; ed ultimamente da M. Vincenzo Martelli tanto affezionatamente, che io 7
conosco che m' amate. La cagione io non so pensare, se già, come amorevole, ed officioso che siete, non amate me, perchè io sono amico degli amici vostri. Ma, comunque si sia, io ve ne ringrazio, e tengomi caro d'essere caro a voi: riputandomi ancora a gran ventura, che voi vi siate in ciò fatto incontro al desiderio mio, che io vi prometto che desiderava sommamente d'esservi amico. Perchè non ho mai inteso che celebrare Luca Martini da tutti quelli Fiorentini che io conosco, per gentiluomo di tante buone parti, e per sì perfetto amico, che più tempo fa, vi tengo buon animo addosso, e più per sentir di voi, che per conoscervi; che in Firenze vi vidi solamente una volta. Ora io mi son

mosso a scrivervi questa, perchè voi tegnate carta dell' affezion mia, come io tengo tanti amici mallevadori della vostra. E da qui innanzi mi parrebbe da uscir de' convenevoli; e però in tutto ch' io vi possa far cosa grata, comandatemi, che io mi servirò liberamente di voi, in tutte le mie occorrenze. E, per cominciare a metterlo in uso, vi voglio dare questa briga, che mi tegnate in grazia di M. Pier Vettori, il quale è stato qui, e mi sono innamorato di lui, più che altri non farebbe d' una bella fanciulla, per la rarezza non tanto della letteratura, quanto dell' umanità, e della sincerità sua. Sarà con questa, una a lui: diteli ch' io aspetto
8 nuova del suo arrivo, e ricordatemeli spesso. Voi state sano, e tenetemi nel numero degli altri vostri amici: ai quali ancora mi raccomanderete. Di Roma, alli IV. di Gennajo. M. D. XXXVIII.

5 *A M. Pier Vettori, a Firenze.*

MANDOVI questa dietro, per fretta d' intendere come l' abbiate fatta per viaggio, e per darvi nuova, che 'l giorno istesso che voi partiste, nacquero negli amici vostri due cose notabili. Monsignor Ardinghello fu fatto Commissario da S. Santità, a riordinare le cose d' Ascoli, e tra via intenderà quelle di Cività Nuova; il che mi torna molto a proposito, perchè potrà grandemente giovare a certi miei parenti, ed amici, i quali si trovano prigioni a Macerata, a gran risico della vita. Va con facultà grande, *& cum imperio;* perchè merrà seco una buona banda di genti. M. Marcello Cervini fu deputato Secretario in luogo d' Ambruogio, e benchè il titolo sia del Cardinal Farnese, la riputazione, e le faccende saranno tutte sue. L' una, e l' altra di queste nuove vi doverà esser di piacere: perchè ciascuno d' essi s' ha aperta la strada ad azioni, ed a gradi maggiori. Della cosa mia, credo ch' io vi dicessi ch' io l' avea ferma, non senza mia satisfazione. Le vostre harò caro che seguano a vostro desiderio. Veggovi dar dentro in quei libri a tutt' uomo. Non per questo vi dimenticate degli
9 amici vostri, e di me spezialmente, che vi giuro che n' avete portato il cuor mio, tanto son divenuto vostro. Ricordovi a guardar nella Libreria di S. Lorenzo se vi fussero quei libri che vi diedi in nota. Nè altro; comandatemi, e state sano. Di Roma, a' IV. di Gennajo. M. D. XXXVIII.

A M.

6 *A M. Luca Martini, a Firenze.*

VOI fate appunto quello che dite di non voler fare, quanto alle cerimonie, dicendo troppo gran cose de' fatti miei, le quali come non son vere, così non vorrei che ve le deste a credere, o che pensaste ch' io me le credessi. Nè anco a M. Piero avete in questo caso a prestar fede, perchè l'affezione gli fa gabbo alla verità. Scrivetemi familiarmente, e lodate parcamente non pur me, che non merito lode, ma quelli anco che le meritano, quando gli lodate in su 'l viso. Io mi pregio che m'abbiate per amico, e tanto più intrinseco mi parrà d' esservi, quanto più procederete meco alla libera. Ho cara la diligenza fatta con M. Piero: fate che li sia portata l' inclusa, e per ogni occasione raccomandatemeli. Al Martello scrivendo, farò quanto m' imponete. M. Mattio va a Padova di questa settimana. M. Benvenuto vi si raccomanda; e io sono tutto vostro. State sano. Di Roma, alli XIX. di Gennajo. M. D. XXXVIII.

A M. Pier Vettori. 10

IO vi perdono le meraviglie che andate dicendo di me, perchè so che l' amore che mi portate, vi fa velo al giudicio. Ma le belle parole non fanno per noi, nè manco crede che ci convengono: di tal natura conosco io voi, e di tal son' io. Duolmi che la lettera di quel vostro parente non vi trovasse qui, che vi fareste forse fermo. Ma mi ricordo di quanto al partir mi diceste. E starò avvertito ad ogni occasione che venga, poichè voi siete risoluto a pigliarla; così Iddio la ci mandi presto. Veggio quanto siete diligente, che non pure avete cerco costì de' libri, ma davantaggio n' avete scritto a Vinegia. Di nuovo questa sera si vede qui una gran Cometaccia: se facesse il suo solito, ci potremmo riveder forse più presto. Ma si mostra tanto affumicata, che non mi pare che possi significare cosa di momento. Papa Clemente soleva dire che le due che apparvero per lui, gli parevano morte di fame, questa mi par, di freddo. Contuttociò quel Papa se n' andò pure. E Iddio ne conservi questo ch' abbiamo. Voi studiate, e vogliatemi bene, come fate, Di Roma, alli XIX. di Gennajo. M. D. XXXVIII.

8 *A M. Paolo Manuzio, a Vinegia.*

PRESENTATOR di questa sarà M. Mattio Franze-
11 si Fiorentino, come dire un Vinizian da Bergamo. Viene a Padova chiamato dal Sign. Pietro Strozzi, e credo che si fermerà di costà. Egli è mio grandissimo amico; desidera d'esser vostro, e merita che voi siate suo. Perchè vi sia raccomandato per mio amore, credo che vi basti dire ch'io l'amo sommamente, e ch'io sono amato da lui. Ma perchè conosciate ch'egli n'è degno per se, bisogna dirvi che, oltre all'esser letterato, ed ingegnoso, è giovine molto da bene, e molto amorevole, bello scrittore, bellissimo dettatore, e nelle composizioni alla Bernesca (così si può chiamare questo genere dall'inventore) arguto, e piacevole assai, come per le sue cose potrete vedere. Quando verrà per visitarvi, offeriteveli, prima per suo merito, e poi per amor mio; accettatelo per amico, con tutte quelle accoglienze che vi detta la vostra gentilezza, e che fareste a me proprio, o se io fossi lui. E mi vi raccomando. Di Roma, alli XXIV. di Gennajo. M. D. XXXIX.

9 *A Monsignor Ardinghello.*

NON so quello ch'io mi scrissi a V. S. R. per l'altra mia, per la fretta che mi fu fatta delle lettere. Imperò le replico che Antonozzo, Constanzio, ed Alessandro da Civita Nuova, che sono ora in Macerata prigioni, rimessi al giudizio di lei, sono parenti, ed amici miei.
12 Io non so, se eglino sono colpevoli, o no, ma so bene che qui, da tutti che sanno il caso, per una voce si dice che sono stati più tosto maltrattati, che altramente. V. S. averà veduto a quest'ora dove la lepre giace, e so che non può fare nè più, nè meno che si portino i meriti, o i demeriti loro; e che io non la debbo richiedere di cosa ch'ella non sia per fare per se stessa. Tutta volta, perchè confidano qualche poco nell'ajuto mio, in tanto lor bisogno specialmente, dove corrono rischio della vita, non posso, senza grandissimo biasimo, mancare di raccomandargli a V. S. almeno quanto meritano che s'abbia lor compassione. Io non voglio entrare in altro, perchè di queste loro diavolerie non si può parlare senza sospetto di particularità. A me basta solo che eglino in tanto loro pericolo non si tenghino abbandonati

da

da me; e ch'ella faccia lor conoscere in parte, di che momento sia la mia servitù appresso di lei. Del resto io son sicuro che la lor causa passerà per via di Giustizia, della quale non è lecito che ci discostiamo. Di Roma, alli XXVII. di Gennajo. M. D. XXXVIII.

16 *A M. Pier Vettori.*

LE occupazioni mie non sono tante, che io non possa rispondere alle vostre lettere, massimamente ricerco da voi. Io mi tenea di scrivervi per temenza d'esservi mo- 13
lesto, più tosto che per altra cagione, tanto più ch'io non ho da dirvi se non qualche nonnulla. Ma, poichè ve ne so cosa grata, io lo debbo fare, e farlo volentieri, anzi mi reco a grazia, ed a favore, che vi piaccia ch'io vi scriva: e che voi, per rispondere a me, vi leviate di parlar con l'Intelligenze, e come dice quel vostro, *dalla mensa degli Angeli:* de' minuzzoli della quale Iddio sa quanto volentieri io mi ciberei, se vi potessi essere appresso; non avendo io desiderato mai tanto cosa alcuna, quanto di studiare a dilungo un par d'anni a mio modo, e valermi dello studiato d'un valent'uomo vostro pari. O piaccia a Dio che nasca l'occasione che s'aspetta di qua, con la quale tornandone a rivedere, possiate soccorrere a questa mia fame. Fino a ora non ci veggo disposizione alcuna; pure in una notte nasce il fungo. Mi mandate chiedendo de'miei Sonetti: Iddio vi guarisca dello svogliato. Ma perchè io non intendo mai di subbidirvi, ve ne mando quattro, secondo che mi chiedete: acciocchè, ristucco delle buone vivande, aggiate ancora de' cardoni. Fate almeno che vaglia lor qualche cosa d'esservi comparsi innanzi: degnateli d'alcuno ammaestramento, perchè sappino un'altra volta come s'hanno a piacere. M. Lodovico è tutto vostro, e vi celebra a cielo. E, quanto all'andar per l'anticaglie, se tornate in qua, promette trarvi il ruzzo delle gambe. Monsignore (quando gli accaderà) farà sempre a fidanza con voi. Io non posso esser più vostro che mi 14
sia. E mi vi raccomando. Di Roma, alli II. di Febbrajo. M. D. XXXVIII.

11 *A Monsig. Ardinghello, a Macerata.*

QUESTA è una le ttera che, secondo il nostro Manzano,

zano, si poteva far senza scriverla, avendo io per due altre scritto il medesimo, e parlatone a bocca con V. S. Ma i poveri prigioni di Città Nova fanno rinovare le lor preci a me, e io non posso non ripregar lei per compassion di loro. La somma di tutto che sopra ciò le potessi dire, è quello che io l' ho già detto per le altre: a quelle dunque me ne rimetto. E la supplico della medesima grazia, e col medesimo rispetto della Giustizia, e dell' onor suo. Ma con tanto maggiore affetto, quanto può pensare che maggiormente sia cresciuta l'instanza che i meschini mi fanno fare, e l' ansietà in che stanno della lor salute, avendo mosso me, che in questo genere sono rispettosissimo, a fastidirla già la terza volta sopra una cosa medesima. E questa sola importunità le può far conoscere, quanto essi inquietino me, e quanto io ne scriva efficacemente a lei. Poichè quello che più volte si domanda, fa segno che più prema altrui, e più si desideri. Con questo e loro, e me raccomando a V. S. e le bacio le mani Di Roma alli IV. di Febbrajo, M. D. XXXVIII.

12 *A tutti i familiari di Monsig. de' Gaddi in Roma.*

SIAMO in un deserto, e volete lettere da noi, e
15 voi siete a Roma, e non ci scrivete; che discrezione è la vostra? e che maggioranza è questa che tenete con noi? Non vi basta il tempone che ora dovete avere senza noi, che ancora da noi volete esser trattenuti. Ma di che volete, che vi scriviamo? Del nostro viaggio? de' nostri accidenti? delle miniere? d'ogni cosa, cred' io. Orsù, a ogni modo sono scioperato, che tutti gli altri sono andati fuori alle cave, e io sono restato solo in casa, Per fuggir la mattana, son contento di farvi un cicaleccio. Ma eccovi cinque soldi; che non voglio essere tenuto a stare in un proposito. E parlerò quando all' uno, e quando all' altro, secondo le cose che mi sovverranno. A Voi, Verrazzano, come a cercatore di novi mondi, e delle meraviglie d'essi, non posso ancora dir cosa degna della vostra carta, perchè non avemo passate terre, che non sieno state scoperte da voi, o da vostro fratello. Se già non vi dicessi che in queste parti avemo trovati molto più animali di due piedi, che di quattro: e brigate assai più che uomini. Arrivammo la prima sera alla gran villa di Monte Ruosi; della quale non

ho

ho che dirvi; se non che ci avemo fatto acquisto della bestia che vi si invia: s'è presa di buja notte, che seguitava alla coda la nostra carovana. Di qua lo dimandano Cane, ma secondo l'usanza di costà, a me pare 16
un mastino. Ve lo mandiamo in luogo di Ciopo, perchè faccia alle braccia con l'Orso. Consegnategliene da nostra parte, e raccomandateci alla goffaggine sua. Il secondo dì, passando da Sutri, vedemmo cose d'incomprensibile architettura; che le porte dell'abitazioni erano più grandi, che le abitazioni stesse. E considerando per una via, che i tetti, ed i palchi tutti erano scesi a terreno, ne domandai la cagione, e fummi risposto che le case s' erano fuggite per gli usci. Ditelo a Silvestro, per riscontro di quel che ne disse altre volte il suo Castruccio. Entrammo poi in una foresta tale, che ci smarrimmo: e tempo fu ch' io credetti di non aver mai più a capitare in paese abitato, trovandone rinchiusi, ed aggirati per lochi dove l' astrolabio, e 'l quadrante vostro non arebbono calculato il sito de' burroni, l' altezza de' macigni, e gli abissi de' catrafossi, in che ci eravamo ridotti. E se aveste veduta la nostra guida, vi sarebbe parsa la smarrigione, e 'l baloccamento di naturale. Pensate che Vittorio l' accomandò a *Drianna*, la quale, dice egli, ch'era una Fata, che con un gomitolo di spago trasse dell' *arbintro* un certo *Tisero* figliuolo di *Manosso*. O quivi arei voluto io voi, M. Giorgio, con la vo- 17
stra collera acuta, e col vostro stomaco impaziente, a vedervi strascicar dietro da un balordo per quelle catapecchie, senza saper dove vi foste, nè dove, nè quando, nè che v'aveste a mangiare: o come vi sarebbe venuta la senapa al naso! e che strani visi areste veduti fare a noi altri! Io per me mi condussi a tanto di fame, che le peruzze, e le nespole m'ebbero a strangolare. Ma tanto ci avvoltacchiammo alla fine, che vedemmo, come per cierbotana, un poco di piano. E tirando a quella volta, maravigliosamente ci si presentarono avanti alcuni Morbisciatti, che ne diedero lingua, ed indrizzo per venir dove siamo. E questo è quanto al viaggio. Della stanza poi, Iddio ne guardi i cani. Bisognerebbe o fuggir via, o chiuder gli occhi, e gli orecchi, per non vedere, nè sentire. Voi, Barbagrigia, conoscete il Bistolfo, a discrezione di chi stiamo. Ci tiene con un certo acquerello, e con certi tozzi di pane inferigno,

che

che par che ſiamo veramente ſchiavi confinati a cavare il metallo. E voi ve ne ſtate ſu le voſtre petacchine impaſtato dalla Comare come un pollo in iſtia. Udite voi, Diacceto, che pizzicate di Comico. Io ſon qui con uno che per avere il mio nome, vuole eſſer me in ogni coſa, o più toſto ch' io ſia lui, tanto che in mia vece fa, dice, ſcrive, e s' adopera in tutto: e più, che preſuppo-
18 ne alle volte che io non ſia *in rerum natura*: ſopra tutto, vuole eſſer egli Secretario di Monſignore, del quale offizio mi ſarebbe gran piacere a ſcaricarmi: e per contraffarmi in ogni coſa, s' è dato anco a far verſi, ed ora compone una Commedia. Intanto ne darà da fare una di ſe; perchè vuol moglie, e vuolla per ſe, ed ha perſuaſo ai parenti, ch' io ſono, che la dimando. E già per parte loro m' è detto che ſi contentano di darmela, quando io non ne ſo nulla. Vedete ſe queſta ſarà bella: ſtaremo a vedere dove la coſa batterà, e d' atto in atto vi ſi manderà tutto che ſegue. Fate che al noſtro ritorno la ſcena ſia in eſſere. Ora parlerò delle miniere a tutti in ſolido. Qui ſi ſoffia a più potere, e l' Allegretto, e io ſiamo ſopra i mantici. Maſtro Marco è Volcano ſteſſo. Il Greco, Sterope; e Coſmo, Bronte; Piragmi, gli altri tutti. Monſignore col ſuo baſtoncino, e col petaſetto al ſolito ſollecita il miniſterio; e, ſe non ci fa lavorare, non vaglia. Vaſſi ogni dì caſtrando montagne, ora quella di Caſtro, or queſta della Tolfa. Si fanno ſaggi ſopra ſaggi. Non ſi parla d' altro che di cave, di vene, di filoni: ſi diſegnano ſpianate, tagliate, magazzini, gran coſe s' imprendono, grandi ſperanze ſi danno: fino a ora ci ſi vede del carbone, del fumo, e delle loppe aſſai. Maſtro Marco va di qua, con quel ſuo balteo a traverſo al petto, dicendo di gran coſe. Io per
19 me ſe diventaſſi ricco così in un ſubito, mi troverei impacciato, perchè non ho penſato ancora a quello che farei de' danari, e non ho imparato ancora di maneggiarli. Scrivete voi di coſtà il diſegno che fate de' voſtri, e conſigliate ancora noi.

La Tolfa è, Giovan Boni, una bicocca,
  Tra ſchegge, e balze d' un petron ferrigno;
  Ed ha 'n cima al cucuzzol d' un macigno
  Un pezzo di ſfaſciume d' una rocca.
Or il piede, or la man mi ſi dinocca,

Mentre che nel cader mi raggavigno:
Che punto ch' un traballi, o vada arcigno,
Si trova manco qualche dente in bocca.
In somma altro non c'è, che grotte, e spini,
E vie bitorzolute, e rompicolli:
Domandatene pur Cecco Lupini.
Pur ci stiam per aver certi catolli
Da far delle patacche, e de' fiorini,
Poichè tu con gli tuoi non ci satolli.

Ora intendo che certe di queste sudiciotte ballano, voglio andar a vedere; che non arò più paura della mattana. Sicchè gracchiate ora da voi. Un' altra volta, se ci rendete il cambio di questa, vi dirò il resto. Raccomandatene l'uno all'altro, e tutti insieme fate buon tempo. Di Castro alli XIII. d'Ottobre. M. D. XXXVII.

13 *A Monsig. Ardinghello, a Macerata.*

E' vero che V. S. nel suo partire mi comandò, e io le promisi quel ch' ella dice, circa al farle veder di mano in mano tutte le mie composizioni. E se non l'ho fatto ve- 20
dere il Sonetto ultimo, è perchè io non l'ho tenuto per mio. M. Giuliano suo fratello ha voluto che io lo faccia a dispetto delle Muse, le quali si sa quanto mal volentieri accettano per opere loro quelle che si fanno lor fare; e quanto si sdegnano d'esser mandate a vettura. Ma io non ho potuto mancare di servir lui, per l'amor che io gli porto, e per compassion di quello che egli porta altrui. Nondimeno quel che ho fatto a sua richiesta, ho reputato sempre per suo; sì perchè mi pare che le cose che s'operano ad istanza d'altri, non sieno di chi le fa; sì anco perchè egli mi mostrò desiderio di valersene, come di sua cosa propria. E per questo io non volea che fusse mandato fuori, se non da lui. Ma poichè egli stesso s'è scoperto del suo secreto a V.S. con buona coscienza mi pare di poterle far veder anco il Sonetto, e così farà con questa. Or ella è tenuta di rimettermi la contumacia di non averlene mandato; e di far per modo, ch' io non incorra in quella di suo fratello per mandarlene; che le dovrà venir fatto facilmente; poichè egli stesso è stato cagione, prima che io lo ritenga a V. S. e poi che ne lo dia: che quan-

quanto a me, io le fo vedere le mie cose più che volentieri, e con molto mio vantaggio, essendo ella di tanto sincero giudizio, di sì purgato orecchio, e, quel
21 che più importa, di sì libera sentenza, com'è: V. S. lo legga, e, quando sarà poi tornata, me ne dirà il suo parere. Volendolo mostrare anco al Bartolo, pur ch'abbia l'occhio a non dispiacere a M. Giuliano, io me ne contento; perchè l'ho per Poeta di qualche lega, ma non già di coppella, com'egli si tiene; e se gli par ch'io l'ingiurii, vendichisi contra questo Sonetto. E a V. S. ed a lui mi raccomando. Di Roma, alli VIII. di Febb. M.D.XXXVIII.

14 *A Rafaello da Monte Lupo.*

COME voi dite, non avendo errato, non accadeva scusarvi, ma quando aveste fatto ogni grande errore in questo genere di cerimonie, l'esser voi scultore, porta seco un privilegio che vi rende salvo da ogni stravaganza; e con tutto che errore non abbiate commesso, ho caro che vi sia parso di commetterlo, per la bella scusa che n'avete fatta; per la quale s'è conosciuto che non siete men valente Maestro di penna, che di scalpello. Avete dato punture a questi Cortigianetti, che da qui innanzi non doveranno pure annasarvi, non che mordervi. Monsig. di Pescia portò il disegno della sepoltura al Cardinale Ridolfi, e piacque. Io non ne ritraggo altro fino a ora, se non che si vede buona inclinazione a met-
22 terlo in opera. Ringraziovi dello schizzo della Madonna, ed aspetto l'altro che mi promettete, per potermi risolvere a uno de' due. Tutti di casa vi si raccomandano, e io son tutto vostro. Di Roma, alli XVI. di Febbrajo. M.D.XXXVIII.

15 *A M. Giovan Pietro Masacconi*

E così facciamo, M. Giovan Pietro, buona cera fin che si può; e significhi la Cometa che ben le viene. E' ci parrà pur troppo a pensare al male, quando sarà venuto, senza affliggerne avanti che venga. Il nostro Carnovale, dallo star sano in fuori, passa assai magramente: e voi più magro ce lo fate parere, a non mandarci da cantar qualche cosa del vostro, perchè la musica è ora

il

il maggior passatempo, che abbiamo. Mandateci qualche cosa di nuovo, e state sano. Di Roma, alli xx. di Febbrajo. M. D. XXXVIII.

16 *Al Varchi, a Padova.*

NON vi meravigliate se 'l Molza non vi scrive, che a pena parla agli amici che sono presenti, tanto a questi giorni è stato, e sta tuttavia addolorato. La cagione è, che 'l Duca di Ferrara, secondo che egli dice, ha tanto aggirato, e spaventato M. Cammillo suo figliuolo, che gli ha fatto uscir di mano la sua colomba, cioè quella così ricca pupilla che li era promessa per moglie. Quel giovine l' ha fatto senza sua saputa, ed ora non gli può cavare pur una lettera di mano; di che sta 23
più in collera, che dell' errore c'ha commesso. Se 'l Tribolo verrà, sarà accarezzato, ed ajutato da ognuno; e di già Monsignore ha tanto operato, ch' arà quello che desidera. L' aspettiamo di corto ad alloggiar con noi, e io spezialmente l' osserverò, e farogli tutte quelle carezze che potrò: e così gli scrivete, e proferitemegli. Il giuoco della Virtù crebbe tanto, che diventò Reame, e questo Carnovale vi si son fatte gran cose, perchè ogni settimana sedeva un Re, che all' ultimo avea da fare una cena, in fin della quale ognuno era comandato a presentarlo d' una stravaganza, e d' una composizione a proposito di essa; tanto che, a gara l' uno dell' altro, e gli Re, e i vassalli hanno fatto cose notabilissime. Uno di questi Re è stato M. Gio. Francesco Lione, il quale si trova (come sapete) un naso sesquipedale. Il mio presente è stato un guardanaso, che, mettendogliene al volto con l' inclusa diceria, ha dato da ridere assai: s'aranno poi l'altre composizioni degli altri, e manderannovisi. Ho grandissimo piacere che 'l Martelli si porti così da Paladino. Raccomandatemi a lui, al Lenzi, ed al Bene. Baciate le mani a Monsignor Bembo, e Monsignor di Cosenza da mia parte. E state sano. Di Roma, alli iv. di Marzo. M. D. XXXVIII.

17 *All' Ardinghello.* 24

NON solamente debbo avere per iscusata la S. V. della tarda risposta; ma ringraziarla del favor che m'ha fatto a rispondermi, non bisognando, nè manco attenden-

dendo io che mi riſpondeſſe: perchè la fede che l'ho, mi ſerviva per riſpoſta della mia raccomandazione: e le ſue molte faccende non laſciavano ch'io la richiedeſſi, ſe ben l'aveſſi deſiderata. Per queſto io ne l'ho tanto maggior obbligo. E le bacio le mani del buon animo che tiene in favor de' Carcerati: per conto de' quali non le farò più ſcrivere, nè manco le ſcriverò; veggendo ch'ella è già ben diſpoſta a beneficio loro. Quanto al Sonetto; io fo tanta ſtima del ſuo giudizio, che mi compiaccio d'eſſo, poichè è sì piaciuto a lei: e tanto più, che con eſſo m'è venuto così ben fatto di ſpiar l'affetto di V. S. Per un'altra le manderò la diceria fatta al Re Naſone: e ſcriverolle, poichè mi moſtra d'averlo caro: che per l'ordinario, in tanti ſuoi negozj d'importanza, mi temerei di farlo. Però non occorre che ſi ſcioperi a riſpondermi; perchè mi baſta che mi tenga in ſua buona grazia, ed a lei, ed al Bartolo mi raccomando. Di Roma, alli XXII. di Marzo. M. D. XXXVIII.

18 *A M. Pier Vettori, a Firenze.*

25

IL Libro non s'è ancor veduto, nè manco il vetturale che lo portò; eſſendo coſtì, rinvenitelo voi. L'interpretazione della medaglia, che ſi deſiderava dal Maffeo, è queſta: Che gli Egizzj, volendo ſignificare un uomo d'alti penſieri, e volto alla contemplazione delle coſe celeſti, facevano un Elefante col grugno rivolto in ſuſo; e volendo ſignificar la prudenza nelle coſe del mondo, figuravano un Serpente: e queſto è il ſignificato del dritto, per dinotare lo ſpirito, e la ſagacità di Ceſare; e credo che la medaglia foſſe coniata quando egli fu Pontefice Maſſimo: e per queſto nel roveſcio ſono le quattro inſegne pontificie, od augurali, ma ſono sì mal ritratte, che appena ſi poſſono conoſcere. Quella di mezzo è la ſecure, o'l malleo, o la ſeceſpita, che ſe la chiamaſſero, con che ammazzavano le vittime. Quello che pare un peſce polpo, è l'albogalero. Quella che ſimiglia a una sferza, è l'aſperſorio: e quell'altro a uſo di ſcomberello, è l'hauſtorio. Se voi vi trovaſte qualche particolare di più, fatecene parte. Dell'inventario de' libri, non vi ricorderò altro, perchè veggo che voi ſiete più offizioſo, che io non

ſono

fono importuno. Tra Monfig. e voi non accade, che io, nè altra perfona fia mezzana per mantenerveli in grazia. Egli v'ama di cuore, e vi fi raccomanda. Io 26
fon voftro quanto mio, e defidero mi comandiate. Di Roma, alli XXIII. di Marzo. M. D. XXXVIII.

19 *Al Varchi, a Padova.*

MI meravigliava ben'io che queſto Criſtiano ſteſſe tanto in un propoſito; ma non m'inganna di molto. Io v'ho ſcritto per altra, che la coſa era ridotta a un termine, che non mancava ſe non che egli voleſſe quel che moſtrava di deſiderare: la qual coſa a voi di coſtà è parſa ſempre punto riſoluto. Ma ora in ſu lo ſtrignere, il T. l'ha trovato non ſolamente volto a non farlo, ma molto crucciato con L. ed allega che di coſtà gli ſia rapporto che ſia più diſviato che mai: e che tutto giorno è col Sign. P. e con voi; che ſe non fa altro mi parrebbe pur troppo bene avviato. Ma io vo penſando che queſto ſia un volerſi ritirare in dietro: e che egli abbia meſſa innanzi queſta pratica, per iſcoprir paeſe di qua; e così la intendo io; perchè non mi ſi fa a credere che, dopo la partita ſua di coſtà, L. abbia potuto far tanti diſordini, che ne ſia così preſto giunta la querela: tanto più che mi diſſe bene e di lui, e di voi: il che non può ſtare inſieme col riprenderlo della pratica voſtra: ſicchè credete a me che queſta è ſtata una luſtra. Il T. dice che tenterà di nuovo. In tanto, ſe vi pare di farvi giuſtificazione alcuna, ſarà bene che a L. diciate la querela dell'amico, ma non lo ritira- 27
mento: perchè mi pare che la tema di perdere una tale occaſione, gli poſſa eſſere buon freno a tenerlo alle moſſe. E, ſe bene non vien fatto queſto, io non poſſo credere (a quel che gli ho ſentito dire) che non lo provvegga per altra vita. S. S. Reverendiſs. partirà con la Corte fra due dì, e peravventura tornerà di coſtà. Voi ſapete ora come le coſe paſſano: rimediate al biſogno. Avanti che parta, lo viſiterò, per ritrarne qualche altra coſa. Intanto ſtate ſano, tenete le mani addoſſo a L. ed a lui, all'Uoglino, ed al Franzeſe mi raccomandate. Di Roma, alli XXIII. di Marzo. M. D. XXXVIII.

20 *A M. Bernardino Maffei.*

R. quasi Monsignore; dico *quasi*, perchè non vi manca di Vescovo se non il rocchetto, ed in tanto che l' abbiate, non vorrei avervi a dar tuttavia di V. S. R. non che non vi si dovesse, (che così foste voi Reverendissimo, come meritareste d' essere) ma perchè, a dirvi il vero, voi mi parete un buon compagnetto, e credo che non vi curiate di troppo fumo. E io sono una certa figura, che mal volentieri m' arreco in su' convenevoli: e nello scrivere con quelle terze persone, mi viene spesso scappucciato, e dato del Voi alla S. Vostra con altre discordanze, che Ser Cecco poi se ne ri-
28 de. Sicchè la S. V. per questa volta perdonatemi, se vi scrivo alla carlona, che per questo non sarete meno di quel Maffeo che vi siete, Secretario del Cardinal Farnese, Oratore, Istorico, Antiquario, con tutte l' appartenenze, ed arete questo di più, che v' harò per buon socio. Voi dunque, non la S. V. mi commetteste che io vi scrivessi qualche cosa, che me l' arreco a favore, e farollo volentieri; ma non so che mi scrivere che sia degno di voi Le nuove ognuno sa che vi corrono dietro, e che per venir di qua, dimandano prima licenza a voi altri che governate il mondo. Di quelle che si dicono per ognuno, io non iscriverei nè costà, nè altrove, per non passar per cronicaccia. Faccende non abbiamo insieme; per che fu trovato lo scrivere dell' uno all' altro. Non sono nè di stato, ne di commessione da scrivervi cose di governo. Qui in Roma non è seguita cosa notabile. Il regno della Vertù è sbandato. Che vi scriverò dunque? qualche nonnulla, o qualche berta, come dice il padre Molza? E berta, e nonnulla, e borra, è quello che vi scrivo ora. E se mi sapete dire a che serve questa lettera, sarete più che indovino. E se volete di queste, ve ne posso caricare ogni giorno a risuso; se volete che dichino qualche cosa, datemi voi materia da scrivervi, o comandandomi quelchessisia, o rispondendomi, perchè vi possa rescrivere. Che se non mi rispondete, o non vi scriverò, o mi dorrò non
29 di voi, ma delle vostre faccende. Le raccomandazioni sono una spezie di borra, ma queste ch' io vi dirò, vorrei che voi l' aveste per buona empitura. Raccomandatemi dunque a Monsignor Cervino, a certe otte però,

che non sia con S. S. nè col Reverendissimo, nè occupato con Imbasciatori, nè con lettere de' Principi. Ricordate a Monsig. di Viterbo che io li sono servitore da fino ch' egli era M. Giovan Pietro. Mettetemi un poco in grazia di Monsig. di Bitonto, ch' essendo umanissimo, credo che vi verrà fatto agevolmente. Quando vi riscontrate con Monsig. Guidiccione, degnatevi di gittarli un motto per me, e dirli quanto io l' ho per caro padrone, e benefattore. Al vostro Reverendissimo, non ardisco dire che vorrei mi faceste servitore, perchè dubito di non desiderar tant' alto, che 'l mio merito non ci possa salire, e che voi non duriate fatica a condurvelo, pure, perchè so che la tanta grandezza piega volentieri all'umanità, qualche volta che si dimenticasse d' esser chi egli è, e che non s' avvedesse di quel che son' io, me gli potreste forse nominare per vostro servitore, e quando sarà tornato, mostrarmeli così di lontano, e io starò dietro a tanti signori in un cantuccio della sala a farli riverenze. Io direi, che mi raccomandaste alla Maestà del Re Nasone, del quale io son vassallo: ma perchè la nasaggine sua mi comandò che gli scrivessi appartatamente, sarà sotto questa, una a S. Maestà. Eccovi una lettera bella e fatta, senza aver che dirvi. Voi, se voleste attenermi la promessa, 30
areste da darmi mille soggetti da scrivervi altro che queste baje. Ma basta che sappiate che v' son servitore. E vi bacio le mani. Di Roma, alli x. di Aprile. M.D.XXXVIII.

21 *a Monsig. Guidiccione.*

LA partita di V.S. fu tanto subita, che non fui a tempo a visitarla: e certo che n' ebbi dispiacere: non perchè io creda ch' ella me ne tenga meno amorevole servitore, (conoscendola lontana dalla superstizione della più parte de' Prelati, che fanno più stima delle cerimonie, che dei cuori degli uomini) ma perchè io arei voluto ch'ella m' avesse lasciato a fare alcuna sua faccenda di quelle che si possono commettere a uno di così picciola fortuna, e di sì poca esperienza, come son' io. Ora, non lo avendo fatto a' bocca, la prego per questa si degni ordinare a questi suoi di qua, senza pigliarsi altra briga di scrivermi, che m' operino in quello ch' io vaglio per suo servigio. Che, poichè le son servidore, ed obbligato, mi vergogno di me medesimo a non esserle buono a qualche cosa. Lasciamo stare che oltre la servitù, e l' ob-

bligo che io tengo ſeco per l'altre ſue parti, non ſola-
mente da me, ma da chiunque la ſente ricordare, è de-
gna non pur d'eſſer ſervita, ma tenuta in eſempio, e
riverita. Monſignor Reverendiſſimo de' Gaddi, otto dì
31 ſono, partì per la Corte, alla volta di Bologna; ho pen-
ſato che V. S. potrà molto meglio, cioè con manco ſo-
ſpetto d'eſſer ricercato, negoziar quello ch' io le diſſi,
per unione di Monſignor mio con S. S. Rever. E paren-
do ancora a lei così, io le ne ricordo, come quelli che
deſidero vederli d'accordo, e che ſo l'autorità ch' ella
tiene con l'uno e con l'altro. L'informarla de' partico-
lari che ſono fra loro, mi par troppo lunga coſa, e for-
ſe non è neceſſaria per ora. Imperò per queſta prima
volta credo che non poſſa uſcir de' generali: e quando
ſarà ſeco, con quella prudenza, e con quella deſtrezza
che mi par ſua propria, potrà intrargli nella materia,
come moſſo dal zelo dell' onore di S. S. Reverendiſs. e
dal carico che ſente darli da qualch' uno della Corte,
(come può dir liberamente, eſſendo il vero) per non
aver dato a Monſ. ſuo fratello quello Arciveſcovado di
Coſenza; che gli ſi veniva, ſe non vuol confeſſare, per
merito, almeno, per promiſſione di S. S. Reverendiſs.
di che n'appare ſcritta di man ſua a M. Luigi. A ri-
chieſta del quale, per obbligo che tien ſeco, promet-
te rinunziarlo, inſieme con l'Abbadie: e la ceſſione di
M. Luigi a Monſign. noſtro. La quale ſcritta, è oggi
32 in ſua mano, coſa che non ſa forſe il Cardinale; che
non l'arebbe per avventura detto che gli rinunziò l'Ab-
badie per metterle in perſona d'un altro. Ma V. S.
non può dire queſti particolari, ſenza ſcoprirſi infor-
mato; però le ne ſcrivo ſolo perchè li ſappia, e ſe ne
poſſa ſervire a tempo. So ancora che ſi fonderà a dire
molte novelle di lui, come fa con chiunque ne le parla,
per moſtrar forſe aver ragione di non dargliene. A que-
ſto non poſſo dir altro, ſe non che ha detto più volte le
medeſime coſe a me, e che io le ſo fede, che non ſi poſ-
ſono verificar tutte. Ma la S. V. può moſtrare di cre-
dergliene, e dall'altro canto eſortarlo che per onor ſuo ſi
riſolva a tirarſelo appreſſo, e farne capitale, per eſſer
ſuo fratello, e perſona di qualche opinione nella Corte.
E ſe V. S. intendeſſe qualche coſa che le deſſe troppa
noja, degnandoſi a beneficio loro farmene dire un mot-
to, penſo di giuſtificar V. S. tanto, che potrà parlare
al

al Cardinale liberamente. E con queſto le bacio le mani. Di Roma. alli VIII. d'Aprile. M. D. XXXVIII.

22 *A M. Giovan Franceſco Leoni.*

NASUTISSIMO M. Giovan Franceſco. Diceſi che s'era un tratto certo tempione, che ſi trovava un pajo di sì gran tempiali, che facendo alle pugna con chiunque ſi foſſe, nè per molto ch'egli ſi ſchermiſſe, nè per lontano che l'avverſario li tiraſſe, ſi poteva mai tanto ripa- 33
rare, che ogni pugno non lo inveſtiſſe nelle tempie. Di queſto mi ſono ricordato adeſſo, che ho penſato un gran pezzo a quello che io vi poteſſi ſcrivere, ed in ſomma mi vien pur dato nel voſtro naſo; perchè la grandezza ſua mi ſi rappreſenta per tutto, tanto è rimaſto nelle menti, nelle lingue, e nelle penne d'ognuno. Sicchè volendovi ſcrivere, non poſſo dirvi d'altro. E ſcrivervi mi biſogna, poichè voi me ne richiedete, che ſiete ſtato Re; di fava forſe, o di Befana? Re del Regno della VIRTV'; tale, che non ſi vide mai corona meglio calzata della voſtra, nè ſcettro meglio inneſtato, che nelle voſtre mani: nè ſeggio meglio impiuto, che dalle voſtre mele, ancora che 'l Re Cucullato ſi trovi più badial culo che 'l voſtro. Laſciamo ſtare, che non fu mai il più virtuoſo Re di voi. Sannolo quelli che v'hanno veduto recitare fino a un punto, il contenuto di parecchie carte, ſenza altramente leggerlo: ma queſte coſe ſono nonnulla, a petto a quel naſo, che vi dà quella maggioranza ch'avete ſopra noi altri. Con queſto vi fate voi gli uomini vaſſalli: per queſto le donne vi ſono ſoggette. Beato voi, che vi portate in faccia la meraviglia, e la conſolazione di chiunque vi mira: ognuno ſtrabilia che lo vede; ognuno ſtupiſce che lo ſente: a tutti dà riſo, a tutti deſiderio. Tutti i Poeti ne 34
cantano: tutti i Proſatori ne ſcrivono: tutti c'hanno favella, ne ragionano. E non ſarebbe gran fatto, che per infino alle Sibille ne profetizzaſſero; che gli Apelli lo dipingeſſero: che i Policleti lo'ntagliaſſero: e che Michelangelo nell'un modo, e nell'altro l'immortalaſſe. Qui, dipoi che vi ſiete partito, s'è fatto più fracaſſo di queſto voſtro naſo, che della gita del Papa a Nizza, e del paſſaggio che prepara il gran Turco: tanto che mi par diventato la tromba della Fama, che da ognuno è ſonata, e da ognuno è ſentita. E pur jeri mi fu

detto, che ci era una nuova nasaria in Sonetto, che benchè dica le cose dette, non è però che 'l vostro naso non sia il berzaglio dell' arco, o dell' archetto di Apollo, o come un flauto, o una cornetta delle Muse, poichè tutti i Poeti vi mettono bocca. Ed ecci opinione, che quest'anno Pasquino non voglia altra metamorfose, che del vostro naso: e farebbe gran senno il giaglioffacciò a farlo, volendo ricuperar quel credito che s' ha già perduto con le Muse; perchè non credo che sia stronzolo in Parnaso che non si volesse presentare al vostro naso. Naso perfetto. Naso principale. Naso divino. Naso; che benedetto sia fra tutti i nasi: e benedetta sia quella mamma che vi fece così nasuto: e benedette tutte quelle cose che voi annasate. Prego* *il Cielo*, che metta in cuore al Brittonio, che vi faccia una Naseide, più grande di quella sua rotonda: e che ogni libro che si compone, sia Nasea in onore della nasale Maestà vostra: e che non sia sì forbito nasino, nè sì stringato nasetto, nè sì rigoglioso nasorre, nè sì sperticato nasacciò, che non sia vassallo, e tributario della nasevolissima nasaggine del nasutissimo Naso vostro. Ora, per la reverenza ch' io gli porto, non posso mancare d' avvertirvi di quanto io conosco che faccia a gloria, ed a mantenimento d' esso. Sappiate dunque che queste sue gran lodi che vanno attorno, hanno desta una invidia a certi altri gran nasi, che, quantunque a petto al vostro sieno da Barbacheppi, da Caparroni, da Marzocchi, più tosto che da Re; per la grandezza loro si tengono degni di partecipare delle prerogative del vostro. E sono tanti, che, se state lungo tempo assente, mi dubito, che vi troviate corsa questa preminenza nasale. E questo è il pericolo che portate dalle bande di qua. Di costà ne corre un altro, che se venite alle nasate con quel del Re, e non gli togliete la Francia, temo, che non ne perdiate tanto di riputazione, che non sia poi naseca, che non voglia fare a taccio co'l vostro nasone: che certo questo affronto sarà come un' opposizione di dui gran luminari, dove bisogna o che voi facciate ecclisse al suo, o che egli la faccia al vostro. Sicchè andatevi provisto;
36 e valetevi dell' armatura ch' io vi detti; o sì veramente incallitevi, o rigonfiatevi il naso con quei vostri calabroni: che se tornate in qua snasato, vi soneremo le tabelle dietro. Nè altro del naso. Il Regno della Vertù

è in

è in declinazione, e la Primiera, se non si rimette, gli darà scaccomatto. La Regina Gigia Nasafica è stata per tirare le calze; ora è sana di corpo, cioè che del resto imperversa più che mai. Raccomandatemi a tutti i nostri virtuosi di Corte, e resto servitore del vostro Naso. Alli x. d' Aprile. M. D. XXXVIII.

23 *A Silvestro da Prato.*

PIOVE, e siamo all' osteria, ed in una Terra come
questa, dove non avemo nè che fare, nè che vedere.
Vi scriverò dunque così per mio passatempo, come per
dar materia a Monsignore di ridere, ed a voi di far più
d'uno di quei vostri pasticci per condimento della sua
tavola, e per turar la bocca una volta, se sarà possibi-
le, al Capitan Coluzzo. Noi, per nostra buona fortuna
l'avemo trovato qui in persona sua propria, perchè,
quando c'è, se ne va sempre aliando intorno a quest'
osteria, come il nibbio al macello, per iscroccare alle
volte qualche pastetto da quelli, che passano, come
fanno i sonatori, ed improvisanti; raccontando or la
Rotta di Ravenna, or il sacco di Genova, e 'l più del- 37
le volte il fatto d' arme della Bicocca, per venire a quel-
la segnalata fazione ch' egli celebra di lui stesso. Ed a-
vendogli (credo) la sua sentinella riferito, che v' era
giunta una cavalcata di Roma, non sapendo chi noi ci
fossimo, a dispetto della pioggia che veniva giù a sec-
chie, si calò subito alla volta nostra. Nè prima fu den-
tro alla porta, che dall' occhio buono si vide innanzi M.
Ferrante. E come quelli che si debbe ricordare dei van-
ti che s' ha dati in casa nostra, d' esser in questa Terra il
secento; e dell' invito generale che più volte ha fatto a
tutti noi altri per sempre che passiamo di qua, ed a lui
spezialmente; scorto che l' ebbe, volle dar subito volta.
Ma Vittorio, che gli stava dall'occhio cattivo, quasi coz-
zando in esso, lo fermò; e gli fece intorno quello schia-
mazzo che si suole agli amici in così fatti incontri; al
suono del quale Ferrante corse a lui, e io ch'era di so-
pra, fattomi in capo della scala, vidi, e sentii tutto
che passò tra loro. Voi sapete che figurette sono que-
sti due. Fra l' uno, e l'altro se'l misero in mezzo [illegible] poi-
chè gli ebbero fatti gli accattamenti soliti; *E[illegible] qui*,
gli cominciarono a dire, *noi siamo a Velletri*, [illegible] *h' a-*
vete tanto desiderato. Ora è tempo, *che veggia*[illegible]

tante profferte dove parano. Il pover uomo ammutì per un poco: di poi si mise in sù l'interrogazioni: *Sarebbe mai qui Monsignor nostro? Che ci fate voi? dove andate?*
38 E Ferrante a lui: *Dove andiamo saprete poi: parliamo ora dello stare. Monsig. non ci è, ma ci siamo ben noi, e conci come vedete: e se 'l povero Caro non alloggia questa sera meglio che tanto, è spedito. Come*, disse, *il Caro è qui?* Ci è, risposero; *venite a fare il debito vostro*. E vedendolo Ferrante nicchiare, *O*, soggiunse, *non li volete far motto?* Vergognossi a dir di non: e venendo, ancorachè a male in corpo, mi fece accoglienza, ed ancoofferte cotale alla trista. E io, a ricontro, lo ringraziai, e non accettai. Ma Ferrante rivolto a me, e facendomi d'occhio: *Dunque*, disse, *ci siamo noi questa mattina levati in mal punto, poichè tutto giorno siamo stati così maltrattati dalla pioggia, e da ogni sorte di disagio, ed ora non ci volemo valere della ventura che Iddio ci ha mandata del Capitano? Questo oste è peggio che da mal tempo. Non ha se nò vini cotti; provisione assai magra; cattiva stalla: cattive camere, e letti dolorosi; perchè avemo noi a far torto a noi stessi, ed al Capitano, che sempre ha desiderato di renderne il cambio dell'ospitalità che gli è fatta in Roma in casa di Monsignor nostro? E forse che egli non è ben agiato qui? forse che non si compiace d'esser ben fornito di casa, e d'ogni comodità?* E io: *Non, M. Ferrante; il Capitano, se ben è qui, è di passaggio, è soldato, è occupato più ne' maneggi della guerra, che della casa, l'avemo colto d'improvviso, bisogna che noi partiamo domattina di buon' ora: non diamo*
39 *questo disagio a lui, ed a noi, di levarne di qui per sì poco tempo; al ritorno poi ce lo goderemo più comodamente*. Egli, parte con le spalle accettando quel ch'io dicea, parte volendo spacciar pur quella sua grandezza a credenza, s'andava avvolticchiando con le parole. Quando Ferrante riprese a dire: *Ah faremo noi quest' affronto al Capitano, che in casa sua i gentiluomini di Gaddi alloggino all'osteria? Che dirà Silvestro, che l' ha sempre tenuto per un parabolano?* Il che udendo il poveraccio, s' arrostava stranamente. E non sapendo con che altro schermirsi, si volle servir della mia fretta, e tentando s'io stava nel medesimo proposito di marciar la mattina seguente, e trovando di sì, si scusò d'aver poco tempo per farsi onore, e cominciò a richiederne che ci fermassimo per
lo

lo giorno da venire. E replicando io che non ſi poteva, gli parve d'averla colta. Onde ſi miſe a fare iſtanza, tanto più ſtringendone, quanto io più lo negava. Allora Ferrante di nuovo mi ſi rivolſe dicendo: *E come volete partir domattina con queſta pioggia? Voi non dovete ſapere che 'l Buono ſi duole da un piede, e che 'l Morello è inchiodato. Volete voi diſertar queſti cavalli, e noi inſieme con eſſi?* Meſſa poi la mano ſu la ſpalla a lui, *Fate pur*, diſſe, *le voſtre proviſioni, poichè non ci volete alloggiar d'improvviſo, che non è poſſibile per domani che noi partiamo*. Era il Capitano verſo la fineſtra, e cavando il capo fuori, *Di qua*, diſſe, *il tempo è ſcarico: domani certo non pioverà*, ed appreſſo: *Qui abbiamo un buon mariſcalco: andiamo a vedere quel che biſogna a' voſtri cavalli, che io ſo fare anco un incanto per guarirli*. *A propoſito* replicò Ferrante: *Io dico che non poſſiamo partir domani*. E riſentendoſi un poco verſo di me, *Queſti cavalli*, diſſe, *ſon pur di riſpetto; io vi proteſto che patiranno*. Or penſate come il poveretto rimaſe: che io vedendolo perduto del tutto, per compaſſione, e per vergogna ch'io ebbi in vece di lui, l'aſſecurai di voler partire in ogni modo, e che non mi tornava bene di levarmi dall'oſte. Riebbeſi tutto, e cominciò a cinguettare delle nuove di Napoli, ed attaccare quel ſuo filo di ſempre, per tirarne in ſu la giornata di Giaradadda. Quando eccoti comparire una baldracca, con la quale ſi vide poi ch'egli avea tenuto qualche commerzio carnale. Una ciccantona di queſti paeſi, ſucida, ciacca, rancida, la più cenciosa, e la più orſa femminaccia che io vedeſſi mai. Coſtei nel paſſare, borbottò non ſo che verſo lui; e parve che non s'arriſchiaſſe a dirgli altro per riſpetto noſtro. Di che Vittorio avvedendoſi, le tenne dietro deſtramente. E non ſo quello ſe le diceſſe. Ma poco dipoi ella tornò tutta infuriata contra al Capitano, e con le più ſozze villanie del mondo, gli s'avventò fino con le dita in ſu gli occhi, rimproverandoli una paga che l'avea truffata. In queſto,
Ferrante ſi miſe di mezzo, e facendo le viſte d'accordarli, 41
e parlando or con l'una, or con l'altro, traſſe d'ambedue coſe troppo belle; ma non ſi poſſono ſcrivere: baſta, che ci rieſce materia da Commedia. E la fine di queſto primo atto fu, che la briſſalda volendoſi far l'eſecuzione da ſe ſteſsa, gli volle ſgraffignar di teſta la berretta, che porta con la medaglia, e col pennacchio. E lo

fece

fece sì gentilmente, che 'l cuffiotto, e 'l maſtrozzo che vi tien ſotto alla ramazzotta, le cadde in terra. Conſiderate come l'amante rimaſe zuccone, calvo, e con quel ſuo occhio bircio. Ella con la berretta in mano ſe ne fuggì alla volta d'un certo ridotto, e ſerrovisi dentro. E 'l Capitano ricogliendo l'altre ciarpe di terra, ſi raffazzonò con eſſe il meglio che ſeppe. Dipoi tenendole dietro, ſi miſe alla porta di quella ſtanza a far l'atto ſecondo, con gridare, e contraſtar con lei, che di dentro gli riſpondeva. Si riduceva in quel loco un famiglio dell'oſte, che, ſecondo s'inteſe poi, era amico ancor eſſo di lei, e rival di lui; un Fiorentinello, chiacchierino, proſuntuoſetto, e triſtanzuolo; e trovandoſi dentro con eſſa, la imburiaſſava di quel che doveſſe riſpondere. Queſta fu sì bella parte, che 'l Cantinella non la pensò mai
42 tale, come eſſi la fecero da vero. E vi ſi riſe tanto, che io per la doglia de' fianchi non potendo più ſoffrire, me n' andai nella mia camera; dove trovando la cena preparata, feci chiamar gli altri. Così Ferrante laſciandoli ancora alle mani, ſe ne partì, e feceſi fine all'atto ſecondo. Per che il Capitano avendo più fame, che ſtizza, ed immaginandoſi dal partir degli altri, che ſi deſſe all' arme in cucina, ſi riſolvè di laſciare, o differire il conquiſto della berretta, più toſto che perdere l' occaſione di cenar con noi, ſecondo che s' avea propoſto di voler fare. E così come era in cuffiotto, ſe ne venne in camera noſtra, e ſenza altramente lavarſi le mani, s' acconciò gentilmente a tavola. Vedete come la biſogna è ita al roveſcio, che invece di menarci a caſa ſua, ha voluto che gli paghiamo lo ſcotto all' oſteria. I motti, le frecciate, e le ſpuntonate, che gli ſi dettero ſopra ciò, furono quelle poche! ma egli ſtette ſempre ſodo al macchione, e non ſi vide mai che levaſſe nè le mani, nè gli occhi dal piatto. Vittorio toſto che lo vide impancato, ſe ne tornò di nuovo a quella ſua diſerta, e con lei, e con Pippetto (che così ſi chiama il garzon dell' oſte) conſertò quel che le parve, per dar materia al terz' atto. E ritornandoſene a noi, ſi miſe a negoziare una tregua tra la ſudicia, e lui: la qual concluſa con una ſoſpenſion d' offeſe tra eſſi, di mani però, ma non di lingua, non ſenza ſolennità gli fu cal-
43 zata la berretta in capo, e di nuovo la lorda comparve inſieme con Pippetto, il quale ci venne a ſervir a

ta-

tavola. Ed ambedue conoscendo che volevamo il giambo, se non ne lo diedero, non vaglia! Si misero intorno al povero Coluzzo, e pensate come lo conciarono, che, essendo egli così ben fornito, come è di lingua, e di prosunzione, gli fecero perder la scherma dell'una e dell'altra; e de' bocconi, se non il numero, almeno il gusto. Oltre che lo smaccarono di tutto che s'era millantato in Roma delle grandezze, e delle ricchezze sue di qua. Non contentandosi di pungerlo, come si deve, gentilmente; che lo trafiggevano, e lo passavano fuor fuori, come è solito de' villani, e de' malcreati; e secondo i propositi, così gli davano i nomi appropriati; essa, di vecchio, di guercio, di lordo; ed egli, di furbo, di mariuolo, di scroccatore, e de' simili; nè mancò mai loro che dire, perchè quando Ferrante, quando Vittorio gli mettevano al punto, ed a loro la tavola istessa somministrava la materia. Cominciossi dalla 'nsalata a ragionare di quel suo tanto celebrato giardino; *Questi fiori*, dicendo Ferrante, *debbono esser dell'orto del Capitano. Bel tempo che debbe egli avere a diportarsi per esso con questa sua ninfetta! Come è egli bello, Nicolosa?* Ed ella: *E che giardino ha egli in questa terra?* Rispose Pippetto: *Quell'orticheto, dove è su quel piè di sambuco?* E Vittorio rinfrangendo: *Come? non ha egli qui sì bella casa, sì bell'orto, sì bella colombaja? Ha*, replicò 44
Pippetto, *un caserino mezzo rovinato, e mezzo per rovinare. Il rovinato è quel loco che dice la Nicolosa, pieno d'urtiche, e di malve: e quel ch'è rimaso in piè, è una sola stanza con una scala di fuori, per la quale si va su in un'altra. In quella di sotto sta l'asino e 'l porcello; e di sopra, esso, le galline, e i colombi insieme. E la cantina*, disse Ferrante, *dov'è ella? Tiene un botticello*, rispose, *a canto alla mangiatoja dell'asino. Dice dunque il vero il Capitano*, soggiunse Vittorio, *che nella sua casa sono tante stanze, poichè una sola supplisce per tutte. Così sta*, continuò Ferrante; *ma brindisi a quel suo vin crudo, che vi parrà altra cosa che 'l cotto dell'oste*, e con un ciantellino, ed uno scrocchetto appresso: *O buon vino!* disse; *voi dovete, Capitano, aver questa vigna da sole. Basta ben che l'abbia all'aria*, rispose Vittorio, e Pippetto, non senza risa di tutti, seguì subito: *In aria è forza che l'abbia, perchè in terra non è ella: e non so che abbia altro vino che quello che si busca con andar sempre attorno*

torno con le fogliette. A queſto il Capitano, che ſi trovava aver fatto tanto ſchiamazzo a Roma di queſta ſua vigna, venuto in iſcandeſcenza, *O non l'ho io*, diſſe, *nel tal loco? Quale?* replicò Pippetto; *quella dove ſon ſu quelle due viti di lambruſca? oh oh che vigna! ſapete quanto è grande? un piè di gineſtra, che v'è da capo, con l'om-*
45 *bra ſua la cuopre tutta. E ſe queſta s'ha da chiamar vigna, voi vi potete ben nominar Capitano. O non è egli capitano da vero?* diſſe Ferrante. *Io l'ho pur veduto in Roma con la Compagnia e favorito di molti Prelati. Ed anco Menicola di Corte Savella, e Speranzino*, diſſe Pippetto, *ſon Capitani in Roma, ed hanno anco eſſi le lor Compagnie, l'uno di birri, l'altro di zingani; ed in queſto modo può eſſere ancora Coluzzo de' furbi, de' pelamantelli, e de' malandrini di queſta noſtra ſelva. E de' ſuoi favori non mi meraviglio io punto: che i Signori vogliono alcune volte de' pazzi intorno. Ma, ſe conoſceſſero, come noi altri, quanto la ſua pazzia ſia piloſa, ed appiccaticcia, non bazzicaria lor molto per caſa; anzi lo tratteriano come merita. E che meriti ſono i ſuoi?* diſſe Vittorio: *La ſcopa, la gogna, la galera per lo manco*. Il qual parlare parendomi troppo villano, e faſtidioſo, fattolo tacere, mi levai di tavola: e così con la cena ſi finì l'atto terzo. Paſſeggiando poi ſi fece il quarto con queſto: Che Ferrante pigliò per impreſa, che la tregua diventaſſe pace; e qui ci fu pur da dire, e da ridere aſſai per le difficoltà che nacquero nel capitolare tra Coluzzo, e Pippetto, le quali alla fine ſi vinſero, con diſtinguer le vicende. E la differenza di Nicoloſa ſi acconciò con un bel carlino, che Ferrante ſi contentò di pagare del ſuo,
46 facendoſi al Capitano un queto generale di quanto pretendeva da lui. Così tutti rappattumatiſi inſieme, eſſi ſe n'andarono a fare il quinto atto ſenza noi. E io mi ſon dato a ſcrivervi queſta, come per argomento della Commedia tutta. Fatela diſtendere al noſtro Comico, perchè ſia a ordine alla noſtra tornata. Intanto venendo egli a Roma prima di noi, buttategliene in canna qualche paſticciotto, come ſolete, per rintuzzarlo, quando vi dà la baja della voſtra Tita. State ſano.

Di Velletri, alli xxx. d'Aprile. M. D. XXXVIII.

24 *A Monſignor de' Gaddi.*

JERSERA ci fu da raſciugare, queſta ſera da unge-

gere, per un calcio che per mia buona ventura ho toc-
co dal Bono, appunto in mezzo dello ſtinco. Iddio m'
ha fatto grazia, che non m' ha colto in pieno, e che lo
ſtivale è d' una groſſa vacchetta: contuttociò ſe bene
non m'ha rotto l'oſſo, m' ha per modo infranta la car-
ne, e intronata tutta la gamba, che non mi ci poſſo ſu
reggere. Spero nondimeno che i rimedj che ci ſon fat-
ti, m' alleggerir anno queſta notte il dolor che ci ſento.
E, ſe domattina ſarà tale, che ſtringendo i denti ſi poſ-
ſa tollerare, non ſi mancherà d' andare avanti. Queſta
ſcrivo da Piperno, e fin qui i cavalli ſi ſon condotti aſ-
ſai comodamente. Solo il Bono queſta mattina in ſu 'l
moverſi, ſi dolſe un poco: è di poi venuto via gagliarda-
mente: e queſta ſera non ſi duol punto. Credo che con 47
queſto calcio abbia voluto dare la ſua doglia a me:
nondimeno egli a cautela arà i ſuoi bagnuoli, e le ſue
ſtretture. Il Torquato ci rieſce alquanto fiacchetto. Il
Moreſco ſi divora le campagne co' rigni, e ſtracca il fa-
miglio che'l mena, co'ſalti, e con le braverie. Gli altri
ſi portano beniſſimo; e ſecondo che ſi procederà, ſe ne
darà notizia a V. S. alla quale riverente bacio le mani.
Di Piperno, il primo di Maggio. M. D. XXXVIII.

25 *A M. Gandolfo Porrino.*

IO non mi poſſo doler di voi per queſta voſtra partenza di qua; perchè, ſapendo quanto volentieri ſtate in
Napoli, ſo che tanto dovete aver per male a non eſſer-
vi, quanto io a non vi ci aver trovato. Ma mi dolgo
ben della diſgrazia mia, che v' abbia tolto di qui, quan-
do io ho più biſogno di voi, e quando non ci ho niuno
altro che voi: o che almeno non mi vi faceſſe trovar
per la ſtrada. E, ſe non foſſe che mi ci tiene il ſervi-
gio del Padrone, io me ne tornerei indietro più volen-
tieri, che non ci venni; perchè dopo la mia commeſſio-
ne, ci ſon venuto più toſto per veder Donna Giulia,
che Napoli. E non vi eſſendo voi, non ſono per viſi-
tarla: sì perchè non mi conoſce; sì perchè, ſtando in 48
monaſterio, non mi par che ſia in loco da viſite. E te-
nete per certo ch' io me ne partirò tanto ſcontento, per
queſto riſpetto, quanto ci venni volentieri per la mede-
ſima cagione. Il Cenami dice che prometteſte tornar
di corto: la qual coſa non credo, perchè ſiete in Roma.
Dall' altro canto, quando mi ricordo ch' avete il cuore a

Napoli, mi par quasi che possa essere. Perchè io vi prego, se veggiate adempiti tutti quei vostri desiderj ch' avevate in Roma, del Cherico, dell'Auditore, del Secretario: se quel vostro pozzo diventi una piscina: se voi sappiate sonar di lira a par del Cieco Cipriotto: e di più, se possiate cavalcar quel ronzone del Signor Luigi, che vi dava tanto martello; vi scongiuro poi per quanto possono gli occhi di questa donna, che servita che l' arete del negozio commessovi, voi non dimoriate in Roma, nè per piacere che cotesta terra vi possa dare, nè per parole d' amico che vi voglia ritenere se ben fosse il Signor Molza, e Monsignor della Casa; che mi farete dir tanto male, perchè loro potete voi ristorar dell' altre volte, e me forse non mai più. E se voi mi diceste che non vi avete a curar di me; io vi dico che vi avete a curar dello scongiuro che vi ho fatto. E perchè vegnate a ogni modo, vi rammento l' eccellenza, e l' amor di questa Signora:

E lei conversa indietro accorta e saggia
Gir con quegli occhi a ritrovarvi 'l core.

secondo che n' avete cantato. Io son qui col vostro Ce-
49 nami, che mi fa cera di cortese, ed amorevol gentiluomo; e godo molto della sua dolcissima conversazione: ma tanto ben mi troncate sol voi. Sicchè venitene, caro M. Gandolfo: e, non potendo, fate che 'l sappia, perchè non v'aspetti in vano. Raccomandatemi a M. Lodovico, ed a M. Bino. Al Sig. Molza scriverò sotto questa. Di Napoli, a' x. di Maggio. M. D. XXXVIII.

26 *Al Signor Molza.*

NON potendo visitar V. S. in persona, lo farò con lettere: avendovi lassato dall'un canto alle mani con quella fortunaccia traditora, che vi faceva di mali scherzi, dall' altro, col fastidio, e con gl' imperversamenti della Gigia, tanto che, fra l' una, e l' altra, vi conciavano male. E per Dio, io mi partii da voi molto mal contento: dolendomi ancor io della mia fortuna, che non fosse tale, che potesse contrapporsi alla vostra: e maledicendo d' altrui, che potendo, non se le parava innanzi. Siamo a tale, che non abbiamo altro rimedio che lassar fare a ciascuna d' esse gli atti suoi: ed a voi basta che facciate i vostri: perchè tanta è la prudenza, e la pazienza vostra, che l'una romperebbe il capo a cento

Xantippe sue pari; e l' altra sarebbe schermo, e scorno a molto più avversa fortuna, che non è ora la vostra. 50
Alla quale tosto che sarò tornato a Roma: sarà bene che una sera diciamo quel, *Togli, che a te le squadro*. Facendole in presenza della madre Luna, e del padre Tevere quella bella mostra che già risolveste di farle. E di più ho pensato che nella Gigantea la mettiate alle mani di Briareo, o di qualch' un' altra di quelle bestiacce, che con un pezzo di scoglio le fracassi quella sua ruota, per modo che non se ne trovi più pezzo. E con queste berte bisogna che la passiamo. perchè a un vostro pari non accaggiono nè sermoni, nè conforti. Io mi trovo qui senza M. Gandolfo, il quale disegnava che fosse il mio Padrino per mettermi a capo con questi Cavalieri Napolitani, e con la Signora Giulia spezialmente, la qual non oso affrontar senza lui. Imperò mi perdonarete, se non la visito per vostra parte. Ben mi sarebbe caro che le scriveste una lettera: perchè, quando pur mi risolvessi, le potessi andare innanti con questa occasione. E di più vi prego che mi rimandiate in qua M. Gandolfo, se si può: ma, oltre che egli ancora costì ha le sue Sirene, io dubito che la conversazion di voi altri lo tratterrà tanto, ch'io me ne tornerò prima in costà. Se 'l Motta avrà spedita la vostra faccenda, arò caro saperlo; quando no, tacendo, intenderò per discrezione. Tenetemi in vostra grazia. Visitate alle volte il mio Padrone per mio amore. E state sano, ed allegro, quanto si può. Di Napoli, a' x. di Maggio. 51
M. D. XXXVIII.

27 *A Monsignor Guidiccione*.

IN Napoli, in casa, ed a tavola del Cenamo, ricevei la lettera di V. S. Reverendiss. la quale tanto mi fu di maggior piacere, quanto io manco attendea ch' ella mi rispondesse: e gli officj fatti con Monsignor Reverendissimo de' Gaddi, tanto più grati, quanto manco hanno avuto bisogno del mio ricordo. Di questi io non le posso dir altro, se non che un giorno V. S. ne sarà dall' una parte, e dall'altra ringraziata, e riconosciuta: perchè io so ch' ella s' affatica in questa, ed in ogn'altra opera buona, più tosto per sua natura, che per altro rispetto. E perchè io conosco quanto la cosa sia difficile, non la voglio sopra ciò importunare altramente. Le

dice

dico bene ch' io spero nella sua prudenza, e destrezza,
che n' intenderò prima la conclusione, che la pratica.
Ed ora l' ho ricordata a V. S. non per dubitare dell' offi-
zio suo, ma per non mancar io del mio. Dell' amor che
ella dice di portarmi, io ho veduti già tanti segni, ed
effetti sì grandi, che oltre ad essere più che certo mi
risolvo di potermene promettere ogni cosa. Così potess'
io farle conoscere in qualche parte l' osservanza mia ver-
so di lei, che n' andrei tanto suo creditore in questa
partita, quanto forse le devo in quella de' beneficj, e
52 de' favori che s' è degnata di farmi. Delle lodi che m'
attribuisce, mi pregerei molto più che non so, s' io sa-
pessi certo che non si gabba, come so che non m' adu-
la. Ma perchè ancora ne' savj, e ne' sinceri ha loco l'
affezione, non le posso accettare senza rossore, e senza
tara. Quanto le dissi di Monsignor mio, che desiderava
di visitarla, tenga per fermo che non fu (come sospet-
ta) cortigiania. E la prego che da qui innanzi, avendo-
mi, per quel ch'io sono veramente, non dubiti mai di me
in questo genere: perchè non soglio dire, e non dirò
mai cosa che non sia, ed a lei specialmente. Duolmi
che V. S. non si trovi in quei riposi che si converreb-
bono agli studj suoi: perchè so di quanto frutto sarebbe
il suo ozio al mondo. Le stanze del Molza, se si stam-
peranno, (che a stamparle era più stimolato da altri,
che risoluto per se) V. S. le vederà prima di tutti.
L' annotazioni del Bembo sopra d' esse, non le posso io
mandare, fin che non sono a Roma. Se io farò cosa al-
cuna, non verrà alle mani di veruno altro, che non sia
stata prima in mano a lei: perchè so quanto splendor
possa lor dare una sola occhiata delle sue. Al Cervino,
al Maffeo, ed al suo Bernardi, se sarà seco, desidero
esser raccomandato; ed a V. S. bacio le mani. Di Na-
poli, a' x. di Maggio. M. D. XXXVIII.

28 *Al Signor Molza.*

53 NON mi posso tenere di non fare parte a V. S. del
piacere che tutto jeri avemmo su 'l monte di San Mar-
tino, dove siete stato chiamato, e desiderato da tutti.
E tanto s' è detto, e tanto s' è predicato di voi, che
tutto 'l poggio ne risonava. Eravamo molti vostri ami-
ci; tra i quali il Cenami, il Martello, il Giova, tutti
ammiratori del nome vostro, ed il Frescaruolo, che n' è anco
gri-

gridatore alla Napolitana. Salimmo, prima à Imonte;
e dopo, una viſta meravigliosa della Città, del Porto,
del Mare, dell' Iſole, de' Giardini, e de' Palazzi, che
d' intorno ſcoprivamo, fummo in un Convento de' Frati
della Certoſa. O Sig. Molza, che loco è quello! in che
ſito è egli poſto! che morbidezza, e che agi vi ſono!
che piaceri, e che ſpaſſi ci avemmo! Uditene uno fra
gli altri. Voi avete a ſapere che Luigetto Caſtravillani
è qua, ſiccome è per tutto: e per mia tribulazione, da
che ſon qui, non me l' ho potuto mai ſpiccar da doſſo.
E non m' è ſolamente ombra al corpo, ma faſtidio, e
tormento all' animo, e, quel ch'è peggio, diſonore, ed
infamia. Vuol' eſſer tenuto per intrinſeco voſtro; per
ajo mio; per cucco di tutti i Prelati di Roma: s' in-
geriſce con ognuno in mio nome: parla in mio nome; 54
fa profeſſione di conſigliarmi, e di governarmi di tut-
to; tanto, che a chi non lo conoſce, ſono tenuto di
render conto di lui, e di me: e porto parte della pre-
ſunzione, e della tracotanza ſua. M' è venuto in tanta
abbominazione, che l' altra ſera, tornando a caſa, chia-
mai da parte il Cenami, e me gli raccomandai; per-
chè (ſe poſſibile foſſe) me ne liberaſſe. Egli ſi rinchiu-
ſe meco in uno ſcrittojo, e, facendo le viſte ch' aveſſimo
da ſcriver per Roma, diede non ſo che ordine che ſe ne
andaſſe. Ma tutto fu in vano: che vi volle cenare, mal
grado di tutti. Ed avea fatto diſegno d' alloggiarvi, e
credo anco di dormire con eſſo me, ſe non che all'ultimo
gli fu fatta l' orazione del Galleſe, che non ci era loco
per lui. Andato che ſe ne fu in ſua mal' ora, il Cenami,
viſto l'aſſedio che coſtui m'avea poſto, per liberarmene
almeno per tutto jeri, ſi deliberò che diſpenſaſſimo la
giornata tutta ſul monte predetto: e fattolo intender ſe-
cretamente a quelli che deſideravamo per compagni, u-
ſcimmo di Napoli jermattina, quaſi avanti giorno, per
andarvi ſenza lui. Or udite quel che ci avvenne. Voi ſa-
pete che i Certoſini fanno profeſſion di ſilenzio, e che,
da uno in fuori, il quale è deputato a trattenere i gen-
tiluomini che vi capitano, tutti gli altri non ſi laſcia-
no parlare, nè quaſi vedere. Quegli che fu conſegnato
a noi per guida, e per trattenimento noſtro, s'abattè
ad eſſer un gentil Frate, e molto amico de' gentiluomi- 55
ni ſopraddetti. Onde che ne ricevette molto gentilmen-
te, e con bella creanza: venendo con noi, ne moſtrava le

celle, i giardini, e le altre bellezze, e comodità del Convento. Quando ecco sentiamo picchiar la porta donde eravamo entrati, con fretta, e con insolenza tale, che 'l Padre medesimo se ne scandalezzò. Io, che m' avvisai subito che non poteva esser altri che Luigetto, venni quasi in angoscia: e di nuovo mi raccomandai a tutti loro. La prima cosa, si fece trattenere che la porta non si aprisse; di poi si consultò, *Quid agendum*; ed alla consulta intervenne il Padre; il quale, udita la qualità dell' uomo, *Non dubitate*, disse, *che in qualche modo vi leverò io questo fastidio da torno*. Intanto alla porta pareva che fusse un Ariete che la gittasse giù: e 'l portinajo non potendo più tollerare, aperse con animo di ributtarlo: ma egli saltato dentro senza punto fermarsi con lui, venne subito alla volta nostra. Alla prima giunta mi fece un cappello, ch' io non l'avessi aspettato: si dolse con gli altri che non l' avessero invitato. Ed interrompendoci i ragionamenti, cominciò subito con la solita arroganza a dire: *Che vi par, Signori, di questo loco?* E rivolto al Frate medesimo, *Com' è possibile*, soggiunse, *a non scandalezzarsi che lo godiate voi?* E seguitò: *Che non erano buoni a nulla, che nulla facevano,*
56 *che nulla sapevano fare, che non parlavano per non aver a dar conto della loro ignoranza, per non affannar le mascelle, e per non isventolare i polmoni*; ed in su questo andare, mille altre cosaccie. Il che ne stordì per modo, che non sapemmo pigliar così subito partito di farlo tacere. Ma il Frate, che di già avea compreso l' umor della bestia, e forse era risoluto di quel che voleva fare, *Chi è*, disse, *questo ometto, che ci è venuto a dir villania in casa nostra? Io non credo che sia de' vostri, perchè non è degno d' esser con voi. E penso, con vostra buona grazia, poterli mostrare che 'l nostro silenzio è come quello de' cigni, e 'l suo gracchiare come quello delle rondini: e di più, che la professione che noi facciamo di tacere, non ci toglie che non sappiamo parlare, e far dell' altre cose quando bisogna*. e data una occhiata a tutti, ci conobbe nel viso, e comprese anco da' cenni che ci arebbe fatto piacere a darnele un buon capriccio. Fermatosi dunque, e sbracciatosi in un tempo, si lasciò calar lo scapperuccio su le spalle, e gli si arruffò per modo il ciuffetto della chierica, che 'l bestiuolo cagliò, e volea ridurre la cosa a burla. Quando, *Non*, disse il Frate; *tu hai bisogno più d'* *im-*

imparare questa virtù del tacere, che noi quella del parlare. E però io intendo che tu ti faccia della nostra professione a ogni modo, e che tu diventi porcello del nostro guattero; ed harai quella stipa, e quelle ghiande che ti si convengono. E chiamato un Fratone di quei Conversi che 57
servono agli altri, se lo fece venire appresso con un materozzolo, dov'erano appese alcune chiavi. Eravamo di riscontro a una porta, sopra la quale era scritto SILENTIUM. Innanzi a questa recatosi, *Guarda qui*, disse, *questa virtù ti conviene apprendere da noi altri ignoranti, e questa sarà la scuola dove te la insegneremo*; e fatto cenno al Fratone che facesse il bisogno, il buon brigante gli diè di piglio; e, con tutto che noi facessimo le viste di gridare, e di volerlo soccorrere, in due sole scosse vel mise dentro, e tirò la porta a se, la quale si chiude con una ferratura Saracinesca, e non si può aprir senza chiave. Così gridando egli di dentro, e noi di fuori, si mostrò che 'l Convento si levasse a romore, e che ancora noi ne fussimo cacciati. Le feste, e le risa che ne facemmo intorno al Padre, ed i ringraziamenti che n'ebbe da noi, furon molti. Seguitando poi di vedere il restante del loco, e tornando a vagheggiar più volte quella mirabile prospettiva, ci accommiatammo dal Padre, con promessa che per quel giorno, e per più, bisognando, il prigione non ci darebbe noja. E nondimeno a cautela si ordinò che gli fusse detto che ce n' eramo tornati a Napoli. E per un'altra strada ce ne scendemmo a una bellissima villa detta del Tolosa. Quivi stemmo a desinare, ed a cena, pur con voi a capo di tavola. Voi fuste il con- 58
dimento di tutte le nostre vivande; voi l'inframmesso fra l' una vivanda, e l' altra. In somma, voi ogni cosa dal *Benedicite* fino al *Buon prò*. Dicemmo assai male del Gandolfo; e diremo peggio, se non torna presto. Mi sono artischiato senza lui di visitar Donna Giulia, avendoci trovato M. Giuliano, che mi ha intromesso. Di questa Signora non posso dir cosa che non sia stata detta, e che dicendosi non sia assai men del vero: la maggior parte de' nostri ragionamenti furono pur sopra al Signor Molza: *Come trionfa il Molza? come dirompe? come fa delle berte?* e simili altri vostri modi di parlare; che in bocca di questa Donna, potete immaginare se son altro che Toscanesmi. Fermossi all'ultimo in domandarmi come siete innamorato. Considerate se ci fu da ragionare. In somma vi

 vuo-

vuole un gran bene: deſidera vedervi una volta a Napoli; e vi ſi raccomanda. Ovvi a dar nuova d'un'altra gran donna voſtra amica; ma mi ſo conſcienza di ſcriverla ſubito dopo D. Giulia. Pure, perchè non mi ſovviene altra borra da mettere in mezzo, ne ſcriverò con riverenza del ſuo nome. La Signora Laura de' Moſti ancor ella è qua: ed è capitata alle mani del Sig. Jacopantonio; ma non l'avea per Poetana, ſe non in un ſenſo: l'abbiamo
59 ribattezzata del voſtro nome; e con l'un ſenſo, e con l'altro paſſa per Poetana per tutto. Ella poeteggia più che mai, e dice di voi gran coſe. Perchè, poichè'l Sig. Jacopantonio ſa che vi era obbediente, vi mette a ogni poco in propoſito, per ſentir poeticamente le lodi voſtre. Altro non ſo che dirvi. Di grazia ſcrivetemi un ſol verſo, che le voſtre coſe vanno bene; perchè avendovi laſciato di mala voglia, penſando di voi non mi poſſo rallegrare. Gli amici di ſopra detti, e io inſieme con loro a V. S. ci raccomandiamo. Di Napoli, a' XVII. di Maggio. M.DXXXVIII.

29 *Al medeſimo.*

E' non portava il pregio, che voi vi rompeſte il ſonno per riſpondere a me, di coſa maſſimamente che nulla montava. Che ſe ben'io ſono deſideroſo d'aver voſtre, e d'intender nuova di voi, non ſono però tanto importuno, che non voglia più toſto il voſtro comodo, che'l mio piacere. Dico così, perchè ſo che loſcrivere ozioſamente non vi ſuole andar troppo per la fantaſia. E io, ne' termini che voi ſiete, vorrei che nè da me, nè da altri vi fuſſe data noja: anzi che tutto 'l mondo vi conſolaſſe. Or tanto maggior obbligo ve ne tengo, quanto con maggior diſagio l'avete fatto. E della riſpoſta, e della raccomandazione che m' avete mandata alla Sign. D. Giulia, ho ricevuto tanto piacere, quanto ſento diſpiacere, e cordoglio delle tante ingiurie che la fortuna vi fa,
60 e che tutto giorno v'apparecchia. Di che non vi poſſo dir altro di quello che per l'altra vi diceſſi. Alla Signora detta feci preſentar la voſtra, e quella del Gandolfo: e ſubito S. Signoria mandò per me, rinnovandomi per voſtro amore quelle offerte, e quelle accoglienze che m'avea già fatte per ſua gentilezza. Nè ſolamente S. S. ma ognuno qui mi fa corteſia, per voſtro riſpetto: perchè mi s'è levata tra queſti Napolitani una nominanza, che io ſia l'anima voſtra; ed avendo voi per quel ſingolare uomo che

ſie.

ſiete,non vi potendo onorar preſente,onorano me di parte degli onor voſtri. Di che alla voſtra virtù ne ſo grado, ed a voi gli appreſento; ritenendomene quel poco d'ombra che me ne può rimanere, d'eſſer ſtato degnato da voi per amico, e dagli altri per luogotenente delle voſtre lodi. Penſate, ſe veniſte qua voi, quello che vi ſarebbono. Con M. Gandolfo, oltre all'ingiuria che m'ha fatta di piantarmi qua, ho una collera beſtiale, che m'abbia infamato per Poeta per tutto Napoli, e per autore della Naſea; perchè non poſſo paſſar per la ſtrada, che non mi vegga addirare, o non ſenta dirmi dietro: *Quegli è il Poeta del Naſo*. E chi non ſa il fatto, o non mi ha veduto in viſo, mi corre innanzi, penſandoſi, ch'io abbia il naſo grande. E fannomi una naſata intorno, che vorrei più toſto portar la mitera. Queſt'obbligo ho io pri- 61
ma con quel naſuto di M. Gio. Franceſco, ed ora col Gandolfo: al quale io non riſpondo, perchè, ſecondo che mi ſcrive, lo ſo partito per di qua. Io mi sforzerò di tornare più preſto che potrò. Non ſo il quando, perchè ſto a'comandamenti del padrone. Intanto mi raccomando a voi, e prego Iddio che vi conſoli. Di Napoli, alli xxv. di Maggio. M. D. XXXVIII.

30 *A Monſig. Guidiccione, a Lucca.*

TENGO una di V.S.R. da Lucca, per la quale mi domanda o deſcrizione, o diſegno delle fontane di Monſig. mio. E perchè mi truovo ancora in Napoli, farò l'una coſa come meglio potrò, l'altra ordinerò in Roma, che ſia fatta quanto prima. Benchè mio fratello mi ſcrive che di già avea richieſto un pittor mio amico che la faceſſe. Io non iſcriverò a V. S. l'artifizio di far ſalir l'acqua, ancora che ciò mi paja la più notabil coſa che vi ſia; poichè ella (ſecondo che ſcrive) ha l'acqua con la caduta, e col ſuo corſo naturale; e dirolle minutamente la diſpoſizion del reſto, ſecondo che mi ricerca. Monſignore ha fatto in teſta d'una ſua gran pergola un muro rozzo di certa pietra che a Roma ſi dice *aſprone*; ſpezie di tufo nero, e ſpugnoſo, e ſono certi maſſi poſti l'uno ſopra l'altro a caſo, o, per dir meglio, con 62
certo ordine diſordinato, che fanno dove birorzoli, e dove buche da piantarvi dell'erbe. E tutto'l muro inſieme rappreſenta come un pezzo d'anticaglia roſa, e ſcantona-

ta. In mezzo di questo muro è lasciata una porta per entrare in un andito d' alcune stanze, fatta pure a bozzi dagli lati, e di sopra a' sassi pendenti, a guisa più tosto d' entrata d'un antro, che d'altro. e di qua e di là dalla porta in ciascun angolo è una fontana. E la figura di quella a man destra, è tale. E' gittata una volta delle medesime pietre tra le due mura che fanno l' angolo, con pietroni che sporgono fuor dell' angolo intorno a due braccia; e sotto vi si fa un nicchio pur bitorzoluto, come se fusse un pezzo di monte cavato. Dentro di questo nicchio è posto un pilo antico, sopra a due zoccoli, con teste di lioni, il quale serve per vaso della fontana. Sopra al pilo, tra l'orlo suo di dentro, e 'l muro del nicchio, è disteso un fiume di marmo, con una urna sotto al braccio: e sotto al pilo, un altro ricetto d'acqua, come quelli di Belvedere, ma tondo a uso di zana. L'altra fontana da man manca ha la volta, il nicchio, il pilo, il ricetto sotto al pilo, e tutto quasi nel medesimo modo che l'altra: salvo che, dove quella ha il fiume sopra al pilo, questa v' ha un pelaghetto di quasi un braccio e mezzo di diametro, col fondo d' una ghiara nettissima; e d' intorno le sponde con certi
63 piccioli ridotti, come se fossino rose dall' acqua; ed in questa guisa stanno ambedue le fontane. Ora dirò come l' acqua viene in ciascuna, e gli effetti che fa. Dentro del muro descritto, più d' una canna alto, è un bottino, o conserva grande d' acqua, comune all' una fonte, ed all' altra. E di qui per canne di piombo, che si possono aprire, e serrare, si dà, e toglie l'acqua a ciascuna: ed a quella a man destra si dà a questo modo. La sua canna è divisa in due, l'una, che è la maggiore, conduce una gran polla d'acqua per di dentro, in fino in su l'orlo del fiume descritto: e quindi uscendo fuori, truova intoppo di certi scoglietti, che rompendola, le fanno far maggior romore, e la spargono in più parti, e l'una cade giù a piombo, l'altra corre lungo il letto del fiume; e nel correre, trabocca per molti lochi, e per tutti romoreggiando, versa nel pilo; e dal pilo, (pieno che egli è) da tutto il giro dell'orlo cade nel ricetto da basso. L'altra parte di questa canna, la quale è una cannella picciola, porta l'acqua sopra la volta nel nicchio, dove è un catino quanto tiene tutta la volta, forato in più lochi, per gli quali fori, con certe picciole cannellette, si mandano solamente gocciole d' acqua sotto la volta,

volta, e di quindi, come per diversi gemitii, a guisa di pioggia, caggiono nel pilo, e caggendo, passano per alcuni tartari bianchi d'acqua congelata, che si truovano 64
nella caduta di Tivoli, i quali vi sono adattati in modo, che par che l'acqua gemendo, vi si sia naturalmente ingrommata. E così tra'l grondar di sopra, e 'l correr da ogni parte, si fa una bella vista, ed un gran mormorío. La fontana a man sinistra ha la canna pur divisa in due: e l'una, che è la picciola, nel medesimo modo che s' è detto nell' altra, conduce l' acqua di sopra alla volta, a far la medesima pioggia per gli medesimi tartari, ed a cader medesimamente nel pilo. Ma l'altra parte più grande di essa canna la mette nel pelaghetto descritto: e quivi si sparte in più zampilli. Donde schizzando con impeto, trova il bagno del pelaghetto che le fa resistenza, e rompendola, viene a fare un bollore, ed un gorgoglio bellissimo, e simile in tutto al sorger dell' acqua naturale. Quando il pelaghetto è pieno, cade per mille parti nel pilo, e dal pilo per mille altre nell' ultimo ridotto. E così tra 'l piovere, il gorgogliare, e 'l versare, e di questa fonte, e dell' altra, oltra al vedere, si fa un sentir molto piacevole, e quasi armonioso: essendo col mormorar d' ambedue, congiunto un altro maggior suono, il quale si sente, e non si scorge donde si venga. Perchè di dentro fra 'l bottino e i nicchi di sopra di ciascuna d'esse, sono artifiziosamente posti alcuni vasi di creta grandi, e sottili, col ventre lar- 65
go, e con la bocca stretta a guisa di pentole, o di vettine più tosto; ne' quali vasi sboccando l'acqua del bottino, prima che giunga ne' catini già detti, viene a cadervi d' alto ristretta, e con tal impeto, che fa romor grande per se; e per riverbero moltiplica, e s' ingrossa molto più; per questo, che essendo i vasi bucati nel mezzo, insino al mezzo s' empiono solamente: e posti col fondo come in bilico, non toccano quasi in niun loco. Onde che fra la suspensione, e la concavità loro, vengono a fare il tuono che v'ho detto: il quale continuato, e grave, e più lontano che quei di fuori, a guisa di contrabbasso, si unisce con essi, e risponde loro con la medesima proporzione, che lo sveglione alla cornamusa. Questo è quanto all' udito. Ma non riesce men bella cosa ancora quanto alla vista; perchè, oltre che 'l loco tutto è spazioso, e proporzionato, ha dagli la-

ti spalliere d'ellere, e di gelsomini, e sopra alcuni pilastri vestiti d'altre verdure, un pergolato di viti, sfogato, e denso tanto, che per l'altezza, ha dell'aria assai; e per la spessezza, ha d' un opaco, e d'un orrore che tiene insieme del ritirato, e del venerando. Si veggono poi d'intorno alle fontane, per l'acque, pescetti, corallettі, scoglietti: per le buche granchiolini, madreperle, chiocciolette: per le sponde, capilvenere, scolopendia, musco, e d'altre sorti d'erbe acquajuole. Mi
66 sono dimenticato dire degli ultimi ridotti abbasso dell'una fonte, e dell'altra: che quando son pieni, perchè trabocchino, giunta l'acqua a un dito vicino all'orlo, truova un doccione aperto, donde se n'esce, ed entra in una chiavichetta, che la porta al fiume, ed in questa guisa son fatte le fontane di Monsignor mio. Quella poi del Sanese nella strada del Popolo, se io non la riveggio, non m'affido di scrivere, tanto più, che l'ho veduta gittare, e non so le vie dell'acqua. Quando sarò a Roma, (che non sia prima che a Settembre) la scriverò più puntualmente che potrò. Intanto ho scritto a Monsignore che le mandi il ritratto di tutto: e son certo che lo farà, sapendo quanto desidera di farle cosa grata. Io non ho saputo scriver queste più dimostrativamente, che m'abbia fatto. Se la descrizione le servirà, mi sarà caro: quando no, ajutisi col disegno, e degnisi di dirmi un motto di quanto vi desidera, che si farà tanto, che V. S. ne resterà soddisfatta. E quando bisogni, si manderà di Roma chi l'indrizzi l'opera tutta. La solitudine di V. S. mi torna in parte a dispiacere, per tenermi discosto da lei: ma, considerando poi la quiete dell'animo suo, ed i frutti che dagli suoi studj si possono aspettare, la tollero facilmente. Nè per questo giudico che s'inter-
67 rompa il corso degli onori suoi: perchè a questa meta arriva talvolta più tosto chi se ne ritira, che chi vi corre senza ritegno. E con questo me le raccomando, e bacio le mani. Di Napoli, alli XIII. di Luglio, M. D.XXXVIII.

31 *A M.*ʳ *Mattio Salvatori, a Roma.*

IO ho una vostra, che mi pare scritta dal Polifilo in quella sua lingua d'oca; per darmi la baja credo io, che l'ho molto caro. E ne ringrazio il legno santo che, dove vi lasciai melancolico, v'abbia fatto burliero. Per rispondervi, bisognerebbe mettervi addosso il Tibribastio, o

'l gergo de'ruffi: e quest'altra volta, se mi parlate più di MACEDONICO, e di GROPPI così ingroppati, ve l'accocco di certo. Io vorrei che voi m'aveste scritto come la fate dopo la guardia del vostro legno, e dell'altre cose vostre: e massimamente degli studj, e delle composizioni: e di Vico nostro specialmente, il quale debbe parere il Padre Triptolemo in su questa ricolta. Fammisi l'ora mill'anni di vederlo, ma fuor di questi suoi intrichi. Di grazia fatemi saper come la fa con essi, e raccomandatemeli. Il tornar mio, se non è fra otto giorni, non sarà per molti. M. Teofilo Zimara è tutto vostro, e studia come un disperato. Il Falcone vi si raccomanda, e presto sarà Vescovo d'Avellino. State sano. Di Napoli, a' XXIX. di Giugno. M. D. XXXVIII.

32 *A Monsignor Guidiccione.*

DIECE giorni sono, tornai da Napoli; e due altri 68
appresso, un non so chi, che io non vidi, mi lasciò in casa quella lettera di V. S. che non si rinveniva; insieme con una di M. Pier Vettori, date ambedue d'Aprile: e fattosi pagare il porto d'esse, scrittovi di sopra d'altra mano, andò via. Sicchè il dire del suo uomo, che la desse in mano di mio fratello, essendo io fuor di Roma, non si riscontra. Ho poi l'ultima con la copia della medesima, e con li tre Sonetti. Ma per rispondere primamente alla prima; l'opera fatta col Cardinale è stata buona, e ben condotta. E se bene io non ne ho prima avuto avviso da lei, non per questo ho mai dubitato che non l'avesse fatto, o non fosse per farlo per ogni occasione che ne le venisse. E quanto a quello che'l Cardinale possa aver detto in biasimo di Monsignor mio, non rispondo altro, se non che S. S. Reverendiss. può dir ciò che vuole; ma se V. S. intendesse l'altra parte, le parrebbe che giustificasse le azioni sue con altro fondamento, che non sono riprese. E io ne le fo questa fede; perchè ho più volte inteso l'uno, e l'altro: ed al suo ritorno in Roma spero che ne resterà soddisfatta. Per iscusa 69
di non averlo visitato, dico che S. S. Illustrissima, quando tornò ultimamente da Vinezia, stette pochi giorni in Roma, e fu di Carnevale, che rispetto alle maschere, Monsignore andava attorno mal volentieri, e S. Sig. Reverendiss. si fermava qualche volta in casa a suo piacere. Non per questo Monsig. mancò d'andare, e di mandare,

e di

e di far tutto che esso Reverendiss. ordinava; e benchè questa parte appresso un Cardinale non abbia molta scusa, mi piace che appo V. S. non sia tenuta di molta riprensione. *Ma quando è stato corteggiato, e riverito di continuo, che pro, o che grado n' ho io cavato?* dice Monsignore, *avendomi sempre fatto il peggio c'ha potuto*. Il che dice essere stata cagione che si sia alquanto ritirato, non uscendo però de' termini del suo debito. Ora che mercè di V. S. il Cardinal sia di miglior disposizione verso di lui, per quel poco che può valer seco il mio ricordo, non resterà con ogni dimostrazione di osservarlo come maggiore, e d' amarlo come fratello; come in vero ha fatto sempre, fino a tanto, che non s' è sentito punger nell' onore. Vengo ora all' altra sua bellissima, e gravissima lettera. Io accettarei da V. S. come da persona giudiziosa, e veritiera, le lodi del mio Sonetto, se non mi paresse che troppo lo magnificasse, a paragone degli suoi; a' quali mi basterebbe che andasse di pari, o pur che gli appressasse. Esaltare una donna per bellissima, e metterla in mezzo di due che sieno veramente belle, mi pare un voler tor fede a chi loda, e scemar riputazione, e bellezza alla lodata. Nondimeno io credo che V.S. dica quello che sente, con ogni sincerità; ma che a questa volta l' affezion la gabbi del mio, e la soverchia intelligenza le tolga la fatisfazion de' suoi; e basta dirle che mi trovo superato nel numero in più modi, non in quel solo che scrive. e questo quanto a' Sonetti. Nelle lodi mie V. S. avvertisca che il lasciarsi ingannare dall'amore tanto in grosso, passa con qualche nota del suo giudizio; e non senza vergogna della mia modestia. Faccia dunque V.S. ch'io possa mostrare le sue lettere senza mio rossore. Io non mi sento ora in disposizione di risponderle in versi; ma in tanto la ringrazio del favore che mi ha fatto; e ne so grado alla solitudine. Il consiglio, la vita, e gli studj di V. S. sono tutti lodevoli, e quieti, e santi; ma, per quanto posso ritrarre, e per gli rispetti ch' ella mi scrive, sarà necessario a differirgli a tempo che senza suo biasimo gli possa seguire: perchè questa sua subita mutazion di vita pare a certi più tosto fuga, che ritirata. e così l' aspetto a Roma. Intanto penso che V.S. non lascerà indietro il disegno della villa, e delle fontane. E, se circa ciò accade che io faccia altro, me n' avvisi avanti che parta. Aspetto l' al-

tro

tro Sonetto a Fra Bernardino, e con esso la Satira; se la tentazione che mostrava aver di satireggiare, è ita innanzi. V.S. si ricordi che le son servidore, e mi comandi. Di Roma, alli XXII. d' Agosto. M. D. XXXVIII. 71

33 *a M. Gandolfo, a Napoli.*

M. Giovanni Agostino è chiaro anch'egli della vostra Susanna: ed in somma crede più a me che sia femmina, che a voi, quando volevate che fusse Dea. Ella fa un gran sollecitare per venire a quel suo disegno; ma non le riuscirà, se voi volete. Dico, se volete voi, perchè questa vostra è una febbre che non basta che voi diciate d'esserne guarito. Il Cenami scrive che fin di costà ne sentite qualche ribrezzo. E tornando voi qua, non dubita che non sia per tornare il parosismo. Se questo fusse, io dubiterei forte della vostra salute; e tanto più, quanto la ricaduta sarebbe molto più pericolosa, che 'l cadere: e l'anticipar la vostra tornata, mostra molto maggior la veemenza del male. Però fa mestiero che v'ajutiate con altro, che con la Contessa di Civillari. Se vi potete contenere di venire a Roma, fatelo; altramente siete spacciato. State sano. Di Roma, l'ultimo d'Agosto. M. D. XXXVIII.

34 *Al Frescaruolo, a Napoli.*

In somma noi non abbiamo pago con voi. Il Molza, e io siamo disperati col fatto vostro; e non prima avemo pensato di disobbligarci in parte di quello che vi dovemo, che ci obbligate di nuovo. E ci siamo risoluti che fino a tanto che non abbiamo da donarvi almeno 72 una Città, sia bene di lassarne superare. Io ho ricevuti i Zolfi delle Corniole del Sig. Carduino, ed i vostri alberelli di sapon moscato: e, non potendo far altro per ora, ve ne ringrazio a parole; e farò ogni opera di spingere il Sig. Molza costà, perchè vi ristori in parte con quella sua corona. Dirolli in tanto delle pietre da funghi, e farò le vostre offerte al Telesino, secondo che m' imponete. Consolate il Caserta per mia parte della morte del Baron di Salvia, e raccomandatemeli. salutate M. Gioseppo; e degli altri, mi rimetto all'inventario. Di Roma, alli XXI. di Settembre. M. D. XXXVIII.

35 *A M. Francesco Cenami, a Napoli.*

M. Teofilo è arrivato; e fa per modo, che voi in va-

vano ce l'avete raccomandato;e noi in vano tenteremo di moſtrarli affezione;perchè moſtra tanto (come dir.) dello ſpavaldo, che non ci ſi laſcia far carezze. Infino a ora, per forza che gli abbiamo fatto, non ſi è potuto indurre che venga non pure a ſtarſi con noi, ma che ſi contenti che noi ſiamo ſeco. Proveremo di nuovo ogni coſa per dimeſticarlo; e, ſe non ci rieſce, ſappiate che ſarà per ſua ſalvatichezza, e non per noſtra ſcorteſia. State ſano.
73 Di Roma, alli xxviii. di Settembre. M.D. XXXVIII.

36 *Al Galeotto, Teſoriero in Romagna.*

MANETTO Manetti, mercante in Ravenna, è familiare, ed amico mio grandiſſimo. Fammi intendere che V. S. non gli è nelle ſue coſe molto favorevole; e perchè deſidero che l'amicizia che tien meco, per mezzo di quella ch'io tengo con lei, gli fuſſe di giovamento, ſenza pregiudizio però del dovere, la prego che nelle coſe ragionevoli, per l'amor mio, l'abbia tanto per raccomandato, quanto arebbe me ſteſſo; e come ſe i ſuoi affari fuſſero miei proprj. E ſe intenderò che queſta raccomandazione gli ſia ſtata di profitto, per comodo dell'amico, n'avrò piacere: ed a lei ne ſaprò tal grado, che penſerò ſempre in ogni occaſione di riſtorarnela. Con che a V. S. m'offero, e raccomando. Di Roma, alli 11. di Novembre. M. D. XXXVIII.

37 *Al Manuzio, a Vinegia.*

QUANTO mi ſia ſtata grata la voſtra, voi vel poſſete immaginare, penſando che tutto quel tempo che ſiete ſtato rinchiuſo nella Libreria di Ceſena, v'abbiamo non ſolamente cercato per iſmarrito, ma pianto ancora per morto. Ma che beffe ſon queſte che ci andate facendo,
73 M. Paulo, a ſeppellirvi bello e vivo? *Io non mi ſono ſeppellito, nè morto*, direte voi. No; ma non è però che non abbiamo provato il diſpiacere che s'ha d'un amico che per tale ſia riputato. Oimè, ſtar tanti meſi ſenza mai far ſegno pur di vivente! Io lo ſo ora, che ſiete ſtato, a guiſa di quei grandi Eroi, a domare i Cerberi, le Chimere, e gli altri moſtri della lingua Latina, per immortalarvi, non per morire. Ma, non lo ſapendo prima, che s'avea da penſare di voi? Almeno, ſe volevate ciò fare, vi foſte laſſato intendere dal voſtro Peritoo, che andavate per tornare; o aveſte laſciato l'Ippogriffo all'entrata della buca. E non è maraviglia ch'
io

io vi vedeva qui tanto alle ſtrette con quel Negromante di Velletri. Credo che fin da quel tempo dovevate caparrarlo per voſtra guida a queſta gita d' Averno. Tanto più, che 'l primo che ci deſſe di nuova che voi eravate tornato a riveder le ſtelle, fu egli. In ſomma lo ſcherzo non fu troppo bello; ma poi che ci ſiete, ve lo perdono, e ſiate il ben tornato. Ora, fuor di baje, toſto che io ebbi la voſtra, per ſervirvi preſto, e bene del libro che mi domandate, n'ho buſcato uno, dove ſon ſu quante compoſizioni ſono ſtate fatte ſino a ora in queſto genere burleſco. Avvertite di ſervirvene, e rimandarlomi ſubito; perchè altrimente n' uſcirebbe ſcandalo, eſſendone ſtato accomodato ſenza ſaputa del padrone; e io mi ſono arriſchiato a mandarlovi, promettendomi che non mancarete di rilevarmi ſenza danno. Volendogli ſtampare; 75
avvertite di fare una ſcelta de' migliori. Il Varchi è tanto mio grande amico, che io lo reputo un altro me: ſicchè ſe vi occorre di farli piacere, ne farete a me due volte: e ve lo do per uno de' migliori amici che ſi trovino. Oltra che nelle lettere, come potete ſapere, è tanto raro, che io non ſo dove oggi per giovine ſia un altro ſuo pari. Dell' animo voſtro verſo me ſono io chiariſſimo: cioè, che mi ſiate amico: ma tant' altre berte che dite de' caſi miei, mi ſono ſoſpette: e ſenza dubbio non ſono a propoſito a dire tra noi. Aſſai conto fate voi di me, quando m' amiate. Però non entrate meco nè in preconj, nè in prologhi: quando volete da me coſa che io poſſa, baſta un cenno. E io piglierò ſicurtà di voi alla libera, come ſi ſuole fare tra gli amici che non ſono di motteggio. Quel capriccio della lira paſsò via: ma quello de' peſci mi dura. E però vorrei mi faceſte avere una nota de' nomi loro, come vi diſſi: cioè degli antichi o Latini, o Greci che ſieno, confrontati co' noſtri d'oggi: poichè coſtì ſono alcuni che n'hanno molta notizia: così vorrei che guardaſte nella Libreria di S. Marco, d' un libro dove intendo che ſono dipinti tutti gli animali di naturale, e mi avviſate che coſa ſia: e ſe per voſtro mezzo ſi poteſſe aver, tanto che ſi copiaſſe, o ſi conferiſſe con altre mie fantaſie.
76 Intendo ch'avete trovato in quella Libreria di Ceſena coſe mirabili: mi ſarà caro intendere ſopra quali autori. Il Compare comincia a 'ntonare di venirvi a trovare: e penſo ſarà preſto. Voi ſtate ſano, ed amatemi. Di Roma, alli.... di Dicembre. M. D. XXXVIII.

Al

38 *Al Tribolo Scultore, a Firenze.*

TRIBOLO mio caro, io mi tengo da più che Signore, quando mi degnate delle voſtre coſe. Imperò non m'i curo che mi diate del *tu*, quando mi fate del *voi*. E perchè avete tanta careſtia di queſte noſtre Signorie; io, che ſon Cortigiano, ne manderò a voi, e voi mandate de' voſtri diſegni a me. E ſe ne ſcapitate troppo; vi riſtorerò di ſopra più di ringraziamenti, e di baciamenti di mani. Così fo fine con queſta per ora. E ſon tutto voſtro alla ſcultoreſca, e non alla Cortigiana. Di Roma, alli XXI. di Dicembre. M. D. XXXVIII.

39 *A M. Aleſſandro Ceſati, a Roma.*

M. Aleſſandro, pregate Iddio per me, che vi ſo dire ch'io n'ho biſogno. Io ſon qui imbarazzato, arrabbiato, e diſperato affatto. E, quanto più mi dimeno per iſpedirmi, più m'intrico. Ho da fare con Marinari, con Carettieri, con Senſali, col Mare, e col Campolo,
77 che è peggio. O Dio, che genti ſon queſte! che cura incancherata è ella da inviar vini a Roma! In ſomma io non mi poſſo partir di qua queſto Carnovale, ſe non voglio laſſare ogni coſa in abbandono; tanto più, che mi biſogna raffittare il Beneficio, perchè queſto ladro del fittuario mi ſtrazia; ſicchè ſcuſatemi con tutti, e raccomandatemi al Signor Molza, il quale ho piacere che ſtia bene. Non ho ſcritto nè a lui, nè agli altri, penſando di venirmene domani. Ora che mi fermo queſta ſettimana, ſcriverò a tutti, e voi tutti gli ſalutate; e fate Carnovale allegramente. Di Napoli, alli XXV. di Febbrajo. M. D. XXXIX.

40 *Al medeſimo, a Roma.*

IO v'ho una dolce invidia delle feſte che ſi preparano, ma ben ho maggior compaſſione di me ſteſſo, che mi conduco a far Carnovale in Puglia. Sono ſtato qui una ſettimana a mio diſpetto dietro a queſta benedetta tratta: e quando con tutte le fatiche del mondo l'ho condotta, non ho fatto niente; tanti altri intoppi mi ſi parano innanzi, e mi ci incontrano le più ladre coſe che ſi poſſino immaginare. Per riſtoro ci piove tanto, che non poſſo andare attorno, ed avendo da fare un viaggio, che
i coſ-

i corrieri me lo dipingono per una cosa scura, non ho compagnia di questo tempo : lasciamo stare le schifiltà che 78
vi si truovano ; mi raccapriccio solo a pensarvi . o pure
harò pazienza . E voi pregate Iddio per me : e fatene
commemorazione quando vi trovate a qualche passatempo, State sano.....

42 *A M. Francesco Cenami.*

IO ho sempre inteso dire che la troppa diligenza è così mala cosa, come si sia la trascuraggine. Voi volete essere tanto a punto nelle cose vostre che non è meraviglia se sempre avete che fare così nelle vostre, come nell' altrui. Voglio dire, che se voi viveste un poco più alla carlona, voi vi areste quelle brighe meno che vi pigliate da voi, e quelle che vi sono date da altri, per essere troppo diligente. *Io le pur fuggo*, solete voi dire. Questo non potete già far voi contra la natura vostra. E, quando ben poteste, mostrate di non volere, a star sempre dove è forza che vi s'appicchino addosso, ancora che non le vogliate. Or venitevene, venitevene a Roma in buon'ora: e provate un poco di vita a caso, che la troverete la più dolce cosa del mondo. Se voi non toccaste ogni sera il polso a cotesti vostri giovini, vi parrebbono che non fossero ancor vivi. M. Martino ha pure ormai le mani, e i piedi, ed ha imparato a nuotar da voi : lasciatelo un
poco spelagar da se, che non affogherà così di leggiero, 79
come voi vi pensate. Ma di questo non ne sarà altro ; ed a Roma non verrete voi altramente per quelli quattr' anni ch' io vi dicea. O pure delle vostre brighe, o da voi, o da altri che se ne venga la cagione, io n' ho di spiacere. E di quelle che pigliate per conto di Monsignore, ve ne ringrazio da sua parte : e v' ho compassione così di queste, come dell' altre, massimamente veggendovi ancora alle mani col Campolo, col quale so quanto vi sia a grado di negoziare. All' Abbate ho voluto rispondere Latinamente per la prima volta, per non parer superbo. Se voi vedeste che la mignatta s'attaccasse, liberatemene, con dire ch' io sia fuori di Roma, o simil cosa ; perchè da qui innanzi harò da fare altro. Desidero nondimeno che mi tegnate in sua grazia, perchè l' ho per buona persona ; che importa più, che l' esser buon Poeta. A M. Gioseppe non ho voglia di scriver

per

per ora; fateli intendere che quello amico non ha durato molta fatica a farsi conoscere, e che se n' è tornato in costà, secondo che osa dire, chiarito della Corte. Ma la Corte è meglio chiarita di lui. Era di già alle mani del Tramezzino, e se stava più, lo mettevano in un curro, che non durava una fatica al mondo a correr Roma
80 per pazzo, com' è veramente. State sano, e di grazia raccomandatemi al Sign. Ravaschiero. Di Roma, alli xv. di Marzo. M. D. X X X I X.

42 *A..........*

HO da molti, e molte volte inteso predicare della gentilezza, e della cortesia di V. S., ed ora, per quanto ritraggo da M. Pier Vettori, la veggo mettere in opera verso di me, ancora ch' ella non mi conosca, e non abbia alcuna cagione di farmi piacere. La qual cosa m'ha fatto tanto desideroso di esserle servitore, che senza aspettare altra occasione, la prego si degni accettarmi per tale, e di comandarmi come a persona che di molto le si tenga obbligato. E quanto alla cosa di che l' ho fatto richiedere, mi parrebbe di far torto alla liberalità sua, se cercassi di levarla a lei, poich' ella mi promette di non darla ad altri: e sapendo io quanta fede si debbe prestare alle parole d' un suo pari. Ben la prego che sia contenta d' accomodarne M. Pier Vettori, tanto che la possa vedere, ed avvertirmi di quanto le pare: perchè (ancora che sia una ciancia) ho caro che non esca senz' una sua occhiata; poichè la mia troppa fidanza, e la poca fede d' altri mi sforzano a mandarla fuori a mio dispetto. Ma quando V. S. potesse riavere destramente la copia di M. Camillo, per farmi un servigio rilevato, la prego a farmene grazia. E rendasi certa che ne le
81 sarò obbligato in eterno. E quando questo non si possa, mi faccia tanto favore, di scrivergli che per amor di lei (poichè son chiaro che per il mio nol farebbe) sia contento di non più divulgarla. E, senza più altro, la ringrazio della liberalità usatami: e me le dono per servitore. Di Roma, il secondo di Maggio. M. D. XXXIX.

43 *A M. Pier Vettori, a Firenze.*

VI ringrazio della diligenza fatta con Monsig. N. e vi prego a ringraziar lui della cortesia che m' usa, ancora che ne sappia grado in gran parte all' opera vostra.

Con

Con questa sarà una mia a S. Sign. la quale vi lascio aperta, acciò veggiate quanto le dico. Suggellatela poi, e nel darla supplite al restante. Del libro, promettendo S.Sig. sì fermamente di non darlo, mi parrebbe di farle ingiuria a volermene assicurare per altra via che delle sue parole. Imperò le scrivo in modo, che con più onesto colore vi verrà nelle mani, volendolo dare: e, dandolo, desidero che, per mio amore, vi scioperate tanto, che gli diate un' occhiata, segnando, almen con l' ugna, tutto quel che v' offende così ne' sensi, come nella lingua: perchè sono sforzato a stamparlo, e certo a mio mal grado, perchè non vorrei che questa fosse la 82
prima cosa che si vedesse a stampa di mio. Ho preso sicurtà di ricercare Monsignor Protonotario d'operarsi ancora a farmi ricuperare la copia che ne tiene il figliuolo del Molza, o almeno a fermarla, che più non si divulghi, se sarò a tempo però, che non lo credo. Di grazia siate con S. S. se fusse possibile a fare uno di questi effetti, ed entratele mallevadore per me, che le sarò sempre servitore. Del loco delle Parche in Catullo; non si trova riscontro nessuno nè di pittura, nè di statue, nè osservazione, nè opinion di persona, che io sappia, che s' avessero a vestir di quercia. E benchè per conjettura le si potesse dare qualche convenienza con esse, per essere arbore fatidica, per la Selva Dodonea, e per esser molto vivace; par cosa troppo dura alla candidezza di quel Poeta. E però nel primo verso ognuno s' accorda che *Vestis* stia bene in loco di *Quercus*, e così ho trovato corretto in più testi. Nel secondo sono queste varie correzioni:

Candida purpureis radiis pestrinxerat ora.
Candida purpurea talos incinxerat ora.
Candida purpureis ramis incinxerat ora.

Il primo è segnato nel libro del Molza, per del Pontano: il secondo l' ho da M. Lodovico: il terzo mi dice il Manuzio avere in un testo, ancora che non se ne soddisfaccia: pur di tutti si cava qualche senso; ma, qual più quadri, si rimette al giudizio vostro. E di quello che voi accettate, o se altro testo buono ci avete, vi 83
piaccia di farne parte. Il Sig. Molza m'ha detto che vedrà il loco meglio, e per altra se ne scriverà. Egli molto vi si raccomanda, e con tutto che sia stato molto male, e molto disperato di guarire; da quattro giorni in qua

 (mer-

(mercè del buon legno) ha guadagnato tanto e della sanità, e della speranza, che lo facciamo salvo fra pochi giorni. Raccomandatemi a M. Neri Ardinghelli, e diteli che questa mattina Monsig. suo è partito per la Marca Vicelegato; che Iddio li dia fortuna eguale alla virtù. Monsignor mio, con gli altri amici vostri vi si raccomandano; e io non posso esser più vostro, che mi sia. State sano. Di Roma, alli 11. di Maggio. M.D.XXXIX.

44 *Al Signor Frescarnolo, a Napoli.*

PER iscusa di non avervi scritto fino a ora, non voglio dir altro, se non che non essendo stato quasi mio, non poteva manco esser vostro: dico quanto allo scrivere: che col cuore sono stato, e sarò sempre vostrissimo. Ora, benchè non sia scarico delle brighe affatto, ho tanto da respirare, che vi potrò mostrare con questa almen che io son vivo, e che non mi sono dimenticato di voi. Ho tanto fatto, che ho buscato un pezzo di quel legno d' India, che Monsignor mio presentò al Signor Principe: e perchè è cosa rara in Italia, come voi in Na-
84 poli, n' ho fatto un Cavaliero: e mandolo alla Cavalleria vostra, non per presente, (che non pensaste ch' io mi volessi con questa frascheria disobbligare di quella Città che vi promisi una volta) ma per un ricordo di quell'obbligo che vi tengo. Ben sapete ch' io non visitai Monsignor Giovio mai, e la cagion fu che, non sendovi potuto andare nè la prima, nè la seconda settimana, mi vergognai d' andarvi con quelle vostre raccomandazioni tanto vecchie. Sicchè dite al Caserta che l' ho servito. Ma un giorno ristorerò l' uno, e l' altro; tanto cicalerò di voi con Sua Signoria. Il Signor Molza è stato fino a ora male male: ora, grazia del Signore, e vertù del buon legno, speriamo fra pochi giorni averlo sano. E' di già a mezzo la dieta, e sentesi benissimo. Si raccomanda a voi: e io a tutti del vostro inventario, eccetto a M. Giospeppo. State sano. Di Roma, alli x. di Maggio. M.D. XXXIX.

45 *Al Cenami, a Napoli.*

PERCHE' non vi scrissi sabbato, sto con paura d' un rabbuffo; se già non ve la passate, perchè il medesimo, voi non iscriveste a me. Io non ho altra scusa, se non che non mi venne bene di farlo. Che, se volessi dire che non avea che scrivere, non mi varrebbe con voi;

che

che mi comandaste ch' io vi scrivessi e di nulla, e di qualche cosa, e d' ogni cosa. Per placarvi un poco, vi 85
mando certe chiacchiere di Pasquino, il quale quest'anno ha detto di molta ciarpa, ed ecci qualche cosetta non cattiva nel suo genere; ma non ho potuto aver per ora se non queste poche: vi manderò dell' altre di mano in mano. Raccomandatemi a M. Gioseppo, ed al Ravaschiero, e state sano. Di Roma, alli x. di Maggio. M.D.XXXIX.

46 *Al medesimo, a Napoli.*

COSA sommamente grata avete fatta a Monsignore d'offerirvi così prontamente al Sig. D. Francesco di Bologna: e da sua parte ve ne ringrazio. Del resto de' danari di Puglia, per esser sì poca somma, non accadeva far rimessa. Di Pasquino non vi paja poco, che d' un copistaccio sia diventato Poeta quasi da più che 'l Brittonio. Basta per ora che dica del male, o male, o ben che sel dica, pur che si vada ritraendo dal plebeo; che tale era diventato. L' *Ago* del Bernia non si trova se non così spuntato, e scrunato come avete veduto, perchè egli non lo dette mai fuori: e dopo la sua morte, quel che ne va d' intorno, si cavò la più parte da Monsignor Ardinghello, che intendendolo recitare a lui solamente due volte, lo imparò a mente. Se con la memoria di qualch'un altro si potrà supplire al resto, si vedrà di mandarvelo intero. Del pericolo del Signor Tasso mi duole; 86
perchè non vorrei che mancasse un sì discreto, e cortese Cavaliero; che se ben l' error suo, secondo il Giova, è stato grande, di pigliar moglie; non è però tale, che io creda che per quello ce l' abbiamo a perdere. State sano voi, e comandatemi. Di Roma, a' XII. di Giugno. M. D. XXXIX.

47 *A Monsignor Ardinghello, a Macerata.*

IO non mi voglio scusare con V. S. di non averla accompagnata nel partire, sì perchè con un suo pari saria cosa debole: sì perchè la colpa è stata d' altri più, che mia. E quando mia fusse, il Priore de' Rossi non solamente me n' assolve, ma mi promette che le sia stato caro, e così, quanto a lei, ne sto riposato. Ma non posso far di non dolermene per conto mio; perchè n'arei cavato una certa mia satisfazione, ed un suo favore, secondo che M. Giuliano m'ha detto che V. S. mi volea lassare non

ſo che commeſſione. Della quale arei caro che di nuovo mi faceſſe grazia quando ſia a tempo: quando no; la prego mi comandi qualche altra coſa di quelle che ſi poſſono commettere a uno di poca ſperienza, e di molta fede; ſcrivendone a M. Giuliano, o facendone ſcrivere a M. Mattio; che non mi curo ſi pigli faſtidio di lettere con eſſo meco. V. S. attenda pure a metter in opera quella
87 virtù, e quella prudenza che Iddio l' ha dato per governarne. E vagliaſi di queſta occaſione a farſi non ſolamente grande, ma immortale; che non ſo ſe in queſti tempi la poteva aver maggiore, conſiderando, da un canto, il governo de' paſſati, e la mala contentezza de' popoli; dall'altro, la buona mente di lei, e quella di Monſ. Rever. Legato, conforme alla ſua; con l'eſpettazion grande che s'ha generalmente della bontà, della intelligenza, e della integrità dell'uno, e dell'altro; aggiuntavi la facilità ch' è di governare, maſſimamente in queſti tempi quieti, una Provincia obbedientiſſima. Monſign. la ſervitù che io ho con V. S. e 'l deſiderio che ella laſſi al mio paeſe una fama perpetua, mi fanno proſontuoſo a ricordarle quello ch' io conoſco che nè a lei, nè da me ſi deve ricordare. V. S. è in loco dove non biſogna altro a farſi amare, che la umanità, e la grata, e continua audienza, e queſta parte ha per ſe ſteſſa dalla natura. A farſi poi temere; baſta che i più potenti non poſſino diſpor di lei, ſe non quanto porta il dovere, e queſto le detterà la cognizione della giuſtizia. Avvertendola in queſta parte, che di già ho inteſo da' provinciali che V. S. è troppo buona per loro: che non vuol dir altro, che dubitare ch' ella non ſia per farſi temere. E volendo intendere dove fondano queſta dubitazione; ritraggo che
88 nel maneggio della cauſa di Civitá Nova è parſa loro troppo paziente, non conoſcendo che 'l tempo, e la prudenza, e la qualità della cauſa ne la richiedevano: e che con la neceſſità ſi procede per una via, e con l'autorità, per un' altra. Pure è bene che V. S. ſappia ogni coſa: e io le ne dico, perchè ſon certo che perdonerà queſta mia preſunzione all'amor che le porto da fedel ſervitore. Della mia povera, e deſolata Terra; non voglio mancare di ricordarle che, avendo quella notizia che ella ha delle ſue diſgrazie, e comodità, ed autorità di potervi rimediare; ſia contenta di mettervi un poco di fatica, perchè ſpero che facilmente le verrà fatto di comporle;

con

considerando che d' una parte è padrone assoluto, e dell' altra può essere con qualche mezzo. Di già sapendosi ch'io son servitore di V. S. sono richiesto di favore da più persone appresso di lei; però, se l' affannassi qualche volta, mi perdonerà: accertandola ch' io non la richiederò nè per me, nè per altri, di cosa che non sia, o, per dir meglio, non mi paja onestissima. E l' apportator di questa sarà M. Giulio Spiriti da Montesanto, giovine molto da bene, e mio grande amico. Torna a casa per alcune sue faccende; per le quali se gli occorresse aver bisogno dell'ajuto di V. S. verrà liberamente a lei. E io la supplico che, prima per la sua bontà, e poi per mio amore, le sia raccomandato. Della mia causa, per non fastidir V. S. ho scritto a lungo a M. Mattio: da lui sarà informata della mia buona giustizia: e si degnerà farmela eseguire, per liberarmi da una mosca cavallina, che mi trafigge tanto; che mi fa dimenticar le Fiche, le quali io porterò, o manderò subito che saranno mature. Di Roma, a' XIII. di Maggio. M. D. XXXIX.

48 *A M. Mattio Francesi, a Macerata.*

VOI mi faceste una gran ressa alla vostra partita, perchè io vi scrivessi; e non sapevate che non arei potuto far di meno, avendo più bisogno di voi, che 'l tignoso (come si suol dire) del cappello? E se intendete che uno vi scriva quando lo fa per suo conto, e quando vi dà delle brighe, non vi potete già lamentare ch' io non v' obbedisca. E, se questa non sarà una lettera per una volta, non vaglia. Vorrei bene che la leggeste tutta, almeno ogni dì un poco; che mi pare così vedervi gittarla via subito che intendete che l' argomento d' essa è una lite. Or udite. E' debbono essere da sei, o sette anni, che un brigante di quei fini ha tolto a litigar meco a credenza, e viene alla volta mia molto arditamente: credo perchè si sia avveduto che in questi casi io sono stato infino a ora un cacapensiero. Ma io mi son risoluto che non m' abbia più per tale, ed ora che Monsig. vostro è costà, ho presa la lite a' denti: e, se credessi spender me medesimo, voglio che si termini, per 90 non aver più questo fracidume intorno, e per non rompere il capo a Monsignore, se non quando bisogna, ho scritto a Sua Signoria d' ogn' altra cosa, che di questa. Ed a voi mando così minuta informazione, perchè pos-

siate con essa informare a tempo S. Signoria, ed altri, secondo che bisognerà. Avvertendovi ch'è necessario ch' io ve ne faccia così lunga cantatavol a, perchè ho da far con una lappola che s' appicca ad ogni cosa. E solamente che egli vi parli, vi parrà che io abbia tutti i torti del mondo. E vi prometterà, e griderà, e merravi procuratori, e vi farà tanti derivieni intorno, che v' intratterrà, o vi darà ad intendere ch' io l' abbia assassinato. Imperò, con sopportazione delle vostre orecchie, ve le conterò infino dall' uovo. E' sono degli anni presso che diece che Monsignor mio mi dette il beneficio di Monte Granaro, il quale per essere stato innanti a lui in mano di Rettori negligenti, e a suo tempo di procuratori tristi, trovai tutto in ruina; tanto che la prima volta ch' io lo vidi, me ne vergognai. E quello ch' io m' abbia speso per rimetterlo in assetto, lo sa tutta quella Terra: e voi stesso ve ne potete informare. Fra l'altre cose trovai che chi s'avea preso un pezzo di terra, chi un cottimo, chi gli ornamenti della Chiesa, e chi una cosa, e chi un'altra. Tra' quali, sendomi riferito che Cecco di
91 Denno, ora mio avversario, mi teneva un certo terreno occupato dal padre, di molt'anni, e che tutta la Terra se ne scandalezzava, non potendo non risentirmene, per onor mio, feci prima ogni diligenza per non litigar seco: al qual mestiero io sono andato sempre come la biscia all' incanto. Lo pregai, e fecilo pregare che me lo restituisse; che io non mi sarei curato poi de' frutti di tanti anni passati. Egli con buone parole, e con promettermi di mostrare che egli lo teneva per vertù d'un contraccambio fatto con la Chiesa, m'intertenne intorno due anni. All' ultimo, conoscendo la ragia, gli mossi lite all' Ordinario, il quale è il Vescovo di Fermo; dove, dopo molti, e molti termini concedutili dal Giudice, e difensioni fatte da lui, mi fu sentenziato in favore. Ma quando procurava per l' esecuzione, il buon fantino mi fece non so che tresca a Macerata, e d' appelli, e citazioni a Civita Nova, quando io era a Roma, che mi mise ogni cosa in confusione, ancora che, secondo intendo, non si potesse appellare. Fui consigliato di commetter la causa all' Auditore della Camera, inibire a Macerata, e citarlo a Roma. Fecilo; non rispose; procedei per via di contraddette; gli cavai il mandato esecutivo; venni costaggiù (che fu a tempo di Ravenna, e della Barba) per

per eseguirlo; e dopo ricercolo amorevolmente, lo feci 92
pegnorare in certi buoi. Egli era in quel tempo intrattenuto dalla Barba, per farlo cedere a una lite che egli avea col Ciappardellso, tanto, che gli fece un favore a cielo. E per questo gli Avvocati, i Procuratori, e tutta cotesta Corte congiurò a farmi un torto che non s' udì più; d'impedirmi un mandato esecutivo di Roma: fecemi restituire l'esecuzione de' buoi, e fei altre ingiustizie. Dipoi tornando il medesimo in disgrazia de' superiori, mi fu concessa l'esecuzione contra la persona, tanto che, dopo molto fuggire, e nasconder se, e le sue robe, con isvaligiargli la casa, mi valsi delle spese fatte a Roma, ed ultimamente per istanchezza, venne meco ad accordo. Nel quale, potendo io per vigor del mandato farli di molto male, mi contentai che solamente per mio onore mi rendesse il terreno, e si terminasse in modo, che per esser confine agli altri suoi terreni, non lo potessi più molestare. Gli lasciai tutti i frutti dell'olive di molti anni, e del grano; essendo condennato in ventisette some, a tempo che valeva un occhio la soma, non ne volsi più che some 10. e quelle mi dette poi fracide. Restommi solamente obbligato alle spese che s'erano fatte a Fermo nella prima istanza, secondo che dal Vicario sarebbono tassate. E di più per mostrare ch' io non avea litigato 93
per aver del suo, mi obbligai, in caso che si trovasse mai che 'l terreno litigato fusse suo o per compera, o per contraccambio fatto con la Chiesa, che io lo restituerei con tutte le sue appartenenze. Questa mia liberalità fu molto sciocca, ed impertinente, usandola con un suo pari: potendo stagliar questo intrico allora che gli avea le mani ne' capelli, per sempre. Ma, non pensando che fosse tanto ignorante, che non conoscesse il benefizio che io gli facea, la governai come avete udito. Rientrai allora in possessione del terreno, ed hollo posseduto: e per non rimescolar più questa materia, non lo molestava del resto delle spese che mi doveva della prima istanza di Fermo. Ma egli, che è uomo inquieto, e ancor debbe aver poco cervello, secondo che io posso considerare, ha preso di nuovo a travagliarmi, prima ne' confini, di poi con dire che 'l terreno è suo; e di costaggiù procede più pazzamente del mondo. Io, veggiendo questo, non gli ho voluto aver più rispetto: ed ho fatto tassare le spese di Fermo, come si vede per la dichiarazione del Vica-

rio. E venendo esso a Roma, gli feci fare un comandamento dal Governatore, che non partisse che non me le pagasse, e che non ordinasse di rimettere i confini al luogo loro. Egli, non istimando tal protesto, si partì di
94 Roma; e contuttociò per odio delle liti, e per carestia di tempo, non gli procedei altramente contra. Ora di nuovo ha rotto i confini, con dire che quello che occupa di più, è suo; ma poi che è stato convinto per esamini di testimonj, è tornato a ridire che è suo ancora tutto 'l terreno. E produce un contratto che fa menzione di non so che terra, che tanto ha da fare con questa che si litiga, quanto il Gennajo con le more. E sa tanto bene ciurmare, che, incorrendo in contumacia, in pene, turbando possessioni, e facendo di forza, la ragion gliene comporta, gli è creduto ogni cosa, e fa ciò che vuole. Infino a ora l'ho tollerato per trascuraggine, e per le molte occupazioni; adesso non posso più. E non voglio questa seccaggine addosso, se io credessi che me n'avvenisse anco peggio. La prima cosa voglio che mi paghi le spese di Fermo. E per questo vi sarà un altro mandato esecutivo del Governator di Roma, come vedrete. Di poi gli farò procedere alla pena degli scudi 100. dal Fisco, per non avere obbedito al precetto di non partirsi di Roma; e, poichè vuole da grattare, gli darò della rogna. Ora io vorrei che voi foste con Monsignore, perchè mi favorisse in tanta giustizia: commettendo l'esecuzione del mandato, secondo che dal mio procuratore gli sarà mostro esser di ragione. E, perchè fa un gran bravare con quel contratto che mostra, avvertite che quel medesimo ha prodotto più volte e a Fer-
95 mo, e a Macerata; e sopra d'esso gli sono state date tutte le sentenze contra. E, quando pur fosse quel che egli dice, l'arebbe a mostrare qui, e non altrove. Di più, vorrei che Monsig. trovasse qualche via (la quale io non so) di porre in questa causa perpetuo silenzio. E che, bisognando, mandasse nel luogo un Commissario ad esaminar sopra i confini; e, secondo che vien riferito, così facesse terminare, per modo che non possa mai più dimenarsi. Di grazia pregatelo che mi faccia questo favore di liberarmi una volta per sempre da questa briga; che mi sarà tanto caro, quanto m'è la quiete dell'animo: la quale da nessun'altra cosa m'è così turbata, come da questa bagattella. Io vi do questa commessione mal

va.

volentieri, perchè so che v' è contra stomaco, come a me; ma per uscir di questo tormento un tratto, son forzato; ed anco voi per manco fastidio non potete far meglio, che farmela terminare. Mandovi la musica che mi lasciaste da farsi sopra al vostro Madrigale. Con M. Benedetto mi ricordo d'usar la vostra procura ogni volta che passo di Banchi. Egli vi si raccomanda, e per altra vi scriverò da sua parte alcune altre cose. State sano. Di Roma, alli III. di Maggio M. D. XXXIX.

49 *Al medesimo, a Macerata.*

IL vostro Busino sta sano, e di buona voglia, se non 96
quanto egli è restato senza voi; ogni volta che 'l veggo, gli ricordo i vostri ricordi. Mi disse volervi scrivere per insino della settimana passata: e mi meraviglio non l'abbia fatto. Andrò, scritta questa, a rivederli il conto, e lo solleciterò tanto in questa parte, che vi dovrà soddisfare. Se già, come dite che egli pizzica alquanto di me nello scrivere, voi non pizzicate troppo del Varchi; che potrebbe essere, poichè tanto presto cominciate a pigolare che non vi si scrive. I miei si lodano molto di voi, e vi hanno per così gentile, come siete: se a voi pare d' essere (secondo che dite) alquanto rustichetto in accarezzargli, è, perchè vorreste vincer voi stesso di cortesia: e fate più che io non vi ho richiesto, pigliando molte brighe per loro. E io piglio volentieri questi obblighi con voi, acciocchè, operandomi voi a rincontro, mi diate alcuna occasione di sgravarmi di parte. Quanto alla cosa mia, non dubito punto nè del favore di Monsignore, nè della diligenza vostra; ed aspetto che mi caviate di questo intrico. Tenetemi in grazia di S. Sign. e toccatemi un motto della lettera che io le scrissi, perchè non vorrei che le cose che le ho detto per suo servigio, mi si imputassero a prosunzione. Ditemi qualche cosa degli amici 97
che vi detti in nota, e sopra tutti, di M. Camillo Costa. Raccomandatemi all'Alamanno. E state sano. Di Roma, alli XXVIII. di Maggio. M. D. XXXIX.

50 *A M. Luca Martini, a Firenze.*

HO in un tempo due vostre. E quanto alla Canzone che mi chiedeste per le nozze del Signor Duca; voi sapete che queste cose vogliono non agio, e bujo, (come voi dite) ma agio, e serenità; e io sono ora travagliato, e confuso più che fossi mai. M'avete colto in un termine,

che

che la stampa m'assassina, le liti m'indiavolano, il debito mi strangola, e l' altre brighe di più forti ch' io ho, non mi danno pur un risquitto. Pensate, s' io ho tempo, o cervello di poetare. Nondimeno è tanto il desiderio ch' io ho di servirvi, che mi ci vorrei provare a dispetto delle Muse, del tempo. E se 'l soggetto che dite, non si tien secreto, mandatemelo subito. Non vi prometto risoluto di farla, perchè ho da combatter con troppe cose; ma me ne sforzerò, quanto so, e posso. Non ne date intenzione all' amico, nè voi ve la promettete, perchè non vi trovaste senza: provedere d'averla da altri, e se arete la mia, vi sarà di vantaggio. Partirà
98 (credo) domani per costà M. Alessandro Corvino, un gentiluomo che è la cortesia, e la bontà stessa. Dilettasi d' avere, e di vedere cose belle, più che tutti gli uomini, e se n' intende pure assai: vi prego per l' amor mio, e perchè siete degni l' uno dell'amicizia dell' altro, lo visitiate, ve gli offeriate, in somma vegli diate per amico: e gli siate costì come un piloto, a mostrarli tutte le bellezze della città, e tutte le opere notabili che vi sono o di mano, o d'ingegno. Egli alloggerà con Monsignor N. e 'l Tribolo lo conosce; ma, perchè lo veggo occupato, lo raccomando a voi, che potete essere scioperato a vostra posta. A esso Tribolo dite che attenda pure alle sue faccende; che 'l disegno che m' ha promesso, mi verrà sempre a tempo. E raccomandatemi a lui, ed a tutti gli altri nostri. State sano. Di Roma, alli xiv. di Giugno. M. D. XXXIX.

51 *A M. Gioseppo Tramezzino, a Vinegia.*

E D anco voi, M. Gioseppo, volete mostrare d' essere stato a Roma; vendendo le carote per raperonzoli. Oibò, io hò nel vostro soprascritto due volte del *Signore*, ed una del *Messere*; e per entro la lettera tanti altri profumi, che buon per me che m' hanno trovato in tasto. Per questa volta io ve la perdono; e, se non ve ne rimanete, io dirò che vogliate del *Clarissimo*, e del *Se-*
99 *renissimo* voi; e ve ne darò a tutto transito. Ricordandovi che se voi partiste di Roma, io ci sono restato, e che torno anche da Napoli di fresco. Dello scriver volgare io non mi ricordo d' avervi mai detto cosa alcuna; ma vostro padre m'ha fatto sovvenire che io ne ragionai con esso lui. E se non v' ha riferito altro che quel-

lo ch' egli mi dice, io replico il medesimo a voi: non perchè io voglia preporre una lingua all' altra, ma perchè mi par ragionevole che debbiamo sapere scrivere, e parlare la nostra, come gli altri dell' altre lingue scrivevano, e parlavano la loro. Se in questo pare a voi ch' io vi possa ajutare, non lo so già io, nè mel persuado, nè, dicendolo voi così cortigianamente, vi si può credere. Ma mi sarebbe ben caro di giovarvi in questo, ed in ogn' altra cosa: e quando, e dove veggia di potere, lo farò sempre di buona voglia. Voi state sano, ed a M. Paolo cordialmente mi raccomandate. Di Roma, alli XVI. di Giugno. M. D. XXXIX.

52 *A. M. Luca Martini.*

MANDOVI la Composizione ch' m' avete chiesto, o Canzone, o altro che ve la vogliate nominare, che, avendo voi data occasione a questa nuova spezie, le potete anche dare il nome. Desidero che voi ve ne soddisfacciate più di me, ed in ogni caso accettate il mio buon animo, e le scuse della indisposizione, e de. 100
gli impedimenti. Fatene poi levare, e porre secondo che meglio vi torna, e per la poetica, e per la musica: perchè quanto ai Cori, vedrete che ho trapassato un poco il prescritto vostro. L' ho fatto perchè quell' *Io*, replicato appartamente da ciascuna, farà maggior vaghezza: e con poche note di più si supplisce a tutto. Avvisatemi come vi riesce; fate ch' io n' abbia il canto prima degli altri. State sano. Di Roma, alli XV. di Luglio. M. D. XXXIX.

53 *A Anton Simone Notturno, a Monte Casciano.*

IO vi sono stato, e sarò sempre amico a un modo: e la lontananza, e 'l tempo non sono da tanto, da farmi dimenticare una amicizia come la vostra. Di voi credo e son certo del medesimo. E che ora me lo scriviate, m' è più tosto dolce ricordanza, che necessaria. Del non esserci visitati con lettere, io accetto dal canto vostro tutte le scuse che voi fate. Dal mio, mi scuso con questo, che lo scrivere, secondo il mio dogma, non è articolo d' amicizia, se non quando importa o all' uno, o all' altro che si scriva. E in questo caso, io non mancherò mai. E siate certo che io v' amo, e v' amerò sempre; e tanto terrò d' esser amato da voi, quanto mi darete occasio-

sione che possa far cosa che vi sia grata. Ed a voi per sempre m' offero, e raccomando. Di Roma alli XVIII.
101 di Luglio. M. D. XXXIX.

54 *A M. Luca Martini, a Firenze.*

HO due vostre; e quanto alla prima, io ho caro d' avervi soddisfatto, ancora che non satisfaccia a me medesimo, della Canzonetta che m' avete chiesta, ed aspettone la musica tosto che sarà recitata. Degli abiti, non ho avuto prima tempo di cercare il proprio di ciascuno, nè anco gli ho cerchi a mio modo, nondimeno trovo insino a ora, che Giunone è descritta con una veste hialina, cioè di color di vetro, e trasparente, per l' aria; e di sopra con un manto caliginoso, per significazione delle nubi, che farei quella di celestro chiaro, e questo d' un velo, ovvero d' un taffetà scuro cangiante, ovvero d' un buratto di seta nera, per onde trasparesse il celestro di sotto. In capo una acconciatura candidissima con una diadema, cioè fascia, piena di gioje. In piedi un pajo di calzaretti neri, ed alle ginocchia, bende cangianti. Nella destra, un fulmine, e nella sinistra, un cembalo. Venere, per quanto si ritrae d' Omero, e d' altri, vestirei di teletta d' oro, ed in testa le metterei una corona d' oro e di rame insieme, fatta con qualche bel disegno, e l' avviticchierei di mortine, con un'acconciatura di capelli
102 ricci, e lucignoli, che fusse artifiziosa e vaga. Al collo, catene d' oro: e varj vezzi di gioje. Ne' piedi, usattini di chermisì; ed a traverso, quel cinto che domandavano il *cesto*, divisato di più colori, e dipintivi suso amoretti, e donne che rappresentassero le fraudi, le lusinghe, le persuasioni, le malìe, e simili affetti, ed effetti di Venere; dall' una mano, con un dardo, e dall' altra con la facella. Minerva, con una celata in testa, fasciata con una benda rossa, con che dicono che s' asciuga nel combattere: per cimiero le farei una civetta; e per pennacchio, un ramoscel d' oliva; indosso, una corazza all' antica; sopra, una veste rossa succinta; in piedi, un pajo di stivieri d' argento. Nella destra, un' asta; e nella sinistra, l' Egide, cioè lo scudo, con la testa di Medusa; e nel lembo della veste, o in un cinto attraverso, dipingerei gl' istrumenti di tutte l' arti. Amore, si sa che va ingnudo, alato, faretrato con l' arco o pendente dal collo, ovvero in una mano, e nell' altra con

una

una facella. Non lo fate cieco, perchè vede lume pur troppo. Paride, vestitelo da Pastore, a vostro senno; ma riccamente, ch'abbia del reale. Hovvi detto succintamente gli abiti schietti, secondo che gli truovo scritti. Dirvi i significati d'essi sarebbe lunga faccenda; e poi, si sanno per l'ordinario. Ho di poi avute le composizioni che mi mandate; che mi piacciono assai, e ve ne ringrazio. State sano. Di Roma, alli XXVIII. di Luglio. 103
M. D. XXXIX.

55 *A M. Mattio Francesi, in Ascoli.*

IL caso di Monsignor, e vostro ci ha dato tanta afflizione, fin che avemo dubitato della morte; che ora, essendo sicuri della vita, mi par ragionevole che ce ne rallegriamo. Io non voglio altramente scrivere a S. S. R. che debbe avere il capo ad altro, poi son certo che sa l'animo mio senza altra mia dimostrazione. Rallegromi dunque con esso voi, e voi per mia parte vi rallegrarete con S. S. che sia viva, e fuor di pericolo. Del seguito, poichè non si può far altro, pazienza. I grandi uomini corrono le gran fortune, ed avendo corsa la cattiva, si trova per innanzi la buona; che così si vidé accader le più volte. E vi potrei dire di molte cose avvertite, e lette, che mi fanno così pronosticare. Ma basta, che per questo io ho conceputo di S. S. una ferma speranza di vederla grande. E di voi, dico, che ancora la vostra fortuna ha fatto questa volta una vacuazion tale, che poco vi può rimaner omai di maligno. Or attendete a curarvi, e preservatevi a' tempi migliori. Mantenetemi in grazia di Monsignore, e scrivetemi di mano in mano del miglioramento suo, e vostro. Raccomandatemi a M. Lo- 104
renzo, M. Giuliano, M. Pier Francesco; e, quando sarete a Macerata, a tutti quei Gentiluomini. Di Roma, alli X. d' Agosto. M. D. XXXIX.

56 *A M. Francesco Cenami, a Napoli.*

QUESTA sarà per dirvi che io son vivo, e che quei che scrive, son' io, e non un altro. Dicolo, perchè uno de' vostri Napoletani, per aver inteso da non so chi, non so donde, che io era morto, se n'è venuto qui affusolato, per impetrare la mia Abbazia di Somma. Ma perchè son vivo, e la voglio per me, se ne doverà tornare condennato nelle spese. Se non m' avete scritto, per-

perchè abbiate ancora voi inteso che son morto, io vi replico la terzà volta che vivo, e mangio, e beo, e dormo, e vesto panni: ed anco prima che muoja, so pensiero di rivedervi. In tanto vivete ancora voi, perchè mi venga fatto. Mandate l' incluse a Palermo. E state sano. Di Romà, alli XVI. d' Agosto. M. D. XXXIX.

57 *A M. Luca Martini, a Firenze.*

OH vedete come per non niente si può capitar male! Egli è facil cosa ch' io vi facessi dispiacere, non volendo; anzi non desiderando altro che 'l contrario. E' possibile che quei de' Martini, che son balzati nella Ficaja, siano vostro padre, e vostro zio? Oh io ho riso tanto, che arei portato maggior pericolo del brachiero, se l'
105 avessi, che quel vostro, degli occhiali. Ed ancor rido a pensare come a nominar Martini, non mi sia venuto un minimo pensiero di voi. Tanto più ch' io mi ricordo che voi me ne scriveste ancora non so che. E se in questo paresse ad alcuno (che a voi non posso credere che caggia nell' animo) che io l'abbia fatto per offendervi, o per avervi poco rispetto; scusatemi voi medesimo con loro della inavvertenza e smemoraggine mia: che vi giuro ch'io non pensai punto punto al fatto vostro. Anzi vi dico, che, se bene v' avessi pensato, (parendomi troppo bel tratto da lasciarlo andare) io l' arei scritto a ogni modo. Ma vi arei ben fatto un' altra tresca intorno, la quale peravventura sarebbe stata con più mia, e vostra soddisfazione; perchè non mi arebbono tenuto le catene, ch' io non vi avessi dipinto a mio modo, come ho fatto del Bernia, di Trifone, e di quegli altri padri che vi sono. E di questo non mi posso dar pace, che, avendone avuta occasione, me l' abbia così babbolata. Di ciò chieggio io perdono a voi, che d' offendervi non fu mai intenzion mia. Oltre che, vostro padre non vi è nominato se non per un gran liberalaccio; e vostro zio, se ben v'è per misero, v' è anco per intendente. Ma tal sia di loro; a me increscе di voi: e, se fussi a tempo, pagherei altro
106 che i Fichi che mi domandate. De' quali v' ho mandato per Nanno vetturale un pien paniero, cioè un fagotto di 200. con ordine che per voi ne pigliate quanti ne volete, con dispensarne ancora agli amici, secondo la lista a piè della lettera. Se vi sarà briga, arete pazienza; ed avviate di ricevuto. Vi ringrazio della musica; e mi sarà

cara

cara ogni volta, perchè me ne ſervo per gli amici. State ſano. Di Roma, a' XXIII. d'Agoſto. M. D. XXXIX.

58 *Al medeſimo, a Firenze.*

HO la voſtra ultima con gli ſchizzi del Tribolo, che non vi potrei dire quanto mi ſieno cari, e quanto tornino a mio propoſito. Ringraziate lui della fatica, e voi ſteſſo della ſollecitudine che ci avete uſata. Benvenuto ſi ſta ancora in Caſtello, e con tutto che ſollecitamente, e con buona ſperanza ſi negozj per lui, non mi poſſo aſſicurare affatto dell'ira, e della durezza di queſto vecchio. Tuttavolta il favore è grande, e l'fallo non è tanto, che di già non ſia ſtata maggior la pena. Per queſto ne ſpero pur bene, ſe non gli nuoce la ſua natura; che certo è ſtrana. E da che ſta prigione, non ſi è mai potuto contenere di dir certe ſue coſe, a ſuo modo, le quali, ſecondo me, turbano la mente del Prencipe, più col ſoſpetto di quel che poſſa fare, o dire per l'avvenire, che la colpa di quel che s'abbia fatto, o detto per lo paſſato. Vaſſi dietro a trovar modo d'aſſicurarlo di que- 107
ſto: e di quanto ſegue, ſarete avviſato. I nuovi verſi col numero de' piedi antichi (per dirvi liberamente) a me non piacciono; cioè quelli che ſono fatti infino a ora; perchè così per la più parte pajono da vero fatti co' piedi. Ma la via non mi diſpiacerebbe, quando mi poteſſi riſolvere che queſta lingua foſſe capace di quelle vaghezze che la Greca, Latina, e l'ordinaria Toſcana; perchè di certo la ſarebbe una gran ricchezza. Ed a queſto vorrei che ſi metteſſe uno come vo' dir io. Ma le brigate l'hanno cominciato a dare addoſſo troppo preſto: e mi pare che non l'abbino quel riſpetto che ſi doverebbe avere a tutti i principj delle coſe. Io n'ho fatti, a compiacenza d'altri, alcuni pochi, non penſando che gli mandaſſero a proceſſione, come gli hanno mandati, nè anco che, per acconciar alcune lor ſillabe, ne levaſſero certe figure, le quali a me pareva che vi ſteſſero meglio. Intendo che ne ſono biaſimato; ma non poſſo far altro; nè anco mi dà molta briga, ſe per compiacere a un amico, ho dato da dire a molti curioſi. Scuſatemi, ſe ſi può; ſe non, laſciatela paſſare. Ho molto caro che 'l Tribolo ſia così in grazia del voſtro Duca. S. Eccellenza non può dare al mondo il maggior ſaggio di grandezza d'animo, nè di liberalità, nè di giudizio, che d'accarezzare un 180

uomo

uomo simile. E così le venisse voglia di fargli qualche bene, come io conosco che n'è degnissimo; sicchè non accade dirmi, chi sia il Tribolo: predicate la bontà, e sufficienza sua ad altri: ed a me fate che comandi qualche cosa, e tenetemeli in grazia. Degli avvisi mi date del lavoro di Baccio, e della cagione del gravamento di Michel' Angelo, me ne servirò a tempo, e con persone che potranno riferire. Gli Alamanni, padre, e figliuoli sono tutti vostri, e da loro dovrete aver risposta delle lettere. Il Molza, vi si raccomanda, e sta bene, che pensiamo sarà presto guarito del tutto. Il Martello è fatto Mastro di Casa del prencipe di Salerno; grado tale, che in ogni altro che fusse in lui, dubiterei che non lo facesse dimentico della vostra faccenda. Il Prencipe va alla Corte di Cesare: e di già il Martello è partito per mare a quella volta, e penso seguirà S. Maestà in Fiandra. Scrivendogli di costà, ricordatemegli. E per questa non altro. State sano. Di grazia visitate per mia parte M. Pier Vettori; e scrivetemi quel che legge. Di Roma, alli XXII. di Novemb. M. D. XXXIX.

59 *Al Signor Luigi Alamanni.*

ANCORA che questa sera, fu la nuova del nostro Cardinale, sia occupatissimo, non voglio però restare di visitar V. S. e pregarla che con quella medesima umanità si
109 degni mantenermi nell'animo, con la quale si contentò di mostrarmisi amico, con tutto che assai mi paja d'esserle servitore. E se ciò dico cortigianamente, poss' io star sempre confinato in Corte. Solleciterò la cosa del vostro amico col Signor Presidente; ancora che non bisogni: perchè ancora non conosco uomo che l' ami più di lui, da me in fuori, che in questo non voglio per superiore nè lui, nè altri. A V. S. a M. Niccolò, e M. Battista, suoi gentilissimi figliuoli, infinitamente mi raccomando. Di Forlì, alli .... di Dicembre. M. D. XXXIX.

60 *Al medesimo, a Napoli.*

NON voglio che V. S. si pigli affanno di rispondermi, perchè non le scrivo per altro, che per ricordarmele. Ed a questo, oltre alle mie lettere, costituisco i suoi figliuoli per miei procuratori. E io sarò procuratore in nome di V. S. con Monsignor Presidente; benchè non bisognerà esercitar l' offizio, tanto lo veggo ricordevole

vole di tutti gli amici suoi, e spezialmente di V. S. la qual'ama cordialissimamente, e per le sue rarissime qualità, e perchè le pare che V. S. le sia offizioso col suo Reverendissimo, del quale non potrei dire quanto sia estremamente innamorato, e quanto per ogni via cerchi di farseli accetto. Ha di già scritto al suo Vicario di Fossambruno che gli proveda di quelle montagne di Cagli una cop- 110
pia di mule polledre bellissime, per mandarle a donare a S. S. Illustrissima. Signor Luigi, io son certo che V. S. sa in parte di che sorte uomo sia questo, ma le prometto che, se lo conoscesse così addentro, com' io lo conosco da che son seco, l'adorerebbe, come fo io. M'è parso di dirle queste parole, perchè col Cardinale, e dovunque le accaggia di far testimonianza di lui, ne parli come di persona degnissima; e con questo le bacio le mani. Di Forlì a' xxx. di Gennajo. M. D. X L.

61. *A M. Francesco Beccari, a Cesena.*

L' AMOREVOLEZZA che V. S. mi mostra, m' è cortesissima, ed opportuna molto in questa Provincia, dove son nuovo. Ma l' umanità con che mi s'offerisce, mi pare che trapassi i termini; perchè stimo grandissimo guadagno ch'ella si degni d'essermi amico, non che servitore. E, per non far mostra di parole, io l' harò sempre in loco di mio maggiore, come per relazione di M. Mattio, e per fama universale, io so che ella merita. Ed in tutto che la potrò servire, V. S. s' immagini che io sia qui per lei in loco di M. Mattio stesso. Desidero sommamente conoscerla di vista. Di Forlì, alli 11. di Gennajo. M. D. X L.

62 *A M. Giovan Battista Bernardi, a Roma*

IO voglio cominciare a negoziar con esso voi, perchè 111
credo che c' intenderemo meglio, che non fanno questi grandi fra loro. Voi dovete sapere, ed anco vedrete per la lettera di Monsignor nostro al Camarlingo, come il mandare a Roma di Cesena i Capi di Forlì, è stato per ordine di Nostro Signore, con tutto che 'l Presidente fusse d' opinione di tenerli in Provincia appresso di se; sì per non gravarli di spesa fuori di casa: massimamente in questi tempi; sì anco perchè frenandoli, (come si rincora) ne tornava maggior laude a S. S. Ora il

Reverendissimo Camarlingo (con tutto che fusse presente, quando Sua Beatitudine dette ordine che si mandassero) scrive che non gli pare a proposito che vi si ritenghino, per le medesime ragioni che Monsignor avea allegate a Durante, e dipoi a S. Santità. Cosa che io non intendo. E, perchè veggo agli andamenti, che questa piena ci viene addosso, acciocchè non ci disordini di molto, e Monsignor non ci metta di quella riputazione che s'ha di già acquistata in Provincia; vorrei che fra voi, e me facessimo loro un tratto da cattivi. Ma vi voglio dir prima, che 'l Presidente non si cura che tornino; purchè non s' avvegghino che sieno stati mandati costà per ritenerveli; perchè vi prometto che, ancora che sieno
112 qua, fileranno stoppini: tal saggio hanno avuto di lui questi pochi giorni. Che se voi aveste veduto che Provincia sconquassata era questa, come piena d' arme, d' omicidj, di rapine, di sforzamenti; vi meravigliareste che tanto presto sia quasi del tutto quietata, e purgata de' tristi, solo per la paura che è loro entrata addosso di parecchi tratti risoluti c' hanno veduto usar da quest' uomo. Come quello di condur destramente nella rocca di Cesena i Capi di Forlì; ed in un tempo medesimo, avanti ch' egli v' andasse, mandar dentro un bando, per mettere i malfattori in fuga; e di fuori imboscate, per farli pigliare. Dipoi, giunto, metter le mani addosso a certi ghiotterelli; dar fune per l'armi portate; tor delle case, quelle che v' erano di soverchio; risentirsi della contumacia di Savignano; e certi altri stratagemmi nuovi, dove è parso a queste genti d' essere aggirate, sicchè sono restati come balordi, ed hanno conceputa una opinion di lui, che di già si sono tutti rimessi. Voglio dir per questo che, se ben cotesti cappellacci ritornano, ho speranza che penseranno ad altro, che a turbarci questa presente quiete. E solo ci darebbe noja, che credessero di tornare contra voglia del Presidente. Ora mi parrebbe che voi, come galantuomo che siete, trovaste il Dandino, (il quale doverà aver caro di farsi grado, e riputazio-
113 ne, massimamente con quelli di Cesena) e avanti che si partano, faceste lor dire che non hanno altro rimedio a volere esser licenziati, che disporre il Presidente: senza il quale Nostro Signore non delibererebbe cosa alcuna della Provincia, per crederli assai, e rimettersi del tutto nelle occorrenze di quella a S. S. e che tenesse

pra.

pratica con loro di fargliene scriver da altri : e che ancor esso si offerisse di procurare col Presidente per loro. E dall' altro canto, da molte parti voi faceste penetrare a diversi di loro che l' animo di Monsignore sarebbe che tornassero, e che perciò fa bonissimi offizj con N. Signore. E per confermazion di questo vi si manderà un Capitolo in una lettera, che mostrerete loro, il quale ne farà bonissima testimonianza. Ed essi lo crederanno facilmente, perchè Monsig. dubitando di quello che gli è incontrato, nel mandargli, promise loro che ritornerebbano in breve; e che S. S. ne farebbe opera con N. Signore. Voi avete la materia ben disposta da ogni banda; a voi tocca ora, mio Bernardi, con quella vostra destrezza inframmettente, acconciarli in modo, che, tornando, non solamente non ci tolghino di riputazione, ma ce ne sappiano ancor grado. Se vi portate bene in questo, vi metterò innanzi certe altre belle girandole, per le quali ci andremo facendo uomini; e potrebbe essere che un giorno governassimo ancora noi; ben sapete. Ora mi par da dirvi, per più facilitare questa pratica dello scrivere l'uno all'altro, che io conosco benissimo che voi siete 114
un personaggio, al quale, per molti rispetti, s' arebbe a dar del *Signore*, e del *Reverendo*, e tanto più che io ho spillato non so che, di non so donde, che voi darete di cozzo in un Protonotariato. Tuttavolta, negoziando tra noi così stretti stretti, vorrei che vi contentaste del *Voi*, e del *Bernardi*, con sopportazione del rocchetto. E quando sarà poi tempo da cerimonie, vi darò del *Grande*, v'userò dell' *Inchinevole*, e farò ogni male, perchè voi abbiate il vostro dovuto. Ma perchè non c' è tempo da berteggiare; con un *baciovi le mani*, vi pianto. Di Faenza, alli VI. di Gennajo. M. D. XL.

63 *Al Vescovo di Cesena, a Roma*

FACENDO V. Sig. al Signor Presidente di Romagna sì onorata menzione, come fa, di me; poichè non sono da tanto di ristorarla con altro, non posso, senza nota di sconoscente, non mostrarlene almen gratitudine. La ringrazio adunque dell'affezion che mi porta, e godo insieme del giudizio che fa di me. E, quanto all' offerte, riconosco in lei quella generosità che da tutta la Corte è tanto predicata. Queste sue dimostrazioni verso di me mi si rappresentano tanto maggiori, quanto io ho

115 men cagione d'aſpettarle da lei. Ma V. S. è uomo da fatti, e io non ſo far parole; però me le dono per ſervitore da vero. E, ſe vede ch'io le ſia buono a coſa alcuna, la prego che mi comandi; perchè conoſcendo con chi ho da fare, non la voglio ſervire in apparenza. Così, ſecondo l'uſanza ſua, me le offero con tutto 'l cuore, e me le raccomando. Di Faenza, alli vi. di Gennajo. M. D. X L.

64 *A M. Giovan Antonio Facchinetti, a Bologna*

RALLEGRANDOSI V. S. dell'eſaltazione, e della contentezza del Zio, e Nipote Guidiccioni, ſi rallegra dell'onore, e della ſoddisfazione di Signori che 'l meritano: e de' quali (per l'affezione che Monſignor noſtro l'ha poſto, e per l'oppenion che ne tiene) ſi può promettere ogni favore, ed ogni benefizio, così nel grado che tengono, come in quello nel quale deſidera vederli. Di M. Alberto voglio che mi creda che egli non incontrò minore allegrezza a trovar coſtì V. S. che quella del nuovo Cardinale, che ſi portò di qua nel partire; perchè ſo quanto ella gli vada a ſangue. Di me non le dico altro, ſe non che io l'amo di quanto amore io ho, e di quanto ella è degna. E pregandola per tutta la ſua corteſia, ch'ella non mi ſia ſcarſa del ſuo, con tutto 'l cuore me le raccomando. Di Faenza, alli ii. di Gennajo. M. D. XL.

116 65 *A M. Paolo Manuzio, a Vinegia.*

TRUOVOMI in Ravenna, due giorni ſono: ma col deſiderio ſono in Venezia. E, ſe non che le molte faccende di queſto principio non m'hanno laſciato, ſarei già corſo a vedervi. Ora aſpetto che voi vegnate a rincontrare il mio perſonaggio fin qua; e viſitare il Preſidente, da parte del quale ve lo comando, ſotto pena d'aver bando della Libreria di Ceſena. Venite di grazia, che Sua Signoria deſidera di vedervi, e io d'aver queſta occaſione di venirmene con eſſo voi. Della ſtampa, io non ſo quale io m'abbia maggiore o allegrezza che vi ſia riuſcita, o diſpiacere che non me n'abbiate mandata una moſtra. Mandatemela, ſe non venite ſubito, ſe non volete ch'io ſpaſimi. Di Ravenna, alli xx. di Gennajo. M. D. XL.

66 *Al Varchi, a Padova.*

CON una grande allegrezza vi dico per queſta che

Io mi truovo appresso a Monsignor Guidiccione, Presidente di Romagna, con licenza di Monsig. de' Gaddi. per tre mesi, i quali saranno un poco lunghetti. E sono allegro, perchè mi truovo con quest' uomo raro, e perchè m' immagino d'esser presto con voi. Lo star qui, oltre che mi sia di contento, credo ancora che mi sarà d' utile, e senza dubbio m' è di speranza non poca. Il 117
venir mio sarà tosto che 'l tempo si intepidisce, e le faccende si raffreddano. Allora ragioneremo a bocca di molte cose. In tanto state sano: e raccomandatemi agli amici. Di Ravenna, a' XXI. di Gennajo. M. D. X L.

67 *Al Sig. Luigi Alamanni, a Roma.*

IO mi tenea pur troppo onorato della benivolenza di V.S. senza che mi degnasse ancora della grazia dell' Illustrissimo suo Cardinale. Della quale mi pregerei molto più che non so, s' io fossi certo che mi si venisse per mio merito; come so che mi si mostra per vostra intercessione. Ma perchè tanta liberalità, con quanta S. S. R. si versa sopra di me, non è così conveniente alla indegnità mia, come alla sua grandezza; non posso, senza arroganza, accettarla da sì gran Signore. Il quale non pure ha cagione d'usarla con me, ma fino a ora non ha saputo forse chi io mi sia. E per questo ne voglio saper grado prima a V. S. e, di quella parte che mi può venire dall'umanità d' un tal Signore, la prego che mi sia intercessore appresso di lui così a ringraziarlo, come a farmelo grazioso. E io dal canto mio cercherò, con tutti quei poveri mezzi, che potrò, di meritare una particella di tanto favore; onorandolo sempre, predicandone, e facendone quel testimonio ch' io saprò con la lingua, e con quel poco credito ch' io potessi aver mai con le Muse. Intanto prego V. S. che con quel modo che le 118
parrà migliore, me gli mostri almeno per non isconoscente della cortesia che m' ha fatto. E con questa a V. S. ed ai gentilissimi suoi figliuoli infinitamente mi raccomando. Di Ravenna, alli XXVIII. di Gennajo. M.D.XL.

68 *A M. Alberto Antonioli.*

BENEDETTO sia quel capriccio che vi venne di scrivermi, perchè non credo che voi m'aveste scritto per l' ordinario, considerando le faccende, e la grandezza in che siete entrato. La qual grandezza (secondo M. Lo-

renzo) non è possibile che non faccia in voi quel che negli altri; ancora che ve ne mostriate così schifo. Ma lasciando il burlare; vegnamo in sul sodo. Io son certissimo che voi mi volete bene: e mi prometto che voi farete voi a dispetto del grado, dell'ambizione, e delle speranze cortigiane; dall'altro canto, voi sapete se io amo voi; e se son fatto della medesima vostra pasta, tanto che c'intendiamo senza dir altro. Di mio fratello, me ne riposo sopra M. Alberto, e per questo non ho voluto, che 'l Presidente ne scriva altro. Quando vi par tempo, dite al mio amico che mandi per esso, e non dubitate di fare offizio per lui; perchè son certo che vi farà onore. State sano, e fate buon tempo. Di Forlì; alli III. di Febbrajo. M. D. XL.

119 69 *A M. Giovan Battista Bernardi, a Roma.*

MONSIGNORE scrive a cotesti Barbassori, delle cose palpabili dello Stato; io scriverò a voi di certe astratezze appartenenti a quel nostro Governo in aria che voi sapete: come dire una quinta essenzia che risulta di questo suo governare. Quest'uomo è già un mese in Romagna, ed usa un certo suo modo di procedere, che questi cervelli che lambiccano ogni cosa, riniegano la pazienza di non poter trar sugo del suo. Intanto vedendo certe guardie di Paladini; certi rivedimenti di rocche; certi sbrancamenti di Capiparte; un sbarbazzare di questi Signoretti; un giugner d'improvviso per tutto; uno accennare in un luogo, e dare in un altro; e certi altri tratti, che non sono stati in uso in questo paese, stavano in un certo modo forsennati, aspettando una maggior cosa, che governo. E come chi non è risoluto d'una cosa, suol far chimere di mille, e poi dare in nonnulla; così è avvenuto loro. Jeri tornammo a Forlì, con una banda di genti da dar dentro a Roncisvalle, e non prima fummo smontati, che mi fu detto in secreto che costoro s'erano risoluti di correr loro questa provincia, cioè che la volevan rubare, e darla al Sig. Ottavio. O guardate quel ch'era poi! Vedete che s'apposero pure un tratto. Ma voi direte che io sono uno sciocco

120 perone a scrivervi queste pappolate. State cheto, che non ve le dico a caso, perchè voglio che consideriate la valentía di questo Presidente da dovero; e che di queste cosette che io vi scrivo, vi serviate a certi tempi, in cer-

certi luoghi, e con qualch'uno. Voglio dire che nel negoziare, destramente l'andiate inframmettendo, e facendole cadere a proposito, per mostrare che uomo sia questo, e che cervelli sieno i loro. E dove non vedete il bello, tenetele a voi, e ridete. Di Forlì alli IV. di Febbrajo. M. D. XL.

70 *A Monsignor de'Gaddi, a Roma.*

QUESTA sarà solo per visitar V. S. che altro non ho da dirle, se già non le scrivessi qualche cosa della Provincia. E di questa le dico in somma, che s'è trovata in tanto disordine, ed in tanta mala disposizione, così per gl'infiniti, e cattivi umori che vi sono de'Provinciali, come per gl'inconvenienti che v'hanno fatti, e la poca riputazione che v'hanno lasciata gli altri Presidenti; che gran fatica arà questo povero Signore a ridurla (come desidera) a sanità, e buon affetto: tanto più, che non ha forza da voi altri di far più che tanto. Pure supplisce quanto può con l'ingegno, con la diligenza, e con la sincerità; le quali insieme con molte altre buone parti, mi pajono in lui tali, da non potersi desiderar maggiori. E con tutto che sia seguito il disordine di Forlì, al quale non era altro rimedio, (non 121
potendo esser presente) che quello che da lui vi fu ordinato, non è per questo che 'l governo non proceda benissimo. Io lo servo con quella cura che son tenuto, per l'affezione che porto a V. S. e per li benefizj che ho ricevuto da lui. Ha gran voglia di farmi qualche bene, e, se la mia fortuna non se l'attraversava, n'avea per poco tempo una bella occasione; la quale, se V. S. vorrà, non se ne sarà ita ancora in tutto. La credenza delle maioliche non s'è ancora cominciata, perchè questi tempi freddi non sono appropriati al lavoro; non mancherò di sollecitarla. E, altro non occorrendo, le bacio le mani. Di Forlì, alli IV. di Febbrajo. M. D. XL.

71 *A M. Giovan Battista Bernardi, a Roma.*

GLI Ariminesi mandarono costà uno Ambasciatore, il quale ha in commissione di domandar molte cose; e di quelle che non arà forse lo speziale. Par loro d'essere in bocca a Lucifero per questa paura de' Malatesti; e si persuadono che 'l Papa debba venire, e star qui in persona, e che costà non si debba fare altro Concistoro, che

de' casi loro. Vogliono cavalli leggieri, accrescimento di guardie, di birri, mutazione di Governatore; stanno attoniti, irresoluti, inviliti. Par proprio che Cesare passi un'altra volta il Rubicone. Avvertite quel che espongono, e quel che ottengono, perchè non debbono sapere che cosa è Camera. Non avendo voluto Monsignore scrivere in favor di queste lor domande, se ne dolgono. E, perchè s'è ritirato in un loco de' Frati, un miglio lontano di Rimini, per aver l' altra notte avuto una febbre; gridano d'essere abbandonati, e che Monsign. non gli ha a sangue. Vedete gente che ci manda Madama! Io sto strabilito, Bernardi, di trovar questa sorte d'uomini. Se Guglielmo fusse diloggiato, e non fusse provisto di nuovo albergo; ricordatevi d'intonare che per indisposizione di stomaco ha bisogno de' bagni, perchè disegna di ricuperarsi alla villa. Racconsolate madonna la Camera, e ditele il buon prò, poichè abbiamo pur fatto in modo, che si doverà empire a questa volta. S' è indugiato un poco; ma il parto è stato poi maschio. Piangerà ella più, Bernardi? cento quaranta mila ne lecca fu questo tratto; e dugento mila ce n'erano prima, che non li riscotevano, per avere ocasione di farla piangere; ditenele, Bernardi, che sono 340000. e raccomandatemele. Scrivetene qualche cosa degli Ariminesi. E state sano. Di Santa Maria del Monte, alli XII. d'Agosto. M.D.XL.

123 27 *A Monsign. de' Gaddi, a Roma.*

SCRIVENDOMISI da Roma che, giunto il termine della mia licenza, V. Sign. Reverendiss. si meraviglia ch'io non le dica del ritorno cosa alcuna, e che più tosto ha presa ombra di questa mia partita, che altramente: giudico che non le sia stata data un'altra mia che io le ho scritto del medesimo senso che sarà questa. Per la quale io le replico, quanto al ritorno, che non posso mancare di venire ogni volta ch'ella se ne risolva: cioè che non mi voglia far degno della grazia che io domando. Della sospizion presa non so che altro dirle, se non che io non le ho dato infino a ora tal saggio della mia costanza, che ne debba così dubitare. E segua che vuole, che o presso, o lontano che io le sia, le sarò sempre quel buon servitore che le debbo essere, e ch' ella stessa vorrà. La grazia ch' io le chieggio, è

che

che, stando a lei di lassarmi fare un gran bene, si degni mostrarsene contenta. Monsig. Presidente, per quella vera amicizia che tiene con V. S. e per quell' obbligo che par d'aver seco d'avermeli prestato, ed anco per sua benignità verso di me, s'ha tolto per impresa di mandarmele migliorato, quando gli sia conceduto di poterlo fare con buona sua grazia; la quale m'ha detto che procuri appresso di lei. Ora, Monsignore, io son qui. V. S. R. non ha tanto bisogno di me, che non 124
possa far senza, o con un altro, in vece mia. Servo a un grandissimo suo amico; il quale non può per ora aver altri di chi si possa fidare; e trovasi in faccende, che a lassarlo, poichè mi son condotto, mi pare che se li faccia una certa villania, e che si lasci imperfetto l' atto della cortesia di V. S. verso di lui, e dell'obbligazion che per molti rispetti gli tengo. Lo suo star qui sarà per poco tempo, perchè io so il suo disegno. A me se ne fa un gran benefizio in più modi, e V. S. non arà forse un'altra volta occasione di beneficarmi com' ora. Sicchè per tutte queste cose supplico si degni contentarsi di fare al Signor Presidente questo comodo, ed a me questo bene; il quale sarà tale, che, se io le sono in qualche parte accetto, le doverà esser caro. E, perchè io non posso credere ch'ella non mi conceda una domanda tanto giusta, non le dirò altro, se non che la prego a farmi fede per una sua che ne sia contenta; acciocchè possa mostrare a Monsig. Presidente, che ancora ella concorre seco ad ajutarmi, e con buona grazia può pigliar sicurtà di servirsi di me. La qual cosa mi farà conoscere che la mia servitù le sia grata. E confermerommi in quel buon animo ch'io ho sempre avuto di servirla. E quando pure le paresse ch'io non meritassi tanto bene, o per altro non si contentasse di concedermi tal grazia; per ubbidirla, e mantener la fede del Vescovo, mi disporrò gittar via questa ventura, e la 125
speranza di tutte l'altre che mi potessero venir mai; e senza altra replica, tornerò subito. Con che, quanto posso, umilmente me le raccomando. Di Forlì alli XIII. di Marzo. M.D.XL.

73 *A M. Giovan Francesco Leoni, a Roma.*

PADRE Nasone. Della prima diligenza che dite aver fatta di scrivermi più fa, non se n'è veduto segno

gno alcuno; la seconda è stata rancida, non che stantía. Voglio dire che la prima lettera che m'accusate d'aver mandata, per avviso del risentimento della Virtù, non è comparsa. L'ultima, ch' è de'xxx. del passato, m'è stata data in Forlì appunto alli xv. d'Agosto, che, tornato da Vinezia, mi stava in letto con la febbre. Sicchè io ho avuto l'intimazione il giorno medesimo che dovea comparire il mio tributo. Imputate dunque la mia contumacia a voi medesimo; ovvero, a ogn' altra cosa, più tosto che a me. E' ben vero che non arei avuto tempo, nè capo di far berte: tuttavolta era pur bene ch' io lo sapessi. *Diglielo, e lassa fare alla natura*, diceva quell' amico che ricercava quante donne li capitavano innanzi. Almeno m' aveste voi detto, o mandato qualche cosa de' Re passati, per cominciare a sollecitarmi lo spirito
126 virtuoso. Ma voi siete un uomo così fatto, e meritereste un' altra sgrugnata nel naso. Ma, fuor di baia, scusatemi col Re passato, adorate la maestà del futuro, e raccomandatemi a tutti i Padri virtuosi, e sopra tutti al Padre Molza, ed a voi. E presto vi rivederò. Di Forlì, alli xx. di Maggio. M. D. XL.

74 *A Monsign. Guidiccione, in Romagna.*

I beneficj di V. S. Reverendiss. verso di me sono sì grandi, sì spessi, sì spontanei, e tanto sopra al mio merito, ch'io non ho pago a donarmele in tutto (come so), non che a ringraziarla con le parole. Oltre che, continuando sì costantemente nella sua liberalissima disposizione di beneficarmi ancor tuttavia, sarebbe fatica infinita, ed impossibile, a pareggiarla con ringraziamenti. Imperò, tenendomele infinitamente obbligato nell' animo, e desiderando occasione di mostrarnele almeno in qualche parte gratitudine; me ne passerò di qui innanzi senz'altra estrinseca dimostrazione. E per rispondere alla sua delli xxx. del passato, dico, quanto ai casi miei, che io ho avuti di molti tentatori, di molte tentazioni, d'ogni sorte di stratagemmi addosso, perchè io mi rendessi prima a discrezione, e poi a patti onorevoli all' amico. Ma dipoi, conosciuta la mia deliberazione, ed in-
127 tese le ragioni che mi muovono a così deliberare, i mezzi stessi m'hanno ajutato, e S. S. s' è contentata ch' io torni a servire V. S. ancora per un anno. E così provisto che sarò di cavalcature, e fatte le visi-

te,

te, me ne verrò subito a lei. Del Reverendissimo non so quello che mi creda, non conoscendo l' andar suo, del quale ancora il Bernardi m'ha dato qualche sospizione; dicendomi che è tenuta persona molto artifiziosa. Tuttavolta, *quod dat, accipimus*. Ed avvertendo a quello che V. Signoria prudentissimamente ricorda, il mostrar di credere quel che dice, e cercar con tutti i modi di guadagnarselo da vero, non è se non bene, perchè tutto 'l Collegio insieme non può con N. Sign. quanto esso solo. L'Ard, può essere che sia fatto stare forte da lui; ma, che tenga mano ad ingannar V. S. mi si darebbe difficilmente a credere, perchè lo conosco persona sincera, e molto desiderosa d' esserle amico; e per molti riscontri so in che oppenione, ed in che riverenza le sieno le virtù di V. S. Sono stato questa mattina a desinar seco, e ragionando a dilungo di lei, m' ha mostro tanto fervore di farle cosa grata, ch' io non desidero più oltre. Lasciamo stare che disegna di tener una via di fuggir l' invidia, e le calunnie per se, non che deprimere il valore, e i meriti d' altri. Io mi sono rallegrato seco da parte di V. S. del suo grado; mostrandole il comodo che ne le torna, d'avere a negoziar con persona intendente, e risoluta; e la speranza ch' ella ha nella benevolenza, e nella integrità sua. In somma vuol esser tutto di 128
V. S. e spero che ne vedrà segni. Quanto a quella partita che V. S. dice di desiderare che la provi in qualche gran cosa, l' accetta; e vuole che la pruova sia che V. Sign. gli comandi, per avere occasione di mostrarle il desiderio c' ha di servirla. Se paresse a lei, giudicherei fosse bene a scriverle una lettera; perchè la risposta le dovrà esser testimonio della buona disposizion sua. Il Bernardi si dimena quanto può, e dice di fare tutto quello che sa: e meravigliasi che V. S. lo tassi d' aver lassato in dietro alcune cose, delle quali egli ha scritto: e rimettessene alle lettere. Quanto al tardo negoziare, si scusa dalla natura della Corte, e dalla difficoltà delle audienze: e dice di conoscere che, alla prontezza dell' ingegno di V. S. bisognerebbe che fusse un fulmine; e simil cose. Mostrando che gli sarebbe molto caro che si mettesse in suo loco a queste faccende un certo che egli ha trovato, del quale dice assai bene. La tela ch' ella m' impose, non si può continuare, perchè truovo che se n'è tronco l'ordito. Io verrò con più diligenza che posso,
per-

perchè non patisca del mio servigio. Intanto in sua buona grazia mi raccomando. Di Roma, alli x. di Lugl. M. D. XL.

129 75 *A Monsign. della Casa, a Roma.*

IO conosco che 'l voler disporre del favor di V. S. in benefizio d'altri, non avendo nè sicurtà, nè merito di doverlo far per me proprio, è un ramo di prosunzione. Dall'altro canto, sendone ricerco da M. Giulio Spiriti, cosa mia molto stretta, e molto cara, e che molto lo merita, e molto si crede ch' io possa appresso di lei, non veggo di poterli mancare di questo offizio, che non li venga in concetto di poco amorevole, ed anco d'ingrato per i molti servigi che io ho ricevuti da lui. Sicchè, quanto a me, con grandissima modestia, ma per servizio dell'amico, con la maggior efficacia ch'io posso, la supplico si degni scusar me della mia improntitudine: e dove da lui sarà ricerco, prestargli tanto del suo giusto favore, che conosca d'esser stato compiaciuto, se non per raccomandazione, almeno per umanità della S. V. Di che, insieme con gli altri obblighi, ne le sarò tenuto in perpetuo. Di Civ. alli VII. di Novembre. M. D. XL.

76 *A M. Antonio Allegretti, a Macerata.*

TRUOVOMI in Montegranaro, dove è Podestà M. Annibale Graziano, amico mio, e (secondo che m' ha mostro) molto vostro affezionato. E ragionando seco de' casi vostri, si venne all'accidente della Serra, sopra del qua-
130 le mi ha detto che M. Roberto, dolendosi di voi con M. Lodovico Strozzi, gli avea parlato in modo, che mostrava di tener per fermo che voi foste consapevole della morte de' figliuoli, e che per nessuna via si poteva indurre a credere altramente. Io non posso pensare che M. Lodovico non ve l' abbia riferito; tuttavolta ve l' ho voluto scrivere ancor io, perchè, in caso che non l' avesse fatto, mi pare che v' importi troppo a saperlo; e, sendo voi costì per quietar questa cosa, vi può servire a fondar bene le vostre deliberazioni: perchè quando M. Alberto sia fisso in questa opinione, ogni dimostrazione che vi faccia, ed ogni sicurezza che v' offerisca, si deve credere che sia più tosto per distorvi di presente dal nuocerli per via della Corte, che per vero pentimento dell' ingiuria che v' è stata fatta da' suoi, o per buona intenzione che tenga verso di voi. Sicchè avvertitevi mol-

to bene, ch' io non veggo per qual via vi possa tanto assicurare, che non sia in arbitrio d' un tristo, non conosciuto da voi, e per questo non compreso nelle sicurtà, di farvi dispiacere; non restando essi, e tutti gli altri netti di questa mala impressione; nè si potendo torre in tutto per l'avvenire l'occasione de' nuovi sospetti. Tanto più, quanto mi pare che abbiate a far con genti senza ragione, offese crudelmente, e maligne di propria natura. Questo che vi dico, non vi sia per legge, ma per informazione: perchè voi, che siete in sul fatto, potete vedere 131
più addentro di nessuno. Dicovi bene che oppinione è più d' altri, che mia, che voi portiate pericolo a fidarvi di loro. Aspetto quel che voi risolvete; e deliberando pur di tornarmi, ricordatevi ch' io voglio esser con voi. E mi vi raccomando. Di Montegranaro, alli XI. di Novembre. M. D. XL.

77 *A Monsig. Guidiccione, a Roma.*

SONO stato già molti giorni con meraviglia, e con dispiacere grandissimo di non aver nuova di V. S. da che partì di Fossa bruno; e con quanta angustia, e con quanta gelosia la stia aspettando, lo lasso considerare a lei, che sa l' amore, e la riverenza ch' io le porto: o almeno quanto sia tenuto di amarla, e di riverirla, per la molta affezione che ha sempre mostro di portarmi; per li molti benefizj e favori che m' ha fatti; e per la molta speranza ch' essa ha voluto ch' io ponga in lei. Io ho scritto, con questa, quattro volte a V. S. ed altrettanto a M. Lorenzo, e a lui ho specificato per qual via; perchè se le lettere non sono capitate, sappia dove cercarle. Ma io ho usata buona diligenza a mandarle. So che V. S. è umanissima a rispondere; accuratissima in dar ricapito alle lettere: conosco M. Lorenzo amorevole; l' a- 132
mico a chi ho commesso che me l' invie, offiziosissimo: e per questo mi risolvo che 'l difetto venga da qualch' uno di qua giù, che me ne faccia mal servizio: la qual cosa è ordinaria de' Marchiani. Imperò, venendo a Roma l' apportatore, il quale è mio Cappellano, gli ho commesso che presenti questa in mano di V. S. per la quale io la supplico si degni farmi scrivere, o replicare a M. Lorenzo quel ch' ella sa ch' io desidero d' intendere di lei, e che le pare ch' importi a me di sapere; perchè, almeno al suo ritorno, sappia qualche cosa. Io mi truovo ora in Montegranaro, a un mio benefiziot-

ziotto, come un Romito che stà nel deserto, sperando, quando che sia, di veder la faccia di Dio; e che fra tanto, avendo delle tentazioni, e delle tribolazioni del mondo, attenda visione, o rivelazione di quell' altra vita, che lo rinfranchi nella fede, e lo consoli nell' avversità. Sicchè, se V. S. non mi manda l'Angelo suo, a darmi qualche lume di lei, è facil cosa ch' io lasci l' eremo, e corra via. Il tentatore (per non uscir della metafora) non cessa di istigarmi, e di far ogni pruova, che io ritorni; ma io temporeggio, e son risoluto di godermi interamente il libero arbitrio che S. S. m' ha già conceduto, per un anno; da quello in là, non so che sarà di me. Intanto mi contenterei pure assai del mio pentolino, e del mio paglericcio, se l' esser lontano da lei, e
133 non sentirne nuova, non mi fosse cagione di molto dispiacere. Prego dunque V. S. si degni commettere a M. Lorenzo, che me ne dia qualche ragguaglio: ed aspettando con grandissimo desiderio, che lo faccia al ritorno di costui, senza più dirle, umilissimamente me le raccomando. Di Montegranaro, alli xx. di Novemb. M.D.XL.

78 *A M. Mattio Francesi, a Roma.*

ECHÈ volete che vi scriva altro, che quello che vi sapete? la stanzia di Romagna finì, perchè l'allegrezze del mondo durano poco. Truovomi nella Marca, al piacer vostro, ed a mio dispetto. Verrei a Roma, ma per una occorrenza di M. Antonio d'importanza, mi bisogna esser seco alla Serra qualche mese. Mandovi con questa certe scritture che mi lasciò in Romagna M. Luca Martini; vi prego che glie ne inviate per salvo modo, ed a me diciate una parola di ricevuto. Se vi manderà cosa alcuna per me, la farete consegnare a M. Giulio Spiriti in Collegio Nardino. Favore strabocchevole mi farete, a darmi qualche nuova di Monsignor nostro, e mantenermi in grazia di S. Signoria. Servigio grande mi farà che mi raccomandiate al Signor Casale; che mi ricordiate alla grandezza del Tilesio; che mi conserviate l' amor
134 del Busino; e che mi salutiate M. Giuliano, e gli altri amici. Piacer singolare arò poi d' intendere che voi stiate sano, e di buona voglia; ed a voi sempre mi raccomando. Di Montegranaro, alli xx. di Novembre. M. D. XL.

79 *A M. Lorenzo Foggini, a Roma.*

QUESTA è una gran cosa, M. Lorenzo, ch'io non abbia nuova nè di Monsignor, nè di voi, nè di cotesto vostro mondo, da che la disgrazia, e la cattiva elezion mia, mi trasecolò nella smarrigione di quest' altro: dove non sento, nè veggo; e, peggio, che mi par di non essere; poichè non sono con voi, e voi non volete ch'io sappia dove voi siete, nè quel che vi facciate, nè quel che volete che faccia io! *Il caso è*, (potreste voi dire) *se lo sappiamo noi*. Fate almeno che io sappia che voi non lo sapete. *Oh tuo danno, non ci dovevi tu lasciare*. Voi sapete pure ch' io lo feci mal volentieri, ed a che fine. E, poichè ora me ne pento, non mi dovreste però far peggio che io mi abbia. Oimè che crudeltà è questa vostra! (se da voi procede) che affanno mortale è il mio, a non avere avuto mai, mai, mai nè lettere, nè imbasciata da voi, nè di voi da altra persona, da che non v'ho veduto. Questa è la quinta lettera che io vi scrivo, e mandasi per un mio Cappellano: il quale, se Iddio vuole, vi vederà in viso. Se volete sentire che io mi sia gittato via per disperazione, fate o che non vi truovi in Roma, e che non mi rispondiate per lui. Rispondetemi, rispondetemi, se non che mi dispero. State sano; ricordatevi di me, e non mi lasciate dimenticare a Monsignore. Di Montegranaro, alli xx. di Novembre. M. D. XL. 135

80 *Al Sodo, e Diserto, Intronati, a Macerata.*

COME le SS. VV. hanno inteso, dopo molte, ed agiatissime giornate, ci siamo alla fine condotti alla prefata Serra, sani, ed interi, che non ci manca membro niuno. Così gli potessimo noi metter tutti in opera; perchè dalle gambe in fuora, gli altri ci si cominciavano a rugginir per modo che abbiamo quasi più invidia, che compassione al Signor Diserto della sua sciagura. A voi, Signor Sodo, quanto alla caccia, diciamo, che v' avemo in questo mestiero per molto intendente. E di questo eravamo risoluti per insino dall'ora che, essendo ricerco d' andare a quella de' cignali, rispondeste che volevate prima imparare a rampicarvi. Per informazione della vita nostra, vi doveria bastar quasi a dirvi quel che v' avemo detto, cioè che siamo alla Serra; che

vuol

vuol significar serrati, e sepolti in un paese fuor del mondo, come dire in gramatica, *Extra anni, Solisque*
136 *viam*. Or pensate, come possiamo strologare, poichè strologhi ci chiamate. Primamente, ci avemo un Cielo senza orizonte, senza longitudine, e con poco men d' una quarta di latitudine. Immaginatevi che siamo dentro una botte sfondata di sopra, e sdogata da un canto, dal cocchiume in su; e che quindi veggiamo il Cielo, come sarebbe per una gattajnola. Ci parrebbe luogo ben terminato per cattare Augurj, se ci fussero d' ogni sorte uccegli, come ci sono solamente gufi, e barbagianni Quando è nugolo, o nebbia, (*idest* la maggior parte del tempo c' è notte perpetua. Quando è sereno; che è per disgrazia; s' è di notte, non si veggono altre stelle, che quelle che sono, o vengono nel nostro Zenit. Se è di giorno, il Sole v' è di passaggio al più lungo per quattro ore: tutto 'l restante è bujo, o barlume. Vi farebbono ridere le stravaganze che vi sono. E', si può dire, nel mezzo d'Italia, ed ha il giorno dell' ultima Scozia. E' tanto di qua dall'Equinoziale, e non vede nè 'lCarro,nè'l Corno, che nell'Emispero nostro si veggono sempre. E'posta nell'arido,non che nell'asciutto;ed ha forma proprio d'una galera. E' in un rilievo d' un monte; e sta fitta in un valle. E' chiusa da tutti i venti, e solamente aperta da Corina; e tutti nondimeno, e di tutti i tempi vi possono, o vi nascono, o, poichè v' entrano,
137 non ne sanno uscire. A pena (come abbiamo detto) è veduta dal Sole, e la statè vi si spasima di caldo: e l' invernata, la prima, e l' ultima neve è la sua. Ora se i siti fanno le complessioni, e le complessioni i costumi; pensate che uomini sono questi che vi stanno: e quali diventeremmo noi, se ci stessimo. Vi diremmo qualche bella creanza degli abitanti, ma ci par meglio star cheti, fin che siamo nell' unghie loro perchè non ci facessero qualche altro scherzo, come quello che fecero a M. Antonio. Delle donne non diremmo male per l' ordinario; tuttavolta, non n' abbiamo anco cagione di dirne bene. Delle pratiche, dovete ora sapere, quali sono. Dell' esercizio, non possiamo uscir fuori, che non diamo in un monte che sta per caderci in capo; o in certi trabocchi, che ci strappano le budella; e per questo allo 'n su ci vagliamo delle mani; ed allo 'n giù, delle natiche. Vassi poi per cer-

certe viette, viuzze, viottoli, per tanti dirivieni, che non ci possiamo proporre uno andar di diece passi, che non ci riesca d'un miglio. Degli studj, avete a sapere che qui non ci capitano nè Muse, nè Ninfe, perchè non ci è paese che piaccia loro, se non una fonte; e da quella ogni volta che hanno provato di venire, l'hanno sempre trovata occupata da lavandare, sicchè non ci tornano più. E se noi proviamo di far qualche cosa da noi, ci 138
vengono certi concetti stravolti, e certi sensi a rovescio: stiamo in un certo modo stemperati, accapacciati, insalvatichiti. In somma ci siamo fuor de' gangheri. Ora a voi, Signor Diserto: noi non crediamo però che in una notte vi siate tanto disertato, che 'l Sign. Sodo non si voglia trovar anch'egli al medesimo pericolo. Ben ci meravigliamo che quella buona femmina v'abbia anteposto a lui, sapendo che tutte le donne ordinariamente son vaghe del nome suo; pure qualche segreto ci dovete aver voi; sopra tutto vi ricordiamo che vi guardiate dell'acqua bollita. E questo è quanto abbiamo per risposta della vostra lettera, e per notizia di quanto ne chiedete di questo luogo, e della vita, e de' fatti nostri. Ora se vi venisse voglia di capitar male per compagnia, veniteci da voi, che noi non vi ci inviteremo giammai. Baciate la mani in nostro nome a Monsignor Reverendissimo, ed al Magnifico Mariscotto; ed a voi cordialmente ci raccomandiamo. Dalla Serra S. Quirico, alli XIII. di Decembre. M. D. XL.

81 *Al Signor Marc' Antonio Piccolomini, a Macerata.*

VOI mi avete tocco a punto dove mi duole, a ricordarmi la miseria dello scrivere. Oimè, ch'io ho tirata questa carretta, si può dire, da che cominciai a praticare con quel traditore dell'A.b.c. E dove voi siete ora in questa disgrazia di passaggio, e per accidente; io ci sono stato, e sarovvi (mi dubito) condennato in perpetuo. Voi 139
dello strazio che vi fa, vi potete vendicare con quei cancheri che ne mandate al Diserto, e sperare di liberarvene col suo ritorno. Ma io (poichè non si può fare che questa peste non sia) non ci ho rimedio alcuno: nè posso sfogare la collera ch' io n' ho, con altro che col maledir Cadmo, e chiunque si fusse altri di quelle teste matte che ritrovarono questa maledizione. Che a punto, non mancava altro a Madonna Pandora per

colmare affatto il ſuo boſſoletto. Ma, poichè mi trovo ſcioperato, e dove voi vi ſapete, per fuggir la mattana, e perchè veggo che voi volete il giambo, non poſſo far meglio che dirvi male di queſta triſtizia. Coſtoro che vogliono che ſia una bella invenzione, debbono ſcrivere molto di rado; che, ſe provaſſero il giorno, e la notte di romperſi la ſchiena, di ſtemperarſi lo ſtomaco, di conſumarſi gli ſpiriti, di diſgregarſi la viſta, di logorarſi le polpaſtrelle delle dita, e (come voi dite) di cader di ſonno, d' aſſiderarſi di freddo, di morirſi di fame, di privarſi delle lor conſolazioni, e di ſtar tuttavia accigliati per non far altro che ſchiccherar fogli, e verſarſi all' ultimo il cervello per le mani; parlerebbono forſe d' un altro ſuono. A quegli altri che dicono che non ſi potria far
140 ſenz' eſſo, biſogneria domandare, come ſi faceva avanti che ſi fuſſe trovato, e come fanno ora quelle rozze perſone, e quei popoli dell' Indie Nuove, che non ne hanno notizia. Se credono che ſia neceſſario per dare avviſo di lontano, e per far ricordo delle coſe che occorrono; io dico, quanto al ricordo, che non ſanno che coſa ſia la providenza, e l' ordine della natura; la quale, dove manca una coſa, ſuppliſce con un' altra, e dove ſuppliſce l' una, fa che l' altra non ha luogo. Così fa medeſimamente l' arte, la quale in ogni coſa è ſcimia della natura. Donde ſi dice che Domenedio manda il freddo ſecondo i panni; ed i panni ſi fanno ancora ſecondo il freddo. Voglio dir per queſto che, ſe non fuſſe lo ſcrivere, ſarebbe un modo di vivere che non n' aremmo biſogno; ed in ſua vece ſervirebbe il tenere a mente. Conciosſiacoſachè per queſto la più parte ora non ci rammentiamo, perchè ſcrivemo. Che ſe le memorie foſſero eſercitate, e non occupate in leggere, ed in intendere tante coſe, quante non ſi leggerebbono, e non s' intenderebbono, ſe lo ſcriver non fuſſe; per quelle che ordinariamente occorraſſero, aremmo tutti certe memorie grandi, le quali arebbono più buchi, più ripoſtigli, e più ſuccerebbono, e più terrebbono, che le ſpugne, e come più adoperate, più perfette ce le troveremmo, perciocchè ſono a guiſa delle
141 veſciche, le quali, quanto più ſono tramenate, più s' empiono, e più tengono. Vedete che i contadini, e quelli che ſono ſenza lettere, hanno, per lo più, migliori memorie, che i cittadini, ed i letterati. E per queſto Pittagora non volle mai ſcrivere, perchè dicea che

ſcri-

scrivendo arebbe fatto i suoi discepoli infingardi; conciossiachè confidandosi nella scrittura, si sarebbono distolti dalla esercitazione della memoria. Mi diranno forse costoro: *Lo scrivere ci fa pur ricordar le cose quando le leggiamo!* Sì; ma ce le fa prima dimenticare quando le scriviamo. Laonde Platone in una sua lettera esortando Dionisio a tenere a mente alcuni suoi precetti, gli dice che'l miglior modo di rammentarsene, è di non iscrivergli; perchè non può essere che le cose scritte non si dimentichino. *E per questo*, dice egli, *non si truova, e non si troverà mai niuna di queste cose di mano di Platone. E queste che vi dico ora, l'ebbi già dal buon Socrate, quando era giovine; e perchè non si truovino scritte in questa, letta, e riletta ch' averete la lettera, abbruciatela.* E per questo ancora gloriandosi Teuto Egizzio nel Fedro d'aver trovate le lettere per ajuto della memoria, gli si fa rispondere che la memoria non ha egli ajutata, ma sì bene la reminiscenza, o la rammemorazione, che noi la chiamiamo. *Questo è bene assai*, diranno eglino. Certamente 142
che è qualche cosa, ma mescolata con tanto fastidio, che non gli si può sapere grado d'un benefizio così cancheroso. Tanto più, che in questa parte non è anco necessario: sendovi dell'altre cose, che ci servirebbono in suo scambio, quanto al rammentarci. Perciocchè, lasciando stare che, non trovandosi lo scrivere, si troverebbe la memoria artificiale più perfetta, e che la locale sarebbe più universale, e più ricca; voi sapete che gli Egizzj con diverse figure rappresentavano ai popoli tutte le leggi, e tutti i misteri loro. Voi vedete oggi che con le taglie, con le dita, coi segni su per le mura, e con molti altri contrassegni, si dà notizia, si fa memoria d'ogni cosa. E nella Magna con certe pallottole fino alle donne fanno, e tengono ogni sorte di conti. *Ciascuno di questi modi* (mi potriano rispondere) *è men capace di quello dello scrivere; onde che rammentandoci poche cose, saremmo sforzati a far poche faccende.* E questo è quanto di bene sarebbe nel mondo; capocchi che sono: che non s'avveggono che i molti travagli, i molti pensieri, le pratiche, ed i commerzj con molte genti, sono quelle che ci inquietano la vita. Se non fusse lo scrivere, aremmo notizia di poco paese; ci ristringeremmo a poche conversazioni; aremmo, e desidereremmo poche cose; o di poche aremmo bisogno; daremmo, e ci sarebbon date poche bri-

143 ghe: e così (ſecondo me) ſarebbe un bel vivere. E quanto all' avviſo, ſervirebbe in ſua vece l'ambaſciata; e non avendoſi a ir molto lontano (come s'è detto) per comodo noſtro, e degli amici, andremmo in perſona, e ci ſaria più conſolazione di vederci più ſpeſſo. Intenderemmo, e faremmo meglio i fatti noſtri da noi, e non manderemmo le coſe a roveſcio, come facciamo, operando le mani a parlare, e la lingua a ſtar cheti. Non ſaremmo ingannati, e mal ſerviti dalle lettere: le quali non poſſiamo mai sì bene ammaeſtrare, che in mano di chi vanno, non ne rieſcano ſempre ſcimunite, e fredde; non ſapendo nè replicare, nè porger vivamente quel che biſogna, nè avvertire la diſpoſizione, e i geſti di chi le riceve, come la lingua, il viſo, e l'accorgimento dell' uomo. E nel tornare, o quando da altri ci vengono; come di quelle che ſono bugiarde, e ſenza vergogna; non ci poſſiamo aſſecurare che non ci riſpondano o più, o meno: o non ci nieghino, o non ci domandino con più audacia, che non farebbe in preſenza colui che le ſcrive. Molte volte non s' intende quel ch' elle dicono, non ſanno dove ſi vadano, ſi fermano, ſi ſmarriſcono, ſono intercette per la ſtrada, non vanno dove ſono mandate, nè ritornano dove ſono aſpettate; e così bene ſpeſſo non ci fanno il ſervigio: dove da noi medeſimi faremmo ogni coſa meglio.
144 Non piglieremmo molti granchj, che pigliamo tutto giorno, per credere allo ſcrivere: ed eſercitando i piedi, e la memoria, non ſaremmo tanto poltroni, nè tanto ſmemorati. Oh, non ſaremmo anco tanto dotti, perchè ſe non foſſe lo ſcrivere, non ſarebbono le ſcienze. Queſto che importa? La prima coſa noi non ſaperemmo di non ſaperle, e non potremmo dire d'eſſer privati di quel che non fuſſe. Di poi, ſe ſapeſſimo manco, goderemmo più, e ſaremmo anco migliori; perchè io non veggo che queſto ſapere, all' ultimo, ci ſerva ad altro, che a ſopraffar quelli che ſanno meno, ed a lambiccarci tutto giorno il cervello dietro alle dottrine: della maggior parte delle quali non ſi dà certezza che n'acqueti l'animo; e non ſi cava altro frutte, che la chiacchiera, e la meraviglia degli ignoranti. E' ben vero che certe coſe ſono neceſſarie a ſapere, ma quelle ſolamente ch'appartengono alla vita, ed alla quiete dell' uomo: e queſte ſi ſaprebbono a ogni modo ſenza lo ſcrivere; perchè ſi vede che dalle ſperienze degli

uomi-

uomini ſono nate le ſcienze, e che le beſtie, non che noi, conoſcono quelle coſe che fanno per loro. Di queſte ſperienze ſi farebbe una pratica, la quale baſteria, che, a guiſa della Cabala, ſi ſtendeſſe per bocca degli anteceſſori di mano in mano alli diſcendenti. Come Ver-
gilio introduce Latino Re aver inteſo dagli Aurunci 145
delle coſe di Dardano; e Lucano fa riferir d' Anteo, per relazione di molti altri avanti. E queſta, per molte coſe ch' ella comprendeſſe, s' imparerebbe, e ſi terrebbe a mente ſenza ſcrittura. La qual coſa mi fa creder maggiormente l'eſempio de'Druidi, già Sacerdoti della Gallia, i quali non iſcrivevano coſa alcuna, nè imparavano, nè inſegnavano per mezzo delle ſcritture. Erano nondimeno ſapientiſſimi, e tenevano a mente, e ſi laſciavano l' uno all' altro molte migliaja di verſi, ne' quali ſi contenevano le ſcienze, e le cerimonie de' loro ſacrificj. Ora conſiderate, per voſtra ſe, che sbracata vita ſaria la noſtra, ſe non ſapeſſimo, e non ci curaſſimo ſe non di quello che veggiamo, e ci biſogna: e dall' altro canto, non ci foſſero tanti faſtidj, tante occupazioni, tante chimere, di quante è cagione lo ſcrivere ai Principi, ai Mercanti, ai Compoſitori, ai Secretarj, ai Procaccj. Che ſpedita giuſtizia ſi faria, ſe non ſi trovaſſero Dottori, Procuratori, Notari, Copiſti, e cotali altre arpie de' pover' uomini! Quanti manco pericoli, e quanta più ſanità ci riſulterebbe dal mancamento de' Galeni, degli Avicenni, e di ſimili infiniti micidiali. Immaginatevi che bella purgazione del mondo ſarebbe, ſe ſi poteſſe evacuare, in un tratto de' regiſtri, de' ricettarj, di tanti libri, libretti, libraccj, leggende, ſcartafacci, cifere,
caratteri, numeri, punti, linee, e tante altre imbratte- 146
rie, e trappole, che ci aſſaſſinano, e ci impacciano il cervello tutto giorno. *Ma come faremmo de' piſtolotti d'amore?* direte voi, che ſiete innamorato. Oh queſto sì che ci priverebbe d'una comodità, e d' una conſolazion grandiſſima: non potendoſi con più facilità, e con men pericolo negoziare per altra via le coſe amoroſe. Tuttavolta voi ſapete che l'amore ſupera maggior difficoltà, che queſta: e che la più parte degli innamorati fanno ſenza ſcrivere. E noi, quando lo ſcrivere ne mancaſſe, faremmo più induſtrioſi a trovare altri modi da conferire le noſtre occorrenze, oltre a quei delle imbaſciate, e de' cenni. E quando più non ſe ne trovaſſero, aſſai mi pare che

gli innamorati si parlino con le mani, con gli occhi, s' intendano in ispirito, si ritrovino in sogno, si visitino col pensiero, e s' avvisino con infiniti contrassegni. Fino ad un teschio d' asino servì già a una galante donna, in vece di lettera, senza mandare altro messo al suo amante. E per infino in su la Luna, s' insegna oggi il modo di far legger di lontano ad una donna il suo bisogno. Non si direbbe a pena con la lingua, nè si scriverebbe in un foglio intero, le cose che negoziò di lontano a questi giorni coi gesti, e con le mani una inge-
147 gnosa giovinetta innamorata del nostro M. Antonio. Io so che costoro potrebbono dir anco mill' altre cose in difensione, ed in lode dello scrivere, e io ne risponderei mille in contrario. Ma è un rinegar la pazienza a voler persuader le cose a quelli che non penetrano più addentro che tanto. Basta che la verità stia così; e che voi, che siete galantuomo, la intendiate come me. Volete ch' io vi dica che io credo che questa bestiaccia dello Scrivere faccia peggio al mondo, che non fa quel vituperoso dell' Onore! Lasciamo stare tutti gli altri disagi, e disordini che ci vengono da lui, e diciamo, per una cosa d' importanza, che egli ci priva della propria libertà. Perciocchè, se noi diciamo una cosa, siamo in arbitrio nostro di disdirla; se la vogliamo una volta, possiamo un' altra volta non volerla: ma scritta che l' abbiamo, va dì che possiamo non averla scritta, o non volerla! Che se bene ci torna in pregiudizio, se ben ce ne pentiamo, se ben siamo stati ingannati, e che ce ne vada la roba, e la vita, bisogna che noi facciamo quel che abbiamo scritto, e non quel che vogliamo, e che giudichiamo il nostro meglio. Allegano ancora in favor suo, che egli ci dà buoni ammestramenti, e buoni esempj: ma non dicono dall'altro canto, quante truffe, quante falsità, quante ribalde cose si fanno, e si trattano per suo mezzo, quante sorti di veleni, di congiure, e d' in-
148 cantesimi, quante sporcherie, quant' eresie ci si insegnano con esso, quante bugie ci si dicono, e quante carote ci si cacciano. Sicchè nè anco in questa parte si sta in capitale col fatto suo. Io mi sento da fare una lunga intemerata de' suoi mancamenti; ma l' odio che gli porto, gli torna in beneficio, perciocchè non lo fo per non capitarli alle mani. Nè anco n' avrei scritto questo poco, se non mosso dalle cagioni di sopra, e, oltre a quelle, dal
ritrat-

ritratto che io ho fatto dalle vostre lettere, che io vi farei piacere a dirne male. Ma dall'altro canto, dicendomi che vorreste ch'io vi scrivessi qualche volta, mi fate dubitare che voi non siate così ben risoluto de' casi suoi, come son'io. Perciocchè fra 'l volere che vi sia scritto, il dire che volentieri scrivereste agli amici, e lo scusarvi che lo facciate di rado; mi date a credere che voi abbiate a noja più tosto certe cose che scriviate, che l'arte dello scrivere. E se ne cava un corollario, che voi giudichiate lo scrivere per uno articolo necessario nell'amicizia: la qual cosa è contra il mio dogma. E se io non isperassi che 'l buon giudizio vostro ve ne facesse discredere, ve ne farei sì fatto romore, che per avventura non mi scrivereste mai più. Il che io non vorrei però, per amor vostro, quando voi voleste pur essere di cotesta opinione. Che all'ultimo, nelle cose più necessarie, per non parer di quei che vogliono riformare il mondo, 149
mi lascio trasportare a questa cattiva usanza, ancora che gli voglia male, e lo faccia sopra stomaco. Non dico già così dello scrivere in borra, (che così chiamo l'empitura di quelle lettere le quali, come disse il Manzano, si può fare senza scriverle) perciocchè in questa sorte scrivo non solamente malvolentieri, ma con dispetto. E, se vi rispondo ora così borrevolmente, come vedete, lo fo questa prima volta per vendicarmi in parte con questo assassino dello Scrivere, per farne piacere a voi, del quale sono innamorato a dispetto della vostra barba; e perchè voi non mi tegnate per un Marchiano affatto. Avvenga che, non vi rispondendo, e non sapendo voi questa mia fantasia, potreste sospettare ch'io lo facessi per asinaggine, per infingardaggine, per dimenticanza, per superbia, e per alcun'altra di quelle male cose che si dicono. Ora, se nella vostra lettera, il non aver tempo da perdere dietro a' vostri amici, vuol dire che non potete scriver loro, questa giustificazione è tutta borra: perchè, non solamente non potendo, ma potendo, e bisognandovi, quanto meno scrivete, tanto più galantuomo sarete. Iddio vi scampi dal farlo per forza, come fate ora; ed a me, che non ci ho scampo, abbiatene compassione. Degnatevi per mia parte inchinarvi a Monsignor Reverendissimo Governatore, e al Diserto, quando sarà tornato. Ed ora alla diligenza vostra vi piaccia di 150
raccomandarmi. Dalla Serra S. Quirico, alli....

82 *A M. Pier Vettori, a Firenze.*

Non so a chi di due mi debba aver maggior obbligo, o a voi, che m'abbiate fatto guadagnar l'amicizia di M. Cosimo Rucellai, o veramente a lui, che v'abbia dato occasione di scrivermi. Ma perchè l'una cosa, e l'altra m'è stata oltre modo gratissima, ne ringrazio parimente ambedue, e quanto all'indrizzo che vorreste ch' io gli dessi con questi galantuomini, io lo veggo sì bene accomandato a persona d' altra portata, ch' io non sono; e già conosco lui per tale, che senza mio mezzo, e per se medesimo si farà facilmente largo per tutto. Nondimeno me li sono offerto, e me li darò prontissimamente, e sempre che si vorrà servir di me in questo, ed in tutto quel poco ch' io vaglio. Siamo stati insieme a visitare il Signor Molza; del quale, per l'affezion che porta a voi, (se non fusse mai per altro) si può promettere ogni cosa. Io sarò più spesso che potrò seco, e se mi comanderà, mi troverà più tosto buon amico, che cortigiano. Ho con sommo piacere inteso da lui della sanità, e degli studj vostri, e prego Iddio vi conceda lunga vita, e profonda quiete, acciocchè il mondo non sia frodato di quel gran frutto che se n' aspetta; e voi
151 dell'immortalità che ve ne guadagnate. Ma non vorrei che perciò v'alienaste tanto dalla vita comune, che vi dimenticaste degli amici, e di me specialmente, che v' amo; e v' ammiro quanto credo omai che sappiate. Di Roma, l'ultimo di Marzo. M. D. XLI.

83 *A M. Francesco Cenami, a Napoli.*

O CHE sia la stanchezza d' avere scritto assai, o la infingardìa che mi si sia aggraticciata addosso, o altro che se ne sia cagione, io non mi son potuto acconciare a scrivere nè a voi, nè ad altri, poi che son giunto a Roma. E vi dico il vero, che questo tanto scombiccherare m' è venuto a noja; e massimamente, in cerimonia; e (come si dice) per buona usanza, per trattenimento, e per cotali altre spezie di scioperìi. Le quali tutte (con sopportazion della molta accuratezza vostra in questa faccenda) mi sono risoluto con parecchj galantuomini, che sieno non solamente non necessarie, ma vane, e di molta briga, così a chi manda, come a chi riceve. Se la intendo male, Dio mel perdoni; ed anco voi mi perdonate,

nate, se non vi ho scritto in questo genere; che nell' altro, che è più necessario, non ho mai avuto che scrivervi. Nè per questa saprei che mi vi dire; se non avessi un gran bisogno, che M. Martino mi sgraffignasse certi danari dall' ugne di quel della Gatta, che egli sa: i quali mi si devono del fitto del mio beneficio della Serra Ca- 152
priola, per insino dal principio di Maggio passato. Io vi prego che lo preghiate da mia parte che si contenti di farlo, e di rimborsarmene quanto prima. E, perchè io conosco che ne volete in cambio tante parole, e che vi par strano ch' io non vi scriva; per leccornía di questi quattrini, e per giustificazione del silenzio, vi manderò quest' altra volta qualche cantafavola. In tanto fatemi sgattigliare il danajo, e rifondetemelo prestamente: perchè mi truovo nelle secche a gola. Ricordovi la venuta di Roma: e nella vostra grazia, e del Sig. Ravaschiero molto raccomandandomi, saluto tutti gli amici. E state sano. Di Roma, alli xi. di Giugno. M. D. XLI.

84 *Alla Comunità di Monte Granaro.*

PER risposta d' una lettera che le SS. VV. mi scrivono sopra la causa delle primizie, io dico che l'animo mio è stato sempre da che io ebbi il Priorato, e la conversazione della vostra Terra, di voler esser buon figliuolo della Comunità, e minore amorevol fratello de' particolari d' essa. E infino a ora mi sono sforzato di mettere in pratica questa mia buona intenzione in tutte le cose che io ho potuto, e tutte le volte che dal pubblico, e da qualunque privato ne sono stato ricerco: e così penso, e desidero di fare per l'avvenire. E, se io ho suscitato 153
ora questa lite delle primizie, non è stato per avarizia, nè per leggerezza, nè per voler dispiacere, nè far danno nè alla Comunità, nè a quelli che le posseggono di presente; ma perchè la cura che io tengo della Chiesa, mi obbliga per conscienza a ricercare, e ricuperare le sue giurisdizioni, perchè la ragione, e l' onor mio mi ci spinge, e perchè la più parte di voi medesimi me n' ha più volte ricerco, e pregato che io lo faccia, mostrandomi ancora che io ne farei cosa grata all' universale; e facendone fede ciascuno di propria mano. Oltre di questo mi ci son messo volentieri per desiderio che io tengo di riordinare la Chiesa, e di restaurarla di fabbriche, e di culto divino, come ognuno vede ch' io ho cominciato

minciato con molto dispendio; la qual cosa torna non meno in ornamento, e comodità della Terra vostra, che in satisfazione, e scarico dell' animo mio; sendo massimamente cosa tanto ingiusta, e tanto fuor dell' universal consuetudine, che, avendo io spesa di tanti Cappellani, di tanta cera, e di tante altre cose, e la cura dell' anime, de' sacramenti, e delle sepolture della più parte della Terra, i miei proprj Parrocchiani ne paghino la ricognizione all'altre Chiese, che non ne hanno nè cura, nè spesa alcuna. Ho dunque mossa la lite con tutte queste ragioni; e nondimeno l' intento mio è stato, ed è di
154 non pregiudicare alla Comunità: considerando, come le SS. VV. dicono, che la sua parte si dispensa in benefizio de' poveri; ed ora tanto più, che da voi ne sono amorevolmente ricerco. Io son contentissimo che tutto quello che per la parte di S. Maria venisse alla mia Chiesa, si dispensi ad arbitrio d' essa Comunità. Ma non si può già fare con onore, nè con buona conscienza mia, se prima non riconosco questa giurisdizione per cosa della mia Chiesa; poichè la lite è mossa, non potendo io pregiudicare alle ragioni d' essa Chiesa, nè de' miei successori. E, quando bene il concedessi, e mi tacessi, non sarebbe nè valido, nè a proposito della Comunità; restando in arbitrio d' un altro che venga dopo me, di ricercar le medesime ragioni. Imperò, contentandosi le SS. VV. di soddisfare in questa parte all' onor mio, io penso di concedervi ancora più che non domandate, in questo modo. Hanno le SS. VV. a tener per certo che, seguendosi, la causa si terminerà in favor mio; ma, per non far più spesa, nè venire a questo cimento con la Comunità; se di buona concordia vuol cedere, e riconoscer questa parte di S. Maria per cosa di S. Filippo; io prometto, e per infino ad ora concedo che la Comunità ne disponga durante la mia vita. E per lo tempo da venire farò una concessione, con qualche consenso di Roma, per
155 la quale se ne potrà assecurare in perpetuo. E così si salverà l' onor mio, e la Comunità farà sua giurisdizione quella che ora di ragione è della mia Chiesa. E io lo farò volentieri, compiacendone cotesta magnifica Comunità, la quale amo a par della mia patria: e passerà con iscarico mio, perchè vengo a cedere in sovvenzione de' poveri. E non solamente in questa, ma in ogn'altra cosa che io possa, le SS. VV. hanno a dispor di me come d'obbediente figliuo-

figliuolo; e per tale mi proffero, e raccomando loro con tutto'l cuore. Di Roma, alli III. di Luglio. M.D.XLI.

85 *A M. Bartolomeo Orſuccio, a Lucca.*

LA Morte, e la Fortuna, privando non pur noi, ma il mondo, d'uno de'più ſingolari uomini ch'aveſſe, hanno fatto quel che ſogliono, e quello che io ho ſempre temuto dal canto mio, perchè ſon nato sfortunato; e dal ſuo, perchè mi pareva che queſto mondaccio non lo meritaſſe. Me certo ha la ſua morte privo d'ogni contento, ed interrotti tutti i miei penſieri. E ſo che voi non avete fatta minor perdita, e non ne avete ſentito minor dolor di me: perchè ſon teſtimone dell'amor che quel Signor vi portava, e dell'animo che teneva di farvi grande. Io non ve ne poſſo conſolare, eſſendo per me medeſimo non che privo, ma diſperato quaſi d'ogni conſolazione. Reſta dunque che ce ne dogliamo comunemente; e, poichè non poſſiamo più con la ſervitù, mi 156
pare che con la pietà, col deſiderio, e con la memoria gli debbiamo moſtrar gratitudine de' beneficj che ci ha fatti, e della benevolenza che ci ha portata. Io certamente non reſterò mai di piangerlo, e di celebrarlo così con la lingua, come con la penna; ſe io ſarò però da tanto di farlo. Dal Bernardi avete avuto un poco di ſaggio dell'animo mio in queſta parte: ma, perchè vorrei campo largo da ſpiegar tutte le ſue virtù, ho deliberato di ſcriver la Vita ſua; e, perchè ſenza ajuto di coſtà non la poſſo condurre, io vi prego che ſiate contento di pigliar queſta fatica meco; ſiccome ſo che deſiderate la ſua laude a par di me. Egli mi diſſe più volte in Romagna, d'aver laſciato un forziero fra certe monache coſtì, dove erano i regiſtri delle lettere, ed i ricordi di tutte l'azioni ſue. L'ho detto al Capitano Antonio, ed a queſt'altri ſuoi, e tutti m'hanno promeſſo di fare ch'io l'abbia. Io vorrei che ancora voi ne faceſte opera con Madonna Iſabetta: alla quale non mi baſta l'animo di ſcrivere, ſenza infinito dolor ſuo, e mio. Io le promiſi di mandarle il libro de' Sonetti che m'avea indrizzato: e per eſſer ſtato fuori di Roma aſſai, e per aver poi meſſo tempo a farlo copiare, non le n'ho potuto mandare prima che ora, che lo porta M. Lorenzo. Fate ſeco la mia ſcuſa; raccomandatemele, 157
e pregatela che mi tenga per quel ſervitore che ſono ſta-

to,

to, e che voglio esser sempre a tutta la casa, e spezialmente a lei, la quale so che era l' anima stessa di Monsignore. Siate dunque seco, e l'una e l' altro ajutatemi a far questo amorevole offizio. E, perchè io non ho notizia della sua vita, se non quanto l' ho conosciuto; di grazia pigliate fatica di mandarmi un sunto de' suoi primi tempi, e dell'azioni sue, più distintamente che potete secondo l' età; e così dell'altre circostanze che sapete si ricercano a simile impresa: come l'origine, il progresso, e le prerogative di Casa Guidiccioni, le cagioni, e 'l tempo che furono mandati a Lucca; e gli uomini che hanno avuti. Buscatemi qualche scrittura, dove possa vedere il modo del vostro governo, perchè credo avermene a servire in più luoghi. Datemi più notizia che potete avere, del padre, della madre, de' costumi, e de' detti suoi, del tempo che non l'ho conosciuto. A che penso che Madonna Isabetta vi potrà servire in gran parte. Io vi priego quanto più posso, che in questo non mi manchiate. E quanto al continuar l' amicizia tra noi; non pur voi, che siete persona di tanto merito, e di tante buone qualità, e quell' amico che siete stato di quella memoria beata; ma i minimi servitori, e l'ombra ancor di cotesta Casa, e de' suoi amici, mi sa-
158 ranno sempre in riverenza, ed in amore. E particolarmente amo le virtù vostre, e desidero d' esser amato, ed operato da voi in tutto che io sia buono a servirvi; e senza più dirvi, mi vi raccomando. Di Roma, l' ultimo d' Agosto. M. D. X L I.

86 *A Madonna Isabetta Arnolfina de' Guidiccioni, a Lucca.*

IO mi scuso con V. S. dell' aver tanto indugiato a far risposta alla sua lettera, prima per averla ricevuta molto tardi, di poi per non esser stato fino a ora disposto a rispondere secondo il mio desiderio. Ed ora le dico che, dopo la gravissima perdita del Vescovo suo cordialissimo fratello, e mio riverito Signore, sono stato tanto a condolermene con essa lei, parte per non aver potuto respirare dalla grandezza del dolor mio, e parte per non rinnovellare in lei l'acerbezza del suo. Perciocchè, scrivendole, o di dolore, o di consolazione conveniva ch'io le ragionassi. Il dolermi con una tanto afflitta, mi pareva una spezie di crudeltà: confortare una tanto sa-

to savia, mi si rappresentava una sorte di prosunzione.
Oltre che da uno sconsolato, e disperato, quale io restai
per la sua morte, massimamente in su quel primo stor-
dimento, niun conforto le potea venire; nè anco io do-
vea pensare ch'ella ne fosse capace. Ora, invitato dal suo
doglioso rammarico, non mi posso contenere di ramma-
ricarmene ancor io. E, come quelli che n' ho molte ca- 159
gioni, me ne dolgo prima per conto mio, avendo perduto
un padrone che m'era in luogo di padre; un Signore
che m'amava da fratello; un amico ed un benefattore
da chi ho ricevuto tanti beneficj, da chi tanti n' aspetta-
va, ed in chi io avea locata tutta l' osservanza, tutta l'
affezione, e tutti i pensieri miei. Oltre al mio cordoglio,
mi trafigge la pietà del dolore di V. S. perciocchè infin
dall' ora ch' io primamente la vidi in Romagna, e poi
che in Fossambruno mi fu nota la gentilezza, e la vir-
tù sua, l' ho sempre tenuta nel medesimo grado d' amo-
re, e di riverenza, che 'l Vescovo; non tanto per es-
ser sua sorella, ed amata cordialmente da lui; quanto
per averla conosciuta per donna rarissima, e degna per
se stessa d' esser servita, ed onorata da ciascuno. Me
n' affliggo ancora per quello che comunemente lo deve
piangere ognuno, per esser mancato un uomo tanto sa-
vio, tanto giusto, tanto amorevole; uno che era l'esem-
pio a' nostri giorni di tutte le virtù, e rifugio in ogni bi-
sogno a tutti i virtuosi, e a tutti i buoni che lo cono-
scevano. Ma sopra ogn'altra passione m'accora il pensare
che, dopo tanto suo servire, tanto peregrinare, tanto
negoziare, dopo durate tante fatiche, corsi tanti perico-
li, fatte tante sperienze di lui; quando avea con la for- 160
tezza, e con la pazienza superata la fortuna, con l' u-
miltà, e col bene operare spenta l' invidia; con l' in-
dustria, e con la prudenza gittati i fondamenti della gran-
dezza, della gloria, e del riposo suo; la morte ce l' ha
così d'improvviso rubato, avanti che 'l mondo n'abbia col-
to quel frutto che n' aspettava, e che di già vedeva ma-
turo. So che io posso essere imputato di fare il contrario
di quel che dovrei, portandole tristezza, quando ha mag-
giormente bisogno di conforto. Ma la compassione del
suo dolore, e l' impazienza del mio, m' hanno sforza-
to a rompere in questo lamento. Nè per ciò mi penso
che s' accresca in lei punto d' affizione, poichè la sua
doglia non può venire nel maggior colmo ch' ella si

sia. E dall' altro canto potrebbe essere che questo sfogamento per avventura l'alleggerisse, o la disponesse almeno a consolazione. Perciocchè ad una gran piena si ripara più facilmente a darle il suo corso, che a farle ritegno. Avendo adunque derivato una parte dell' impeto suo, già che insieme abbiamo soddisfatto all'uffizio della pietà; e compiaciuto alla fragilità della natura, potremo con manco difficoltà tentar di scemarlo. Non sono già d'animo tanto severo, nè tanto composto, nè così leggermente sono oppresso da questa ruina, ch'io m'affidi di scaricar me, o che cerchi in tutto di sollevar lei da una moderata amaritu-
161 dine della sua morte. Imperò le consento per manco biasimo ancora della mia tenerezza, che, come di cosa umana, umanamente se ne dolga: voglio dire che 'l dolor non sia tanto acerbo, che non dia luogo al conforto, nè tanto ostinato, che le conturbi tutto 'l rimanente della vita. E, per venire a quella parte che maggiormente ha bisogno di consolazione, dove accenna che non tanto si duole perchè sia morto, quanto perchè sia fatto morire; immaginandomi che sospetti di veleno; le dico che l'inganno non deve aver in lei più forza, che 'l vero; perciocchè (se così crede) di certo s' inganna. E per tutta quella fede che può avere in un servidore, quale io sono stato, del Vescovo, e così curioso, come può pensare che io sia, d' intendere la cagion d'una morte la quale m'è stata di tanto danno, e di tanto dolore; la prego si voglia tor dell'animo questa falsa sospizione. Perchè, ricercando minutamente, non truovo la più propinqua occasione del suo morire, che la malignità della malattia: e (come qui giudicano i medici) il tardo, e scarso rimedio del sangue: dalla superfluità del quale, e dal caldo che subbollì tutto il corpo nel trasportarlo di quella stagione, deve credere che procedesse poi la deformità ch' ella dice del suo viso, e non da altra maligna violenza. E, che di ciò fosse questa la cagione, si vide quando fu aperto, che gli trovarono il cuore
162 tutto rappreso, e soffocato nel sangue. Oltre che io non veggio donde si possa esser venuto uno eccesso tanto diabolico, contra un Signore non solo innocente, ma cortese, ed uffizioso verso d' ognuno. E, quando pur di lontano si potesse sospettare che a qualunque si sia avesse portato impedimento la sua vita, mi si fa duro a credere che si fosse arrischiato a procurargli la morte, o
che

che avesse trovato sì scellerato ministro ad eseguirla. Ella dirà forse (come io dianzi mi doleva) che egli ci sia stato tolto troppo per tempo: ma in questa parte ci possiamo doler solamente che egli sia mancato al nostro desiderio, e non che 'l tempo sia mancato alla sua maturezza: perciocchè, se bene, a quel che poteva vivere, ne ha lasciato ancor giovine; dall' uso della vita, si può dire che sia morto vecchissimo. Egli s' avanzò tanto a spender bene i suoi giorni, che per insino da fanciullo giunse a quella perfezione del senno, del giudizio, delle lettere, e dell' altre buone parti dell' animo, che rade volte si possiede ancora negli ultimi anni. Da indi innanzi è tanto vivuto, e tanto s'è travagliato nella pratica delle Corti, nella peregrinazione del mondo, nelle consulte de' Principi, nel maneggio degli Stati, nel governo delle provincie, e degli eserciti, che dalla lunghezza della vita non gli poteva venir molto più nè di dottrina, nè di sperienza, nè d'autorità, nè di glo- 163
ria, che di già s' avesse acquistata. Mi replicherà forse V. Sig. che poteva venire a maggiore altezza di grado, ed a più ampie facoltà; veramente che sì: ed erane in via: ma questo era più tosto a nostro benefizio, che a sua soddisfazione: conciossiachè per se egli non curasse più nè l' una, nè l' altre. E con tutto ciò avea d' amendue conseguito già tanto, che, se non era aggiunto a quel che meritava, avea nondimeno estinta in lui la cupidità, e l' ambizione; ed in altrui suscitata quella invidia la qual di continuo s' è ingegnato d' acquetare con la modestia. Oltre di questo, la brevità della vita l' ha liberato da inauditi dispiaceri che avvengono ogni giorno a quelli che ci vivono lungamente, l'ha ritratto dagli incomodi della vecchiezza, dai fastidj delle infermità, dalle insidie della fortuna: l' ha tolto da quell' affanno che si pigliava continuamente della malvagità degli uomini, de' corrotti costumi di questa età, dell' indegna servitù d'Italia, dell'ostinata discordia de' Principi, del manifesto dispregio, e del vicino pericolo che vedea della Fede, e della giurisdizione Apostolica. Dovemo ancora considerare che questa nostra perdita sia stata il suo guadagno, e la sua contentezza, poichè da Dio è stato richiamato a quel suo tanto deside- 164
rato riposo. Sanno tutti quelli che lo conoscevano, che

'l suo

'l ſuo travagliare è ſtato da molti anni in qua per obbedienza più toſto, che per deſiderio di dignità, o di ſoſtanzie. Egli era venuto ad una moderazion d'animo tale, che ſi contentava ſolo della quiete del ſuo ſtato. E come quelli che, conoſciuto il mondo, ed eſaminata la condizione umana, non vedeva qua giù coſa perfetta, nè ſtabile; s'era levato con l' animo a Dio: e, dove prima avea ſempre cercato di ben vivere, ora non penſava ad altro, che a ben morire. Nulla coſa deſiderava maggiormente che ritirarſi. Volſelo fare quando venne ultimamente a Lucca, e non fu laſciato. Riſolveſſi dopo la ſpedizion di Palliano di venire a ripoſarſi pure in patria; e ne fu ſconſigliato. In ſomma, l'affezion ſua non era più di qua. La vita che gli reſtava, volea che foſſe ſtudioſa, e Criſtiana. La morte penſava, e s'annunziava ogni giorno che foſſe vicina, e come d' un ſuo ripoſo ne ragionava, e di continuo vi ſi preparava. Ne fanno fede gli ultimi ſuoi ſcritti, l'ultime ſue diſpoſizioni avanti a quelle dell'infermità. Le quali non furono, ſe non di raunare, di riveder le ſue compoſizioni, cercare di ſcaricarſi de' ſuoi beneficj, penſare alla fortuna de' poſteri, eleggerſi, e farſi fino a diſegnare il modello della ſepoltura. Nel ſuo partir per la Marca mi diſſe coſe, le quali
165 erano tutte accompagnate col preſagio della ſua morte. Nè con me ſolamente, ma con diverſi altri, in più modi moſtrò d'antivederla, e di deſiderarla. E fra le molte parole che diſſe in diſpregio del mondo, e d'eſſa morte, mi laſciò ſcolpite nell'animo queſte: *Che delle ſue tante fatiche avea pure un conforto, che preſto ſi ſaria ripoſato, e che avanti che fuſſe paſſata queſta ſtate, arei veduto il ſuo ripoſo.* Il noſtro M. Lorenzo Foggino, il quale ſi è ritrovato alla ſua fine, può aver riferite a Voſtra Signoria coſe d' infinita conſolazione, dell'allegrezza che fece nel ſuo morire: di quel che, rapito in iſpirito, diſſe di vedere, e di ſentire della ſua beatitudine. A tutte queſte coſe penſando, (ſe non abbiamo per male il contento, e la quiete ſua) non ci dovemo doler della ſua morte, in quanto a lui; e in quanto a' noſtri danni, ci abbiamo a doler meno; ſe già non eſtimiamo più le comodità che ſperavamo da lui, vivendo, che la ſua vita ſteſſa. Nè di poco conforto ci ſarà in queſta parte, il penſare a quelli che ci ſono reſtati. I quali ſono ben tali, che doveranno un giorno adempir quel-
la

la speranza che per molti lor meriti io so ch'ella n'ha conceputa, e che in tante guise l' è stata più volte rappresentata. Benchè il più vero rimedio saria, ad esempio suo, non curare delle cose del mondo; poichè egli, che tanto seppe, e tanto avea sperimentato, vivendo le dispregiava, 166
e morendo le lasciò volentieri. Io potrei, per confortarla, venire per infinite altre vie: ma non accade con una Donna di tanto intelletto entrare a discorrere sopra i luoghi volgari, e comuni della consolazione. Ella conosce molto bene che cosa sia la fragilità, e la condizione dell' uomo; la necessità, e la certezza della morte; la brevità, e l' inconstanza della vita: sa i continui affanni che noi di qua sopportiamo; la perpetua quiete che di là ci si promette; vede la fuga del tempo; le persecuzioni della fortuna; la universal corruzione non pur di tutte le cose mondane, ma d' esso mondo istesso: ha letto tanti precetti; ha veduti tanti esempj; è passata per tanti altri infortunj; che può, e deve, per se stessa, senza che io entri in queste vane dispute, derivare da tutti questi capi, infiniti, ed efficacissimi conforti. Che le varrebbe quella grandezza di spirito, e quella virilità di che io la conosco dotata, se volesse saper grado della sua consolazione più tosto all' altrui parole, che alla sua propria virtù? A che le servirebbe il suo sapere, se non ottenesse da se medesima, e non anticipasse in lei quel che a lungo andare le apporterà per se stessa la giornata? Che, se non è mai tanto aspro dolore, che 'l tempo non lo disacerbi, ed anco non l' annulli; perchè la prudenza, e la constanza non lo deve almen mitigare? non dovendo altra forza di fuori poter 167
a nostro alleggerimento più, che la ragione di noi medesimi. Lievisi dunque V. S. dall' animo quella nebbia, e degli occhi quel pianto che le fanno ora non vedere le felicità di quell' anima, nè conoscer la vanità del nostro dolore. Conformisi col voler di Dio: acquetisi alla disposizion della natura: contentisi della sua propria contentezza; che contento veramente è passato di questa vita; e beato dovemo credere che si goda nell' altra. Non potendo dubitare che la bontà, la giustizia, la cortesia, la modestia, e tante religiose, e degne opere uscite da lui, non ritruovino quella rimunerazione, e quella gloria che da Dio agli suoi eletti si promettono. Oltre che ancora di qua si può dire che gli sia toccata gran parte di quel ristoro che dal mondo si suol

dare a' ſuoi benefattori: poichè è ſtato ſempre in vita, ed in morte onorato, famoſo, amato, deſiderato, e pianto da ognuno. Reſta che le ricordi ſolamente, che, in vece di tanto amaro deſiderio, riſerbandoſi di lui più toſto una pietoſa, e ſempre celebrata memoria, procuri (come ella fa) da magnanima Donna d'onorar le reliquie del ſuo corpo; d' ampliare la fama delle ſue virtù; di dar vita a' ſuoi ſcritti; e d'impetrar dagli ſcrittori la perpetuità del ſuo nome. Ed in queſta parte, io le prometto che
168 ſarò ſempre diligente, ed infervorato miniſtro della ſua pietà, e prontiſſimo pagatore del mio debito. E mi dolgo che io non ſon tale, da poter (come ella mi giudica) conſecrarlo all' immortalità. Troppo gran domanda è la ſua ad un debile ingegno come il mio. Ma ſe l' abbondanza dell' affezione ſuppliſſe al mancamento dell' arte; dico bene che non cederei a qualunque ſi fuſſe a lodarlo, come mi vanto d' eſſer ſuperiore a tutti in riverirlo. E con tutto ciò, da me non ſi reſterà d'operare tutte le mie forze, non dico per celebrarlo, ma per laſciare, comunque io potrò, alcuna teſtimonianza agli uomini del mio giudicio verſo le ſue rariſſime virtù; dell' obbligo che io tengo alla ſua liberalità, e della divozione ch' io porto ancora a quell' oſſa. E per ciò fare, l' intenzion mia è quella ch' io ſcriſſi già molti giorni al noſtro Orſuccio. La quale, ſenza l' ajuto ſpezialmente di V. S. e degli altri ſuoi, (non avendo maſſimamente le ſue ſcritture) non m' affido di poter condurre. E per queſto la differirò fino a quel tempo che dal Foggino, per ſua parte, mi è ſtato accennato. Ingegnandomi in tanto con ogni altra ſorte di dimoſtrazione di far conoſcere ch'io non ſono men pio, e coſtante conſervatore della ſua memoria, che mi fuſſi fedele, ed amorevole ſuo ſervitore. Ora io la priego che, come erede delle mia ſervitù verſo il ſuo caro
169 fratello, ſi degni procurare con Monſign. Reverendiſs. con l'onorato Capitano Antonio, col gentil M. Niccolò, e con tutti gli altri della ſua caſa, che, per eſſer io reſtato vedovo d' un tanto padrone, non reſti per queſto privo ancora del patrocinio loro; al quale di qui innanzi mi dedico in perpetuo: e ſpezialmente a V. S. come alla più cara parte dell' anima ſua; deſidero d' eſſere accetto. E con ogni ſorte di riverenza umilmente me le raccomando. Di Roma.

87 *A M. Paolo Manuzio.*

Ho pur ritrovata una volta la lettera dove il nostro Guidiccione parlò tanto onoratamente di me, quanto vedrete; mandovela con un'altra sua. Ma non mi so risolvere a consentire che la stampiate; prima, perchè io non presumo di me tutto quello che egli ne sentiva; dipoi, perchè, sapendosi quanto quel Signore m' era affezionato, e quanto mi siate ora voi, dubito che non si creda che per ambizione io abbia mendicato da lui il preconio, e da voi la pubblicazione di tante mie laudi. Dall' altro canto, mi pare d' esser troppo prodigo dell' onor mio a non valermi del testimonio d'uomo tanto onorato; massimamente sincero, e libero, e da me non richiesto; imperò me ne rimetto in tutto a voi. *Tu autem videris, ne quid detrimenti modestia nostra patiatur.* 170
State sano. Di Roma a' VI. di Nov. M.D.XLI.

88 *Al Signor Antonio Maria Casale, a Macerata.*

IL Signor Boccarino si porta più da sollecito cortigiano, che da confidente amico, a sperar così poco nel desiderio, e nell' obbligo che io ho di servirlo, che voglia usar mezzo con esso meco, come co' grandi, a impetrare una cosa che, per un cenno solo ch' egli me ne fece, fu tentata con tutta quella diligenza che bisognava a consolarnelo; e M. Antonio Allegretti ne può far fede, che vi si travagliò ancor esso. Quella Abbazia di S. Salvatore, ch' egli vorrebbe, fu il primo benefizio ch' avesse il Cardinal de' Gaddi, e per primo era stata più di 40. anni di casa loro. Hannovi tutti grandissima affezione, e si arrecherebbono a vergogna ch' uscisse loro di casa. Io gli ho già detto che pur quest' anno Monsig. nostro v' ha fatta una incetta di bestiami, ed inviatovi una coltura tale, che si vede, con tutto che l' intrata ordinaria sia poca, vi fa su gran disegni; che la tien per molto cara; e li torna molto comoda alle sue cose di Firenze. Contuttociò, non s'è mancato per ogni occasione di ricordargliene, di persuadergliene, di farvi fino agli strategemmi, perchè ne fusse compiaciuto. In somma la vuol per lui; e io, per non potervi più che tanto, 171
ed anco per conoscere che, per molto che si picchj, non ci s' apre; consiglierei il Boccarino a non perdervi più tempo. Quanto alla vostra rottura del capo, mi

dolgo del caso, e mi consolo della buona speranza che avete di guarirne, e del merito che ve ne torna, poichè v' è incontrato per amorevolezza, e per salvare altri dal pericolo. Non lodo già la negligenza di curarvi: e, *desiderio tam cari capitis*, vi priego per parte degli amici a tener più conto che non fate, d'un testone, quale è il vostro, da medaglie, e da statue, e maggiormente dell' empitura d' esso; la quale mi pare di quella più fina da governare, e riformare gli Stati, non che fare cose grandi, e generose. Aspettiamo che per la prima ci assecuriate d'esser guarito; ed in tanto lo stiamo sperando, e desiderando. Ho letta una lettera che scrivete a M. Mattio, piena di sdegno, e di minacce; ma, perchè mi parvero amorevoli, non mi voglio metter tra voi. E, se bene avete ragione, come dite, so che M. Mattio v' ama tanto, che non può far cosa contra di voi, che se gli possa dare il torto. La sentenza che i vostri giudici di Macerata han dato contra agli miei, secondo me, poteva esser più giusta, e più considerata, che non è: tuttavolta ci ha fatto poco male, poichè ci abbiamo il rimedio. State sano. Di Roma, li VII. di Marzo. M. D. XLII.

89 *A M. Benedetto Varchi, a Bologna.*

172 NON vi posso scriver cosa che M. Alberto non sia per dirvi a bocca assai più distesamente. Imperò, rimettendomi a lui, me la passerò con questa di leggieri. Dolgomi con voi della disgraziata morte del vostro nipote; sì perchè m' era celebrato per giovinetto di molto spirito, come perchè in lui avevate collocata tutta l' affezione, e tutta la speranza vostra. Non entrerò in consolarvene, essendo voi di quella sperienza, e di quella risoluzione che siete, nelle cose del mondo. Attendete a viver più lietamente che si può con tanti vostri amici, i quali vi sono più che nipoti, e più che figliuoli; e studiate ancora la parte mia, poichè io non posso; e, se lo desidero, e, se me ne spasimo, lo sa Iddio. E voi l' areste già veduto, se la morte del nostro buon Vescovo di Fossambruno non m'avesse interrotto non solamente il disegno che avea fatto di venire a trovarvi, ma tutto l' ordine della mia vita. Io son rimaso senza lui, come perduto, e non so più che mi voglia, nè che mi faccia; attendo a ire innanzi, e non so dove mi capiterò. La venuta vostra questa state a Roma (se verrete però) mi

mi sarà di molta consolazione; e v'aspetto con molto desiderio. Confortate M. Lorenzo a sopportar pazientemente l'ingiurie della fortuna, o degli uomini, che sieno 173
le sue: e che attenda pure agli studj, che all'ultimo i suoi meriti gli faranno vincere ogni difficoltà. E, quando bene gli andassero vote tutte le speranze presenti, (che mi si fa duro a credere) ricordateli che per molte vie si fanno grandi quelli che ne son degni. Raccomandatemi a lui, all'Alamanno; e, quando scrivete a Padova, a M. Ugolino: e voi state sano, e tenetemi in grazia di M. Alberto. Di Roma, alli XXI. di Marzo. M.D.XLII.

90 *A M. Lorenzo Foggini, a Roma.*

EBBI jeri la vostra de' XXIX. del passato, per la quale me n'accusate un'altra. E perchè, come non sono, così non vorrei esser tenuto negligente nelle cose degli amici, e massimamente nelle vostre, voglio che consideriate che l'una è venuta tardi, e l'altra, crediate, che non mi sia stata presentata. Ora, venendo all'ultima, vi dico che la Villa di Camerata, io non so che questi Sigg. Gaddi l'abbiano mai data in affitto, e, per quanto ritraggo, non l'affitterebbono; nè manco Monsignor mio per ora vi ha che fare; tenendosi di presente a nome del Cardinale. Sicchè non veggo di potere in questo servire a Monsignor vostro, che me ne dolgo tanto, quanto sento piacere d'esser venuto in conoscenza, e (secondo che mi promette) in grazia di S. S. E perchè conosco 174
che questo guadagno mi viene senza capitale alcuno di mio merito, voglio di ciò esser tenuto all'amorevolezza vostra, che me l'abbia procurato, e all'umanità sua, che v'abbia a suo rischio creduto sì grossamente. Ed acciò ne scapitiate meno, io a vostra sicurezza m'impegno a voi, e m'offero, e dono a S. S. per tutto quello che porta il mio valsente. Facendovi certo che mi conto a grandissimo favore, che m'abbiate messo in considerazione a Signor così gentile, come intendo che egli è: e che sommo piacere mi sarà che mi ci mantegniate; e vi priego che per mia parte gli baciate riverentemente le mani. M. Bernardo sarà presto di costà, e starassi con voi tre, o quattro giorni a San Cresci, donde mi dice che non partirà senza farvi conoscere che egli ama più tosto il culto del benefizio, e l'util vostro,

 che

che 'l suo comodo proprio. In tanto vi si raccomanda:
e io (come sapete) sono, e sarò sempre vostro. Di
Roma, alli xv. di Maggio. M. D. XLII.

91 *A M. Giovan Francesco Stella.*

L'ESSERE io stato alcuni giorni fuor di Roma, mi
scuserà appresso a V. S. di non aver prima risposto alla
sua lettera: e la malattia del povero Signor Molza, del
non averle mandato delle sue composizioni, com'ella ri-
175 cerca. Perciocchè si trova vessato dal suo male più che
mai, e alle mani d'un Mercurio, che n'ha già fatto una
metamorfose degna di grandissima compassione. Ora, ve-
nendo alla sua lettera, io mi rallegro con esso lei del suo
bello ingegno, e del facile, ed arguto stile; che dell'
uno, e dell'altro m'ha dato assai buon saggio col Sonet-
to che mi scrive: e le risponderei, come si suole, con
un altro mio, se le Muse non avessero fatto divor-
zio, e quasi nemicizia meco, già più mesi sono; colpa
di molti e varj fastidj ne' quali mi truovo intricato. Alla
benivolenza che mi mostra con la sua lettera, rispondo di
presente con l'animo, e risponderò per l'avvenire, ogni
volta che mi occorra, con l'opere. E, quanto mi dispia-
ce, e mi vergogno ora di non poterla servire della pri-
ma domanda che mi ha fatta, tanto m'ingegnerò poi di
ristorarla, quando mi sarà lecito ragionar di voi col Si-
gnor Molza, e d'affannarlo di quello che ella mi richie-
de. Benchè, avendo avuti i Sonetti che dice, i quali
furono gli ultimi, non so che altro le possa mandar del
suo, che una bellissima, e lacrimosa Elegia, nella quale
ragiona della sua morte. Ma non m'affido ancora ca-
vargliene delle mani; potendola avere, gliene manderò
subito. Intanto si persuada ch'io l'amo, e che de-
sidero di servirla. E quanto posso mi raccomando a V.
176 S. ed a Monsig. suo Zio. Di Roma, alli xvii. d'Ago-
sto. M. D. XLII.

92 *A M. Antonio Allegretti, a Roma.*

UN giorno per vostre lettere sono avvisato della ma-
lattia del nostro da ben Signore; e, l'altro, per una dell'
Angelico, mi sopraggiunge addosso, che è morto. Così
in un medesimo tempo ho veduto il baleno, e sentito il
fulmine, benchè fussi prima percosso dal pronostico del vo-
stro genio. Sono restato stordito, e addolorato tanto,
che

chè non so che mi dire. E me ne dolgo di quel vero dolore che deve essere in un servitore antico, beneficato, ed amato da un Padrone, e delle qualità che era Monsignor nostro. E, oltre a infiniti rispetti che mi fanno affligger della sua morte per conto mio, me ne scoppia il cuore per amor vostro. E mi lacero infinitamente ch'io non sono potuto intervenire a prestarli quelli ultimi officj che gli si venivano da un amorevole, e fedele servitore, quale voi sapete che gli sono stato sempre. Pur così di lontano gli spargo quelle lagrime, e ne sento quella passione che merita una perdita così grave. E, avendo bisogno di consolazione ancor io, non ne posso consolar voi per ancora. Vi ajuterò adunque a piangerlo, ed onorarlo quanto per me si possa. Penso pure che avanti la morte abbia disposto in modo, che voi spezialmente, 177
insieme con tanto amico, non abbiate a perdere ancora le facoltà. Tutta volta dubito o che la subitezza del male, o gli crediti d'altri non vi facciano qualche danno. Ed harò caro sentire come l'abiate fatta in questa parte. Io non veggo a che possa più servire per ora la mia venuta a Roma, non avendo tempo di comparire nè anco all' onoranza del corpo. E se di poi per satisfazione, o util vostro, o de' suoi fa bisogno ch' io venga, lasserò subito ogn' altra cosa. Ricordovi che la molta affezione non vi faccia dimenticare la fortezza, la prudenza, e la cura della propria sanità. Io, se da voi non son chiamato, attenderò a sollecitare la spedizione di queste mie cose, per venirmene a Roma più presto ch' io possa; se voi non venite prima in Provincia per consigliarmi con esso voi del mio stato, e per intendere il vostro. Attendo vostre lettere, con particolare avviso del modo, e della cagione della sua morte, e dell' ultima sua disposizione. E con le lagrime agli occhi fo fine. Di Civita Nuova, alli XXII. d' Ottobre. M. D. XLII.

93 *All' Arcivescovo di Cosenza.*

NON poteva, in tanta perdita ch' io ho fatta d' un padrone, quale è stato la Reverenda memoria di Monsig. Zio di V. Signoria, venirmi in questo tempo la maggior consolazione, che vedere in loco suo quasi risorgere un 178
altro lui; e farmisi incontro con quella umanità, e con quella affezione che dimostra chiaramente la sua lettera. Dell' una cosa (come ho detto) sento grandissimo

conforta; dell'altra ringrazio infinitamente la sua cortesia. E rispondendo alla graziosa dimanda ch'ella mi fa, le dico che, invitato da tanta sua gentilezza, e dalla naturale, e (per dir così) abituata affezione verso la sua casa, mi son sentito tirare con tutto il desiderio a continuare la mia servitù con esso lei. E, se io non lo so, prego V.S. che non l'imputi a dispregio, o a poca satisfazione ch' io n'abbia; ma primamente a un obbligo, di poi alla necessità, che me ne astringono. L'obbligo è, ch'io mi trovo già tempo aver promesso a un cortesissimo Signore, il quale con molte amorevoli dimostrazioni, vivendo ancora Monsignore, mi strinse a prometterli, (poichè allora non m'era lecito di servirlo) quando con grazia del mio padrone, (la qual so che cercò d'ottenere) o per altra legittima occasione mi fosse accaduto di poterlo fare. La necessità procede dalla mia povera fortuna, e dal disordine del mio stato presente. Del quale può avere piena informazione da molti, e spezialmente da M. Antonio Allegretti: da lui intenderà che non solamente io son povero, ma con debito, e con
179 maggior bisogno d'ajutar me, e la mia casa, che io sia stato ancor mai. Il qual bisogno conosciuto da quel da ben Signore avanti che morisse, m'avea preso a sovvenirmi; e di già s'era disegnato il modo; e di certo se ne sarebbe vednto l'effetto. Ora quel disegno è mancato; il mio disordine è grande. Nell'ultima disposizion di S. S. sono chiarito di Roma, che non posso sperare alcun sussidio; e la buona intenzione di V. S. ancora che mi sia di certa speranza, per esser lontana, non veggo che possa giungere a tempo al mio bisogno. Al quale convenendo rimedj, ed ajuti vicini; poichè mi si offeriscono, non veggo di poterli lassare, che io medesimo non consenta alla mia rovina. Alla quale con mio onore mi pare d'esser tenuto di provedere. Da questa necessità costretto, e da quell'obbligo persuaso, ho deliberato di me contra quella grandissima inclinazione ch'io tengo di servir la S. V. Ed all'una, ed all'altra di queste cagioni so che ella, come discreta, non solamente perdonerà questa mia forzata, e giusta deliberazione; ma son certo che mi scuserà, e difenderà, bisognando, da ogni calunnia, e da ogni malevolenza che me ne potesse venire. Ben prometto a V.S. che con l'affezione, e con l'osservanza io sarò sempre verso di lei, e di tutta la sua casa, quale sono stato tanto

tem-

tempo verso il mio morto Signore; e con l'opere m'ingegnerò in ogni occasione di dimostrarlo. Ora la supplico 180
si voglia degnare d'accettare almeno questo mio buon animo, poichè col corpo, per sovvenimento della mia casa, e per onor mio, sono sforzato per ora a procurare di riscuotermi dalla povertà, e conservar la mia fede. E, per quel poco merito che mi si viene d'aver servito tant'anni a un suo zio, la priego si contenti di mantenermi servitore di Monsignor Reverendissimo, ed Illustrissimo, del Signor suo padre, e del Magnifico M. Sinibaldo; con li quali tutti mi dolgo di questo comun danno, di che le mando incluso un picciolo segno. Piaccia al Signore d'aver dato a quell'anima eterno riposo; e a V. S. e a tutti li suoi conceda vita lunga, e felice. Di Civita Nuova, alli....

94 *A M. Antonio Lallo.*

COSI' per la parentezza, e per l'affezione che è stata sempre fra' nostri, e che oggi è fra noi, come per quelle accoglienze che mi furon già fatte nella vostra casa, quando una volta vi caddi malato, ma più per li vostri meriti, che da più persone mi si riferisce esser grandi, voi vi potete prometter di me tutto quello ch'io vaglio. Ma non vorrei già che di questo mio valore voi v'ingannaste: perchè in vero non sono quello voi mi fate, nè posso tutto che vi credete: nè le cose di Roma vanno tanto larghe, che così facilmente m'affidi di servirvi della vostra richiesta. E se M. Michiel'Angelo vi si offerisce in 181
ciò così pronto, come voi dite, egli è in un maneggio, e serve un padrone sì grande, che tutto giorno gli passano le commissarie per le mani: e però può far di questi servigj agli amici; che a me, se non per qualche occasione, e per mezzo d'altri, non può venir fatto. Questa occasione venendo, e di questi mezzi cercando con ogni diligenza, mi sforzerò di farvi conoscere che io tengo desiderio, e memoria di servirvi; ma, quando così non mi riesca, io sarò scusato, e voi arete pazienza. State sano. Di Roma, a'XVII. di Luglio. M. D. XLII.

95 *Al Cardinal......*

LE mie povere dimostrazioni verso V. S. Reverendissima non mi pajono degne d'altro che d'esser accette per la molta affezione che le guida. Che quanto al merito di V. S. Reverendissima, e al desiderio ch'io tengo d'

ono;

onorarla di maggior cose, mi pajono indegnissime del suo cospetto, non che degli ringraziamenti, e della molestia che si piglia a pensare di ristorarmene. Le quali cose
182 mi parrebbe che non dovesse usare con un Servitore famigliare, come io desidero d' esserle, ed amorevolissimo, quale io le sono: non volendo mostrare di far maggior stima della povertà de' doni, che della ricchezza, e dell' affezion dell' animo del donatore. Supplico adunque V. S. Reverendissima si degni accettar le mie cose più per sue proprie, che non fa, e di non istimarle tanto, quanto non le stimo io medesimo; se vuol ch'io mi risolva d' esserle in quella grazia che mi pare d' aver acquistata seco: e che per l'avvenire la temenza di non darle molestia, non mi tolga l'animo d' esser offizioso in quel poco ch' io posso verso V. S. Reverendissima. Alla quale, quanto devo, umilmente mi raccomando. Di Roma, alli XVII. d' Agosto. M. D. X L I I.

96 *Al Signor Antonio Ottone.*

IO mi dolsi fino all' anima di non aver parlato con V. S. avanti la sua partita di Roma; e, con tutto che per me non restasse la sera ch' ella fu con Monsig. della Casa, n' ebbi quasi collera con me medesimo, dubitando di non venirle per questo in concetto di poco amorevole. Ma per l' umanissima lettera che mi scrive, conosco di non avere scapitato seco in parte alcuna della sua benivolenza; di che ho sentito grandissimo contento. E per risposta le dico che nello scrivere, (massimamente bisognando) ed in ogni altro offizio di vero amico, (non voglio dir servitore, poichè la vostra modestia non mel consente) mi troverà sempre tanto affezionato, e dili-
183 gente, quanto non si può forse promettere d' una nuova, e debole amicizia, quale è la mia. Io sono largamente amico d' ognuno, ma con pochi mi ristringo: parendomi che l' obbligo della vera amistà sia troppo grande. Di questi è uno la S. V. non le voglio dire le cagioni che mi vengono da lei; basta che per inclinazione, e per elezion mia io l'ho tra i maggiori: e sempre sentirò del bene, e del mal suo quel piacere, e quel dispiacere che del mio medesimo. Questo m' è parso dirle ora per sempre, acciocchè si risolva a dispor di me, e di quel poco ch' io vaglio, e che ho, come di se stesso, e delle cose sue. Parlo così in genere, perchè nello stato suo presente

non

non m' è lecito dir più oltre per lettere. Quando per suo fidato mi farà intendere dove si truovi, mi sarà di sommo contento; potendo avvenir cosa che per avventura le sarebbe utile. Altro non ho che dirle, se non che, sendole amico, faccia che non le sia in vano. E me le raccomando. Di Roma, alli xxviii. di Febbr. M. D. XLIII.

97 *Al Signor Giovan Pacini.*

DOPO che siete partiti, ci siamo noi avveduti della perdita ch' abbiamo fatta, sì sconsolati, e sì solinghi siamo restati, non già per l' assenza della Corte, ma perchè senza voi la Corte stessa ne parrebbe solitudine. Pure siamo in Roma, dove anco i diserti, e le 184
ruine ne possono far parere che siamo accompagnati. Onde mentre che voi non ci siate, disegno di vedere l' anticaglie, le quali mi rappresentano in vece vostra quelli omaccioni che già v' abitarono, ed essi mi saranno ancora una rappresentazion di voi; avendovi io per uno di quei Repubbliconi liberi, sinceri, e d' animo veramente Romano. E con questo, e con la speranza che nè anco voi possiate tollerare lungamente lo stare assente di qua, mi andrò consolando dell' assenzia vostra. E molto mi vi raccomando. Di Roma, alli xxii. d' Aprile. M. D. XLIII.

98 *Alla Signora Duchessa di Castro.*

LA partita del Signor Molza di Roma fu tanto sollecitata, che non ebbe tempo di far finire una Impresa che V. Eccellenza gli avea commessa che facesse per l' Illustrissima Signora Vittoria. Imperò mi lasciò cura di farla disegnare, e di mandarla all'Eccellenza Vostra, insieme col suo significato; per dichiarazion del quale, basta ch' ella si ricordi d' aver letto che nella Grecia si facevano alcune feste con diverse sorti di giuochi, chiamati Olimpici; i vincitori de' quali si coronavano. E perchè vincere è quasi il medesimo che ottenere il suo desiderio, per questo vuole il Signor Molza che le palme, e l' olivo, che figurano vittoria, con la corona intorno, che è il premio d' essa, significhino l' adempiuto desiderio di 185
S. Signoria Illustrissima. L' Impresa è vaga, e 'l significato è bello. Piacendo a V. Eccellenza, e parendole che per accomodarla, bisogni mutarla, si degni farmelo intendere; che si farà di nuovo. Supplicandola si degni comandarmi, come a minimo servitore, che le se-

no,

no, ancora che, per esser nuovo in casa, non le abbia ancor baciate le mani. La qual negligenza, prego sia imputata a una certa temenza che ho di venirle innanzi così sconosciuto, senza qualche mezzo che m'intromettesse. E, fino che mi sia lecito di visitarla in presenza, con questa così di lontano con molta riverenza me le raccomando, e le bacio la mano. Di Roma, agli XI. di Maggio. M. D. X L I I I.

99 *Al Sig. Alessandro Ruffino, alla Corte.*

L' OFFIZIO che V. S. ha fatto per me d'impetrarmi dall'Illustriss. Cardinal Farnese l'intera grazia della tratta, non è di quelli che fanno ordinariamente gli altri Signori della Corte, de' quali ho provato assai. L' utile che me ne risulta non è di poco momento. Ma perchè io conosco lei di grand'animo, e io non sono di vile affatto, non la ringrazio tanto di questo, quanto della prontezza ch' ella m' ha mostro dell'opera sua, e della fidanza che mi ha data di ricorrere a lei in tutte
186 l'altre mie occorrenze per l' avvenire. Certo ch' io ho sempre amate, e riverite le virtù della S. V. per insino da che io le conobbi per relazione di quell' anima generosa del Vescovo Guidiccione. Ma ora spezialmente ammiro la gentilezza, e la cortesia sua; perchè le pruovo io medesimo, oltre all' essermi notissime per testimonio d'ognuno. Onde che non meno mi piace che sia dotata di sì bell'animo, che ricca di sì buon nome. E per questo, e per l' obbligo che io le tengo, con l' affezione non le posso esser più servitore che le sono; con l'opere, non veggendo per ora in che me le possa mostrar per tale, aspetterò che mi si appresenti qualche occasione, o che V. S. si degni di darmela: di che mi farà sommo favore; perchè più caro mi sarebbe ch' ella mi tenesse grato de' beneficj passati, che se me ne facesse ogni giorno de' nuovi. Intanto, desiderando la salute, e la grandezza sua, con M. Alessandro, il quale ha già finito il suo Cammeo, me le raccomando. Di Roma, alli XIX. di Maggio. M. D. X L I I I.

100 *Al Signor Molza, alla Corte.*

O Sig. Molza, voi siete pur amoroso! Ma chi non sarebbe d'una tal coppia di gentildonne! Sono pur belle sopra modo! hanno pure una dolcezza, ed una maestà,

che

che non si veggono nell'altre donne! Poichè mi ricercate ch' io ve ne scriva alcuna cosa, non vi posso dire ac- 187
cidente più mirabile d' un incontro che si fece in S. Apostolo fra lor due. Le traditore sanno d'esser tenute le più belle di Roma, e ciascuna ha, come sapete, la sua fazione di quelli che l'amano, che le ammirano, e che le celebrano. L'emulazione che sia fra loro, ve la dovete immaginare. Entrarono in Chiesa l' una dalla prima porta, l'altra dall'ultima; ed a punto alla pila dell' acqua benedetta s'affrontarono insieme. Subito che si scoprirono, si raffazzonarono, si riforbirono, si brandirono, aguzzarono in un certo modo tutte le lor bellezze, si squadrarono tutte dal capo alle piante. Considerate voi medesimo con quali occhi si guardarono, con quali erano guardate da una corona ch' avevano intorno di tanti ammiratori, ed amanti loro. Dopo molti assalti che si fecero con gli occhi l' una all'altra, se gli fissarono ultimamente addosso in un modo, che ciascuna parea che dicesse, *Renditi*. Pensate quante scintille, quanti folgori, quanti dardi corsero allora per quel campo, quanti affetti fossero negli animi de' poveri ammartellati; quanti battimenti di cuori; quanti mutamenti de' visi; quanti atti di meraviglia; ed alla fine, quante dispute vi sieno state di parole. Immaginatevi Gandolfo padrino da una parte, e l' Allegretto dall' altra; e considerate poi quello che fa l' affezione negli uomini, che ciascuno di loro gridò *Vittoria*, e corse il campo per la sua 188
Donna. Or vedete voi a vostra posta l' affronto di Sua Santità con l' Imperatore, che non ve n' avemo punto d'invidia. E con questa dolcezza vi lascio. Di Roma, alli XIX. di Maggio. M. D. XLIII.

101 *A M. Francesco Cenami, a Napoli.*

HO ricevuti i danari che m' avete riscossi del mio benefizio di Puglia, e da' Rucellai ve ne sarà mandata la quitanza. Vi ringrazio sommamente non tanto del servigio, (per esservi obbligato di molto maggiori di questo) quanto della prontezza, e dell'amorevolezza che mostrate nell' operarvi per me: le quali, ancora che non mi sieno nuove, mi si rappresentano nondimeno ogni giorno maggiori. E per questo con maggior fidanza me ne varrò in tutte le mie occorrenze; ma non già con tanta, che lo faccia senza rossore, fin che voi non vi valete a rim-

rincontro di me. Fatelo, Sig. Francesco, di grazia, per levarmi affatto la temenza ch'io ho di gravarvi, e per darmi a divedere ch'io sia buono a qualche cosa per voi. E, se mi comanderete, mi rincoro di far miracoli per servirvi; perchè, dove non aggiungerò con le forze, supplirò con l'affezione, e con la diligenza. E a V. S. mi raccomando. Di Roma, alli 11. di Giugno. M. D. XLIII.

102 *All' Arcivescovo Sauli, alla Marca.*

189 LA Comunità di Civita Nuova, mia Terra, desiderando favore appresso V. Sig. Reverendiss. in questa sua nuova commessione, ricorre da me, come a persona che pubblicamente si sa quanto le sia servitore. Ora a lei non bisogna dire che cosa sia l'affezione della patria, nè l'obbligo che le abbiamo, nè con quanta ambizione si suol cercare dagli uomini il parer da qualche cosa nei lochi dove son nati; perchè lo sa meglio di me. E da questo solo può considerare quanto sia giusto, e grande il desiderio che io ho d'ottenere da lei la grazia che le domando. La quale è, che quel povero Luogo nella convenzione che farà con V. S. sia ben trattato, e riconosciuto segnalatamente dagli altri. La supplico che si degni di farlo per quanto porta sua autorità; non pretermettendo il servizio di N. Signore, nè il debito dell'offizio suo. Avvertendola che ne farà cosa grata a Monf. Reverend. Camerlingo, per esser quella Terra in sua protezione; e a quella Comunità, e a me particolarmente ne farà tanto gran benefizio, che n'aremo memoria, ed obbligo eterno con V. Sig. alla quale quanto posso umilmente mi raccomando. Di Roma, alli XXI. di Giugno. M. D. X L I I I.

103 *A Monsignor......*

190 IN somma non è mel senza mosche. V. S. non può aver delle dignità, e dell'autorità, nè io degli amici, e de' parenti senza brighe. E poichè questi ne danno a me, ancora io son forzato a darne a lei. L'uno per l'altro, e Iddio per tutti. Fiorio apportator di questa è delle strette, e delle care persone ch'io m'abbia nella Marca; ed ella è de' maggiori appoggi, e de' maggiori rifugj ch'abbi io per me, e per tutti i miei. Questi ha molto bisogno d'esser ajutato appresso a Monsig. di Siniga-

glia

glia per una sua causa: la quale, per disordine, e per contumacia de' procuratori, è tanto male addotta, che (secondo mi dice) ha poca vita; ma bene ha molta virtù, perchè ha molta ragione, anzi tutte le ragioni che si possono avere. Egli ha fede che le parole sole di V. S. la possino risuscitare; il che sarebbe un risuscitar la giustizia, la quale ho sempre tenuto che consista più nell' equità, e nella verità delle cose, che nel rigore, e nell' ordine del proceder giuridico. Io la supplico a degnarsi di far questo miracolo, perchè le genti credano che la malizia, all'ultimo, non può contra il dovere. Ma perchè il pericolo è grande, e molto vicino, convien che'l soccorso di V.S. sia presto, e le racomandazioni tali, che, dove l'ordinarie in queste cose non sono altro che pannicelli caldi, le sue servano per ristoro, e per rimedio 191
efficacissimo. V. S. non può far per una volta cosa più degna della bontà, e dell'offizio suo, nè a me grazia più segnalata di questa. Con che quanto posso, e la causa detta, e me le raccomando. Di Roma, alli XXI. di Giugno. M. D. X L I I I.

104 *Al Cavalier Gandolfo, a Venezia.*

CON una grande allegrezza, e quasi per far aschio a noi altri, mi par che diciate nella vostra lettera: *Io son nelle acque salse*: come se voleste dire, *In terra di promissione*. E noi dove siamo restati? in Egitto? o così non c'increscesse della vostra perdizione, come non v' abbiamo punto d'invidia; ch' a perdervi certamente, e, (come si dice) per le doglie siete voi andato a'bagni, più tosto che per guarire della sciatica: se vero è ch' in Vinegia vi siate dato a un agio così morbido, e a una vita così spensierata, come di qua ci si dice. E che pensate voi, Cavalier, di fare, quando il mondo va sottosopra, e che non è persona che non abbia i suoi canchери? starvene costà voi solo agiatamente, a vezzeggiarvi cotesta panzetta? o, come è vostro solito, sopra una sedia badiale, e sotto a qualche verdura, o dirimpetto, a un cotal ventolino, con un Petrarchino in mano a cantacchiare: *O passi sparsi?* Ma dicono ancora peggio, 192
che, mentre così v' arrecate, volete che 'l vostro Giovanni vi stia sempre avanti con una rosta in mano a farvi vento. E che poi, cicalato ch'avete alquanto con lui, e ordinatogli la vostra cenetta solenne, non senza il tortino,

tino, gli dite non so che nell'orecchio; ed in tanto che egli se ne va in vicinato a far la bisogna, voi vi dormite il vostro sonetto, per rimetter la dotta d'una veglia futura. E questa è la vostra vita palese: pensate quel che c'immaginiamo della secreta! O poveretto a voi, ed è questo viver da Cavaliero? Non v'accorgete che vi siete dimenticato più di voi stesso, che di noi? E credete anco, che noi vi debbiamo avere invidia? E di che? di coteste Ninfe acquaruole? o non si sa che le lor bellezze son fatte di pan bolliti! Di cotesto vostro tempone? Vedete a quanto di corruzione siete venuto, che credete d'esserne invidiato, quando ve n'abbiamo compassione. E verrà tempo ancora che ce ne rideremo; quando, tornando di costà impastato, effeminato, e snervato dalle delizie, e dalle lascivie, non potrete più ridurvi alla frugalità, ed alla continenza nostra, nè sostenere i disagi con noi altri incalliti nelle fatiche, ed esercitati nelle operazioni virtuose. *Chi gode una volta*, dite voi, *non istenta sempre*. Sì, ma quel ricordarsi d'aver goduto, e star male,
193 è un consumamento de' malestanti. Oh toglietevi, toglietevi da cotesta Alcina; ed avanti ch' induriate nel mal' abito affatto, venite a soffrire, e travagliar con noi; se non volete che di voi si faccia quel che de' compagni d'Ulisse. Di Piacenza, alli XXIII. di Giugno. M. D. XLIII.

105 *A M. Lorenzo Foggini, a Firenze.*

PER iscusa della mia tarda risposta avete a saper che le lettere, e le composizioni vostre non mi furono date prima che jeri. E rispondendo ora, vi dico che nell'une ho riconosciuta l'affezion che mi portate, e nell'altre l'ingegno ch'avete. E se bene d'ambedue era per prima chiarissimo, m'è stato grato nondimeno averne questi saggi di nuovo. Rallegromi grandemente con voi così della pratica ch'avete con le Muse, come della guerra che mostrate d'avere con l'ambizione. Ma di questa mi rallegrerò maggiormente, quando saprò certo che l'abbiate vinta. Perchè non credo così di leggieri che siate di sì forte, e di sì composto animo, che la vittoria non vi sia ancora dubbiosa. Negli Sonetti, e nel Capitolo desidero alcune cose; ma, non mi fidando del mio giudizio, non uso, e non ardisco di toccar mai cosa di persona. Dico bene agli miei amici il mio parere, ma in pre-

presenzia. L'emendare non lo so volentieri, e non mi vien fatto facilmente. Date quello che scrivete, al Varchi 194
sicuramente, che, per essere (come ognun sa) gentilissimo, e libero, gradirà la dimostrazion vostra come di caro amico, ed ajuterà la vostra opera come d'amico Poeta. Ed in questo, ed in ogn'altra cosa fate capital di lui, come d'uno che sia il medesimo che sono io. Vi ringrazio sommamente dell'onorate amicizie che di continuo m'andate procacciando, e massimamente di quella del Camajano. Al quale non m'è parso di poter scrivere la prima volta in vostra raccomandazione, senza nota di presunzione, o di leggerezza. E non so con che coscienza voi mi ricercate che io, il quale non son conosciuto da lui, o solamente per vostro mezzo gli son venuto in cognizione, gli raccomandi voi, il quale siete tanto suo amico, che fate parte ancora a me dell'amicizia sua. Raccomandateli voi più tosto me, ed offeritemeli, e prometteteli, che, degnandomi per amico, li risponderò con ogni sorte d'offizio secondo la vera legge dell'amicizia. State Sano. Di Roma, alli XXVIII. di Giugno. M.D.XLIII.

106 *A Monsign. Claudio Tolomei, a Roma.*

PER non parlare in astratto con l'Idee, lascerò la S. V. da parte, e, secondo che mi comandate parlerò solamente con voi. I piaceri nostri (rispondendovi capo per capo) sono primamente goderci il nostro padrone sano, ed allegro, quanto fosse mai, e più spesso che non 195
ci era lecito, a Roma; andar poi quasi ogni giorno mutando aria, vedendo varj luoghi di questo Stato. I quali (secondo me) sono tutti dilettevoli, e dotati ciascuno di qualche cosa notabile. A Gradoli, rivedemmo quel bel palazzo, c'impregnammo di quella buon'aria; facemmo ballare, lottare, correre; in somma, allegrezza assai. A Valentano, passeggiammo per quelle strade aperte; considerammo fuori quelle a uso di Lombardia: ed andammo incontro alla Signora Isabella Farnese, che venne a visitare il Duca. Da questa Signora mi fu fatto favore, come a Poeta; vedete quello che ho io da partir con Elicone; me ne son compiaciuto in qualche parte, per aver più caro d'esser in grazia delle donne, che delle Muse. A Ischia, fummo ospiti del Cavalier Gandolfo: il resto considerate voi, che sapete l'ambizion sua; pensate che ci fece mangiar con la lista. E la-

sciando star l'altre vivande, bastivi a sapere che ne'vini ci dette a gustare il nettare, e ne' poponi l'ambrosie, e ci rinfrescò per modo con la gelidezza d'essi, e con la opacità d'una sua cantina, che per quest'anno siamo ciurmati contro 'l sollione. E, perchè il pranzo fusse Saliare affatto, avemmo poi davanti al Duca, Moresche, forze d'Ercole, gagliarde, mattaccini, e giuochi di scher-
196 ma, atteggiati tutti (da gatti salvatichi forse) dai paggi proprj di S. Eccellenza. Ecco che m'è venuto pur dato in una Idea: e sono stato per esser io rapito ora dalla dolcezza delle cose ch'io diceva Siamo ora a Castro; dove piglio un gran diletto di considerare i giramenti delle cose del mondo. Questa Città, la quale altre volte ch'io vi fui per soffiare alle miniere, mi parve una bicocca da Zingari, sorge ora con tanta, e sì subita magnificenza, che mi rappresenta il nascimento di Cartagine. Di qui torneremo pure ad Ischia. Vedete, se 'l Cavaliero ci ha fatto la malìa! Da Ischia ce n'andremo a Capodimonte: oh quel Capodimonte è pur la bella cosa! tant'è. Io darei per quel palazzotto, con quella poca peninsola bagnata da quel lago, vagheggiata da quell'isolette, ornata da quei giardini, e cinta da quell'ombre, quante Tempe, e quanti Parnasi furon mai. Verremo agli altri luoghi poi ch'io non ho veduti. E ultimamente faremo alto a Ronciglione, dove goderemo d'esservi appresso; e questo è quanto ai piaceri. Le noje sono, il male alloggiare, il mal dormire, e 'l mancare dell'altre comodità che s'hanno in Roma. E di queste caveremo anco piacere, ed utile; che ci ammassiceremo ne'disagj, ed al ritorno ci sapranno meglio le nostre camere, e i nostri lettini. Ma tra gli dispiaceri segnalati è, che siamo al-
197 quanto tiranneggiati ne'melloni; e'l maggior di tutti, che manchiamo di voi. Speriamo nondimeno che a Ronciglione guariremo d'ambedue questi: perchè de' melloni, ci si dà speranza che n'aremo a macco: e di voi, non possiamo credere che non vegniate a visitar il padrone. Della qual cosa (se vi sarà concesso dalla sanità) vi preghiamo tutti. E non vi sgomentate delle noje che v'ho dette; che vi terremo agiato come un Abbate, corteggiato come un Papa, ed onorato come un nostro maestro. Vi staremo tutti intorno a bocca aperta a sentirvi ragionare. Ci maraviglieremo di voi; faremo certe diete ristrette; certe gite piacevoli; certe cenette

alle.

allegre. Siamo una lega di molti voſtri amici, che nel difetto degli alloggiamenti ci ſoccorriamo l'uno al biſogno dell'altro, e tutti inſieme aduneremo tutti gli agi che troveremo, per voi. Venite via, che vi faremo aver buon tempo; e facilmente ridurrete noi tutti a Roma. In tanto ſtate ſano, e ricordatevi di noi. Di Caſtro, alli xix. di Luglio M. D. X L I I I.

107 *Al medeſimo, a Roma.*

RISPONDENDOVI per le conſonanze; ſe voi mi riprendete che non v'abbia riſpoſto; per la mia, che vi può eſſer comparſa poco dipoi, arete conoſciuto ch'avete il torto. Se vi pare che la riſpoſta ſia ſtata tardetta; 198
non volendo conſiderare gli impedimenti, nè gli diſagj de' viandanti, ricordatevi almeno della licenza che m'avete data per la prima voſtra, che io lo faceſſi agiatiſſimamente: e vedrete che voi ſiete ſtato più ſollecito a lamentarvi, che io tardo a riſpondervi. Se volete che m'increſca lo ſcrivere, forſe per quel male che ne diſſi già in una mia lettera generalmente, voi dite il vero; e quando ſi faccia in vano, e con gente vana. Ma poichè lo ſcrivere non ſi può torre, in queſto caſo, dove corre il ſervigio, e l'invito d'un mio padrone, e di un uomo sì degno, come ſiete voi, m'avete per ignorante più toſto, che per rincreſcioſo, a credere che non vi ſcriva ambizioſamente, non che volentieri. Se penſate che le voſtre lettere mi ſiano a noja, mi fate una grande ingiuria, a ſtimarmi di sì poco giudizio, che non mi debba riputare a favore, che M. Claudio Tolomei ſi degni di ſcrivermi. Quanto a dire che mi ſia levato in ſuperbia per la nuova imbaſcieria, e che io dovrei conſiderare le vicende della fortuna; riconoſco l'ironia, e'l diſpregio in che vi ſon caduto; e con tutto che mi vi poteſſi rivolgere, voglio più toſto portarmi in pace queſte ingiuſte fiancate che mi date, che provocarvi a darmi dell'altre, poichè per sì leggiera coſa mi battete. E quando ben vogliate ch'io confeſſi d'avere erra- 199
to, ſon contento, pur che vi baſti, che l'error ſia proceduto ſolamente da negligenza, e non da tante male coſe, quante voi dite. E per non errar più, da qui innanzi io harò ſempre a mente la ſubitezza voſtra, *per quam non licet eſſe negligentem*. Perdonatemi per queſta volta, e ſtate ſano. Di Ronciglione, a' v. d'Agoſto. M. D. X L I I I.

fatica a difenderlo; ma spero che a lungo andare la verità verrà pur sopra. Per ora ha bisogno che sorga costì un uomo da bene, che per misericordia non gli lasci far superchieria. Io non ci conosco il più da bene, nè il più offizioso gentiluomo di voi, nè da chi si possa sperare operazioni più magnanime, nè più Cristiane. E' venuto per suo procuratore in Bologna M. Lucio Francolini mio amicissimo, ed uomo intero. Da lui intenderete il merito della causa, e 'l bisogno del carcerato. Non so se voi aveste qualche interesse di sangue, o d'altro con alcuno di questi gentiluomini Piattesi, o se in parte alcuna questa mia domanda vi fosse di pregiudizio. In questo caso non voglio esser tanto scortese che ve ne voglia gravare. Nè manco vi ricerco che vi scopriate, se non, quanto ricercherà la prudenza vostra. Ma, quando conosciate di potergli giovare, senza nuocere nè a voi, nè a persona, io vi priego che vi degnate di farlo, perchè penso che facilmente sarete cagione della salute di questo poverello. E, oltre che n' acquisterete lui per servitore perpetuo, ne farete un benefizio a me tanto grato, quanto mi deve essere grato l'onor mio, e la vita d'un mio amico. Che per amico lo terrò, per amor del mio padrone, fin'a tanto che non si vegga che sia colpevole per altra via, che di calunnie. Ed a voi mi raccomando. Di Roma, alli VI. d'Ottobre. M. D. XLIII. 202

110 *A M. Luca Martini, a Firenze.*

ANCORA che non ci abbiamo scritto tanti giorni, sono stato sempre ragguagliato di voi, e del Varchi, e salutato spesso per vostra parte. E io per mezzo di varj amici (se non sono stato freudato da loro) mi sono ricordato, e raccomandato all' uno, ed all'altro. Che l'assenza, e 'l silenzio non hanno forza tra gli amici veri nè di tor via, nè di scemar la benivolenza. Io mi sono rallegrato infinitamentte del gran nome che'l nostro Varchi s' ha fatto, e della satisfazione che ognuno ha generalmente di lui: e molto più della grazia che s'ha guadagnata con sì liberal Principe; le quali son cose da condurlo facilmente in quieto, ed onorevole stato: e desidero che egli dal suo canto s'ingegni di mantenervisi. Quella villa a Fiesole m'ha dato allegrezza, e dispiacere in un tempo: perchè non veggo di poterla godere con esso voi. *Tanto fortuna con più vischio intrica* ec. pure qualche cosa sarà. S'io potessi fug-

gir la scuola questo Settembre, verrei a starmi con voi più volentieri, che non m' invitate; perchè desidero sommamente, ed ho anco bisogno d'esser col Varchi: al quale mi raccomandarete. E state sano. Di Roma, a.. di Giugno. M.D.XLIII.

203 111 *Al Signor Ranuccio Farnese*, Prior *di Vinezia*, *a Vinezia*.

ANCORA che V.S. Illustrissima non mi conosca, è presso che l'anno che io mi truovo a' servigj dell' Eccellentissimo Signor Duca suo Padre, e per conseguenza son servitore di tutta la Casa. Ho sempre desiderato ch'ella specialmente mi conosca per tale, ancora che minimo. E non avendone altra occasione, ho presa volentieri quella che me n'ha data l'Eccellentissima Signora Duchessa sua Madre; la quale m' ha comandato che io le scriva, e che le mandi alcuni Sonetti che si sono fatti da diversi nella morte della Mancina. Non ho fino a ora avuto tempo di raunarli tutti, ma ne saranno con questa alcuni pochi, tra' quali ne mando un mio. Questo parrà forse a V. S. Illustrissima un tratto di Poeta magro; ed è così veramente; tuttavolta ci pecco per obbedienza, e non per ambizione, o per inezia. Monsignor Reverendissimo suo fratello mi comandò che io lo facessi, e l'Eccellenza di sua Madre m'ha imposto che ne le mandi, altrimenti non le farei venuto innanzi con questa debolezza. Io la prego che me ne scusi, e, quando la mia servitù non le paja inutile affatto, la supplico si degni d'accettarla, e di farmi favore di valersene. A
204 V.S. Illustrissima umilmente mi raccomando. Di Roma, alli xv. di Dicembre. M.D.XLIII.

112 *A M. Trifon Benci*, *a Modena*.

LE vostre lettere mi danno la vita, perchè son tutte piacevolone, come siete voi: ed ecci della rettorica assai bene, e pizzica del Toscanissimo. E mi diletta oltre modo quel vostro scrivere alla sciamannata a capo in giù, a capo in sù, per il lato, e con certi pentacoli di negromanti; mi pajono come certe di quelle orazioni che si portano addosso contra l'armi. E' ben vero che quelle vostre lettere, per parte, mi rompono il capo, perchè non m'intendo molto dell'indovinare. E però non vi

mera-

meravigliate, se non vi rispondessi a proposito. A quella parte che ho potuto diciferare, rispondo che mi è stato carissimo d'essere stato ragguagliato distesamente del Signor Molza. Io gli ho scritto amorevolmente, che a tutti gli amici suoi di qua pare che non si muova di questo tempo. Esortatenelo voi altri di costà, per quanto avete cara la vita sua. Egli mostra d'esser mezzo disperato della sanità, quando da ognuno ci si scrive, e ci si dice che sta bene. Non vorrei che si mettesse in capo qualche fantasia indegna della costanza, e della prudenza sua. Confortatelo a far buon animo, e lassarsi medicare; che non dubito punto che non guarisca: ed a primavera venite via, che faremo ancora delle berte. Voi avete 205
fatto un scompiglio de'Sonetti, che farete lambiccare il cervello a tutta l'Accademia. Così me la fate, Padre Triso? dirompete: che alla fama del vostro stile onnipotente, già queste belle donne si sono innamorate di voi; ed al vostro ritorno n'arete intorno più che non sono le Muse, e più belle che la vostra Iella. State sano, e guariteci il Molza. Di Roma ec.

113 *Al Signor Molza, a Modena.*

NON si può dire se non che questa malattia vi perseguita molto ostinatamente. E io n'ho quella compassione che voi stesso vi dovete immaginare. Tuttavolta non mi dolgo tanto del male ch'avete veramente, quanto di quello che vi par d'avere; veggendo dal vostro scrivere che mostrate di stare, e di temere ancora assai peggio, che non ci si scrive dagli altri. Di che molto mi meraviglio, e vi ricordo che non vi lasciate torre la franchezza dell'animo alla indisposizion del corpo; che altrimente fareste torto a voi stesso. Lasciatevi medicare a chi sa. Vivete regolatamente, e non vi mettete pensiero; che la natura vostra è gagliardissima, ed i mali non sono eterni. Di costà noi avemo certissime promesse della vostra sanità, purchè vi ci ajutiate ancor voi, che dalla prudenza, e continenza vostra non si deve sperare altramente. Noi di qua v'avvertiamo tutti di comun parere, che non vi mettiate di questo tempo in viag- 206
gio; perchè la complessione ha patito assai; gli disagj del cammino sono grandi, e 'l freddo è mortal nemico nostro. A tempo nuovo fatevela col padre Zeffiro che allora son certissimo che sarete rifiorito anco voi. Gli

amici stanno tutti bene, e tutti vi si raccomandano, e v'aspettano; passato l'inverno però: che non faceste questo error di venir adesso, per quanto avete caro la vita. Prego Iddio che vi renda la desiderata sanità, e voi che non ve ne disperiate. Di Roma, alli 11. di Gennajo. M. D. X L I V.

114 *Al Signor Ranuccio Farnese, Prior di Vinezia.*

AVEA notizia da molti dell' umanissima natura, e del
bellissimo ingegno di V. S. Illustriss. Ma ora n' ho sag-
gio certissimo, poich'ella s'è degnata rispondermi tanto
benignamente, e che la veggo così vaga di poesia. Del-
la risposta la ringrazio infinitamente, e così della Sesti-
na che mi manda in cambio de' Sonetti. Che si diletti
poi di questo genere di lettere, non intermettendo gli
suoi studj più gravi, me ne rallegro grandemente; perchè
non può essere senza altezza di spirito. Ben mi duole
ch' io non son tanto in questa pratica, che la possi co-
sì spesso visitare con le mie composizioni, come ella mi
comanda. Io non so versi, se non quasi sforzato: e quel-
207 li che so, non mi pajon degni di lei. Ma, per ubbi-
dirla, quando mi scappasse qualche cosetta, sarà di più
favore a me, venendo alle sue mani, che di piacere a
lei. Ora, per non venirle innanzi con le man vote, le
mando due Sonetti. I quali ancora che non sieno nuo-
vamente fatti, non credo però che sieno in mano d'al-
tri. Ed in questo non pure io non aspiro ad esserne lodato,
ma, dubitando di biasimo, la prego si degni scusarmi;
che io gli mando per suo comandamento, e non per o-
stentazion mia. Io esorterei V. S. Illustrissima agli stu-
dj, ma per esser nuovo servitore, temo di non esserne
tenuto presontuoso. Ed anco mi par cosa vana, perchè
dalla sua Epistola Greca si vede che non solamente v'è
ben disposta, ma che già n'ha cavato grandissimo pro-
fitto. Oltre che a un Signor valoroso, come è V. S. Il-
lustrissima, senza gli altrui conforti, deve bastare di pro-
porsi innanzi la nobiltà, e la gloria dell' Illustrissima Ca-
sa sua. Dalla quale non deve tralignare, per farsi degno
di quella grandezza che n'aspetta, e che di già l'è vi-
cina. Con che riverentemente le bacio le mani. Di
Roma, alli v. di Gennajo. M. D. X L I V.

115 *Al Signor Molza, a Modena.*

IO mi posso più dolere del vostro male, che consolar-
vene,

vene, per l'affizion che ne sento in me stesso. E benchè dagli altri mi si scriva che siete ridotto a buon termine; 207
dicendomisi il contrario da voi, io giudico che ragionevolmente lo debbiate saper meglio di tutti. Imperò vi credo che stiate male; ma non vorrei già che voi credeste d'avere a star sempre; che doverà pure una volta finire, come tutti gli altri mali. Di grazia non vi sgomentate, Signor Molza, e non vi abbandonate da voi medesimo; che l'animo ajuta il corpo più che le medicine talvolta. Io intendo pure ch'avete riavuto il moto dell'occhio. Intendo che la bocca torna al suo sesto, e l'orecchio fa l'uffizio suo. State sicuro che subito che s'incomincia a intepidir la stagione, voi sarete sano. Ma bisogna che ancora voi vi ci ajutiate. Il che vi priego a fare ancora per amor degli amici vostri. A Marzo vi aspettiamo a Roma: ovvero io verrò per voi, se vorrete. Intanto ajutatevi, e lassatevi ajutare: e non dubitate; che avemo a fare ancora di molte cose in questo mondo. Tutti di qua vi salutano, e priegano che v'abbiate cura, e facciate coraggio. Di Roma, alli 11. di Febbrajo. M. D. X L V.

116 *A M. Francesco Salviati* Pittore.

PER l'ultima vostra mi scrivete che in questa pratica del vostro ritorno a Roma voi non avete avuto da me, o dal Cavalier Acciajuolo in mio nome, se non parole, 209
e fiacche, per dire a punto come voi dite. M. Francesco, a me pare d'aver fatto e quelle parole, e quei fatti che si ricercavano in questo maneggio, e caldamente, ed amorevolmente, come dovevo per un virtuoso, e per uno amico quale io vi tengo. Ma, poichè a voi non è parso così, voglio credere che sia proceduto o dall'avere il Cavaliero male inteso me, o voi male inteso lui. Vi voglio dunque dire io medesimo quel ch'io voleva che vi si facesse intendere. Il nostro Duca, da poi che seppe che voi ve n'eravate andato per non tornare, venne molto in collera contro di voi; e non dovette mancare chi la fomentasse. Se ne fecero tra gli suoi più stretti molti ragionamenti, e varj, i quali tutti mi sono tornati agli orecchi. E dovete credere che ho sempre fatto il debito mio; e, con tutto che la cosa fusse mal disposta, accorgendomi nel parlar di voi, che non era disperata affatto, sono andato continuando

di

di far buoni offici a vostra giustificazione; ricordando chi voi siete; come i vostri pari s'hanno a trattare, e come siete stato trattato voi: e mostrando anco destramente a qualch'uno l'error suo, e l'utile, e l'onore che sarebbe al Padrone d'avervi appresso. Così guadagnandomi quando uno, e quando un altro in vostro favore; ed all'ultimo, conoscendosi pur la verità, ed anco il bisogno
210 che s'ha dell'opera vostra, ho visto nascer desiderio di riavervi, e pentimento de' modi che vi sono stati usati: de' quali siate certo che 'l Duca non ha saputo mai cosa alcuna, salvo della prigione. E questo procedette da un subito sdegno che gli fu concitato per molte sinistre informazioni che gli si facevano de' casi vostri. Voi sapete che i Signori non s'intendono gran fatto dell'arte vostra, e che per l'ordinario le loro voglie sono molto acute. E per questo talvolta si pensano che l'opere si facciano così facilmente, come si desiderano. Così vi affaticavate pur assai, e molto poco satisfacevate: S. Eccellenza se ne doleva con quelli che l'erano intorno, de' quali voi sapete che nessuno ha notizia della vostra professione, e che certi non vi sono anco amici. Sicchè parte non vi sapeva, e parte non vi voleva scusare; e peggio, che alcuni ve n'aveva che nutrivano il suo sdegno in prova. Da questo, e dal negar che voi faceste d'andare a Nepi, ritraggo, che nascesse la sua rottura contro di voi. Sapete poi la natura della Corte, che, quando si perde la grazia del padrone, si diventa berzaglio d'ognuno. Così la cosa è passata. Ed ora è ridotta a tale, che, disponendovi a ritornare, credo fermamente che sarete conosciuto, e riconosciuto altramente, che non siete sta-
211 to fino a ora. Questa speranza mi fece muovere a volere intendere in questa parte l'animo vostro, ed ultimamente a farvi scrivere dal Cavaliero. La somma del mio ragionamento seco fu, se, facendovi il Duca ricercare con miglior condizione, vi sareste contentato di ritornare; e contentandovene, che voi mi mandaste una nota di tutto che desiderate, così per ristoro del passato, come per premio dell'avvenire: ed anco per sicurezza della grazia di S. Eccellenza: che secondo le vostre domande mi sarei governato. Ed avete a credere che per le mie mani non arei voluto che vi fossero date parole, nè fatto inganno, nè superchieria. Ed era il mio disegno che voi non vi foste mosso, se non eravate, il più che si può

esser

esser sicuro di quanto vi prometteva. Ed avea tal fondamento in questa pratica, che mi rincorava di condurla con molta vostra riputazione. In questo caso, fin che non avea l'intenzion vostra, io non vi poteva dar altro che parole. Non so già come vi sieno state porte, poichè voi le giudicate così fredde, e io non ho risposta di quel che domandava. Ma in quanto a questa parte, dicendomi voi che siete in tutto fermo di non partirvi di Firenze, piglio ciò per risposta a bastanza, ed intendo che non accada spigner la cosa più avanti; perchè io non mi metteva a questa impresa, se non per vostra soddisfazione, la quale poichè non c'è, non ne farò più
parola. Ben vi dico che per molti rispetti mi pareva che 212
vi mettesse più conto di tornare a Roma, e che doveste anco stimare qualche cosa d'essere in grazia di Sua Eccellenza. Pure ognuno intende il bene a suo modo, e'l meglio non si può sapere così a punto. E però m'accordo col parer vostro, e desidero ch'abbiate fatta buona elezione. E mi rallegro che le vostre virtù sieno conosciute, e premiate per tutto. Di qua non mancherò per ogni occasione di scusarvi, e difendervi. E, se non vi posso racquistar la grazia di questo Signore, m'ingegnerò quanto potrò, che non gli vegnate in ira. Ed a questo, vi priego che vi ajutiate ancora voi. Io non dubito già che voi parliate di S. Eccell. se non modestamente, come scrivete; perchè, se ben la passione in questo caso vi potesse provocare a parlarne senza rispetto, vi conosco dall'altro canto sì savio, che ve ne saprete contenere. Tuttavolta vi avvertisco che di qua sono state rapporte alcune parole, che, quando si verificassero per vostre, come ho tolto a sostenere che non sono, vi potrebbono poco giovare. E voi sapete ch'un Signore di questa sorte, in questi tempi massimamente, può far delle cose assai. Ripigliate quello ch'io vi dico, e quel che io ho fatto, in buona parte. E, poichè in questo non mi è riuscito di farvi servigio, se giudicate che vi sia buono a qualch'altra cosa, comandate-
mi. Del Varchi, io vi porto una dolce invidia, e vorrei 213
potermi trovare in terzo con voi. Ma, poichè la fortuna mi toglie di poter fare di me a mio modo, ho piacere che vi godiate insieme. Che per l'affezione che mi portate l'uno e l'altro, so che sarò spesso con voi, almeno ne' vostri ragionamenti. Raccomandatemi a lui. mantenetevi sano. Di Roma, alli xxix. di Febbrajo. M.D.XLIV.

117 A M.

117 *A. M. Benedetto Varchi.*

CON le lagrime agli occhi vi dico che 'l noſtro da ben Molza è morto: e per lo graviſſimo dolore che io ne ſento, non ne poſſo dir altro. Baſta che la ſua morte, e quella del Guidiccione m'hanno concio per modo, ch'io non ſo quando, nè di che mi poſſa eſſer mai più contento. Quanta conſolazione ho ſentita in tanta percoſſa, è ſtato di rivedere a queſti giorni M. Lorenzo Lenzi; che non potreſte credere quanto mi ſia parſo ſimile e d'animo, e quaſi di corpo, al Guidiccione: tanto che, perduto l'uno, mi pare d'aver racquiſtato l'altro. Della ſua coſa, io ho grandiſſima, e quaſi certa ſperanza che ſi conchiuderà, perchè i ſuoi meriti ſono grandi, ed ha di molti amici; ed il Cardinale ſi vede aſſai bene affetto verſo di lui. Partì jermattina per Francia in poſte, con tanta grazia d'ognuno, che non vi potrei più dire. L'ultima riſoluzione del Cardinale è ſta-
214 ta che fra tre meſi gli manderà la ſpedizione o del Veſcovado di Fermo, o dell' Abbadia di Gioi: la quale intendo che vale 1000. ſcudi. Credo che non gli poſſa più mancare, e qui ſarà chi farà per lui gagliardamente. La voglia che m'è venuta di ſtudiare, è infinita: ma non ho comodità, nè tempo di farlo, pure m'andrò dimenando in qualche modo finchè a Dio piacerà ch'io abbia la libertà che deſidero, e qualche poco di ſoccorſo dalla fortuna. Intanto ſtudiate voi per me; che la maggior ſperanza ch'io abbia, è di valermi delle voſtre fatiche. Della Commedia, io non deſidero ſe non che la veggiate, perchè ſpero di migliorarnela aſſai. Ma vi voglio dire il vero liberamente: vi conoſco tanto rendevole alle voglie degli amici, che dubito non ve la laſciate uſcir di mano: Il che mi ſarebbe di grandiſſimo ſcandolo; perchè n'ho troppo ſtretta commeſſione; pure io ne ſo fare una copia, e ſon riſoluto a mandarvela in ogni modo. Ma di grazia, M. Benedetto, avvertite che non mi ſia fatto torto. Io ſo che quello che mi prometterete voi, lo farete: ma ſarà promeſſo tal coſa a voi, che ne ſarete gabbato. Imperò riſolvetevi di non moſtrarla a perſona: nè manco dite il ſoggetto, e ſubito che ſarà copiata, ve la manderò. Con queſto intento, che le mettiate le mani addoſſo dovunque n'harà biſo-
215 gno. Ho ricevuto la ſeconda Lettura voſtra *dell' Anima*;

vorrei

vorrei la prima; e della Logica non mi mancate. State ſano, e raccomandatemi agli amici. Di Roma, alli XIII. di Marzo. M. D. XLIV.

118 *A M. Jacomo Bonfadio.*

IO non ho tanta autorità, nè tanto favore appreſſo a quelli che poſſono, che mi baſti a farvi ottenere la riſerva che domandate. Ma ſon tanto deſideroſo di ſervirvi, che, non potendo con altro, la procuro con la diligenza, e con l'ajuto altrui. Son ricorſo a Monſignore Ardinghello, il quale è l'oracolo di queſte coſe; e l'ho trovato tanto voſtro affezionato, che m'ha promeſſo prontiſſimamente l'opera ſua. La domanda voſtra, (per limitata che ſia) per alcuni divieti, o regole di Cancellaria ſi può malagevolmente ottenere. Biſogna vincer queſta difficoltà col conſenſo degli due Veſcovi di Breſcia, e di Verona. Monſignor ha preſo aſſunto d'impetrarla dall'uno e dall'altro di loro. E io ne farò di continuo a' fianchi di S. S. E quando ancora voi ne le ſcriveſte, (tuttochè non abbia biſogno di ſprone) credo che non ſarebbe ſe non ben fatto. Io v'arei riſpoſto prima, ſe prima aveſſi trovata la via di farvi queſto ſervi- 216
gio. Ora ſon dietro a far che Monſignor s'abbocchi con queſti Veſcovi. E, ſe la grazia s'ottiene, come mi fa ſperare la molta autorità ſua, ſi commetterà l'eſecuzione, e ne ſarete avviſato. Vi ringrazio della fidanza che avete moſtro d'avere in me, e v'aſſicuro che l'avete ben collocata, perchè v'amo, e v'ammiro grandemente, e ſon deſideroſo di ſervirvi. M. Paolo Manuzio, con chi n'ho parlato ſpeſſe volte, ve ne può far fede, e voi ve lo potete prometter di certo per la grandezza de' meriti voſtri. E, ſe le forze corriſpondeſſero al deſiderio ch'io ho di giovarvi, ricorreſte maggior frutto della fede che m'avete, e la voſtra virtù ſarebbe meglio riconoſciuta. State ſano. Di Roma, alli XXVI. d'Aprile. M. D. XLIV.

119 ....

TRUOVOMI in grandiſſimo ſcompiglio, per una ſubita intimazione che 'l Duca ci ha fatto, che fra due giorni vuol'eſſer in cammino per Lombardia. Il che fa che ſcompigliatamente vi ſcrivo queſta. Il caſo voſtro ſenza dubbio ci ha meſſo paura più per lo ſdegno del Princi-

pe,

pe, che per la voſtra colpa: la quale io non mi ſon mai riſoluto a credere. E, che ſia vero, io ſolo ho confermati tutti gli altri, e dato loro animo a pigliar francamente la voſtra protezione; come quelli che, venendo di freſco da voi, ſapeva gli umori che vi s' erano già moſſi contra. Ed anco dello ſdegno di coteſto Principe
217 non dubitava, come gli altri; avendolo per umaniſſimo, e per prudentiſſimo, e ſpezialmente per voſtra relazione, e conſiderando che l' ira ſua poteva eſſer fondata in ſu le calunnie degli avverſarj. Per queſto di qua non ſi è reſtato di procurarvi tutti quegli ajuti che ſi ſono potuti immaginare. Ed in ciò ſono reſtato in obbligo grandiſſimo col voſtro Bettino, il quale non s' è potuto adoperare più ardentemente, che s' abbia operato in queſto voſtro biſogno. Il Bembo v' ha moſtra una grandiſſima affezione. In ſomma queſta cattiva fortuna vi ha fatto ſcoprir di qua molti amici, così come di coſtà vi arà fatto ſcoprir de' nemici. Ora ſiamo in altrettanta allegrezza della liberazione, e ſiamo in maggior ſicurezza che mai dello ſtato voſtro: poichè così favoritamente ſiete tornato in grazia di Sua Eccellenza. E ſtate di buon animo, che di qua ſiete non ſolamente purgato dell' imputazione che vi ſi dava, ma che n' avete avanzato d' onore, e di riputazione; e caparrativi molti favori per l' avvenire contra gli voſtri nemici. I Sonetti che m' avete mandati, ſi ſono ſparſi per tutto, e, ſe non fuſſe ſtata queſta combuſtione della partita, vi arei già mandato il mio. Con queſta ſarà quello c' ho fatto per Epitaffio del Molza. Avvertite, che quel Pegaſo vuol dire il Cardinal Farneſe, per eſſer ſua Impreſa. Monſig.
218 di Sauli è più innamorato di voi, che mai, e mi ha commeſſo vi ſcriva ſe poteſte trovar modo di venire a ſtarvi con lui, poichè io mi parto di Roma. Non mancate ſcriverne al Bettino. State ſano; e raccomandatemi a tutti gli amici.

120 *A M. Franceſco Venturi, all' Abbadia di Farfara.*

MI ricordo che altra volta ricerco da un mio amico, (ancora che io non vi conoſceſſi) vi ſcriſſi, e ve lo raccomandai; e fui compiaciuto tanto prontamente, che vi giudicai corteſe gentiluomo: e ve ne reſtai molto obbligato. Per queſto di nuovo piglio ſicurtà di voi per un altro che mi preme più di quello aſſai. Ed è M. Adriano Bi-

no Bilaqua mio cugino, presentator di questa, il quale perseguitato dalla fortuna, ha bisogno di qualche trattenimento. M. Antonio m'ha fatto una lettera a voi, che l'accommodiate d'una delle vostre Cappellanie. Io vi priego che ancora per amor mio facciate che non torni in dietro senza ottenerla. E certo me ne farete un servigio che non me ne dimenticherò mai: perchè per molti rispetti mi bisogna, anzi è forza necessaria che ne sia proveduto. Ed avendomi a fare questo favore, lo desidero compito, cioè che sia presto, e non degli ultimi luoghi ch'abbiate. E io vi prometto che ne farete ben servito, perchè lo troverete fedele, amorevole, e grata persona. E, dall'esser povero in fuori, non co- 219
nosco difetti in lui. Ve lo raccomando; e io desidero tanto di servirvi, che, quando me ne diate occasione, mi parrà d'avere un altro servizio da voi. E vostro sono. Di Piacenza, alli xvii. Giugno. M. D. XLIV.

121 *Al Sig. Luigi Transillo, a Napoli.*

CHE io mi sia ricordato continuamente di voi, e che v'abbia nella più onorata parte della memoria, oltre che non ne dovete dubitare, per esser voi soggetto da non esser dimenticato; ne possono far fede molti amici miei, co' quali ho ragionato molte volte, e predicato delle vostre virtù. Che, per Dio, da che io vidi la prima volta in Roma una vostra Canzone, vi tenni per un rarissimo ingegno di questi tempi, e desiderai di conoscervi. Vennemi fatto in Napoli, dove vi conobbi ancora gentilissimo. E da indi in qua v'ho sempre amato, e stimato grandemente; e mi son tuttavia ricordato di voi: e spesse volte n'ho dimandato. Ultimamente il vostro Varchi me ne dette nuova di Firenze, e mi promise che vi rivederei di corto in Roma. La fortuna (come voi dite) non ha voluto, e per far dispetto spezialmente a me. Che per molte pruove vi posso far chiaro che tien maggior nemicizia meco, che con esso voi, ancora che voi mi facciate tanto suo favorito. E pur questi giorni me n'ha caricato una bella. Il Varchi, e io non ci siamo veduti è già gran tempo: ho voluto an- 220
dare a veder lui molte volte, e non m'ha conceduto mai che io mi possa spiccare un passo da Roma. Ora, che egli veniva a Roma a vedere me, ha trovato occasione che io me ne parta. E questa non è stata ancora

gran-

grande ingiuria che m' ha fatta, di condur voi di sì lontano, e dopo tanto tempo a venir dove ci potevamo vedere, e godere alcuni giorni, di poi così stranamente privarmi dell' aspetto vostro? Ma tal sia di lei; gli animi non potrà ella disgiungere, e, a suo dispregio, dall' onta che m' ha fatto in ciò, n' ho cavato pur questo contento, d' aver per quello conosciuta maggior l' umanità vostra verso di me: avendomi voi non pur visitato con lettere, ma celebrato coi vostri scritti; ed assicuratomi dell' amor vostro; del quale io fo più stima, e mi tengo più ricco, che voi non credete. E dovete esser certo d' averne da me larghissimo cambio, se non m' avete per tanto ignorante, che non conosca il merito vostro, o per tanto sconoscente, che non v' ami, amando voi me. Quanto al Sonetto che mi scrivete; io vi ringrazio del favore, ma non accetto le lodi, perchè conosco me medesimo, o non mi gabbo di molto. Non li facendo risposta, non l' imputate a superbia. Truovomi tra tamburi: sono occupato assai; ho già molti mesi tralasciato lo studio, e molti anni il comporre. E, a dir-
121 vi'l vero, son risoluto di tormi affatto da questo mestiero di far versi, perchè la natura non mi ci ajuta, e con l' arte sola si dura troppa fatica. Alla lettera rispondo tardi, perchè a Roma l' ebbi, ch' eravamo a punto a cavallo per Lombardia. Per viaggio non ci è stata comodità di scrivervi. Giunto a Piacenza, dove pensai di fermarmi, il Duca mi balzò subito in Campo del Marchese; oggi, che vi scrivo, sono a punto tornato; poco può indugiare, che sarò balestrato in qualch' altro paese, e dubito, di là da' monti. Sicchè ancora in questa parte di non esser lasciato stare, ho da dolermi della fortuna insieme con voi. Ma qualche cosa sarà, Sig. Luigi; andiamo innanzi, e tolleriamo, e speriamo che dopo lunga persecuzione, o che ella ne tornerà peravventura amica, o che alla fine si stancherà di travagliarne. Intanto dovunque saremo, amianci, e consolianci l' uno l' altro. State sano. Di Piacenza alli xv. Giugno. M. D. XLIV.

122 *A M. Claudio Tolomei, a Roma.*

SON tornato da Milano, dove sono stato dopo la rotta dello Strozzi, e non avendo trovato qui vostre lettere, come io mi credea, ne resto ammirato. E quel che m' incresce molto, è che per una che mi si scrive di

di costà da M. Alessandro, intendo che non sono capitate alcune mie, sotto le quali scriveva ancora a voi. 222
Non so che mi dire di queste benedette lettere: l'ho pur date in mano al Monterchi! Da che siamo qui, non ho delle vostre, se non quella contra l'occisore di Paolino; ed ebbila mentre era in Campo del Marchese; per questo non potei parlar del caso, secondo che m'imponevate; ma ne scrissi ben subito a S. Eccellenza, la qual truovo ora risoluta a mandarlo in galera per x. anni. Parmi che non gli debbiate procurare altro castigo per ora: se già non lo volete far morire per compassione. Ho trovato ancora che la lettera che domandavate a N. Signore, non è stata spedita: ora io la solliciterò, e manderolla per la prima. Noi aspettiamo ora le nuove dalle bande vostre; che di qua, dopo che i Francesi sono stati STROZZATI, non si fa più fiato. Dicono che in Piemonte ingrossano ogni dì più. Così fanno anche le rape; perchè debbono voler dire, che *incapocchiscono*. Gl' Imperiali guardano in cagnesco quel Carignano, e si vantano o di vettovagliarlo, o di cavarne il presidio. E nondimeno si mettono in guarnigione, e licenziano le fanterie. Questo piè non va da questa gamba. Di verso Fiandra, dopo la presa di Lucimburgo, dicono che si succerranno quella Francia come un uovo. E nel medesimo tempo minacciano i Preti, e par ch'abbino i Viniziani in un calcetto. Fanno un gran fastello d'ogni cosa, se lo potranno stringere. Io torno tanto pieno delle 223
minaccie loro, che ho bisogno che voi mi sciloppiate di costà della paura, che m'hanno messo addosso della Pretaría. Di grazia salvatemela, se potete; perchè le voglio troppo bene. Questi Turcacci v' hanno fatto un malo scherzo di costà, ed hanno cominciato da' vostri. Come l'intendete voi questa berta? Porterannosi via la Rana, e'l Topo insieme, o pur saranno da buon compagni? Io non mi fido molto de' casi loro: nè credo che voi altri ne dormiate sicuri. Se avete paura de' pali, venitevene a Piacenza. Fuor di burla, scrivetene qualche cosa; che penso ne farete piacere a S. Eccellenza. E state sano, di Piacenza, alli xx. di Giugno. M.D.XLIV.

Scritta questa, il Duca mi ha detto volere ch'io vada all' Imperadore; e partirò presto. Se volete alcuna cosa da quella Corte, scrivetemi per via dell'Imbasciatore.

123 *Al Signor Bernardo Spina, a Milano.*

VOI avete a sapere (non vi do di Signorie, per-

chè, quand' io ſcrivo a certi uomini che ſono uomini da
dovero, ſoglio ſempre parlare più volentieri a eſſi mede-
ſimi, che a certe lor terze perſone in aſtratto. E, ſe non
ſiete di quelli da dovero voi, non vaglia. Scriverò dun-
que a voi proprio, e non alla Signoria voſtra, la quale io
224 non conoſco, e non mi ricordo mai averla veduta;) di-
co, che voi avete a ſapere, la prima coſa, ch' io ſono re-
ſtato a queſti giorni in ſecco; cioè che non ho potuto nè
paſſare innanzi, nè tornare indietro, nè mandare, nè ri-
cever mai lettere, nè imbaſciate. E però non vi dovete
meravigliare, nè dolere del mio lungo ſilenzio. Queſti
Franciosi (credo perchè io ſono uno Annibale, e con un
occhio più che non ebbe quell' altro) moſtrano d' avere
una gran paura de' fatti miei. Dubitano forſe che, giun-
to nell' eſercito dell' Imperatore, non dia una ſtretta al
Re, come la diedi allo Strozza, quando venni in Campo
del Signor Marcheſe. Da Milano inſino a Tul, io mi
ſon condotto quaſi per tutto 'l viaggio ſenza contraſto,
e felicemente, mercè del paſſo, delle vettovaglie, e de'
ſuſſidj che voi m' avete procurato in ogni luogo con le
voſtre lettere. Giunto a Tul, e trovando che Sua Mae-
ſtà s' era ſpinta più oltra, la mattina ſeguente, (per non
uſcir dalla metafora militare) voleva marciare alla volta
ſua; e già era a cavallo, quando ecco che mi veggo por-
tare innanzi un giovine morto da' Franceſi, ed uno che
morì poi, ambedue miei compagni di viaggio, che s'
eran partiti dal medeſimo alloggiamento poco innanzi
a me. Parvemi un cattivo ſcherzo: e per lo meglio, fat-
to alto, m' accampai. Il giorno di poi volſi ſcoprire il
225 paeſe, e mandai con lettere un ſervitore al Campo,
tornò ſvaligiato, e baſtonato da' villani ſconciamente.
Ogni dì poi ſono andati facendo peggio, tanto che ap-
pena ci tenevamo ſicuri negli ſteccati. Così ſono ſtato
aſſediato in quella terraccia XII. giorni. All' ultimo ar-
riſchiandomi di venire a Mes, dove ſi truova il Du-
ca di Camerino, per paſſare almeno con la ſua ſcorta,
fui fatto correre, cioè fuggire dai cavalli di Monſignor
di Guiſa. i quali m' hanno tenuto rinchiuſo certi giorni
ancora in Mes. Vedete, ſe coſtoro filano della mia
paſſata. Con queſte paure, e con un diſpiacere infini-
to di non potere attendere al ſervigio del mio padro-
ne, ſono ſtato tutti queſti giorni. E dove ſono ſtato?
in Milano forſe, con voi altri Signori nobili, e con quel-

le vostre Dame gentilissime, dove ho ricevuto tante cortesie; dove contemplai tante bellezze; dove mi trovai
a sì dolci ragionamenti? sono stato in un paese barbaro;
con gli orsi, e con le scimie. Così si possono chiamare
questi uomini, e queste femmine: ed in luoghi dove non
conosco, e non sono conosciuto, e non intendo, e
non sono intesa da persona. Gran cosa, che sia tanta diversità di lingua, e di costumi in un medesimo genere,
e sotto un medesimo, o non molto diverso Cielo! Qui
gli uomini, e le cose tutte rappresentano lordezza, e ferità: costì non ho veduto altro, che amore, e delizie.
Che si può dir più? quando le Spine sono delicate, 226
i Satiri sono gentilissimi; e i Leoni sono umanissimi.
V'ho detto ove sono stato: ora intendete come ne sono
uscito. Oggi, vedendo che 'l Duca non era a ordine per
partire di Mes; e sentendo che a Ponte Mansone era
una scorta grossa per condur le vettovaglie al Campo,
con tutta la mala sicurezza dall'una terra all'altra, mi
son messo come un disperato a venirvi da me solo.
Quando sono stato a mezza strada, mi s'è scoperta in
un subito, lungo un bosco, una banda di Fanteria. E
dubitando che fusse una imboscata de' Francesi, era già
volto per fare un' altra carriera; ma, ritraendo da un
contadino, che erano amici, ho seguitato. E trovando
che era una nuova compagnia de' Lanzi, che andavano
al Campo, i quali s' erano fermi quivi a far brindisi,
mi sono cacciato tra loro, e, non sapendo il lor linguaggio, coi gesti, e col bere ho fatto tanto del buon
compagno, che me gli ho tutti acquistati. E me ne
son venuto qui in ordinanza, che vi sarei parso un Ariosto in mezzo di loro. E con loro penso non solamente di condurmi sicuro, ma di fare ancó un grande sdruscito nella Francia. E fra 'l vedermi questi compagnoni
intorno, ed il bere c' ho fatto oggi con essi, ho questa
sera il capo pien di vittorie. Vi scannonezzo quel Sandisir subito ch' arrivo. Vi fo di quel Cialone un cencio: *Troja jacet certe*. E poi vi metto M. Paris, e Ma. 227
donna Elena, e ciò che c'è, tutto in un sacco. Oh
vedete baje che son venuto a dirvi! E che volete voi
ch' io faccia? Sono questa sera in una terraccia, son solo, non ho che fare, l'umor m'assassina; non ho altro che dirvi, e scriver vi voglio in ogni modo: perchè
in tanti giorni ch' io sono stato come perduto, non pen-

fiate ch' io sia morto, o che non mi ricordi di voi. Delle vostre lettere, e della faccenda di M. Giovanmaria, vi scriverò dal Campo. In tanto mi vi raccomando, e vi priego mi tegnate ricordato, e raccomandato al Signor Quinzio, al Signor Muzio, al mio M. Lione, ed a tutti i vostri domestici, ed al muto specialmente. Di Ponte Mansone, alli XII. d' Agosto. M. D. XLIV.

124 *A M. Luca Contile, a Milano.*

DAL Signor Bernardo intenderete i molti intoppi che m' hanno attraversata la strada. Alla fine mi son pur condotto; ma la stanza è peggiore che non è stato il viaggio. Voi sapete i disagj ordinarj de' Campi. Aggiungetevi che non abbiamo vini, nè melloni, e che vi sono caldi insopportabili. Io mi pensava, venendo verso il polo, venir verso il fresco. E per la strada ho trovato anco del freddo; tanto che per questo anno ne indormi-
228 va la Canicola. Ma M. Febo, a uso de' Parti, ne saetta ancor fuggendo. E per mia fe, che ne distilliamo dentro a questi padiglioni. O pure questo caldo doverà passar presto: a quel tempo mi uscisse di dosso quello che m' ho portato di costà. Benchè fino a ora mi consuma assai dolcemente; non però tanto, che non abbia bisogno di qualche refrigerio. Or raccomandatemi al vostro Signor Fratello, ed al Gentil Cavalier Vendramino. Baciate da mia parte le delicate mani alla graziosa Signora Mancina, ed all' amorosa Signora Livia. E, quando siate con loro, fate alle volte commemorazion di me ne' vostri passatempi. State sano. Dall' Esercito Cesareo, sotto Sandesir, alli XX. d' Agosto. M.D.XLIV.

125 *A M. Apollonio Filareto, a Roma.*

CHI s' affoga, suol gridare, ancora che non sia udito. Io vi dico che affogo: ora fate voi. Mi deste danari per tre mesi, senza il cavallo al vostro conto; sono a più di tre mesi e mezzo, ed ho speso per più di cinque de' mesi. E, se non lo credete, mio danno. Vi mandai pur il conto disteso di man di Jacomo, del primo mese, e per duplicate: e, se non l' avete avuto, pur mio danno. Ed ho venduto anche due cavalli, e mio danno. E, se mi muojo di freddo, e di fame, mio danno; e mel merito, perchè chi non lavora, non man-
229 duca; e se sono stato tanto a negoziare, sono un da poco.

Non

Non pensate ch' io vi scriva in collera, che, per Dio, me lo dico ridendo, e di buon cuore, ed ho caro di trovarmi a queste strette: e quasi che ve ne ringrazio, perchè ne divento più perfetto, senza punto di pregiudizio vostro; che, per Dio, v'ho per iscusato, e v'amo ogni dì più. E con tutto che non mi giovi, mi vi raccomando a ogni modo, perchè s'usa così di finir le lettere; e bacio le mani.

La seguente Lettera dee esser bene interpretata.

126 *Al Sig. Giovan Alfonso Maurello, a Roma.*

INFINO a ora io sono stato d'una certa mia fantasia poetica, che se l'Amor va (come dicono) ignudo; per paura del freddo, non capitasse mai nella Fiandra. E queste genti disamorate, e queste donne ghiacciate, che mi par di vederci, me ne davano un gran segno. Ma ora mi ridico, perchè truovo tanto amore in una donna sola, che questo mi basta a farmi tenere tutto questo paese per amoroso. O Signor Alfonso, che cosa fa, che dice, e che pensa la vostra Signora Margherita, per vostro amore! Io mi son messo a scrivervi questa lettera, per una gran compassione che m'è venuta della passione, e dell' affanno suo. Il quale poichè non potete vedere, s'amor farà con voi, son certo che vi moverà a sentirlo. Dopo la vostra partita, ella mi ricevette in casa con M. 230
Aurelio. Trovai che voi l'avevate sì bene edificata di me, che per amore, e per detto vostro, non vi potrei dire con quanto onore, e con quanta amorevolezza ci tenga. E perchè, nel ragionarmi di voi, ha trovato ch' io vi son quello amico che per molti rispetti vi debbo essere, è venuta liberamente a scoprirmi il grande amore che vi porta, e a sfogarsi ogni giorno meco della grandissima pena che sostiene della vostra lontananza; la quale è tanta, che non mi basta l'animo d'esprimerla. Solo vi dirò che 'l suo amore è passato in furore, e che le si girano per lo capo de' strani pensieri. Vedete in che risicata deliberazione era ultimamente caduta. Una donna di quella gravità, di quella prudenza, e di quel buon nome che mi par ch'ella sia, era deliberata lassar la sua patria, la sua casa, i suoi figliuoli; e, non curando la perdita nè della roba, nè della fama, nè della vita propria, venir tanto lontano, e di questi tempi, a trovarvi a Roma. Vedete come, senza riservo alcu-

no, voleva mettere in compromesso tutte le più care cose che si possono aver nel mondo, per voi. Io non posso pensare ch'ella finga, perchè alle donne innamorate il dissimulare è difficilissimo. E voi non dovete credere ch'io ci aggiunga. Che s'io non pensassi che fusse così, io non vorrei venirvi ora in opinione di troppo
231 corrivo, o di troppo imprudente. Che conosco benissimo che non è una fronda di porro la domanda che vi fo da sua parte: e che 'l venire in Fiandra, non è un andare alla vigna. Pure, considerato ogni cosa, mi son risoluto di persuadervelo, s'io posso, per pietà di lei, ed anco in parte per onor vostro; perchè questa sua deliberazione era tant'oltre, che già si cominciava a mettere in atto. E, perchè io sono andato considerando che a un gentiluomo d'animo nobile, e grande, come siete voi, sia molto per dispiacere ch'una simil gentildonna si disonori per voi; mi sono ingegnato di raffrenarla, e di persuaderle che farà vergogna a lei, e grandissimo dispiacere a voi: e che voi siete sì generoso, che non vi lasciaste mai vincere di cortesia a uomo che viva; tanto meno vi lasserete vincer d'amore a una donna che v'adori; e dicendole che, s'ella vi scrivesse, facilmente voi verreste a rivederla, e consolarla; s'è ravveduta dell'error suo, e confessa che vi faceva torto ad aver sì poca fede in voi. E, non le parendo di dover mandar lettere attorno col suo nome, coi più caldi prieghi, e con la maggior passione ch'io vedessi in donna mai, m'ha supplicato, e scongiurato per la contentezza, per l'onor, per la salute sua, ch'io vi debba scrivere in suo nome. Ed ha voluto ch'io le prometta non solamente ch'io lo farò, ma che lo
232 farò per modo, ch'io ve lo persuada. E s'ingegna di persuaderlo a me (vedete come Amor la fa Rettorica) dalla mia laude, dicendomi ch'ella sa da voi quel, che può la penna, e la facondia mia; volendo dire che, se non ottengo questa grazia da voi, ci metto seco dell'onor mio. Me lo persuade ancora dalla facilità; mostrandomi che voi me le avete dipinto per tanto vostro amico, che l'autorità mia possa appresso di voi ogni gran cosa. Sicchè vuole ch'io ci adoperi tutte le forze dell'ingegno, e dell'amicizia. Ma, perchè con l'uno io conosco di non valere; e con l'altra non so quanto mi vaglia appresso di voi; senza troppi argomenti, vi metto solamente innanzi la qualità del caso; e lasso che la pietà, l'umanità, e

la

la grandezza dall' animo vostro faccino il debito loro. Questa è una donna bella, gentile, graziosa, come voi sapete. E' innamorata di voi, e tanto innamorata, che, per darvisi tutta, s'è tolta a se medesima. Considerate i segni che n' avete veduti; e pensate da qual grandezza d'amore può nascere in una donna che fa professïon d' onore, pigliare un partito, quale è quello c' ho detto, di venire a trovarvi: e dove, e quando, e come, e quel che lassa, e quel che perde, e i dispiaceri, e i danni, i pericoli, e 'l biasimo che ne le 'ncontrano. Andate immaginando di che animo possa essere in se medesima, e verso di voi, quando si disponga a abbandonare solamente quell'Angeletta d'Orsolina, per non dir degli altri suoi figliuoli, della madre, delle sorelle, de' fratelli, e della patria. Per Dio, Signor Gio. Alfonso, che mi pajono sì gran cose, che, a rispetto di queste, non mi par nulla che voi vegnate per lei fino in Fiandra; ed a goder sì gentil cosa. Venendovi giudicate la contentezza che le porterete; non venendo, di quanta disperazione, e di quanto scandalo le potete esser cagione. E credetemi che ella è donna per risolversi ad ogni gran cosa. Fammi pensar questo, che non la veggo con quella facilità di pianto, nè con quella debolezza di lamenti, che sogliono essere nell' altre donne. Ella sta fissa in un pensiero profondissimo. Si duole d' un dolore che le macera l' alma, si sfoga solamente con certi sospiri che pare che le svelgano il cuore; e, non si fermando in alcun loco, va per casa a guisa d'infuriata. Tiene di continuo a capo del letto il vostro ritratto, e quando riman sola in camera, o solamente con me, va alla volta sua. pensate ora voi a che termine si trova la poveretta! La somma è questa che, se voi non venite, facilmente è per uscir di questo suo amore qualche strano accidente. Io l' ho dimandata, che vuol particolarmente ch' io vi dica: *Null' altro*, m' ha risposto, *se non ch' io l' amo, e ch' io patisco molto per lui: e che desidero che venga fin qui tanto, quanto stimo la vita, e l' onor mio; e non per altro, che per dirli una sola cosa, la quale non posso nè scrivere, nè dire a persona altra del mondo che a lui. E dettoli questo, quando non si stia qui più che un'ora, sono consolatissima, e contentissima per sempre.* Io non sò quello si voglia dire, ma di grande importanza mostra che sia; mostra anco d'avere una ferma speranza che voi vegnate;

233 234

te: o che ella si prometta assai dell'amor vostro; o pur che voi ne le abbiate data intenzione. Basta, che v'aspetta quanto prima. Io per tutte queste cose, e per aver provato che cosa sia d'esser ajutato ne'travagli d'amore, non posso mancare di persuadervelo, e di esser ministro di questo onoratissimo offizio. E tanto più, perchè, non venendo, non solamente par che si tenga ingannata da voi, ma da tutto 'l nome Italiano. Perchè suol dire che siamo in opinione di fedeli amatori, e di veritieri uomini; sicchè avvertite che in questo caso vi portate con voi l'onore, e 'l biasimo di tutta la nazione. E di voi spezialmente si terrebbe tanto gabbata, che, quando non fusse mai per uscirne altro disordine, che la disgrazia sua; mi pare che porti il pregio di venire fin qua. Voi sapete che le donne non hanno mezzo: o amano, o odiano estremamente. E sì smisurato amore non si può con-
235 vertire se non in un smisurato odio. Quando io vedrò che voi non siate per venire, non solamente non le parlerò più di voi, ma io me le torrò subito di casa, se sarò in questo paese, perchè non mi affiderei di poterle più stare innanzi. Ma queste sono pur giuste, ed onorevoli cagioni a un Cavaliero per far maggior cosa, massimamente per amor di Dama. E per questo, e perchè so che 'l disagio delle poste non vi dà noja; nè anco la spesa, (che per manco onorata occasione avete gittato via più grossamente) non dubito punto che non siate per disporvi subito a venire in quanto a voi. Restami solamente a pensare che possiate esser impedito o dal servigio del Signor Duca, o dall'amor dell'altra donna. Quanto al Duca, non ardisco di dirvi che lo faceste altramente, che con buona grazia di S. Eccellenza. Ma io conosco quel Signore di tanta umanità, che, se arà mai provato che cosa sia amore, vi compiacerà facilmente che voi vegnate: e vi darà anco modo, e scusa di poterlo fare senza scoprir la cagione; correndo ora negozj da potervi con buona occasione far correr fin qua. Quanto alla donna, io non conosco la vostra signora di costà: credo bene che sia degnissima dell'amor vostro, poichè l'avete eletta per tale. Ma, senza pregiudizio dell'onor suo, ella può ben cedere alla condizione, ed all'amore di questa. E voi mille torti fareste al giudizio vostro,
136 se voleste antepor lei, che v'ama forse fintamente, e di certo insieme con molti, a questa, che v'adora solo,

e da

e da vero. Ora, raccogliendo ogni coſa, per quel tant' amor che ella vi porta; per quel ſegreto che non può comunicar con altri; per la ſperanza che tiene in voi, per quella che moſtra d'aver in me; per la diſperazione, e per lo diſonore che ne verrebbe a lei, quando voi non veniſte; per l'onor voſtro, e della nazione; per la comodità ch'io ſpero ch'arete a farlo, e per la volontà che ne dovereſte avere, penſando a sì gran contentezza che l'uno, e l'altro n'arete; io vi priego per ſua parte, e mia, e tengo grandiſſima ſperanza che vegnate; e così le ho promeſſo. Venendo ſubito, non accade altro; indugiando qual che giorno, riſpondete con diligenza, e datene ſperanza. Non volendo venire; avviſatemi a ogni modo: e provate, ſe le ſcuſe giovaſſero, il che non credo. La riſpoſta, quando io ſia qui, leggerò ſubito a lei; quando io ſia altrove, mi ordina come ne le debbo mandare. Se intendete di coſtà, che 'l Nunzio ſia per andare in Iſpagna, e che io ſia raffermo dal mio padrone in Corte, mandatemi le lettere per via de' Cavalcanti, ſotto coverta a M. Gio. Tomaſo Crivelli, lor corriſpondente. State ſano. Comandatemi come a obbligato che ſono alla voſtra corteſia, e vi prego che mi tegnate in buona grazia di Sua Eccellenza. D'Anverſa, alli XIII. di Di- 237.
cembre. M. D. XLIV.

117 *A M. Bernardo Taſſo, ec.*

GENTILISSIMO Signor Bernardo. Le coſe che mi domandate, meritano qualche conſiderazione; pur nella prima, io ſon riſoluto, e nella ſeconda, io mi riſolverei ſecondo voi, s'io aveſſi de' pari voſtri, che mi faceſſero ſpalle, perchè ci vuole altro che baje a congiurar contro le *Signorie*. Son riſoluto, dico, poichè le *Signorie* ſi ſono intromeſſe che tra loro poſſa entrare il *Voi*, quando gli piace, perchè non lo tengo da manco di loro, e tanto più, che 'l Reverendiſſimo Bembo, che ne porta addoſſo, e ne manda di continuo, ne fa quella meſcolanza che voi dite. E, oltre che la ſola autorità d'un tant'uomo poſſa ſervire per legge inviolabile, mi pare che ſia accompagnata ancora con la ragione; perchè la *Signoria voſtra*; *la liberalità voſtra*; *la voſtra gentilezza mi fa*, *e mi dice*; mi pare, che ſia un medeſimo modo di parlare. E ſe dietro *alla voſtra gentilezza* può ſeguire il *Voi*;

Voi; perchè non dietro *alla Signoria?* Io per me non ne dubito punto. E, perchè mi par bene che ci mantegniamo queſto campo più largo che ſi può; non vorrei che c' intorbidaſſimo l' eſempio di Monſignor Bembo, mettendoci quello ſcrupolo che voi dite: *Che potrebbe eſſe-*
238 *re che le ſue lettere non fuſſero autenticamente ſtampate.* Mi riſolverei, come ho detto nella ſeconda, ad un Signore, per grande che fuſſe, chiamandolo nel principio, e talvolta nel mezzo col ſuo titolo, come dire, *Sacra Maeſtà*, *Illuſtriſs. Signore*, *Reverendiſs. Monſ.* di ſeguitare di parlarli per *Voi*; e non crederei di torgli punto dell' onore, nè della riverenza che gli veniſſe, quando vedeſſi che voi altri lo faceſte: e nell' Opere continuate, ne ſono riſoluto affatto, perchè ne abbiamo l' eſempio degli antichi, e de' moderni della noſtra lingua medeſima; non che della Latina, come allegate voi; che a queſto ſi potrebbe replicare che ciaſcuna lingua ha i ſuoi modi, ed i ſuoi privilegj, e che per queſto l' eſempio dell' una non ſerve all' altra. E di più ſon riſoluto che ancora nelle lettere che ſi mandano, ſi doverebbe fare il medeſimo: e che ſia abuſo, (come voi dite) e ſuperſtizione, e adulazione, ed intrico grande degli ſcrittori; e diſgrazia, e bruttezza delle ſcritture a fare altrimenti; ma non ſon riſoluto di voler eſſer io quello che ardiſca di tor via queſto abuſo, nè farmi capo, o conſigliero di queſta impreſa, contra l' univerſale. Tutto queſto ſecolo (dice Monſignor della Caſa) è adulatore; ognuno che ſcrive, dà delle *Signorie*; ognuno a chi ſi ſcrive le vuole; e non pure i grandi, ma i mezzani,
239 ed i plebei quaſi aſpirano a queſti gran nomi, e ſi tengono anco per affronto, ſe non gli hanno: e d' errore ſono notati quelli che non gli danno. Coſa che a me pare ſtraniſſima, e ſtomacoſa; che abbiamo a parlar con uno, come ſe foſſe un altro; e tuttavia in aſtratto, quaſi con la Idea di colui con chi ſi parla, non con la perſona ſua propria. Pure l' abuſo è già fatto, ed è generale; e voi ſapete che, quando un fiume rompe con tutta l' acqua in un luogo, per un picciol rivo che n' eſca, non ſi ferma la piena; biſogna o la potenza d' un ſolo, o che ſe ne tolga un groſſo rivo la prima volta, per iſcemarlo. Ma, finchè voi altri groſſi correte, è forza che mi laſci rapire ancor io; e quando vedrò che un voſtro pari ne ſia divertito; e che il Tolomei ſia ſaltato fuo-

fuori, il quale sta ora gonfiatissimo per farlo; m'arrischierò ancor io. Voi siete due gran torrenti, e tirandovi dietro di molti rigagnoli, son certo che torrete a questo fiume, d'orgoglio, e di fondo assai; e facilmente lo lascierete per modo, che si potrà forse guazzar da ognuno. Starò a vedere quello che voi farete, e poi mi risolverò dietro a voi. Questo mio poco ardire non dee far ritirare, nè disperar voi dell'impresa: perchè al nome, ed all'autorità vostra, la conosco facile, e disposta, per modo, che non durerete fatica d'acquistarne onore: ed ancor che non vi riesca, ne farete lodati d'animo, e di 240
sapere; ma io ne sarei notato di leggerezza, e di presunzione, per aver poco ingegno a tentarla, e manco credito a sostenerla. State sano. Di Brusselle, *ec.*

128 *A M. Mattio Francesi, a Roma.*

CERTO sì, che la grandezza vostra si disagia ad abbassarsi per un mio pari, pure ricordatevi che 'l gran Migliore faceva motto al nano degli Altoviti: e che voi, per cosa di manco stima, che non sono io, vi siete alcuna volta chinato fin in terra. Ma vi so grado di questo disagio a ogni modo, e più dell'occasione che m'avete data dell'amicizia di M. Gio. Battista Sfondrati, che per amico, e maggior mio onorando l'ho ricevuto, per amor vostro, e per suo merito, perchè m'è parso da prima giunta un modesto, ed avveduto giovine. Me gli sono offerto nel modo che voi sapete che so fare io. Voi, che mi conoscete, fate che mi conosca ancor egli, e che s'immagini ch'io sia voi, perchè mi pare ch'abbia un poco dello spavaldo. Il Bianco, Secretario del Signor Nunzio, mi riesce una gentil cosa; e vi si raccomanda. Baciate la mano a Monsignor Ardinghello da mia parte, che, essendo maggior di voi, non vi doverete chinar troppo a far questo officio con lui. Al Signor Maffeo, al Mirandola, al Busino mi potreste raccomandare 241
per la vicinanza. Gli altri, che dite esser lontani, salutarete poi, quando vi si appresentaranno; che non voglio però che vi scomodiate per me più che tanto. State sano. Di Brusselle, il primo di Decembre. M. D. XLIV.

129 *Al Sig. Bernardo Spina, a Milano.*

CONFESSO d'aver fatto male a passar così da vici-

vicino senza vedervi: ma vi prometto che ne porto le pene: che me ne dolgo, e me ne pento pur assai: poichè ho veduto che la fretta che mi si faceva di qua, era fuor di proposito. Se'l padron torna in Lombardia, come par che disegni; e se mi sarà concesso da S. Eccellenza, verrò subito a levarmi di contumacia. In tanto desidero sommamente d'esser col Bosio sopra le cose vostre. Ma voi non mi avete specificato dove egli sia, nè quando l'abbia a vedere. Quanto all'Eccellenza del Signor Marchese, non è poco favore, che si sia degnato ricordarsi di me: ma che di più abbia sentito dispiacere della mia passata, io non lo debbo credere, che non diventi presontuoso. E, se pure è così; la molta umanità sua supplisce in ciò al difetto della mia indegnità. E per questo le debbo tanto maggior riverenza, se già lo posso riverir maggiormente di quanto l'ho sempre riverito, ed ammirato. Pregovi a baciar le mani dell'Ec-
242 cellenza sua, e di mantenermi in questa sua buona grazia. Intanto vivete allegramente, e raccomandatemi a tutti gli amici, ed a tutti i famigliari vostri. State sano. Di Roma a .....

130 *Al Sig. Luca Contile, a Milano.*

SE non mi volete ammetter la scusa della mia subita passata di costà, datemene la penitenza che voi volete, che la farò volentieri; benchè ne son pentito, e dolente pur troppo; e tanto più, se vero è quel che m'accennate, ch'io n'abbia perduto assai in conspetto dell'Illustrissima Signora Livia: pure non si può contrastare al destino, ed agli comandamenti de'padroni. Io non ho tempo di burlare, che mi stenderei a dar minuta risposta alla vostra dolcissima lettera. Scusatemi, se si può, ed ajutatemi a racquistare il perduto, e, se vegnamo in Piacenza, come si ragiona, darò subito un volo fin costà, per chiedervi perdono del fallo commesso. Il Sonetto m'è stato gratissimo, ed è bellissimo. Non ho tempo a risponderli, ed anco dovete sapere che mi sono spoetato, se poeta però sono stato mai. Pure, in vece di risposta, ve ne mando un altro, fatto più giorni sono, che torna a proposito. State sano. *ec.*

131 *A M. Gio. Pietro Gherardi, a Roma.*

HO ricevuto le lettere di Fiandra, che mi mandate; la

la lor condennagione non vi si può pagare con le nuo- 243
ve, perchè non ve ne sono. Si metterà dunque a conto della vostra liberalità: la quale mi si mostra larghissima in maggior cosa, poichè mi promettete l'amor vostro; che così *accio*, come voi lo chiamate, lo stimo più che voi non pensate. Ed a rincontro accertatevi che io vi porto un benone grandone, poichè, oltre all'esser buon compagno, pizzicate ancora di poeta. Sfoderatemi qualche Sonetto addosso, che v'aspetto. Dell'animo vostro ho veduti segni chiarissimi; però, quando arò bisogno di voi, verrò alla volta vostra, così all'amorevolona, come voi m'offerite. State sano. Di Piacenza, alli xv. di Giugno. M. D. X L V.

132 *Al Vescovo di Cortona, a Brusselle.*

Il liberal modo di proceder di V. S. mi fa credere che non importi a star seco in su convenevoli. E però confesso ingenuamente che non m'è venuto bene fino a ora di scriverle. Potrei dire che, dopo la mia partita di costà, sia stato occupatissimo, e quasi in continuo moto, come è vero: ma questo non basta; perchè una lettera si può scrivere fino in su le poste. Bisogna adunque ch'io le dica ch'io son negligente in questo genere di scrivere per trattenimento; ma quando importa, e non si deve mancare, io non manco. E mi pare che oggidì i galantuomini si risolvino che sia ben fatto. Con questa 244
opinione, o negligenza che sia, sono indugiato fino a ora a far questo ufficio; ed ora lo fo, perchè io credo che m'importi pur troppo: ricordandomi che il lungo silenzio mi potria fare alcuna prescrizione contra al possesso della servitù ch'io ho presa con lei: la quale io stimo per un mio gran tesoro. E però venendole avanti con questa, la prego ch'ella non mi dimentichi, essendomele già dato per servitore in perpetuo. E desidero ch'ella mi creda così puramente, come io lo dico, che io le sono de' più affezionati che possa avere. Perchè l'osservo, e la riverisco, non tanto per quel che ordinariamente si deve alla qualità del grado, e dell'altre sue parti degne di onore, quanto per mia inclinazion naturale; avendomi oltre modo dilettato quella sua larga familiarità; quell'amorevolezza non finta; quella destrezza salda d'ingegno; e quella bella composizion d'animo che mi par d'aver conosciuto in lei. M'è parso di dirle que-

sto

ſto per una volta fuori d'ogni adulazione; perch'ella, conoſcendo dove è fondata l'affezion che le porto, ſappia che non la ſervo per cerimonia, ma per propria elezione. E quando le torna bene a valerſi di me, mi può comandar liberamente, e ſenza riſervo. E la prego che 'l faccia ancora per dar animo a me di pigliar ſecurtà di lei: benchè, ſe m'occorreſſe, lo farei ſicuramente in virtù dell'offerte paſſate, e in ſu la confidenza della ſua
245 corteſia. Truovomi ora in Piacenza col mio padrone, e ſtiamo in fra due, o di tornare a Roma, o di ſvernar qui. Di nuovo non ci è coſa degna di lei; che a queſti tempi tutte le novità, e tutti i movimenti s'aſpettano di verſo Bora. Voi n'avete data ſperanza a queſti giorni di voler fare una buon'opera, e poi vi ſiete partiti: ormai non ſi ſaprà più quando dite da vero, o quando burlate. Volentieri mi troverei ora con V. S. a un di quei ſuoi ſavj diſcorſi. Ma laſciamo ſtar le coſe de' grandi. Io arei caro intendere delle ſue proprie; nè per queſto voglio ch'ella ſia tenuta a ſcrivermi. Mi baſta che 'l noſtro M. Bartolommeo mi faccia queſto favore di darmi nuova dell'eſſer ſuo, e della ſperanza che poſſo avere di rivederla di qua. Che le prometto che, s'ella fuſſe ſtata in Italia, ch'io mi ſarei forſe riſoluto a una gran deliberazione della vita mia. In tanto V. S. attenda alla ſanità, ed alla grandezza, come veggio che fa ſenza molta ambizione; e ſi degni raccomandarmi al Clariſſimo Orator Navagiero, al generoſo Signor Caſtaldo: al Concino, ed al Tramezzino, s'intende per l'ordinario. Ed a lei bacio le mani. Di Piacenza, alli v. d'Agoſto. M. D.XLV.

246 133 *All' Albicante, a Milano.*

IO non ſo con chi ve l'abbiate; e volete ch'io combatta per voi. Il nome del nemico mi dovevate ſcrivere, più toſto che ricordarmi l'uffizio mio, il quale è ſempre prontiſſimo ne' biſogni degli amici. Ma, poichè i Cartelli ſvolazzano, doverò ſapere ancor io l'Avverſario, e la querela. Quello che m'abbia a dire, o fare in difeſa dell'onor voſtro, non ve lo poſſo dir ora. Ma baſta che, dove ſentirò nominar ſolamente Albicante, m'ingalluzzerò tanto di queſto nome, che m'affido di far gran coſe, e di meritar quaſi d'eſſer meſſo tra i voſtri Paladini. benchè voi non avete biſogno di me. Che potreſte

ſte bene aver de' nemici attorno, che con un ſolo di quei
voſtri rimbombi che ſcaricate loro addoſſo, gli ſtordite
tutti. (*) Coſtoro vi hanno preſo animo addoſſo, forſe
perchè ſiete piccino, e non s' avveggono chè ſapete far
de' giganti. Andate alla volta loro animoſamente, che
non ſoſterranno pur l' ombra dell'incontro voſtro. Io vi
prometto poco, perchè vaglio meno: ma in virtù voſtra 247
(come ho detto) mi baſta l' animo di far più che non mi
ricercate. State ſano. Di Piacenza, alli IV. di Luglio.
M. D. XLV.

134 *A M. Leone Aretino, a Milano.*

LA voſtra lontananza da Milano è ſtata ancora a me
non ſolamente di diſpiacere, ma di diſagio, mancando
di quei comodi, e di quelli ſpaſſi che m' avete dati
altre volte in coteſta Città. Pur pazienza: ſiamo ambe-
due Cavalieri erranti, ci riſcontreremo, e ci goderemo
quando che ſia. Ma, per abbreviarla, non potreſte far
meglio che laſſarvi portare a quel voſtro capriccio fin
qua. Che ſe ne torno a Roma ſenza rivedervi, è facil
coſa che 'l parto ne venga ſegnato. Di grazia venite via,
e portate qualche coſa di voſtra mano. Di Piacenza, alli
IV. di Luglio. M. D. XLV.

135 *A M. Roberto de' Roſſi, a Parigi.*

LA voſtra lettera de' XVIII. di Luglio, col dono che
mi fate dei tre belliſſimi libri, per aver fatto la gira-
volta da Roma, e per eſſer io ſtato a Mantova, dove
a' giorni paſſati, correndo alla Corte Ceſarea, caddi ma-
lato, dopo due meſi quaſi, m' è venuta alle mani in Pia-
cenza. Imperò m' arete per iſcuſato, ſe vi riſpondo tar-
di. E per riſpoſta vi dico che la corteſia, e l' amorevo-
lezza voſtra mi ſi fecero veder tali nel mio paſſar da Pa-
rigi, che ben' ingratiſſimo ſarei a non ricordarmene ſem- 248
pre. Sicchè non era neceſſario che con altri ſegni me le
rappreſentaſte, o con lettere me le riduceſte a memo-
ria. Voi m' onoraſte, e m' accarezzaſte allora aſſai più
che non dovevate una perſona non conoſciuta, e di sì
poco

(*) *Nella Raccolta di Lettere di diverſi fatta dal Dolce, e ſtampata in Venezia dal Giolito del 1559. in 8. ſi truova queſta ſteſſa Lettera a car. 119. con queſto periodo di più*: E già che ſete ſtato a tu per tu con l'Aretino, non conoſco barba tanto arruffata, che non ſia per tremare a una ſola ſcoſſa della voſtra.

poco affare, come son' io. Ora, che d' avvantaggio
vi paja d' avermi fatto povera accoglienza, e (come voi
dite) magra cera, e che ve ne scusiate, e mi offeriate
di nuovo; e, più, che mandiate a presentarmi, son cose
che procedono non pur da grandezza, ma da soprabbon-
danza d'amore, e di liberalità. E, con tutto che mi
carichino di soverchia obbligazione, ve ne sono obbli-
gato sì volentieri, che non ne sento gravezza. E son
tanto desideroso di rendervene il cambio, che non ne
temo vergogna: perchè, dove non giugneranno gli effet-
ti, con voi, che modestissimo siete, supplirà la gratitu-
dine dell' animo. Dall' altro canto, ho preso una allegrez-
za infinita della molta stima che mostrate fare dell' ami-
cizia mia; perchè, non vedendo che vi possa esser mai
di frutto alcuno; poichè sì sterile la coltivate; di sì lon-
tano la mantenete; e per tempo, non la diminuite; ne
ritraggo che consideratamente, per vera affezion d'animo,
e per buona conformità di natura, mi vi siate dato, ed
abbiate accettato me per amico; e non per una comune
249 usanza, senza riscontro di volontà, e con quei disegni
che volgarmente si fanno oggi dell' amicizie. E, per tutti
questi rispetti, mi persuado che sincerissima sia, e che
costantissima debba esser sempre la benivolenza vostra ver-
so di me. Ora, se voi pensate ch' io sappia quali sono gli
obblighi della vera amicizia, e quanto io vi sia tenuto,
e di quanto merito voi siate; vi dovete risolver, dal
canto mio, che carissima mi sia questa vostra affezione;
e che come preziosa, con ogni corrispondenzza d' amo-
re, e con tutta quella prontezza d' officj che nel perfet-
to amico si richieggono, m' ingegnerò continuamente di
conservarla. Sicchè da qui innanzi avemo a disporre, voi
di me e io di voi, come ciascuno di se medesimo. E
con questa confidenza vi raccomando di costà Fabio mio
fratello; dico quanto ai ricordi, ed alla conversazione;
che nel resto, stando con Monsig. di Fermo, penso che
sia ben provisto. Ma egli si loda tanto dell' amorevolez-
za vostra, che di ciò vi debbo più tosto ringraziare,
che richiedere. Onde così di questo, come dell' onor che
mi fate, e dell' amor che mi portate, vi ringrazio quan-
to posso, ed a rincontro amo, ed onoro voi quanto
debbo. State sano. Di Piacenza, alli xv. di Settembre.
M. D. XLV.

A M.

136 *A M. N. a Vinegia.*

MOLTO picciol saggio potete cavar voi, N. N. della mia grande osservanza verso di voi, di due semplici 250
saluti che v'hanno solamente aggiunto, di tanti che ve n'ho mandati. Questi con tutto che si chiamino dimostrazioni, non sono però di quelle che dimostrino interamente. Io vorrei che si trovasse un modo di paragonar gli animi, perchè voi vedeste nel primo grado di certezza, di che sincera lega d' amore, d'onore, e d' ammirazione insieme sia l'affetto del mio verso la virtù e bontà vostra. E quanto a dire che buono, e virtuoso vi tenete, perchè siete amato da me, avvertite che la soverchia modestia, non è più modestia. Che nel dare a me, e nel torre a voi troppo più che non si conviene, trapassate i suoi termini di gran lunga. Voi, per essere, o per parer chi voi siete, non avete bisogno d' altro, che del vostro giudicio. Il quale, per molto ché v' attribuisca, vi darà sempre meno di quello che vi si conviene. E se, per assecurar la compiacenza di voi stesso, ne volete pure altra testimonianza; non è questa grandissima, che da tutti siete predicato, da tutti premiato, e dai più potenti temuto? Ma, quanto alla virtù, io vi riverisco, e v' ammiro insieme con gli altri per forza, perch' ella sforzatamente s' insignorisce degli animi degli uomini. Ma, per elezione, e di mio consentimento, io vi sono affezionato, e devoto di cuore, per la bontà, per l'amorevolezza, e per l' umanità vostra naturale con ognuno, e specialmente verso di me. Mi ri- 251
cordo dell'affettuose accoglienze che mi faceste in Vinegia: vidi le lettere con che già vi degnaste d' onorarmi in Romagna: penso a questa che m'avete ultimamente mandata a Piacenza: che, considerando da chi si scrivono, ed a cui, sono pure amorevoli, ed umane sopra modo! Della bontà, oltre agl' infiniti esempj che n'ho sentito raccontare, l'ultimo, in favor del mio Varchi, m' ha grandemente commosso. Dicono che, essendo voi ricerco da non so chi di scrivere in suo disonore, ed invitato ancora con premj, ve lo toglieste davanti con parole degnissime di voi; volgendo contra di esso il medesimo flagello che egli procurava contra l' innocenza altrui. Di che ho preso grandissimo contento, così per la lode che ne sento dare a voi, come per lo splendor che ne vie-

ne ſopra la candidezza dell'amico mio: inſieme col quaſe vene rendo grazie immortali. E per tutti i riſpetti di ſopra, non pur come virtuoſo, e buono, ma come difenſor de' buoni, de' virtuoſi, v' amo, v' onoro, e vi celebro con l'animo, cioè quanto debbo: che non altra dimoſtrazion di gratitudine, o d'onore, con mi preſumo mai di poter giungere alla grandezza del voſtro merito. Conſervatemi in queſta voſtra buona grazia: ſtabilitemi in quella del gentiliſſimo Tiziano, e Sanſovino: e ſtate ſano. Di Civita Nuova, alli XXII. d'Ot-
252 tobre. M. D. XLV.

137 *Alla Signora Ducheſſa Madre, a....*

RINGRAZIO V. Eccellenza che ſi degni di comandarmi. E perchè io tengo non men deſiderio, che obbligo di ſervirla, ho ſubito commeſſo che M. Gio. Andrea Correale ſia compiaciuto del mio Beneficio, ſecondo il ſuo comandamento; con tutto che mi voglia fare aſſai più ſcarſo partito, che non mi ſi offeriſce dagli altri. E, ſe non vorrà valerſi del favore dell'Eccellenza V. e della corteſia che gli uſo, troppo fuor de' termini della modeſtia, il Beneficio ſarà ſuo. Eccellentiſſima Signora, io ſon ricerco da un gentiluomo onorato di queſta Città d'intercedere appreſſo l'Eccellenza V. che ſi degni accettare una giovinetta oneſtiſſima, ed accortiſſima, per ſua damigella. So che non debbo far queſto officio, ſe non quando ella ſarà di qua, e che potrà avere l'informazione che ſi ricerca, de' meriti della perſona: tutta volta a richieſta dell'amico ho voluto prevenire le domande degli altri; acciò, ſe le cadeſſe nell'animo di far queſto favore a me ſpezialmente, io non trovi occupati i luoghi dagli interceſſori che foſſero venuti avanti a me. S'ella mi faceſſe degno di queſta grazia, io mi terrei molto contento sì del favore che me ne riſulterebbe, come del be-
253 neficio che ne verrebbe all' amico che me ne ricerca. E però, quando ſia con ſatisfazione dell' animo ſuo, io ne la ſupplico quanto poſſo. E con ogni riverenza le bacio le mani. Di Piacenza, alli XXVII. di Marzo. M. D. XLVI.

138 *Al Signor Villa, a Modena.*

L'INVITO di V. S. m'è gratiſſimo, per conoſcere ch' ella tien memoria di me: ma non è neceſſario; perchè, ſenza che m'invitaſſe, io ſarei venuto a viſitarla,

come

come farò nel passar da Modena; e vorrei anco potermi fermare a goder quella libertà della vita che mi dipinge, e che io sò certo ch' ella fa, degna di se; ma io son nato per esser servo; e sciolto da un giogo, bisogna che corra all'altro. Gustetolla per una sera, e la sospirerò poi mille volte. In tanto ringrazio V. S. dell'amorevolezza sua verso di me. E le bacio le mani. *ec.*

139 *Al Signor Bernardo Spina, a Milano.*

LA nuova della morte del nostro Signor Marchese m' ha tanto stordito, che non so quello che mi vi debba dire. Fra 'l mio dispiacere, e la compassione ch'ho di voi, sento un dolore incomportabile, e non credo mai più di consolarmene: pensate quanto sono atto a consolar voi! Imperò me ne condolgo solamente: e v' ajuto a piangere una tanta perdita. Che in quanto a me la fortuna non mi poteva percuotere ora di maggior colpo. Se in un tanto dolore pensate che, rappresentare alla Signora 254
Marchesa quello degli altri non le accresca affanno, mostratele il mio con le lagrime vostre: e Iddio sia quello che ne consoli. Di Piacenza, alli v. d'Aprile. M.D.XLVI.

140 *All' Arciprete Cirillo, a Loreto.*

PERCHE' io sono io, e voi siete voi, senza star molto su' convenevoli, vi dico che io ho bisogno che mi mandiate subito l' inclusa a Civita Nuova, acciocchè l' apportatore ne possa riportar la risposta; che così ordino a mio fratello che faccia. Io non ho tempo di scrivervi a lungo, e, quando ben l'avessi, non vi potrei mai dir quanto son vostro; supplite voi con la considerazion de' vostri meriti; e datemi occasion di servirvi che mi sarà più grato, che d'esser servito da voi. Nè altro per questa. Vivete lieto, o, per dir meglio, a vostro modo; che io non so qual miglior vita vi possa desiderare. Di Piacenza, alli xxx.d'Aprile. M. D. XLVI.

141 *Al Signor Bernardo Spina, a Milano.*

HO scritto un' altra volta a V. Sig. per conto della Signora Isabella Sforza, e ve ne scriverei di nuovo a lungo, s' io guardassi al desiderio ch'io tengo che questa Signora sia servita da voi. Ma, sapendo io chi voi siete

255 nelle cose degli amici, ed in servigio specialmente delle donne, e sapendo voi che donna sia questa, non voglio durar fatica indarno, tanto più venendo ella stessa; che vi moverà più con quattro parole, che se io vi scrivessi un volume. Vi dirò solo che, trovandosi indisposta, siate contento, mandando per voi, pigliar fatica d'andare a trovarla. Il restante sarà la cortesia vostra, e l'eloquenza dell'oratrice medesima. State sano. Il primo di Maggio. M. D. XLVI.

142 *Al Cardinal Viseo, a Macerata.*

INTENDO che io sono stato calunniato appresso V. S Reverendissima, ed alla mia Comunità, d'aver fatto frode in un negozio dove io ho procurato farle quel beneficio che da ognuno è conosciuto, ma da pochi malivoli sinistramente interpretato. Della Comunità io non mi do molto pensiero, perchè son certo che s'avveggono a che cammino si va contra di me, ed alla maggior parte d'essi è noto come la cosa è passata; e sanno tutti chi sono io, e chi sono quelli che mi calunniano. Mi duol bene, e mi meraviglio che confidino tanto nella lor tristizia, ch'ardiscono di venire in cospetto di V. S. Reverendissima con queste arti, e, più, di valersi dell' autorità sua, a farmi fare una ingiuria, ed uno affronto, quale è quello che tentano, che la Comunità non adempia, contra al debito suo, quel che essa medesima ha spontanea-
256 mente offerto; solennemente ordinato; per tre suoi imbasciatori in diversi tempi negoziato; e per quattro deputati promesso: e che io resti vituperato di quello che con tanta istanzia m'hanno sforzato a fare in loro benefizio con fatiche, e con fastidj di due anni continui. Ma con un Signore giustissimo, e prudentissimo non mi stenderò con molte parole. Io la supplico solamente a farmi grazia d'informarsi della qualità mia, e de' miei calunniatori. E, se in qualche parte le pare ch'io meriti favore alcuno appresso di lei, si degni di pigliar la protezione dell'innocenza mia, per giustificazion della quale, ordino che le sia mostro una mia scritta sopra di ciò alla Comunità. E di più m'offero a chiarir spezialmente lei, quando sarò seco, dicendole ancora quello che è mio debito di tacere: perchè mi confido nella bontà sua che non ne seguirà danno di persona. E quanto a me, lo posso fare senza mia bruttezza, senza carico de' miei

Si-

Signori. E con V. S. Reverendissima, che sa come le cose del mondo si governano, non voglio usare altri mezzi, nè altri favori; e bastandomi solamente d'averle accennato quello che mi occorreva, senza più dirle, umilissimamente le bacio le mani. Di Piacenza, alli .... di Maggio. M. D. XLVI.

143 *Alla Comunità di Civita Nuova.*

NON posso negare d'aver sentito grandissimo dispiacere della calunnia che nuovamente mi è stata data appresso alle Signorie Vostre, vedendo, da un canto, ch' io sono perseguitato, e ripreso di quello che debbo esser lodato, e riconosciuto: dall'altro, che la passione di quelli che mi perseguitano, (perchè senza mia colpa) vi voglia contaminare quella buona opinione ch'avete avuta fino a ora di me: o veramente condurvi a far qualche risoluzione indegna di voi. Ma poi, confidando nel buon giudizio vostro, e nella sincerità dell'animo, e dell'opere mie, me ne do pace. Ed in ogni caso mi risolvo che a me basti d'essere quel ch' io sono, e d'aver sempre cerco di fare, e fatto con effetto tutto quello che ho potuto a beneficio della mia patria, cosa notissima ad ognuno. E, se pochi l'interpretano in mala parte, essi sanno da che spirito son mossi: e voi sapete gli umori che corrono, e le qualità di tutti i vostri cittadini. Onde che, per giustificar l'azioni mie appresso di voi, non entrando altramente a dir mal d' altri, per questa volta mi contenterò d'una semplice difensione. Sono imputato che, per avervi fatto sgravare in Camera Apostolica di 200. scudi l'anno, io abbia frodata la Comunità di due annate. La prima cosa, voi vi dovete ricordare che più volte m'avete scritto ch'io dovessi entrare in questa impresa; e che io da prima ve lo disdissi, e vi feci intender la difficoltà, e quasi l'impossibilità di condurla, mi replicaste, mi pregaste più volte, mi mandaste a Roma prima M. Maro, di poi Ser Cenzio, all'ultimo Masseo, con imbasciata, e con ordine risoluto ch' io non guardassi di spendere tre e quattro annate, se bisognava, perchè vi si togliesse a qualche tempo da dosso quel peso insopportabile. E, che sia vero, faceste quattro deputati, ch'avessero tutta l' autorità che bisognava sopra di ciò, per obbligare la Comunità; perchè

la cosa si negoziasse discretamente, e con intervenimento di pochi. E con queste risoluzioni fatte da voi medesimi, mi stringeste contra mia voglia a tentare anco per questa via, a superare le difficoltà che ci avea, ancora che la domanda fosse giusta, e che ci avessi il favore del Reverendissimo Camerlingo, l'ho fatto a vostra preghiera; ed alla fine dopo due anni mi è riuscito; Dio sa con quante pratiche, con quante fatiche, e con quanto obbligo co' padroni, e con quanto disturbo degli amici; che, per servirvi, ci ho speso tutto quel favore, e tutto quel credito che ho potuto mai acquistare in quindici anni in quella Corte. Di che difficoltà sia l'ottenere una simil cosa in Camera, vi sarà detto da ognuno che sa che
259 cosa sia Camera. Il modo che abbia tenuto co' Padroni, e co' Signori, s'è visto manifestamente: con quelli che potevano con loro, a me non è lecito di dirlo, nè a voi di ricercarlo; basta bene che voi la sappiate in genere; e che io non l'ho mandato in tutto sotto le banche. M. Maro, con chi mi poteva fidare, intese il tutto, lo riferì a voi; rimandaste Ser Senzio, il quale ebbe il segreto interamente. esso negoziò la cosa più di me; esso promise avanti a me. E, se questi due fussero vivi, non vi lasseriano cadere in questo sospetto, perchè io mi ci mostrava di lontano. Mancati loro, e facendomene voi maggior istanza, e vedendo la Comunità risoluta, ed unita in questo: seguitai io quello che facea negoziare a loro. Masseo, che è vivo, ha visto il restante: benchè non sia informato de' particolari. Io medesimo poi, venendo in Provincia, io dissi a' soprastanti, ne parlai con molti altri, che tutti non solamente me lo lodarono; ma mi pregarono che non restassi di condurre a fine una sì buona opera; E, se Vincenzo Giardino lo vuol dire, so che si ricorderà che io ne parlai ancora con lui in Macerata in casa de' Floriani, ed ancor esso mi disse ch'era ben fatto. La cosa alla fine s'è ottenuta, ed è di quell'importanza che voi sapete. Che vogliono dire ora questi miei calunniatori? che non sia ben fatta? A que-
260 sto rispondete voi, che conoscete di quanto utile vi sia, che m'avete tanto stretto, sollecitato a farla, e che col contentarvi solamente di non goder due anni quello che areste pagato a ogni modo, sempre avete avanzato 200. scudi l'anno in perpetuo. Mi appongono che questi danari verranno in borsa a me. Rispondo per ora semplicemente

che

che non è vero. Ma quando ben fusse; come sono di tanta sfrenata passione, di tanto corrotto giudizio, e di sì dissoluta lingua, che lo chiamino furto? essendo di vostra saputa, di vostra volontà, cosa offerta, ed ordinata pubblicamente da voi, e per mercede di tante fatiche che si son messe ad ottenerla; e per ricompensa del grande utile che ve ne risulta? Perchè ne fanno costoro tanto rumore, ancora che fusse? Ma io vi replico, che non è vero. E me ne giustificherò di sorte che ne rimarranno col medesimo onore che hanno cavato dell'altre calunnie che m'hanno date. Mi domanderanno che io mostri dove s'hanno a dispensare. Questo non sono io tenuto a dir loro: nè voi sarete tanto indiscreti, che me ne ricerchiate; essendo bene, che sia celato, ed avendo voi voluto che sia. Dicono, che sarò forzato a dirlo a' superiori. Questa sarà una forza che mi sarà gratissima, per limpidezza dell' onor mio, ed a maggior loro confusione; e spero che lo farò per modo, che non nocerò per questo a persona. Esortano voi che non gli paghiate. E per 261
qual capo? dell'utile, o dell'onesto? Onesta, e bella cosa sarà veramente che voi manchiate della vostra promessa a vostro dispetto, contra al decreto scritto da voi, e contra la fede pubblica, con disonor vostro e de' vostri Cittadini, che si sono obbligati in vostro nome, ed hanno durata fatica per voi, e che voi usiate ingratitudine a chi v'ha fatto servigio; facciate ingiuria a chi deve esser rimunerato da voi; e consentiate con vostro vituperio a una ingiustissima passion loro! Ma vi sarà forse utile. Sì, che risparmiate due annate per perdere una grazia di 200. scudi l'anno in perpetuo, che sarà forse più presto che non pensate, se non v' ajuta la protezione, e la bontà di Monsig. Reverendissimo Camerlingo. Dal quale vedete come mostrano di riconoscer tanto benefizio, quando dicono che la comunità spende fuor di proposito a presentarlo d'una miseria l'anno: e fanno tanto fracasso d' una ricognizione che faceste al Duca mio Signore, nella sua passata. Questi sono modi tutti da mantenere l' acquisto ch'avete fatto. E poi si vantano di pensare all'utilità del Comune; e più di farvi ora un gran benefizio a non lassarvi pagare questi danari: arrecandosi a lode una cosa sì brutta, e dando biasimo a me d'aver procurato di sgravarvi di un tal peso. Ed hanno tanta fronte, che 262
non si vergognano a dirlo, e tanta audacia, che

preſumono di perſuaderlo. Ma io non crederò mai che mi venga sì notabile ingiuria da voi, che pochi giorni ſono per riconoſcermi di quello che ora m'imputano: ſenza mia richieſta, ſenza alcuna pratica de' miei, di comun conſentimento di tutti, m'avete onorato di sì bel privilegio, quanto è di liberar me con tutta la mia caſa, di tutte le gravezze pubbliche, fino in terza generazione. Coſa che m'è ſtata d'infinito piacere, per conoſcer l'univerſal benivolenza voſtra verſo di me; non già per quel poco d'utile che me ne riſulta; che non ſono di sì poco animo, che lo ſtimi. Nè manco m'è grata per volere alcuna preminenza tra voi altri; che non ſon tocco da sì arrogante ambizione. E voi potete aver facilmente compreſo ch' io mi ſono ingegnato ſempre di fuggire l' invidia, e la malevolenza di tutti; tenendomi in ogni coſa inferiore agli eguali, e pari agli inferiori. E mi rallegro tanto che queſta mia modeſtia ſia piaciuta all' univerſale, quanto mi duole che 'l favor che m' avete fatto, ſia diſpiaciuto a qualch'uno. Il qual favore, ſe giudicate che poſſa eſſer cagione o di voſtro diſordine, o di nuova ruggine in Civita Nuova; per torre dal canto mio ogni occaſione di ſcandalo, mi ſarà gratiſſimo, me lo rivochiate, e di nuovo me ne rimetterò in voſtro arbitrio. E, baſtandomi ſolamente la dimoſtra-
263 zion che m'avete fatta, commetto a Giovanni che ad ogni voſtra richieſta concorrà volentieri a portar con gli altri tutti quei peſi che gli ſaranno impoſti. Solo vi priego a non voler ſopportar, che un voſtro amorevol Cittadino ſia così lacerato innocentemente, e diſonorato in queſto negozio, per avervi ſervito. Che facendolo, come buon figliuolo che vi ſono, con tutto che me ne venga perſecuzione, m'ingegnerò d'obbedirvi, e di giovarvi ſempre quanto io poſſo. State ſani. Di Piacenza, alli.... di Maggio. M.D.XLVI.

144 *A Monſign. Bernardino Maffei, a Roma.*

IO mi tengo più che poſſo di non faſtidir la S. V. con lo ſcrivere, perchè ſo le voſtre occupazioni; ma non vorrei per queſto che voi mi dimenticaſte affatto. E però mi è parſo ora di ricordarmivi, come per una paſſata; perchè nella protezion voſtra ſolamente io ho collocato, e conſiſte con effetto una gran parte della mia ſperanza. Voi ſapete quanto Monſignor Reverendiſſimo può.

può. A me ha promesso di volere, e di già m'ha fatto gran segni della sua volontà. Quanto possiate voi seco, è notissimo. Ora a voi sta di mettere la sua buona disposizione, e la sua potenza in atto. In che cosa, e come, non accade che vi si dica. Io vi esposi avanti che mi partissi, tutti i miei bisogni. Dal Signor Matelica, 264
e da M. Giulio Spiriti vi saranno ricordati; ed avete sempre l'occasione in pronto di giovarmi. Siate ora contento, prima per la vostra umanità, di poi per quella osservanza che vi porto, di non essermi scarso del vostro favore: tenendo per cosa ferma che non lo potete spendere nè per servitore più amorevole, nè per persona più ricordevole de' beneficj che le farete. E senza più dire vi bacio le mani. Di Piacenza, alli VI. di Giugno. M.D.XLVI.

145 *Al Sign. Salvator Pacini, a Parma.*

SUBITO visitato dalla lettera di V. S. mi son risoluto di voler guarire, e già comincia a riuscirmi; così mi potessi io risolvere, secondo il vostro invito, di venire a Parma; che'l vedervi solamente mi sarebbe di ristoro, e di piacer grandissimo. Ma io son mandato dal medico, come le pecore, verso la montagna; e già son caparrato dal Presidente per un suo viaggetto alla volta di Rivalta. Verrovvi quando sarò gagliardo, e col gusto proporzionato ai vostri buon vini. Per ora basta ch'io riconosca la molta cortesia vostra, e la vera affezion che mi portate; di che vi ringrazio assai, e mi compiaccio d'esservi caro tanto, che ne son divenuto più caro a me stesso. Pensi ora V. S. quanto io stimo lei, e quanto desidero che si conservi. L'altro Signor Pacino vi ren- 265
de il saluto. E io vi bacio le mani. Di Piacenza, alli XXIX. di Luglio. M. D. XLVI.

146 *Al Signor Contile.*

NON potreste credere quanto sieno stati grati al mio padrone i vostri avvisi; perchè, non avendo lettere se non de'XXV. n'era stato molti giorni digiuno. Ne ringrazio, per sua parte, la vostra diligenza, e io ve ne so grado infinito. Vi prego ancora, di sua commessione, che continuate di tenerlo ragguagliato per l'avvenire. Ed al Sign. Moccia si dirà che sia contento di mandar gli avvisi per fante a posta. E particolarmente si desidera

dera di sapere l'autore di quella novella che si dice del Principe di Sulmona, che abbia svaligiati i danari delle paghe de' Luterani, e più minuta informazion del fatto. Dell' affezion di S. Eccell. verso di me, io non sono tanto arrogante, che mi paja di meritarla; e per questo non crederei tanto oltre, quanto dite, se non sapessi che l'umanità di Sua Eccellenza non è minore, che si siano l'altre divine parti che sono in lei. A questa aggiunti i buoni officj vostri; io vo pensando che ne sia qualche cosa, e ne son tanto ambizioso, che, quando non fosse, mi giova di crederlo, e ne godo, e ne sono più caro a me stesso, e me ne reputo fortunatissimo. E, se la for-
266 tuna di S. Eccellenza avesse alcuna proporzione con la mia, ardirei dire ch' io farei tanto, che m'ingegnerei di meritarne qualche parte; tanto mi sento disposto a fare ogni gran cosa, per esserne degno. Ma nè la fortuna, nè la modestia mia vuole ch' io speri tant' oltre. Imperò, arrecandomi a ventura che si degni d'avermi in considerazione, la servirò, l'onorerò, e la celebrerò con la lingua, e la riverirò col cuore, e sarò servo, ed obbligato perpetuamente a S. Eccellenza, ed alla sua generosissima casa, finchè arò vita. Dell' amorevolezza del Sign. Marchese ne so grado pur buona parte a voi, ed alla gentilezza dell' animo suo, e vi prego che mi conserviate in grazia dell' una, e dell' altro. Di Piacenza, a' XI. di Settembre. M. D. X L V I.

147 *A M. Giorgio Vasari.*

M. Giorgio, direi galantuomo, se nella vostra lettera non m'aveste dato nel soprascritto, di quel miracoloso, e dentro, di quelle rarità, e di quelle altre taccabaldole, che m' hanno fatto arrossire più di quattro volte con certi amici che l'hanno vista. I vostri padri mi vennero a trovare, e mi rasserenarono tutto con quella lor cerona gioviale: per Dio non vidi mai uomini più belloni, nè più rugiadosi di questi. Non so come si fatisfacessero della mia gratitudine; ma io m' offersi loro con
267 quel cattivo viso ch'io ho, e gli servirò con quel buon animo che tengo verso tutte le cose vostre, di quello che sarà in mio potere però; che più oltre non son tenuto. Dico così, perchè mi parlarono d'una cosa che tocca la volontà del Duca; la quale non so come se la intenderà: ma da me non mancherà di farci ogni buono offizio.

zio. Io non gli ho poi veduti, perchè sono stato a Milano, e per questo non ho anco risposto più presto a voi. Se 'l P. Generale verrà, farò) mio debito di visitarlo, per aver particolar ragguaglio di voi. In tanto ho piacer di sapere che Malagigi faccia da vero quei miracoli che voi m'apponete. E benchè sia tutto occupato in sì grande impresa, penso che arà pure uno spirito de' suoi, che mi potrà servire a un mio bisogno. Vorrei dunque che comandasse a uno di loro che mi disegnasse da ogni banda quella vostra Venere, che fece la burla al Cardinal di Cesis; perchè m'occorre operarla per un mio bisogno. Di grazia fatemi questo favor con lui, e subito che si può; che me ne farete piacere. Scrivetemi qualche cosa di M. Alessandro, e mi vi raccomando. Di Piacenza, alli.....di.....

148 *Alla Duchessa di Castro.*

ECCELLENTISSIMA Signora. Il Reverendissimo di Napoli portava per impresa i due Tempj dell' Onore, e della Virtù, edificati da'Romani, l'uno attaccato con l'altro per modo, che da quello della Virtù s' entrava in quello dell' Onore; volendo significare che, per essere onorato, bisognava prima esser virtuoso. Questa Impresa è stata appropriatissima, finchè è stato fanciullo, per incitarlo agli studj; ma ora, per esser fatto Cardinale, si potrebbe interpretare non in questo senso, che bisogni esser vertuoso per esser onorato, ma in contrario, cioè che sia stato onorato, perchè è vertuoso. Il che, quantunque sia verissimo, sarebbe come una laude in bocca propria. Imperò, bisognando farne un'altra, che imiti più la modestia di S. Sign. non uscendo dalle cose sacre, ho convertiti i due Tempj in uno Altare, ed in quello spezialmente che da Ercole fu dedicato a Giove Inventore, alle radici dell'Aventino, detto da'Romani *Ara maxima*. e per contrassegno di ciò sono la clava, e la pelle del lione, e la corona d'alloro della quale fu incoronato Ercole particolarmente in questo caso, ancora che la corona sua solita fusse di pioppo. Sotto il misterio d'Ercole si dinota CRISTO, il quale estinse il vizio, come Ercole uccise Cacco. L' *Ara Maxima* significherà la Chiesa Romana; che, siccome quella fu fondata da Ercole in Roma, così questa è stata edificata da CRISTO sopra la pietra del Pontificato. Il senso dell' Im- 268

Impresa sarà, che, come quell' ara fu la maggiore ap-
269 presso ai Latini, ed in grandissima venerazione, così sarà sempre grandissima la Chiesa, ed in somma riverenza di Sua Sig. Reverendiss. Il motto dirà MAXIMA SEMPER, cavato dalle parole che mette Virgilio in bocca d' Evandro, che son queste:

Hanc aram luco statuit, quæ maxima semper
Dicetur nobis; & erit quæ maxima semper.

Se piacerà; V. Eccellenza me ne farà dare un cenno, e io la farò disegnare, e colorire, secondo che mi parrà che bene stia. E le bacio le mani. Di Roma.

149 *A . . . .*

A ragguaglio di tanti ringraziamenti che V. S. mi fa per poca cosa, anzi per nonnulla ch' io m'abbia operato in servigio del Signor vostro padre, io doverei ringraziar voi senza fine delle molte dimostrazioni, ed effetti d' amore, e di cortesia, che io mi truovo aver ricevuti da loro. Ma io mi voglio astenere di far quello che io debbo con voi, perchè voi non facciate meco più che non dovete. Solo vi voglio dire ch'io sono tanto oltre con l' obbligo, e con l'affezione verso dell'uno, e dell'altro, che mi reputo d'ambi figliuolo, e fratello. E però, lassando da parte le superstizioni dell' amicizie volgari, valetevi voi senza risparmio della buona intenzion mia, che io sono già tenuto a voi dell'opere fatte. State sano, e con qualche buona occasione procuratemi la grazia
270 di Monsignor Reverendissimo vostro; della quale è gran tempo che sono ambiziosissimo. Di Piacenza, alli XVII. di Settemb. M. D. XLVI.

150 *Al Cardinal Sant' Angelo, a Macerata.*

IO mi son rallegrato sempre di tutti gli onori, di tutti gli accrescimenti di V. S. Reverendiss. non come servitore che disegni, o speri nella grandezza del suo padrone, ma come uno che, amando, ed apprezzando la virtù, e la bontà in qualunque si sia, e trovando l' una, e l' altro compitamente in un tanto, e tal mio Signore, ho sentito piacere che sieno conosciute, e premiate nella sua persona. Ma di questa nuova Legazione della Marca mi rallegro di più per bene universale della mia Provincia; per la salute della mia Patria; e per utile de' miei,

e di

e di me stesso. Conoscendo da un canto di quanto giovamento possa essere a' popoli, ed all' afflitta mia Terra un tal valore, congiunto con una tanta autorità; e dall' altro, quanta utilità, e quanto riguardo, sia per risultare particolarmente alle cose mie, di quel giusto favore ch' io n' attendo. Dico giusto, perchè d'altra sorte non s'ha da richiedere, nè io lo richiederei mai. E di questo anco modestamente, e con molta avvertenza di non fastidirla. E favor domando, perchè ancora l' innocenza ha gli suoi persecutori: ed ai giorni passati fui perseguitato, e calunniato ancor io da certe buone persone appresso al Reverendissimo suo antecessore; cosa che ha fatto meravigliare ognuno che mi conosce. E benchè sia passata con molta mia laude, e ch'io ne restassi in molta chiarezza con quel Signore, pure perchè, stando il medesimo nugolo, potrebbe essere che tentasse oscurarmi ancora in cospetto di V. S. Illustrissima, io la supplico che in tal caso sia contenta, per dar maggior luce all' innocenza mia, far qualche apparente dimostrazione d' avermi per quel servitore che le sono, e per quell' uomo da bene che sono stato, e che sarò sempre a dispetto dell'invidia, e della malignità. E volendo appartatamente intendere il caso, ed essere informato da me delle mie azioni, si degni farmene accennare, che la chiarirò subito, e mi giustificherò di tutto con V. S. Reverendissima. Ma egli non arà forse più tanto ardire; ed avendolo; oltra ch'ella mi conosca, spero che arà tale odore in provincia di me, e da tante, e da sì fatte persone, che non porgerà orecchie all'imputazioni d'un solo; e massimamente tale quale le si darà presto a conoscere. Io non aspiro ad altro in somma in tutta questa sua potestà nel mio paese, che ad esser difeso da lei, fino a quanto patisce l' integrità della vita mia, e la servitù ch'io tengo con la sua casa. Del resto rimettendomi alla benignità, ed alla prudenza sua, non le dico altro, se non che desidero, come spero, che questo nuovo officio le sia di sempiterna laude. E quanto più posso umilmente me le raccomando. Di Piacenza, alli XXVII. di Settembre. M. D. XLVI.

151 *Al Sig. Luca Contile, a Pavia.*

IL Centauro, che ricercate per disciplinar nell' arme il vostro Achille, non si truova ora nel monte Pelio. Si cer-

cercherà per la Tessaglia, e vi s'invierà di buon trotto. Vorrei bene che pensaste che l'impresa ch'avete a fare, se l'abbattimento si conduce, non importa meno, che l'espugnazion di Troja. E però oltre al tenerlo alla scuola di Chirone, mi piaceria che l'inchiudeste ancora nel serraglio delle fanciulle; e ne faceste atterrare un paro ancora a lui: perchè in questo desideriamo di sapere se riuscirà valentuomo; che nell'arme, ci basta sapere che è figliuolo del gran Peleo, e della Marina Dea. Pure per allenarlo, (come dice il Padre Moccia) si provederà che venga ancora Chirone ad esercitarlo. E voi vi ricordarete che s'addestri; come fece egli, a tirar l'arco, ed incordar la lira. Il Cavalier Gandolfo gli ha dirotto un Sonetto eroichissimo, il quale vi sarà mandato da lui. Al Signor Don Giorgio si sono man-
273 dati i cani buscati, e di più i suoi smarriti. Degli astori, faccia pensiero ch'io gli avessi in pugno, e che gli abbi battuti col capo nel muro. E nondimeno, perchè il mio buon grassotto non dimagri di questa voglia, si ordina uno stratagemma di fargliene avere uno eccellente per altra via. Mantenetemi della schiera del vostro Achilletto. Riverite da mia parte la gran madre Tetide, e vivete lieto. Di Piacenza, alli 11. d'Ottobre. M. D. XLVI.

152 *Al medesimo, a Pavia.*

Mi saria più caro darvi buona nuova di verso Austro, che di verso Aquilone. Ma non avendo ancora spirato da quella parte, credo che non sarà men grato alla Signora Eccellentissima d'intendere che si navighi felicemente ancora da questa. Jer sera a notte avemmo avviso dal Mastro di poste di Mantova ch'era passato un Corriero per Roma, con questa nuova: *Che agli otto l'Imperatore spedì con otto mila fanti, e mille cavalli il Duca Ottavio a riconoscere quel Tonavert in su'l Danubio, dove i nemici aveano grossa guardia, e munizione. E che, giunto, e combattuto, e preso per forza il borgo, la terra se gli rese a discrezione. Che S. Maestà l'ha liberata dal sacco, e munita di suo presidio, tornandole comodo a valersi delle vettovaglie che vi sono, per impedir quelle che venivano da quella parte a' nemici: e per facilitare la condotta delle sue. Che alli* XI. *si mosse*
274 *verso il campo del Lantgravio: agli* X. *se gli appressò; ed*

ad ballo stretto per modo, che si giudica li sia necessario d' uscire a combattere, contra al disegno già fatto di temporeggiare. La lettera è confusa, e non se ne cava altro che questo. Ma per lo spaccio del Duca, che sarà stato lasciato a Bologna, penso che aremo oggi la chiarezza di tutto. Intanto vi si dice di certo l'acquisto di Tonavert, per esser di gran momento all'impresa, e di molta speranza a Cesare. Iddio voglia che gli effetti corrispondano a bastanza, perchè avemo bisogno prima di vincere; poi, di vincere presto, se non che 'l tempo vince noi. Fate riverenza alla Signora Marchesa da mia parte; e salutate tutta la vostra Accademia della Chiave. La qual desidero di sapere, se *Chiavesca*, o *Chiavante*, o *Chiavevole*, si deve nominare Toscanamente; che vorrei pur sapervi dare il vostro titolo: non ho detto, spezialmente al Signor Marchese, perchè S. Eccellenza si contenterà d'esser compreso tra i Chiavoni. State sano. Di Piacenza, alli XVI. d' Ottobre. M. D. XLVI.

153 *Alla Sig. Marchesa dal Vasto, a Pavia.*

RITORNANDO in dietro il Sig. Conte di Carpegna, non mi stenderò con molte parole, circa quanto è passato qua col Signor Duca; basta ch'ella sappia che Sua Eccellenza accetta la prudentissima sua risoluzione, e giudica impertinente la dimanda che si fa di là; e 275
che farà quel gagliardo officio che si conviene per distornar la gita del Sig. Marchese. E perchè, avendo veduta l'informazion di V. Eccellenza, ed inteso il parlar del Signor Conte, il quale è stato assai gagliardo, io vo considerando che l'Eccellenza V. possa essere insospettita in questo caso di non esser forse trattenuta, o con queste domande fuor di proposito rejetta: e per questo si risenta così vivamente: vo dubitando che, siccome a Roma si fanno de'mali offici con S. Santità per metterla in dubbio della salute del Signor Marchese, così industriosamente si procuri di qua di sdegnare l'Eccellenza V. e disperarla della fin del negozio. E benchè io sappia la grandezza della sua prudenza, per molta gelosia che questo affare non sia interrotto dalle sinistre informazioni degli altri, l' avvertisco liberamente che, quando così sia, non se ne diffidi, e l' assecuro, per quanto io posso ritrarre, che la cosa è in bonissima

dispo-

disposizione, e quasi ardisco dire che fino a ora sia risoluta in mente di S. Santità; la quale intendo che si è molto soddisfatta del libero procedere di V. Eccellenza. E, quando per l'avvenire s'andasse con qualche diffidenza, o con più strettezza nel convenire, che non si è fatto fin qua, dubito che non se le desse qualche ombra. Dico questo, perchè il parlar del Signor Conte è stato adesso
276 assai più ritirato, e più fondato in su l'onorevole, che non fu a' giorni passati quello del Signor Berardino: il quale era tutto in su l' affezione, e'n su la confidenza; cose che muovono la generosità del Papa più, ch' ogn' altra sorte di persuasione. Pure col Duca non importa ch' abbia parlato così liberamente: perchè S. Eccellenza piglia ogni cosa in bene. Ma io le voglio aver detto questo, perchè, se nelle lettere che manda a Roma, fusse qualche risentimento che potesse alterare il negozio in questa parte, possa pensare di farlo moderare. Veda V. Eccell. a quanto di prosunzione mi trasporta la mia divozione verso di lei; che mi fa dar ricordo alla sua molta prudenza. Ma poichè io sono mosso da questa cagione, spero che me 'l perdonerà facilmente. Scrivo a Roma al Signor Moccia del medesimo, quattro parole: delle altre cose me ne rimetto alla relazione, come ho detto, del Signor Conte, e dell'Illustrissimo Signor Marchese di Capestrano, col quale il Duca ha parlato a dilungo. Ed umilissimamente me le raccomando. Di Piacenza. alli XVI. di Novembre. M. D. XLVI.

154 *Alla medesima, a Pavia.*

NON era ancor giunto M. Giovan'Andrea con la lettera ch' m'ha portata di V. Eccellenza de'XXI. quan-
277 do ebbi quella de'XXII. dove mostrava d'avermi scritto del male del Sig. Marchese: il quale io non sapeva di che qualità si fusse, e per questo ne stava con molto fastidio, consolandomi nondimeno del miglioramento che m'accennava. Ora, inteso come il caso è passato, mi dolgo del sinistro; e ringrazio Iddio della sua salute, come quelli che sento cordialmente ogni buona, ed ogni cattiva fortuna dell'Illustrissima sua Casa. Ma di questo dispiacere mi giova di cavarne almeno un buono augurio. Ricordandomi che le gran prosperità ne' grand' uomini, sono state molte volte prevenute da grandissimi

peri.

pericoli; la quale impreſſione mi ſi è fatta da molti eſempj antichi, e da certa oſſervazione d'avvenimenti moderni. E con queſto annunzio voglio credere che ſia venuta queſta diſgrazia al Sig. Marcheſe. Facendomi di più una mia dolce immaginazione, che 'l medeſimo fato, col medeſimo riſico della vita, abbi fatto cadere il Sig. Marcheſe, che cadde un'altra perſona che ſe le deſidera compagna; perchè per una medeſima caduta s'accozzi una sì bella coppia inſieme. V. Eccellenza pigli per iſpaſſo queſta mia burla, poichè 'l caſo è riſoluto in bene. Quanto al Sig. Conte di Carpegna, non vorrei cadere in ſoſpetto di S. Sig. ch' io l' abbia voluto taſſare in coſa alcuna; perchè non s'è potuto portare con più diligenza, nè con maggiore affezione in queſto negozio. Ed il ſuo riſentimento qui non fu fuor di propoſito, e fu preſo 278
in boniſſima parte. Ma, parendomi ſolo che la partita del.... e della dote non ſi proponeſſe con quella larghezza che fu propoſta dal S. Moccia, dubitai che 'l diverſo procedere, ſe ſi ſcrivea a Roma nel medeſimo modo, non faceſſe in qualche parte alterare, o ſoſpendere almeno il corſo del negozio. Queſta tenerezza ſola mi fece ſcrivere quelle parole, le quali deſidero che non alterino punto la mente di V. Eccellenza verſo il Signor Conte. E la ſupplico che, ſe ſi teneſſe in queſto offeſo da me, ſi degni operare che quello che è ſtato mero officio d'affezione verſo l' Eccellenza V. non ſia preſo da altri per curioſità, per calunnia, e per immodeſtia. Aſpettaſi quel che ſi riſponderà di Roma a quanto il Signor Duca ha ſcritto circa queſto punto. E V. Eccellenza ne ſarà ſubito avviſata. La quale ſupplico che ſi degni congratularſi da mia parte col Sig. Marcheſe del pericolo ſcampato, e di mantenermi nella ſua buona grazia. Alla quale umilmente mi raccomando. Di Parma alli xxv. di Novemb. M.D.XLVI.

155 *Alla medeſima, a Pavia.*

I ringraziamenti che V. Eccellenza mi fa per ogni ſua lettera, ſono aſſai più che non ſi convengono alla grandezza ſua, ed all'obbligo ch' io tengo di ſervirla. E però gli riconoſco dall' abbondanza dell' umanità, e della corteſia ſua. E la ſupplico a porvi fine, acciò ch' io 279
conoſca che m' abbia per ſervitore familiare; perchè l' opere mie fino a ora, a riſpetto dell' animo che io ho, ſono di sì poco momento, che non meritano a pena d' eſſer conoſciute da lei, non che riconoſciute con tanto

affetto. Queſto mi è parſo di dirle ora per ſempre; perchè ella non duri molta fatica per contentarmi; che contentiſſimo mi truovo d'eſſerle in conſiderazione. Godo di ſervirla, e tengo per gran ventura che li miei piccioli ſervigj le ſieno accetti. E per queſta non m'occorrendo altro, con molta riverenza le bacio le mani. Di Parma, alli III. di Decembre M. D. XLVI.

156 *A M. Bernardino Bianchi.*

DEL negozio di M. Biagio me ne rimetto a quello che ne riſpondo a lui. Quanto a M. Giulio, conoſco che voi mi ſtuzzicate, per farmi dire; ma non poſſo credere ch' un galantuomo ſuo pari ſia di sì eretica opinione, che abbia a giudicare l'affezione dai ſegni, che ſono fallaci, e non fanno vera dimoſtrazione. Queſto ſarebbe fare il medeſimo, che certe donnicciuole vane, le quali miſurano i cuori degli uomini dalle paſſeggiate, dai corteggiamenti, e dal ſoſpirar per pratica. Ma, poichè volete che me ne giuſtifichi lungamente, vi voglio da-
280 re queſto ſpaſſo de' fatti miei in ogni modo. E, non potendo ora, quando harò tempo di far la mia difeſa, comparirò con tutte le mie pruove in contrario; e ſo che harò da fare con un giudice ſavio, e diſcreto. In tanto voi, come buon procuratore, oſſervate i termini; che la cauſa non ſia deſerta; e fin che avemo appello, (avendo buona ragione) una ſentenza contra non importa. State ſano. Di Piacenza, a'xv. di Decembre. M. D. XLVI.

157 *Al Sig. Marc'Antonio Piccolomini, a Roma.*

E'vero che 'l noſtro dogma ne tollera la negligenza dello ſcrivere; ma s' intende ſempre ſenza pregiudizio delle donne. Però, ſubito che ebbi la voſtra, andai alla volta del Padre Monterchi: e mi promiſe che la Signora ſarebbe ſervita. Di poi io fui mandato a Milano per molti giorni, e tornando, ho trovato lui partito per Roma. Ora o voi l'affrontate coſtì mentre che l'avete; o fin che torna di qua, ſcuſate me con voi, e voi con lei. State ſano. Alli XVII. di Marzo M. D. XLVII.

158 *Al Cardinale Ardinghello, a Roma.*

LA grandezza della fortuna, e de'negozj di V. S. Reverendiſſima fanno ch' io non le compariſca innanzi a faſti.

ſtidirla, ſe non per le neceſſità mie. E queſto ſo confi- 281
dentemente, per aver veduto più volte ſperienza dell' umanità ſua verſo di me. E ſecuramente me le obbligo di nuovo, poichè di già non ho pago agli altri obblighi che le tengo. La richieggo nondimeno con tutta quella modeſtia che mi ſi conviene, e con intendimento, che 'l mio beneficio paſſi ſempre con ſua ſatisfazione, e con ſua dignità. Il Signor Coppellato informerà V. S. Reverendiſſima del favor che deſidero da lei in una mia cauſa, nella quale un ſuo cenno ſolo mi può fare di molto bene. Il Duca mio Signore ne le ſcrive ancora due parole a mia richieſta; non perchè io diffidi punto della bontà ſua; ma perchè talvolta le potria tornare a propoſito di moſtrarne la raccomandazione di S. Eccellenza. E quanto a me, conoſcendo io la grandezza dell'animo, e della corteſia di V. S. Reverendiſſima, mi contento d'averle ſemplicemente moſtrato il mio biſogno. Ed umiliſſimamente le bacio le mani. Di Piacenza, alli XII. d'Aprile. M. D. XLVII.

159 *A M. Bernardino Bianchi.*

CERTO sì che voi mi ſiete un buon diſcepolo, poichè ſcrivete così di rado; ma mi ſiete anco migliore amico, poichè ſenza ſcrivere coltivate l'amicizia con l' amorevolezza, e con gli buoni officj in quei biſogni maſſimamente dove più ſtimo, e più vale una voſtra parola, che cento lettere che mi ſcriviate. Non dico per que- 282
ſto che le voſtre non mi ſieno cariſſime, e dolciſſime ſempre, e tanto, ch'io non voleſſi che voi non m'imitaſte così bene a non iſcrivere, s' io vi poteſſi tenere il fermo a riſpondervi, come io deſidero circa al negozio principale. Ma, poichè non poſſo, non debbo anco volere il mio contento con voſtra ingiuria, e con voſtro diſagio. Or tenetemi (come veggo che fate) nella memoria voſtra, e di chi ſta continuamente nella mia inſieme con voi. E ſcrivetemi nel reſto tanto di rado, quanto volete, purchè in queſto il ſilenzio non ſia perpetuo, e gli officj ſieno continuati. Queſto ſolo vi comando, poichè così mi comandate ch' io faccia. Nell' altre coſe laſcierò che ſiate negligente, quanto vi pare; e io vi ſcriverò, e non vi ſcriverò, ſecondo che parerà ancora a me; che non mi curo molto della voſtra collera, e non l' ho punto per pericoloſa. Quanto a quella perſona, voi ſapete, ſe mi può comandare, quanto mi ſia

grata la sua amorevolezza, e quanto mi doglia di non poterle far conoscere una volta la mia divozione. Supplite voi, ringraziatela, raccomandatemeli, offeritemele. Salutate M. Valerio, e rendete le raccomandazioni a M. Mattio: del quale io lodo la vita, ma non il consiglio. Voi state sano, amatemi, ed abbiatemi compassione, che non sia con voi. Di Piacenza, alli XIII. d'Aprile. M. D. XLVII.

160 *A M. Paolo Manuzio, a Venezia.*

283 I O vi sono andato scrivendo di mano in mano più di rado secondo che mi sono trovato più occupato: sì perchè mi avanza poco tempo, come perchè duro molta fatica a soddisfare al giudicio vostro; da che mi sono avveduto che fate stima, e conserva di lettere belle, e che conoscete troppo come son fatte le lor bellezze. Ho dipoi fatto una lunga pausa da che capitaron male le due lettere che vi mandai, una di qui, l'altra di Romagna. Che fra la collera ch'io n'ebbi con la disgrazia mia; le cagioni ch'io ho dette di sopra; la prerogativa che mi viene del mio dogma; e la licenza ch'io mi piglio in questo con gli amici, e con quelli massimamente che più stretti mi sono; io m'era come impuntato a non iscrivervi per un pezzo: ma voi, che siete galantuomo, per guarirmi del restìo, m'avete messo addosso nella vostra lettera uno Sperone che mi farebbe fare mille miglia per ora. Ed in un medesimo tempo invitandomi con l'umanità del Signor Badoaro, e spingendomi con la presenza del buon Guinisio, avete fatto per modo, che io ne vengo ora a tutta briglia, cacciato ancora dalla vergogna della molta amorevolezza vostra verso di me. Che quando io pensava con la mia ritirata avervi data cagione di volermi manco bene, ovvero provocato a dir-
284 mi di molto male, ho conosciuto dal vostro umanissimo scrivere, che non pure non ho perduta la vostra benivolenza, ma che per voi ho fatto l'acquisto di sì nobili amicizie, come son quelle che m'avete procurate. E delle tre che sono, quella del Guinisio mi rappresenterà sempre la vostra, poichè sì strettamente è congiunto con voi. Ed ora che mi truovo in questa quasi solitudine d'amici, non solamente m'è grata, ma in certo modo mi torna somoda, ed opportuna. Quelle delli due singolari, e celebratissimi Signori Badoaro, e Sperone, essendo stata ciascuna per se molto da me desiderata; mi

par

par troppo mia gran ventura, che mi si offerischino ambedue in una volta, e senza mio merito. Imperò ne so parte grado agli amorevoli officj vostri, parte ne attribuisco alla molta umanità loro. Quel ch' io posso dal canto mio, le tengo per così preziose come sono, e ne pregio ancora me medesimo. Voi, che mi siete stato mezzano con essi di tanto credito, siatemi ancora mallevadore del debito: al quale io risponderò sempre con quella osservanza, con quella riverenza, con quella obbedienza che si conviene alla grandezza de'nomi, e de' meriti loro. E, quanto al non aver risposto a una vostra di molti mesi sono, poichè con tanto guadagno venite incontro alla mia negligenza; senza fare altramenre scusa, o difesa alcuna con voi, confessando d'avervi fatto torto, mi vi rendo a 285
discrezione, con patto solamente che mi perdoniate la contumacia passata; e mi facciate per l'avvenire un salvo condotto della vostra stampa; immaginandovi che da qui innanzi io vi scriva sempre a caso, e per affezione, e non pensatamente, e per desiderio di laude. Col vostro perdono, vorrei che si comprendesse quello di M. Guido Logli, il quale ho per gentilissimo giovine, e per molto caro amico, da che mi si mostrò qui tanto vostro amorevole. E, per aver frodato ancor lui di risposta, desidero di non iscapitar per questo della sua benivolenza. Circa al venir vostro di qua, se la fortuna ci ha punto d'arbitrio, io non ci ho punto di fede: perchè non mi suol dare troppo volentieri di queste contentezze: pure fate almeno che non resti da voi; che per avventura non vi pentirete d' esser venuto. In questo mezzo, mi farete sommo piacere a mandarmi ancor dopo tanto tempo quel ch' io vi domandai con tanta fretta, per una delle lettere che non avete avute, della quale vi mando qui chiusa la copia, come per l' altra vostra mi richiedeste. Della moglie ch' avete presa, se fino a ora ve ne contentate, me ne rallegro con esso voi, ancora che sia tardi; e se ne siete mal contento, ve ne ho compassione. Degli miei studj, io non sono tenuto a rendervi conto, per non aver più che fare con 286
loro. Arricchite voi il mondo co'vostri; e fate ch' io ancor ne gusti qualche frutto. State sano. Di Piacenza, a' xv. d' Aprile M. D. XLVII.

161 *Alla Sig. Vittoria Farnese, Duchessa d'Urbino.*

IO sarò l'ultimo a rallegrarmi con V. E. del suo feli-

cissimo maritaggio, come sono degli ultimi suoi servidori: ed arò almeno questo di più degli altri, che la tardanza di questo officio le farà venire la mia allegrezza in qualche considerazione, dove prima sarebbe forse oscurata da quelle di molti, e di maggior momento, che non sono io. E per tarda che questa mia allegrezza si mostri, non è però ch'io non l'abbia sentita a buon'ora, e che a lei debba essere meno accetta, non venendo con minore affetto, che qualsivoglia degli altri; e non essendo per altro tardata, che per desiderio d'accompagnarsi con la mia povera Musa, dalla quale è stata trattenuta fino a ora, sì per esser di natura un poco infingarda; come perchè si vergogna di comparire a Roma così rozza, come è divenuta in questi paesi. Rallegromene dunque per tutti quei rispetti che muovono tutti i servitori a desiderare la contentezza, e la grandezza de' padroni: di poi per quelle circostanze, e per quelli accidenti che hanno fatto parere al mondo questa sua felicità mag-
287 giore; poichè s'è vista chiaramente destinata da Dio, prevista dal prudentissimo giudizio di N. Signore, aspettata da lei con tanta sua laude, desiderata comunemente da tutti, e successa poi quando da tutti era tenuta per lontanissima, e quasi del tutto disperata. Ultimamente ne godo per contento mio, che, oltre la comune satisfazione che ne sento con gli altri, ne spero privato favore, e comodo per me, e per tutti i miei; per esser la mia patria vicina alla sua Ducea. Piaccia alla divina providenza che la medesima felicità continui in lei, si distenda in tutti i suoi, e si perpetui in quelli della successione, per intero compimento della speranza che'l mondo ha conceputa della sua gloriosa fortuna, e per merito delle virtù, e della bontà sua, alla quale io particolarmente sono divotissimo. E, perchè il mio molto rispetto, e la sua molta grandezza non me le hanno fino a ora lasciato presentare la mia divozione; assicurato ora dall' universal concorso degli altri, ne le vengo a porgere questo picciolo segno. All' indegnità del quale la prego che supplisca con parte dell' infinita umanità sua. E con tutta la riverenza che le debbo, le bacio le mani. Di Piacenza, alli v. di Luglio. M. D. XLVII.

288 162 *Al Card. S. Giorgio, alla Corte del Cristianissimo.*

DALLA lettera che V. S. Reverendissima mi scrive di Parigi, e dalla relazione che Fabio mio fratello m' ha

ha fatta al suo ritorno di qua, conosco quanto ella si sia inclinata dalla sua grandezza, per farne favore. E perchè, a rincontro, la bassa fortuna nostra non può pure aggiungere a mostrarne le gratitudine altramente, che con l'animo, e col predicare ad ognuno la molta umanità sua; degnisi di umiliarsi ancor tanto, che almen le sia accetto questo poco che noi le possiamo porgere dal canto nostro, avendo dal suo da soddisfarsi interamente della lode, e della contentezza che ricevono i magnanimi in fare altrui beneficio senza disegno di ricompensa. E con questa confidenza vengo di nuovo a supplicarla, mi faccia ancor grazia d'operare col Rev. di Cortona, che tra mio fratello, e'l suo parente segua buona concordia. Io son tanto servidor del Vescovo, ed egli è tanto da ben Signore, che me ne prometto ogni amorevole officio. Resta che V. S. Reverendissima si degni d' interporvi la sua autorità. E del modo di negoziarlo, e de' meriti del negozio, rimettendomi a quanto ne le farà detto da Monsignore eletto di Fermo, senza più fastidirla, umi- 289
lissimamente le bacio le mani. Di Piacenza, alli xx. di Luglio. M. D. XLVII.

163 *Al Vescovo di Cortona, alla Corte del Cristianissimo.*

QUANDO V. S. R. passò di qua, la ricercai che si degnasse, quando fusse in Francia, di pigliare la protezione di Fabio mio fratello, come d'un suo servitore; che tale le farà sempre insieme con me. Ma io non sapea già che l'avversario fusse suo parente; che l'arei parlato d'un'altra guisa. Ora che'l so, dall'un canto m'è di maggior dispiacere che vi sia seguito questo disordine; dall'altro, poichè la cosa è fatta, ho speranza che per suo mezzo vi sia per nascere buona amicizia; perchè, considerata prima la qualità del caso, e la cagion d' esso; di poi la prudenza, la destrezza, e la bontà di V.S. insieme con la sua professione, e quanto ella possa disporre dell'una parte, e dell'altra, penso che lo potrà fare facilmente; e son certo che lo farà volentieri. Supplico dunque V. S. mi faccia grazia d'intromettervisi; che ne riporterà merito, e laude da Dio, e dagli uomini; e da me tant'obbligo, quanto merita il beneficio che mi farà di levarmi dall'affanno in ch'io mi truovo per questa briga, e dal timor ch'io ho che non segua peggio. E quanto posso umilmente me le racco- 290
mando. Di Piacenza, alli xx. di Luglio M. D. XLVII.

164 *Al Cardinal Farneſe, a Roma.*

IN tutti i miei giorni io non ebbi mai la maggior allegrezza di quella ch'io ſentii l'anno paſſato, quando da V. S. Reverendiſs. mi fu donata la penſione ſopra all' Abbazia di S. Natoglia: perchè con eſſa io poteſſi conſeguire il beneficio che ho di poi conſeguito in caſa mia. E me ne rallegrai così grandemente non tanto per l'utile, che non è però molto, quanto perchè mi parve che quella magnificenza verſo di me aveſſe dal canto di lei tutte le ſue parti, poi ch'ella di ſuo proprio moto, ſenza eſſer pur ricerca, non che importunata da me, con sì generoſo modo ſi fece incontro alla povertà, ed alla modeſtia mia. Ma ſopra tutto mi piacque, conſiderando che la liberalità ſua fuſſe sì grande, ch' aveſſe potuto ſuperare la mia cattiva fortuna. Ma io veggo ora che la ſua malignità non vuole anco cedere alla grandezza della magnanimità di V. S. Illuſtriſs., la quale ſe con un altro colpo non finiſce d'atterrarla, il primo ſarà ſtato in vano, e io mi tornerò nelle medeſime ſue forze. La penſione che mi fu data, fu meſſa in perſona di M. Geronimo Soperchio gentiluomo Vineziano, e da lui ebbi il beneficio nella mia patria; e l'uno e l'
291 altro avemo già goduto per un anno. In tanto il Signor Anton da Matelica penſionario è ſtato privato dell' Abbazia, ed eſſo ha perduta la penſione; per queſto mi domanda ora che gli retroceda il beneficio. Io ſo bene che non ſono tenuto a farlo, non volendo; tuttavolta non debbo anco volere che, venendoli queſto danno per far comodo a me, egli patiſca per conto mio. E ſe V. S. Reverendiſs. non interpone l'autorità ſua a fare che le coſe fatte ſieno rate, e ferme, o non uſa la medeſima liberalità, perchè gli ſi dia nuova ricompenſa, io ſarò forzato a reſtituirgliene. Onde che la ſua grazia mi tornerà primamente dannoſa, avendo ſpeſo a fabbricare, e ravviarlo pure aſſai: di poi mi porterà un diſonor grandiſſimo tra' Marchiani, i quali metteranno in favola ch' io mi ſia tanto pregiato d'un preſente che V. S. Reverendiſs. m'ha fatto di non niente. Imperò io la ſupplico che ſi degni di volere che quello che ha voluto una volta, ſia ſtabile per ſempre, acciocchè queſta mia fortunaccia non ardiſca contra di me, ancora in diſpregio della virtù ſua. Io ſo la grandezza del ſuo animo; ſo l'

auto.

autorità che ha di poterlo far facilmente; e però son quasi certissimo che lo farà: ma, quando non le tornasse bene, la prego che si degni dirlo al presentatore, acciocchè possa risolvermi o di restituirgliene, o di ricompensarlo della mia povertà: la quale umilissimamente le raccomando. Di Piacenza, alli III. d' Agosto. M.D.XLVII. 292

165 *Al Sig. Vicenzo Martelli.*

L'AMICIZIA nostra è tale, e di tanto tempo, che non ha bisogno d'esser coltivata con le superstizioni, e con le apparenze; però non accade che vi scusiate della negligenza dello scrivere, perchè ancor io, quando non importa, in questo genere non soglio essere il più diligente uomo del mondo. Io son chiarissimo della benevolenza vostra, e voi della mia vi dovete promettere ogni cosa. E non si parli più di queste cortigianíe. Di nuovo ci è poco. Ogni cosa pende dalla Dieta, e dal Concilio. Per l'ultime della Corte s'intende che l'Imperatore stava indisposto d'una febbretta, la quale si dubitava che si convertisse in Etica. Un nostro amico dice che n'arebbe bisogno; perchè i suoi costumi non gli piacciono. Ma viva pure, così costumato com'egli è, per manco scompiglio della Cristianità. Del Signor Principe vostro dicono che prima non fu visto con troppo buona ciera; e che destramente gli fu detto che non partisse dalla Corte; di poi s'intende ch'è stato udito più volte, e che negozia francamente. I discorsi che se ne fanno, sono infiniti, e la più parte impertinenti; e però non c'entro. Basta ch'è troppo da ben Signore, e che la sua bontà non è conosciuta. E peggio, che l'esser buono, ed 293 amato da' popoli, lo rendono sospetto. Delle cose di Napoli aspettiamo noi di qua il vostro ragguaglio, e il vostro giudicio. Al Sig. Villa fatemi o servitore, o amico, o parente; se ben voleste, anco padrone: pur che sia suo, battezzatemi come vuole; e dipingetemeli per quella figura ch'io sono, perchè conosca ch'io dico da vero. Vostro son io più che mai, e vi prego che m'amiate, e mi comandiate al solito. Di Piacenza, alli XII. d'Agosto. M.D.XLVII.

166 *A M. Bartolomeo Orsucci, a Macerata.*

I miei m'hanno scritto il favore che m'ha fatto Monsignor Illustrissimo per sua magnanimità, per gli amorevoli

voli offici di V. S. Cosa che m' è stata d'infinita contentezza, e di grandissimo beneficio: perchè, se per questa via non si pigliava la protezione dell'onor mio, io era forzato a difenderlo, e vendicarlo con altri modi, tutti alieni dalla natura, e dalla professìon mia; non senza risico del mio stato, e forse con ruina; quel che si cerca con ogni sorte d'iniquità, e di tristizia da quelli che mi perseguitano; Dio sa, quanto indegnamente; e lo sanno anco gli uomini del mondo. Così lo volessero saper quelli che non hanno a tollerare che la perversità loro possa tanto contra al ben fare degli altri. Ma lodato sia Dio, che l' innocenza mia ha riscontrato questa volta
294 nella bontà, e nella giustizia di voi altri SS. Vorrei che Monsig. Reverendiss. Legato sapesse la grandezza dell' obbligo che ne le tengo. Ed a voi non dico altro, se non che ve ne sono similmente obbligato, e che non sono sconoscente, acciocchè vi ricordiate che mi dovete comandar senza riservo. E perchè la molta amorevolezza vostra verso di me non istia oziosa, non resterò di metterla in opera tutte le volte che potrà giovare a me, ed agli amici miei, come ora fo per gli apportatori di questa. I quali saranno Cecco, e Paolo Verzieri da Civita Nuova; persone da bene, ancora che per li medesimi sinistri modi che si tengono nella nostra Terra, fussero già forzati a bruttarsi di sangue. Essi vi diranno i casi loro, e dalle scritture che vi presenteranno, vedrete quanto facilmente gli potete consolare del loro desiderio. Il quale è di quietare, e di poter viver sicuri sotto la grazia, e protezione di Monsign. Illustriss. Hanno la pace con gli nemici; hanno la remission del Cardinal di Carpi, Legato di quel tempo; hanno salvicondotti da tutti gli altri Legati di poi. Son vivuti, da che furono rimessi, sempre pacificamente. E perchè vorrebbono fare il medesimo per l'avvenire, cercano ora di dare intero stabilimento alle cose loro. Io penso che'l Cardinale abbia facoltà amplissima di farlo; e, quando que-
295 sto sia, io vi priego che siate contento d'abbracciar questo lor negozio, e d'inviarli, ed ajutarli a conseguir questa grazia per amor mio. E quando S. S. Reverendiss. non potesse, o per qualch' altro rispetto non volesse, mi farete piacere a mostrar loro il modo di conseguire il medesimo a Roma, ed impetrarne, bisognando, sue lettere di raccomandazione. Di grazia fatelo, Signor Orsuccio,

che

che ve n'arò altrettanto obbligo di quello che m'avete imposto ultimamente. E di tutti insieme, prego Iddio, che mi dia occasione di mostrarvene un giorno gratitudine. Di Piacenza, alli xxx. d'Agosto. M. D. XLVII.

167 *A M. Luca Tomasini, alla Ripa.*

SE voi aveste notizia degli umori di Civita Nuova, e delle qualità di quelli che v' hanno mosso a cercare quel che cercate; se sapeste quel che disegnano di coprire sotto il vostro mantello; e di più qual sia stata l'amicizia ch' io ho tenuta con M. Michel' Angelo vostro fratello, bon. mem. e la condizione, e la natura mia, credo che sareste proceduto meco più civilmente, e con loro più cautamente, che non avete fatto; perchè bastava che vi foste degnato a scrivermi prima, come avete fatto poi. E io come amico vi arei risposto, e chiarito, ed avvertito per modo, che non vi arebbono spinto a far cosa indegna di voi, nè preso per istrumento contra l'onor mio; perchè, quanto a me, i superiori hanno già conosciuto la malignità loro, e la verità del negozio; e l'opere mie sono tanto chiare, che non possono essere oscurate da persona. Per risposta vostra vi dico che io non son tenuto nè a M. Michel'Angelo, nè a' suoi eredi di cosa alcuna; e quanto al donativo che vi debba la Comunità; chi ve l'ha riferito, ve ne doveria mostrare il decreto, o l' obbligo suo. Se niente ve ne mostra, niente ne sarà. E, poi che 'l medesimo niente avete ridonato, ho caro che voi con vostra laude, e l'una, e l'altra parte senza costo vi siate stati cortesi del pari. Nè per questo pensate ch' io mi tenga offeso da voi; anzi vi scuso di questo movimento, perchè non conoscete me, nè li miei calunniatori. E, per la buona amicizia che è stata fra me, e M. Michel'Angelo, voglio essere altrettanto amico a voi. E, volendomi per tale, e richiedendomi di cosa ch' io possa, ne vedrete gli effetti. State sano. Di Piacenza, al primo di Settembre. M. D. XLVII.

295

be imprudenza; consolarnela, mi par presunzione, e cosa indegna della costanza, e della grandezza dell'animo suo. Basterà dunque che me ne dolga, e me ne condolga seco: il che so con tutta quella amaritudine che mi viene dal vero affetto della servitù mia, e dall'acerbezza, e dalla ferità dell'accidente. E, per più non fastidirla, non le dirò altro. Io dopo un lungo errare mi sono ricondotto a Parma. Iddio sa come! Aspetto che da lei, e dal Reverendiss. Farnese mi sia comandato. Da Sua Sig. Reverendiss. sono stato appostato più volte, ed ultimamente chiamato. Alla Vostra Illustriss. sono stato promesso dal mio Signore, e Padre loro. Io sono indegno dell'uno, e dell'altro, e però non debbo anteporre, nè posporre niuno di loro; e son tenuto obbedire parimente ambedue. Supplico dunque quanto io posso, alla bontà di cia- 299
scuno, che di comun consenso si degnino d'accettare la mia servitù, e destinarla a qual d'essi sarà men nojosa. Ed umilissimamente bacio le mani di V.S. Reverendiss. Di Parma, alli XIX. di Settemb. M. D. XLVII.

170 *Al Cardinal Farnese, a Roma.*

SO che V. S. Reverendiss. s'è doluta di me ch'io non l'abbia scritto in un caso di tanto momento, e tanto atroce, quale è stata la morte dello sfortunato suo Padre, e mio Signore: la cagione è stata che in quel punto, intendendo che altri avea scritto quel che occorreva, pensai che fusse migliore officio a travagliarmi altrove; ancora che fra tutti abbiamo fatto assai men che niente; anzi quasi il peggio che abbiamo potuto. Quando volsi poi scrivere, non c'era più nè modo, nè tempo pur di salvarsi. Sicchè la supplico si degni in questa parte o di scusarmi, o di perdonarmi. E, quanto al caso, io non ardisco pur di parlarne; e mi vergogno d'essere al mondo, poichè ancor io sono stato uno di quei disutili servitori che mi sono trovato a fare una tal perdita. E non tanto ch' io abbia animo di consolarne V.S. Reverendissima; non so se harò mai faccia di comparirle innanzi, se non assecurato, e chiamato da lei. Ella sa quanto ho desiderato sempre di tormi di qua, ma non già con questa occasione, e con un tanto mio dispiacere. 300
Pure così è piaciuto a Dio. Dopo il caso, per una lunga giravolta, e non senza pericolo, mi sono ridotto a Parma,
assai

aſſai male in arneſe. Penſo andarmene a caſa a riſarmi, e quivi aſpettare il cenno di V. S. Illuſtriſs. Truovomi da un canto già molto tempo obbligato a lei; dall'altro, ultimamente fui promeſſo dalla buona mem. di ſuo Padre al Reverendiſs. di Sant'Angelo, che me le domandò quando fu qui. Io non mi reputo tale, che debba eſſere operato nè dall'uno, nè dall'altro; e nondimeno deſidero di ſervire qual ſia di loro che ſi degni d'accettarmi. E credo che, ſervendo uno, ſervirò ambedue. E però aſpetto che di pari conſentimento mi ſia comandato quel che debba ſeguire. Ed umiliſſimamente le bacio le mani. Di Parma, alli XIX. di Settembre. M.D.XLVII.

171 *Al Sig. Luca Contile.*

E' poſſibile che un galantuomo voſtro pari ſia tanto ſuperſtizioſo in queſto benedetto ſcrivere, che lo tenga per articolo neceſſario dell'amicizia; e che, eſſendo Filoſofo, ſiate tanto ſdegnoſo, che abbiate per male che non vi ſi ſcriva? quando non importa; quando non ho di che; e quando ſono occupato, travagliato, e tenuto, ſi può dire, in continuo moto da'padroni, dalla mia cattiva
301 fortuna, e dai tempi che corrono? Ma la ſcuſa di queſti impedimenti non voglio che mi vaglia: perchè, non eſſendo ſempre impedito, non ſarei ſempre ſcuſato. Mi contento che voi crediate ch'io lo faccia mal volentieri, e, più, che vi ſia negligentiſſimo. Se non volete conſiderare che ne ſono ſtanco, che ne ſon faſtidito, e che non è meſtiero da farlo per paſſatempo; merito per queſto d'eſſerne chiamato ſuperbo, e diſamorevole? I buon compagni, e i veri amici o non hanno la negligenza in queſto genere per peccato; o, ſe pur l'hanno, lo tollerano, o non lo tengono per tanto atroce, come voi; che lo derivate dalla ſuperbia, e dalla diſamorevolezza, che ſono vizj diſtruggitivi dell' amicizia. Il peggio che voi mi poteſte dire, era che io faceſſi troppo a ſecurtà con voi, o che fuſſi troppo traſcurato trattenitor voſtro. Ma che non vi ſia buon amico, ed officioſo, e diligente, così nello ſcrivere, come nell'operare, dove corra il biſogno, queſto non ſarà mai. Ma, perchè io veggo che in una parte le voſtre maſſime ſono diverſe dalle mie, e nell'altra io conoſco che mi pungete per affezione; ricevo in correzione tutte le voſtre punture, e mi ſono anco dolciſſime. Ma molto più dolci e cordiali mi

li mi

li mi ſono ſtati i ſaluti che m' avete dati, e l'offerte che m'avete fatte in nome dell'Eccellentiſſima Signora Marcheſa; dove ho riconoſciuta l'umanità, la corteſia, e la grandezza di quell'animo nobile. Queſta dimoſtra- 302
zione è ſtata tanto ſopra al mio merito, che non mi pare d'eſſer capace a riceverla, nè baſtante a ringraziarnela. E però, ſupplendo in quel ch'io manco, lodate voi per me la grandezza della virtù ſua; e moſtratele l'infinità dell' obbligo mio. Il medeſimo dico del generoſiſſimo Signor Marcheſe di Peſcara; nella cui grazia, e delli Sigg. ſuoi fratelli deſidero che mi manteghate. Di me vi dirò brevemente. Dopo che non m'avete veduto, ſeguì l' accidente di Piacenza. Io mi vi trovai, feci quel poco ben che potei in ſervigio de' padroni, ma tutto in vano. Così era deſtinato. Ma n'uſcj ſalvo, e riſpettato da ognuno. Riduſſimi a Rivalta col Conte Giulio Landi. Lo Spina, amico vero, e ſanto, corſe a Piacenza; mi ſalvò le robe; mi favorì gli amici; mi fece aſſicurar da Don Ferrante, perchè poteſſi paſſar ſicuramente a Parma. Preſo dipoi M. Apollonio; intendo che gli venne animo di volere ancor me; e ne fece opera. Dio volſe che non li riuſciſſe; perchè io, non mi fidando di paſſare per la ſtrada Romea, dove erano già comparſe le genti di Cremona; nè di tener verſo la montagna, perchè le ſtrade erano rotte; paſſai di là da Po, e lungo eſſo per lo Cremoneſe, e Mantoano, andai a ripaſſarlo a Briſſello, che è del Ferrareſe. Ed intanto i Cavai leggieri, che m'avea mandato dietro, mi fallirono a Cremo- 303
na di poco; che la ſera medeſima eſſi alloggiarono nella Città, e io di fuori nel Convento di S. Giſmondo. Da Briſſello mi riduſſi in Parma, dove ſtetti alcuni giorni col Duca Ottavio. Il Cardinal Sant'Angelo mi volſe da lui. Farneſe m'ha di poi tolto a Santo Angelo, e mi truovo ora in Roma con S.S. Reverendiſs. dove credo mi fermerò, con tutto che ora il Duca Ottavio mi chiegga a Farneſe. Vi ſcrivo la competenza di queſti Sigg. con un poco di tenerezza, così d'eſſere amato, come beneficato da loro. Quel che ſarà poi, non ſo: mi giova di ſperar bene, ma ſia che vuole; che io ho di già fatto il callo ad ogni fortuna. Se di coſtà mi deſte avviſo di qualche vacanza, ſon quaſi certo che l'empirei: il favore in queſto caſo di coteſti Sigg. mi potria giovare aſſai. M'è parſo d'accennarvelo, e del reſto mi rimet-

metto alla voſtra prudenza. Deſidero d'eſſer raccomandato al Sig. Moccia, al Sig. Quintio, ſe è con voi, ed a voi ſpezialmente. State ſano. Di Roma, alli xv. di Decembre. M.D.XLVII.

172 *Alla Marcheſa del Vaſto.*

DAL Signor Contile m'è ſtato ſcritto, e da Monſig. Gottieri riferito, quanto umanamente V. Eccellenza s'è ricordata di me nel caſo di Piacenza; e da loro ſono
304 ſtato per ſua parte ſalutato, ed invitato a valermi della ſua molta liberalità in ogni mio biſogno. Queſta memoria, e queſta cura ch'ella moſtra tener di me, per l'ordinario mi ſono di ſommo favore, e di ſommo contento; ma in queſto tempo mi ſono di tanto maggiore, quanto con maggiore ſua laude mi ſi appreſentano; ricordandoſene, ed offerendomiſi negli infortunj, contra l'uſo della più parte de'Signori, e quaſi di tutti gli uomini. Ma queſto non è il primo ſegno che s'è viſto della grandezza dell'animo di V. Eccellenza; così le corriſponda quella della fortuna, poichè da lei s'impara il modo di diſpenſarla. Ma certo in queſto atto io ricevo tanto oltre a quello che mi ſi conviene, che per avventura le ſi potrebbe dire che trapaſſaſſe di gran lunga i termini della liberalità; s'ella non riconoſceſſe in me più toſto la divozion dell'animo, che 'l merito dell'opere. Ora, perchè io non poſſo aggiungere a moſtrarnele gratitudine, altramente, che adorandola col penſiero, e celebrando con le parole la corteſia, la generoſità, e l'umanità ſua; degniſi d'accettar queſto ſolo, che io poſſo darle dal canto mio, avendo dal ſuo, da ricompenſarſi largamente, della lode che acquiſtano, e del piacere che ſentono i Signori magnanimi in fare beneficio altrui, ſenza altro diſegno, che di giovare; e di ciò godere in lor medeſimi. Con che umilmente inchinandola, le bacio le delicatiſſime mani.
305 Di Roma, alli xv. di Decembre. M.D.XLVII.

173 *Al Monſig. Cicala ec.*

OLTRE all'eſſer io amico, parente, ed affezionato per inclinazione, e per elezione a M. Giulio Spiriti, per conto di chi ſcrivo queſta; li ſono ancora obbligato per quel favore che io ottenni per ſuo mezzo da V.

V. Signoria d' esser degnato per suo servitore insieme con lui. Per questo rispetto particolarmente mi par d'esser tenuto di fare ogn'opera per mantenere a lui quella grazia che egli s'affaticò d'acquistare a me appresso di V. Signoria. E penso che ci durerò poca fatica, perchè parlo per uno che è più suo servitore, che mio amico. Della qual sua servitù io posso far larghissima fede, come quelli che per molti suoi officj, per molti ragionamenti fatti con me, e per ogni sorte di riscontro son chiarissimo della fede, e della divozione sua verso di lei, e del molto desiderio che tiene particolarmente della sua grandezza. Egli mi dice che, se bene non si è mai tolto dal servigio di V.S. è stato però da ragionevoli cagioni forzato a servirla di lontano; e dubita ch' ella non si tenga per questo mal soddisfatta di lui. E ne dà per segno, che non li pare che si contenti ora di stabilirli una grazia che gli avea già fatta di non so che pensione. Monsign. io so dall'un canto la bontà di M. Giulio, perchè li sono in- 306
trinseco: so che l'è stato servitore, e fedele, ed affezionato; e che le vuole essere fin che vive. So dall'altro, che V.S. è di natura cortese, e magnanima; e che non tien conto di cosa sì minima. Imperò non mi par di dover far altro in questo caso, se non quella fede che l'ho fatta, e de'meriti, e della servitù di M. Giulio. Che, in quanto alla grazia che si chiede, non dubito che non sia per farla per se medesima. Tuttavolta, a maggiore espression dell'obbligo che tengo, e dell'amor ch'io porto a quest' uomo da bene, io la supplico che si degni di riconoscerlo per servitore, e di confermarli la grazia sopraddetta, per farne favore ancora a me. Che per favore, e per grazia singolarissima ne le domando; e mi rendo certissimo che sarà con molta sua satisfazione, perchè conoscerà con gli effetti che 'l beneficio sarà ben collocato, e per poco che sia, sarà riconosciuto da lui con molta gratitudine, e da me ricevuto con molta obbligazione. Per ora io non mancherò di quanto sono stato ricerco dal suo M. Jeronimo a beneficio del suo negozio. Ed in tutto altro che l' accaderà valersi della mia debolezza, mi troverà sempre diligentissimo, e prontissimo a servirla. E, senza più dirle, umilmente le bacio le mani. Di Roma, alli xv. di Dicembre. M.D.XLVII.

174 *A M. Giorgio Vasari Dipintore, a Firenze.* 307

M'AVETE dato la vita a farmi vedere parte del

Commentario ch'avete ſcritto degli Arteſici del Diſegno; che certo l'ho letto con grandiſſimo piacere; e mi par degno d'eſſer letto da ognuno, per la memoria che vi ſi fa di molti uomini eccellenti, e per la cognizione che ſe ne cava di molte coſe, e de'varj tempi, per quel ch' io ho veduto fin qui, e per quello che voi promettete nella ſua Tavola. Parmi ancora bene ſcritta, e puramente, e con belle avvertenze. Solo vi deſidero che ſe ne lievino certi traſportamenti di parole, e certi verbi poſti nel fine talvolta per eleganza, che in queſta lingua a me generano faſtidio. In una Opera ſimile vorrei la ſcrittura appunto come il parlare, cioè ch' aveſſe più toſto del proprio, che del metaforico, o del pellegrino; e del corrente, più che dell'affettato. E queſto è così veramente, ſe non in certi pochiſſimi lochi, i quali rileggendo avvertirete, ed ammendarete facilmente. Del reſto mi rallegro con voi, che certo avete fatta una bella, ed utile fatica. E v'annunzio che ſarà perpetua: perchè l'iſtoria è neceſſaria, e la materia dilettevole. Dell'amicizia che m' avete acquiſtata dell'Abbate Gio: Matteo, vi ringrazio aſſai; e, ſe me la manterrete, ve n'harò obbligo. Non ho tempo di ragionar più que-
308 ſta ſera con voi. State ſano; e, poichè ſiete ricco a baſtanza, contentatevi, e laſſatevi rivedere. Di Roma, alli XI. di Decembre. M.D.XLVII.

175 *A M. Fabio Benvoglienti, a Siena.*

Voi mi date certe fiancate, che per ſodo ch' io ſia, (come voi mi chiamate) mi ſi fanno aſſai ben ſentire. Dubito che non vi ſiate congiurato col Contile a diſtruzione della prerogativa che mi ho guadagnata con tutti gli altri miei amici. La quale è ch' io non ſia tenuto di ſcrivere, nè di riſponder loro, ſe non per coſa ch' importi. Ed a me pareva che non importaſſe ch' io vi riſpondeſſi prima che vi ſerviſſi: avendomi promeſſo il Cavalier Gandolfo di ſupplire per lui, e per me. Ma poichè voi non me la fate buona, io vi ſcrivo ora, ſenza pregiudizio del mio privilegio. Che ſe bene non vi ho ſcritto, non è però che non abbi operato, e non operi ogni volta che m' occorre, per ſoddisfazione del voſtro deſiderio; perchè queſta mia ſodezza ſi ſtende ancora all' amicizia, e v'amo ſodamente, e mi ricordo di voi; e quan-

quando si potrà, ne vedrete gli effetti. Ma quanto all'
accomodarvi ora a Roma, mi par difficilissimo in assen-
za vostra; poichè riesce difficile per quelli che ci sono
presenti. Qui concorrono (come sapete) infiniti che cer-
cano il medesimo; i tempi sono scarsi; i Signori vanno 309
assegnati, fanno come una notomia de' servitori di mo-
mento, prima che gli piglino. Sopra tutto gli vogliono
veder, ed informarsi di loro minutamente; perchè non
crediate che basti la relazion solamente di noi altri. La
virtù vostra è ben tale, che meritereste d'esser chiamato
di più lontano, che non siete; e noi per tale vi propo-
niamo, ma io vi risolvo che bisogna che voi siate qui.
Sichè venite, se potete, che presto vi chiarirete ancor
voi del proceder di Roma. Intanto non mancheremo
noi dell'offizio nostro; e, non facendosi più che tanto,
imputatelo alla difficoltà ch' io vi dico. E state sano.
Di Roma, alli xxv. di Febbrajo. M. D. XLVIII.

176 *Al Sig. Bernardo Spina, a Milano.*

L'ESSER stato molti giorni fuor di Roma, e mol-
ti altri malato, mi hanno fatto indugiare insino a ora a
rispondere all'ultima vostra lettera; la quale mi dette una
gran consolazione a leggerla; che vi prometto ch'io mi
trovava assai mal contento; parte per quello ch' io sapea,
e parte per quel che dubitava della persecuzione che a
voi fanno gli uomini, ed a me la mia sorte cattiva:
che m' ha sempre assassinato, a farmivi nuocere, e di-
spiacere a mio dispetto; essendo voi il maggior amico
ch' io abbia, e de' migliori uomini che vivono. E, se
le virtù che Iddio v' ha dato, più tosto uniche, che ra- 310
re a questi tempi, non fussero tali, che per forza si fa-
cessero amare, io mi contenterei forse di non esservi più
amico, per torvi di dosso una amicizia così dannosa, co-
me v'è stata sempre la mia. Ma, poichè non è possibile
che voi non siate amato, mi consolo in parte che le me-
desime vostre virtù sono bastanti a vincere la malignità
così del mio, come del vostro destino. Consolatevi ancor
voi, Signor Bernardo, che non senza mistero fa Dio
questo paragone della nettezza, e della costanzia vostra.
Di me, non vi voglio dire che m'abbiate per iscusato
del travaglio ch'avete cavato della mia pratica; poi-
chè io so che mi tenete per amico, e che potete aver

conosciuto che tutti gli incomodi che io v' ho fatti, hanno sempre avuto radice da buona intenzione. Ben mi dolgo della mia disgrazia in questo caso, che m'abbia così forzato a farvi male. Ma dall'altro canto tengo per mia gran ventura, e per maggior vostra virtù, che con tuttociò mi vogliate ancor bene. Da questa solo voglio che consideriate quanto io sia tenuto d'amare, e di riverir voi, e se 'l mio desiderio deve corrispondere a quel ch' avete voi che ci riveggiamo, e che facciamo una vita comune. Ed intanto mi ricordo che vostro meglio saria che io non v'avessi mai veduto; e pur desidero di rivedervi; e mi giova di sperarlo, poichè mi dite che di
311 costà, non sono in quella contumacia che mi si diceva. Di che sono stato fino a ora tribulatissimo, come vi ho detto, per conto vostro; che per mio non me ne sono dato punto d'affanno, come quelli che non mi pareva di meritarlo. Ora io ne ringrazio Dio; e lo prego a tutte l'ore, che ci possiamo rivedere, ma con miglior vostro augurio, che per lo passato. Che con maggior mia fortuna (come par che mi vogliate pronosticare) non può essere; tanto son male avventurato. Intanto io v' ho sempre nel cuore, e non ardisco offerirmivi, perchè, oltre che possa poco, dubito che per pochissimo ch' io mi dimeni per servigio, non vi torni di nuovo a diservire. Pure io son qui, e l'animo mio è buono a dispetto della mala fortuna, e delle male lingue. Se vi pare di tentare se 'l cattivo influsso è passato, a voi me ne rimetto; e mi vi raccomando. Di Roma, alli xx. d' Aprile. M. D. XLVIII.

177 *A M. Matteo Garofolo, a Matelica.*

DAL Sig. Antonio Ottone sono stato salutato per parte di V.S. e da lui mi è stato detto che vi trovate in Matelica Commissario; quando io mi pensava che foste ancora a Civita Nuova. Con questa occasione, entrandosi a parlar di voi, s'è doluto meco che nel vostro governare procedete con troppo rigore, e troppo diversamente dal solito della Casa. Di che quelli del luogo si
312 scandalezzano molto; e per l'amore che porta loro S. Signoria lo sente assai. M'è parso officio di quell'amico e servitore ch' io sono dell'uno, e dell'altro, d'avvertirvene; perchè peravventura potrete in un medesimo tempo satisfare alla giustizia, e compiacere a questo Signore;
co-

come credo che con la vostra destrezza farete facilmente, e senza vostro carico: essendo ancor giustizia il divertire *a summo jure;* e prudenza, il compiacere in quelle cose che non escono de' termini del giusto: massimamente a un Signore da bene, come questo; che vi prometto che è la gentilezza del mondo; ed è di tanta autorità appresso al Cardinale, ed a questa Corte tutta, ch' io vorrei che non ve lo provocaste, anzi ve lo rendeste benivolo; come so che vi sarà a ogni modo; perchè già sa le qualità vostre, e desidera d'esservi amico: e io, come di mezzo, gli ho promesso buona corrispondenza dal canto vostro. Sicchè; salvo il rispetto de' superiori, e l' onor vostro; in quello che lo potete gratificare, fatelo sopra di me; che sarà ben locato. E pregandovi che pigliate questo mio avvertimento in buona parte, senza altro dirvi, mi vi offero, e raccomando. Di Roma, alli xx. d'Aprile. M. D. XLVIII.

178 *Al Sig. Don Giorgio Marrich, a Napoli.*

NON che l'aria di Roma, ma tutti gli elementi insieme; se non mi ricompongono un'altra volta; non potranno mai fare ch' io non sia quel che mi sono; e così vostro nemico, come voi mi tenete; che non pensaste ch' io cagliassi per vostre braverie: massimamente non minacciandomi d'altro, che di pancia; della quale ho speranza di non dover ceder molto nè a voi, nè allo Spina. Voi mi dite che in Roma io non mi lassai vedere. e che direste vol, se non ve ne fosse fuggito, perchè io non vi trovassi? Dio sa quello che veniste per fare! Uno Spagnuolo, di questi tempi, in poste, di notte! e scoperto che foste, mi mostraste di venire a Palazzo, e pigliaste la volta di Napoli! ma sappiatene grado alla mia disgrazia, che mi tenne in quel tempo a tirar la carretta d'uno spaccio diabolico. Che per poco che m'aveste ancora aspettato, forse forse che v'arei reso il cambio della corsa che mi faceste fare a Piacenza. Duolmi di non esser stato tanto sollecito, che mi sia venuto fatto; acciocchè aveste potuto render miglior testimonianza alla Signora Isabella vostra madre della inimicizia ch'io tengo con voi; ma io ve la serbo alla ripassata. In tanto, per giustificarmi della calunnia che io penso che voi m' abbiate data appresso di lei, io le scrivo le cagioni che io ho d' avervi questo mal' animo addosso; e a 313

314 voi ricordo che non vi mettiate a dir cosa di me che non la possiate sostenere; e così colericamente mi vi raccomando. Di Roma, alli XXVII. d'Aprile. M.D.XLVIII.

179 *Alla Sig. Donna Isabella Marriche, a Napoli.*

E' tanta l'ambizione, e'l desiderio ch'io tengo della grazia di tutte le donne, e spezialmente delle belle, e delle generose, e di quelle che sono veramente Donne, e Signore, come siete voi, che merito qualche perdono, se vi scrivo ora così prosuntuosamente, come io fo, senza avervi mai conosciuta di vista: massimamente ricerco, ed astretto dal Sign. Don Giorgio vostro figliuolo. Il quale con avervi detto di me quel che li pare, ora mi provoca a risentirmene contra di lui, perchè non riceviate inganno per conto mio. Essendo facil cosa, per prudentissima che voi siate, che possiate esser ingannata di me da un vostro figliuolo: il quale io so che mi v'ha dipinto per quel che egli mi tiene; e dall'altro canto io so che egli mi tiene per quello ch'io non sono. E poichè mi sforza a darvi conto di me, io vi protesto che non vi arrischiate in su le sue parole a pigliarmi per altro, che per vostro servitore, perchè altramente vi troverelte aver mal'impiegata la vostra credenza. Io mi
315 truovo spesso spesso affrontato per conto suo. E mi condusse una volta a tale, che fui dalla Marchesa Eccellentissima del Vasto incatenato per Poeta; che sapete quanto s'accosta al pazzo. Ma in quel che mi condusse a peggior partito, che io mi trovassi mai, fu, che in Milano un Carnovale mi fece camuffare, e rapire dalla sua quaternità, così chiamava quattro sue donne, le maggiori assassine ch'io conoscessi mai. Dalle quali, Dio vi dica per me, come fui concio; che ancora ancora, quando io ci penso, non son padrone di me stesso. Sicchè non gli crediate così ogni cosa, in pregiudizio della vostra prudenza, e della mia modestia. Con la Signora Donna Giulia, con la quale (secondo il suo scrivere) mostra d'aver tentato di mettermi nel medesimo concetto, non dubito di portar questo pericolo: perchè, se pur si ricorda di me, conoscendomi, non gli crederà molto, essendo ella di raro giudizio, come è di bellezza. E poichè mi sono sfrontato a venirvi innanzi; perchè non sia in vano, vi domando in grazia che vi degnate accettarmi per servitore, e di ricordarmi, bisognando, a

essa

essa Signora Giulia per quel devoto che io, molt' anni sono, me le dedicai. Ed all'una, ed all'altra con molta riverenza bacio le mani. Di Roma, alli XXVII. d' Aprile. M. D. XLVIII.

180 *A M. Giorgio Vasari Dipintore, a Firenze.* 316

IL mio desiderio d'avere un'Opera notabile di vostra mano, è così per vostra laude, come per mio contento; perchè vorrei poterla mettere innanzi a certi che vi conoscono più per ispeditivo nella pittura, che per eccellente. Io ne parlai col Botto in questo proposito; con animo di non darvene fastidio, se non quando vi foste sbrigato dall' imprese grandi. Ma, poi che voi medesimo vi offerite di farla adesso, pensate, quanto mi sia più caro! Del presto, e dell' adagio, mi rimetto a voi, perchè giudico che si possa anco presto, e bene, dove corre il furore, come nella pittura; la quale in questa parte, come in tutte l'altre, è similissima alla poesia. E' ben vero che 'l mondo crede che, facendo voi manco presto, fareste meglio. Ma questo è più probabile, che necessario; che si potrebbe ancora dire che l' Opere stentate, non risolute, e non tirate con quel fervore che si cominciano, riescono peggiori. Ed anco non vorrei che pensaste ch' io desiderassi tanto temperatamente una vostra cosa ch' io non l'aspettassi con impazienza. E però voglio che sappiate che io dico, Adagio, cioè pensatamente, e con diligenza; nè ancora con troppa diligenza, come si dice di quell'altro vostro, che non sapea levar la mano della tavola. Ma in questo caso io mi conforto che 'l più tardo moto che voi facciate, giunge prima, 317 che 'l più veloce degli altri. E son sicuro che mi servirete in tutti i modi: perchè, oltre che voi siete voi, conosco che volete bene a me: e veggo con quanto animo vi mettete particolarmente a questa impresa. E da questa vostra prontezza d'operare ho già conceputa una gran perfezione dell'Opera. Sicchè fatela quando, e come ben vi torna; che ancora dell'invenzione mi rimetto a voi. Ricordandomi d' un'altra somiglianza che la Poesia ha con la Pittura, e di più, che voi siete così poeta, come pittore; e che nell' una, e nell'altra con più affezione, e con più studio s' esprimono i concetti, e le Idee sue proprie, che d' altrui. Purchè sieno due figure ignude, uomo, e donna, (che sono

i maggiori ſoggetti dell' arte voſtra;) fate quella Storia, e con quell' attitudine che vi pare. Da queſti due principali in fuori, non mi curo che vi ſieno molte altre figure; ſe già non foſſero piccole, e lontane, perchè mi pare che l'aſſai campo dia più grazia, e faccia più rilievo. Quando voleſte ſapere l'inclinazion mia; l'Adone, e la Venere mi pare un componimento di due più bei corpi che poſſiate fare; ancora che ſia coſa fatta. E, riſolvendovi a queſto, arebbe del buono, che imitaſte, più
318 che fuſſe poſſibile, la deſcrizione di Teocrito. Ma, perchè tutt'inſieme ſarebbe il gruppo troppo intricato, (il che dicevo dianzi, che non mi piaceva) farei ſolamente l' Adone abbracciato, e mirato da Venere con quello affetto che ſi veggono morire le coſe più care; poſto ſopra una veſte di porpora, con una ferita nella coſcia, con certe righe di ſangue per la perſona: con gli arneſi di cacciatori per terra; e (ſe non pigliaſſe troppo luogo) con qualche bel cane. E laſcierei le Ninfe, le Parche, e le Grazie, che egli fa che lo piangano; e quegli Amori che li miniſtrano intorno, lavandolo, e facendogli ombra con l'ali. Accomodando ſolamente quegli altri Amori di lontano che tirano il porco fuor della ſelva, de'quali uno il batte con l'arco, l'altro lo punge con uno ſtrale, e'l terzo lo ſtraſcica con una corda, per condurlo a Venere. Ed accennerei, ſe ſi poteſſe, che del ſangue naſcono le roſe, e delle lagrime i papaveri. Queſta, o ſimile invenzione, mi va per la fantaſia: perchè, oltre alla vaghezza ci vorrei dell'affetto, ſenza il quale le figure non hanno ſpirito. Se non voleſte far più di una figura; la Leda, e ſpezialmente quella di Miche l'Angelo, mi diletta oltre modo. E quella Venere, che fece quell'altro galantuomo, che uſciva del mare, m'immagino che ſarebbe bel vedere. E nondimeno (co-
319 me ho detto) mi contento di quel che eleggerete voi medeſimo. Quanto alla materia, mi riſolvo che ſia una tela di cinque palmi lunga, ed alta di tre. Dell'altra Opera voſtra non accade che vi dica altro, poi che vi riſolvete che la veggiamo inſieme. In queſto mezzo finitela di tutto, quanto a voi; che ſon certo vi arò poco altro da fare, che lodarla. State ſano. Di Roma, alli x. di Maggio. M.D.XLVIII.

181 *A Madonna Briſeida Garimberta, a Parma.*

VOI potevate penſare che la voſtra lettera mi do-

veſſe

vesse muover l'animo con ogn' altra sorte d'affetto più tosto, che di meraviglia; perchè, oltre che dalla vostra gentilezza si possono aspettare per l'ordinario di questi tratti, e de' più cortesi, io mi tengo tanto intrinsecamente vostro, che non mi può parer nuovo, quanto a voi, che voi mi scriviate. Ma quanto a me, io me ne posso anco meravigliare, perchè la mia fortuna non mi suol dare troppo volentieri, nè troppo spesso di questi contenti. E son certo che nè anche questo mi arebbe dato, se non fusse stata sforzata dalla molta umanità vostra: alla quale voglio saper grado, che vi siate degnata di ricordarvi di me, quando io pensava d'esservi più lontano dalla memoria, che non vi sono forse dagli occhi. L' allegrezza ch'io n'ho sentita, non è di quelle che si pos- 320
sono esprimere con le parole, nè manco ve ne posso ringraziare, se non con l'animo. Volete che mi sia raccomandato M. Carlo. la raccomandazione viene da voi; ed è per un vostro figliuolo. Questo basta a mostrarvi di quanta forza sia questa vostra richiesta appresso di me, e quanto sia il mio desiderio d'eseguirla. Voglio bene che sappiate che non sono da tanto, che lo possa favorire, come mi ricercate: e ch'egli non ha bisogno d'altro favore, trovandosi appresso a Monsignore Eucherio. Ma, quel che poss'io; l'amerò da fratello, l'ammonirò da figliuolo; e, potendo, lo servirò con tutta quella affezione che io debbo a un pegno sì caro, d'una tanto onorata gentildonna, e tanto amata, e tanto riverita da me, quanto altra non fu mai da niun' altra persona. Resta ch'io vi prieghi a continuare di ricordarvi di me, e di riconoscer l' imperio ch'avete sopra l'anima mia, con manco rispetto, e con più sicurtà che non mostrate fino a ora di cocomandarmi. E con questo vi bacio le mani. Di Roma, alli XXIV. di Maggio. M. D. XLVIII.

182 *Al Sig. Bernardino Rota, a Napoli.*

TROPPO larga usura m'avete pagata d'un saluto così a secco, come quello che vi portò da mia parte il nostro M. Giofeppo. E per vergogna d'esser di sì gran lunga soverchiato dalla vostra cortesia, volendovi risponde-
re alle rime, sono ricorso a' miei ferri, così rugginosi 321
come sono in questa pratica, e vi ho fatto un Sonetto pur assai mal garbato, come vedrete. Con tutto ciò io vel mando, solo per riconoscimento dell'osservanza che io vi

por-

porto; che per altro so quanto sia diseguale al vostro, e con quanta mia poca laude sarà letto a paragon d' esso. Ma io sopporto volentieri che si conosca quanto io vi ceda d'ingegno, purchè voi siate certo che non mi superate d'amore. State sano. Di Roma, alli VII. di Ottobre. M. D. XLVII.

183 *Alla Signora Duchessa d'Urbino.*

RINGRAZIANDO prima V. Eccellenza del favor che mi fa di comandarmi, e d'acquistarmi la grazia dell' Eccellentiss. Sig. Duca suo Consorte; le rispondo quanto alla Commedia, che, oltre ch' ella non sia degna d' esser recitata in cospetto dell' Eccellenze VV. non è accomodata a niun altro luogo, che a Roma; e per Roma fu fatta, e per quel tempo, e d'un soggetto che allora era fresco ed a gusto del Sig. Duca suo Padre bon. mem. con partecipazione del quale fu così compilata. E le persone che vi si introducevano, e quelle delle quali si fa menzione, non sono conosciute se non qui. Sicchè altrove riuscirebbe freddissima, ed anco impertinente; e non so, se ancora qui fusse più buona; essendo passata l'occa-
322 sione perchè fu fatta. Tuttavolta io non desidero altro che farle cosa grata, e son tenuto ad obbedirla. Imperò, risolvendosi di volerla a ogni modo, io ne le manderò volentieri; perchè la faccia vedere come sta. Che per recitarla, di certo non le riuscirebbe; e ne risulterebbe poca soddisfazione a loro, e molta vergogna a me. E quando la volessero ancora per questo, bisognerebbe ch' io avessi tempo di rimescolarla tutta, per accomodarla al luogo, al tempo, ed alla dignità dell' Eccell. VV. Il che, per esser molto occupato in altro, non potrei far così presto, che potesse lor servire per Carnevale. Ho detto come la cosa sta; la supplico si degni aver per raccomandato l'onor mio. E del resto, aspettando quel che si degnerà di comandarmi, dell' Eccellenza V. e dell' Eccellentiss. suo Consorte umilissimamente bacio le mani. Di Roma, alli tre di Novembre. M. D. XLVIII.

184 *Alla medesima.*

IO non sarei tanto presuntuoso che ardissi disporre del favore di V. Eccellenza per altri, non sapendo quanto ella ne reputi degno me proprio, se non mi sforzasse il grand' obbligo ch' io tengo all'amico che me ne ricerca.

Il

Il quale è M. Santi di Ricanati, Medico al presente di Sassoferrato, per le cui mani posso dire d'esser risuscitato. 323
Egli desidera l'elezione di Sinigaglia; non so se per far che gli altri vivano in quell'aria, o per andare a morirvi egli. Comunque si sia, crede che la mia intercessione appresso a V. Eccellenza gli possa giovare ad ottenerla. Io dall' un canto, con quel desiderio che io ho di mostrarmi grato a lui del beneficio ricevuto, e dall'altro, con quel rispetto ch'io debbo a lei, la richieggo umilmente di questa grazia: facendole fede, per quel poco ch'io intendo, e per quella sperienza che n' ho veduta in una grave infermità mia, che io l'ho per degno di maggior luogo. Oltre che mi par che confidi molto nel suo mestiero, poichè gli basta l' animo di farsi onore, e di viver esso in Sinigaglia. Ma, quando non si possa compiacere, la prego a farmi tanto di favore, che egli conosca almeno che io non ho mancato di supplicarnela. Che, quanto ad impetrarlo, confido più nella benignità di lei, e nel merito dell'amico, che nel mio. E, senza più dirne, con ogni riverenza le bacio le mani. Di Roma, agli XII. di Novembre. M. D. XLVIII.

185 *Alla medesima.*

QUANTO mi fu di favore che V. Eccellenza si degnasse ricercarmi della Commedia, tanto m'è stato di contento che non m'abbia gravato a mandarlene. E, se 324
allora la ringraziai della molta umanità sua, ora la celebro, quanto posso, della sua modestia, con la quale in un medesimo tempo, ha liberato me dal disonore che me ne poteva venire a lassarla recitare; e lei dal fastidio d' udirla. Riputandomi a gran ventura che l'una cosa e l' altra mi venga fatta con sua buona grazia, della quale son tanto vago, che senza ch' ella m' avesse ricerco di comporne un' altra, già mi sarei messo per farlo, se col desiderio, e con la prontezza ch'io tengo d' ubbidirla, avessi altrettanto di tempo di satisfarle. Ma contuttocciò, quando vi sia mai la comodità, io son tanto volenteroso di servirla, che, se non lo potrò conseguire, almeno non resterò di tentarlo. E con questo umilmente le bacio le mani. Di Roma, allì XXII. di Novembre. M. D. XLVIII.

186 *Al Sig. Bernardo Spina, a Milano.*

IO avea messo da canto lo scrivervi, perchè, non avendo

do avuto risposta a più mie, e massimamente all'ultima, che vi mandai per le mani del Bosio, pensava che per qualche rispetto vi fuste così ritirato da me. E benchè l'avea dal canto mio pigliato in buona parte, non è però che non mi rinovasse il dispiacere che io ho sentito delle incomodità, e delle persecuzioni che vi son venute dalla mia pratica. Nè per questo mi son mai diffidato
325 dell'amor vostro; perchè conosco la grandezza del vostro animo; e so quale è il mio verso di voi. Ora, che m'avete scritto, pensate quanta allegrezza n'ho sentito, assicurandomi che m'amate al solito, e dicendomi che siete sano, e siete in grazia de'vostri Sigg. ed ancor meglio trattato dalla fortuna: e, di più, ch'io sia in buon concetto all'Eccellentiss. Sig. Principessa, quando a pena pensava d'esserle in memoria. Ma mi risolvo, d'esservi mantenuto da voi: al quale voglio saper grado d'avermele ricordato, ed alla molta umanità sua, che si sia degnata di far menzione di sì basso soggetto, come io sono. E, poichè m'avete acquistata la grazia di Sua Eccellenza, vi priego a mantenermela, e baciarle umilmente le mani da mia parte; ringraziandola del favore, ed offerendole in mio nome tutto quel servigio che si può promettere di persona di sì bassa fortuna, come è la mia. Delle cose che mi domandate, avendone a lungo parlato col Bosio, e riscrivendovene egli a lungo, come m'ha promesso di fare, a lui me ne rimetto, come informato di queste pratiche. Di me non vi dico altro, se non che sto bene, e con qualche buona speranza. E son più vostro che mai. State sano, e raccomandatemi agli amici. Di Roma alli XXVIII. di Dicembre. M. D. XLVIII.

187 *Al Sig. Angelo di Costanzo, a Napoli.*

326 NON posso senza nota di rustichezza, e d'ingratitudine non riconoscer la cortesia, e l'amorevolezza vostra verso di me. Ma, non mi parendo di poterlo fare con quella espressione ch'io vorrei, lascio che 'l Padre D. Onorato, con la medesima vivezza che m'ha presentato l'amor che mi portate, e l'onor che mi fate, vi mostri per la più parte il riverbero che l'uno e l'altro fanno verso di voi, l'obbligo ch'io ve ne tengo, e 'l contento ch'io n'ho ricevuto. E io vi dirò semplicemente che ve ne ringrazio; e tanto più, quanto, non mi conoscendo, vi siete a ciò mosso più per inclinazion vostra, e per vostra

ſtra gentilezza, che per mio merito. E quanto all'affezione, non me ne tengo gravato, perchè ve ne poſſo rendere il cambio, con amarvi del pari. Quanto all' onore, non mi ſi convenendo tanto, nè da voi mi ſi può attribuire, ſenza carico del voſtro giudicio, nè da me ſi deve accettare, in pregiudicio della mia modeſtia. Imperò da qui innanzi, poichè per amico mi avete degnato, per tal mi tenete; che vi ſarò ſempre. Nel reſto ſe non vi riuſcirò, non credo d'eſſer tenuto. E qualunque mi ſia, deſidero che perſeveriate d'amarmi. Non vi ſcrivo con le Signorie, ancora che ſiate a Napoli, perchè così ſoglio, e così s'uſa tra gli amici, e tra'galantuomini. Di Roma, agli VIII. di Marzo. M. D. XLIX. 327

188 *Al Sig. Duca d'Urbino.*

V. Eccellenza può per ſe ſteſſa penſare per quanti riſpetti io debba deſiderare di ſervirla, e di quanto favor mi ſia ch'ella ſi degni di comandarmi. Imperò, ſe non rieſco negli effetti, ha da credere ch'io non poſſa, piuttoſto che non voglia. Io ſcriſſi all'Eccellentiſs. Signora Ducheſſa circa la Commedia, che, quando aveſſi avuto tempo di farne una di nuovo, volentieri mi ſarei provato di ſoddisfarle: ma, non l'avendo, non mi dà l'animo di potere. E V. Eccellenza può facilmente aver riſcontro ch'io non l'ho, e che non poſſo in modo alcuno; perchè, oltre che la Commedia ſia uno de'più faticoſi poemi che ſi faccino, io mi ſento così tardo d'ingegno, e ſon tanto intricato nel ſervigio de' padroni, e tanto alieno da queſta pratica, che non m'affido di condurla nè così preſto, nè mai, finchè ſono in queſto termine. La ſupplico dunque ſi degni avermi per iſcuſato, e liberarmi di queſto comandamento. E, ſe in altro tempo, o in altra coſa ſarò mai buon a mettere in opera il pronto, e devoto animo mio verſo di lei, ſia ſervita di non ritirarſi per queſto dal comandarmi; ed umiliſſimamente le bacio le mani. Di Roma, alli XXX. di Marzo. M. D. XLIX.

189 *Alla Signora Ducheſſa d'Urbino.*

CREDO che l'Eccellenza V. ſi poſſa facilmente ricordare che avanti ch'ella partiſſe di Roma, io le parlai, 328
inſieme col Cavalier Gandolfo, di M. Antonio Allegretti gentiluomo Fiorentino, amico mio grandiſſimo: da parte del

del quale le presentammo quella bella composizione sopra al suo maritaggio. Ora viene a baciar le mani di V. Eccellenza, e dice aver bisogno del suo favore solamente per conseguir giustizia. Di questo non mi par di ricercarla; perchè so che nel suo Stato non si niega a persona. Ma io la supplico che si degni di farli quella grata accoglienza che le detterà l' umanità, e la cortesia sua, e la divozione che questo gentiluomo porta non tanto alla grandezza, quanto alla virtù dell'Eccellenza V. Facendole fede che pochi le possono capitare innanzi di sì rara bontà, e di sì rare parti. E le bacio umilmente le mani. Di Roma, alli XII. di Maggio. M. D. XLIX.

190 *A Monsignor Giovann'Antonio Facchinetti, in Avignone.*

NON avendo V. S. praticato nè Bologna, nè Roma molti anni, non è gran fatto ch'io non sapessi ch'ella fusse quel Sig. Giovann'Antonio Facchinetti, del quale
329 io diventai servitore in Romagna, quando fui segretario del Presidente Guidiccione in quella Provincia. Ho ben sempre tenuta memoria di quel gentiluomo, ma come di persona che fusse un altro che 'l Vicario d'Avignone; del quale ancora desiderava di farmi servitore, per quelle rarissime sue qualità che sento celebrare da ognuno. Non m'avvedendo ch' io le sono già tant' anni quel che procacciava d'esserle, e che non ci bisogna altro mezzo che di V. S. medesima. E, poichè così è, non voglio durare altra fatica a persuaderle che m'accetti per suo: ben le dico che sento infinito piacere del grande acquisto ch' ella ha di poi fatto nelle lettere; e dell'espettazione che ella ha concitata negli animi, della sua virtù. Piacemi poi ch'ella sia in luogo di potermi giovare, e la ringrazio che l'abbia fatto fino a ora così prontamente, e con tanta affezione, come ho conosciuto per la lettera scritta al Sig. Giuliano Ardinghello. Ultimamente la prego che si degni finire quel che ha cominciato. E, confidando che sia per far più che non desidero, non le dirò altro: se non che la prego a farmi grazia di comandarmi, come a servitore affezionatissimo, ed obbligatissimo che le sono. Di Roma, alli VI. di Luglio. M. D. XLIX.

191 *A Monsignor mentovato, in Avignone.*

330 IO non posso altro che ringraziar V. S. Reverendiss. del

del favore che s'è degnata di farmi, e di quello che mi promette per l' avvenire in ogni mia occorrenza: siccome io so con tutto il cuore; e con tanto maggior obbligo, quanto manco l'ho meritato con lei: non avendole mai fatto servigio alcuno, e non essendo anco tale da poternele fare; pure con l'animo non mancherò d'essernele grato; e, se potrò mai con l'opere, la supplico si degni darmi occasione di disobbligarmene in qualche parte. Del mio negozio, veggo che per l'amorevolezza di V. Signoria ne sono a buon termine, e spero nella prudenza, e nell' autorità sua, che sarò soddisfatto del restante, stando massimamente l'occasione della grazia che cotesto Clero desidera dal Reverendissimo Padrone. Con la quale so quanto facilmente V. Signoria potrà persuadere al Capitolo, che gratifichi sua Signoria Reverendissima in questa parte. E senza più dirle, rimettendomi alla sua prudenza, ed alla richiesta che Monsig. Vicario le farà secondo il bisogno delle mie cose, con offerirmele sempre per servitore affezionatissimo, le bacio le mani. Di Roma, alli VI. di Luglio. M. D. XLIX.

192 *Al Ravaschiero, a Napoli.*

PER relazione prima del Signor Cenami, poi del Cimino, ed ultimamente del Sig. Niccolò Grimaldi, che a 331 questi giorni m'ha salutato per parte di V. Signoria, ho conosciuto che tenete ancora memoria di me. Non vi potrei dire quanta contentezza n'abbia ricevuto; perchè essendo amato da voi, sono più caro a me stesso. Ve ne sono infinitamente obbligato, e v'amo, e v'osservo, così per questo amore che mi mostrate, come per quelle rarissime parti che sono in voi; le quali non pur vi fanno degno dell' affezione, e della servitù mia, ma v' hanno quasi acquistato un principato nell' animo degli uomini. Non posso altro per ora che ringraziarvene, ed offerirmi per sempre dispostissimo a servirvi. E perchè veggiate qualche segno di questa mia disposizione, avendo inteso dal detto Sig. Niccolò che sua Maestà v' ha fatto general Zecchiero del Regno, ho pensato di proporvi una cosa, che io giudico molto a proposito di questo officio. Io sono amico, e più che fratello di M. Alessandro Cesati, un uomo rarissimo, maestro delle stampe qui di N. S. il quale a questi giorni s'è messo dietro a una invenzione nuova di stampar monete, mosso

da

da questo; che, avendo S. Santità fatto venire da Venezia con provisione di 600. scudi l'anno, un che avea non
332 so che parte di questo secreto; e non essendo riuscito; è andato tanto fantasticando per soddisfare in ciò al desiderio del Papa, che ha condotto l'artificio a perfezione. Cosa che non credo si possa immaginare nè più bella, nè più utile per i popoli, nè più gloriosa per un Principe in questa parte. Egli è ora alle mani per far le monete dell'Anno Santo, delle quali tutte vi manderò mostre. Intanto arete con questa una moneta di quelle che ha coniate ora per una prova solamente; ma immaginatevi che non sia di quella eccellenza che disegna far l'altre. Sono andato immaginandomi che voi potreste valervi di quest'uomo in questo vostro officio con molta vostra laude, e forse con qualche utilità. E conoscendovi generoso, non ho voluto mancare di farvelo intendere, ed anco mandarvi una nota di quanto M. Alessandro si promette di poter fare in questa pratica. Se vi tornasse bene a valervene, mi saria caro, così per far utile a quest'amico, come piacere, e reputazione a voi; per onore del quale mi son mosso principalmente a scrivervi questa. Del resto mi rimetto alla sua nota, ed a quel che da voi mi sarà comandato sopra di questo negozio. E pregandovi a mantenermi nella vostra grazia, vi bacio le mani. Di Roma, alli xx. di Settembre. M. D. XLIX.

193 *A M. Antonio Allegretti, alla Serra.*

333 Non voglio negare d'aver sentito gran dispiacere dello scrivere che mi avete fatto; perchè conoscendo dall'interpretazione delle parole vostre il senso che date alle mie, m'ha confermato della torbidezza dell'animo vostro verso di me quel ch'io ne sapea per qualch'altro riscontro. Ma io mi risolvo all'ultimo di far, come ho fatto sempre con voi, cioè d'onorarvi, e di servirvi, e pigliare in buona parte ciò che mi dite; e lasciarvi credere a vostro modo, finchè Dio vorrà pure una volta che vi sganniate affatto; che se avessimo ad entrare su le giustificazioni, non se ne verrebbe a fine; tanto ho da dirvi; e non passerebbe senza molestia dell'uno, e dell'altro: perchè mi truovo d'avere il capo ancor io, e non sento in ogni cosa a punto come voi: ed ho le mie ragioni, come voi le vostre. Quali sieno migliori,
Dio

Dio lo sa: poichè la più parte delle cose del mondo si governano per opinioni. Se quel non andarmi a sangue, vuol dir questo, io confesso che sta così, come dite, in qualche parte. Ma se volete intendere che non v'ami, e non vi stimi, e che non so chi altri mi vada più a sangue di voi: io non so nè per chi, nè perchè lo diciate. Nè credo d'avervi data cagione di pensarlo, non avendo mai fatto altro che servirvi, e riverirvi a mio potere. Quanto alla cosa de'beneficj, io credo pure d'avervi 334
ringraziato della buona intenzion vostra, e delle fatiche, e de' travagli che ci avete avuti. E se credete che mi sia stata poco grata la dimostrazione che m'avete fatta in questo: m'avete, per vostra grazia, per assai bene ignorante, e sconoscente. E se ho detto che mi è dispiaciuto che la cosa sia stata male intesa, e che ci sia peggio riuscita, me ne sono doluto, come d'error così mio, come vostro, d'uno accidente ch'avesse a dispiacere così a voi, come a me; e, parlando con voi, mi parea di poterlo dire. Che voi n'abbiate cavato poi, che ve ne disgrazj, e che mi siate poco accetto voi, e le vostre dimostrazioni; non vi posso dir altro, se non che mi risolvo, come ho detto, con voi di ber grosso. E generalmente son di parere che bisogna amar l'amico ancora con qualche difetto. Che non voglio che pensiate però di non averne qualch'uno; come io so certo d'averne la mia parte. Quanto al motteggiarmi della prospera fortuna; riconosco l'ironia. Ma io v'assicuro che in tanto tempo che m'avete praticato, ancora non mi conoscete in questa parte. La fortuna mia non è tale, che abbia a muovere nè voi, nè altri pure a pensare di me: nè io son tanto imprudente, che creda d'esserle a cavaliero: nè manco ho mai pensato che voi siate sì debole, che m'abbiate a stimare per qual si sia gran fortuna che fusse la mia. Ma vi piace di darmi di queste 335
sferzate, e io son disposto di riceverle da voi pazientemente, e lassarvi stare con questa opinione, finchè vi si muti, con qualch'un'altra che n'avete; dove, se non m'inganno io, v'ingannate voi grossamente; e Dio voglia che non sia con troppo vostro pregiudizio. Che Pier Vincenzo dica in questo che noi non facciamo il debito nostro, verso di voi, mi pare che aggravi un poco la mano: e Dio voglia che tutte le sue azioni sieno tali, che non possino mai essere sindicate da altri.

Io mi tempero adesso d' un giusto risentimento che mi converria far con voi; e voglio che mi basti dirvi che io con tutti i miei fratelli mi tengo d'esservi altro amico, di lui; e rimettendomene al tempo, che lo dimostrerà ben presto, vi dico, quanto al seguito, che io me ne dolgo fino all'anima, e che mi pare che Giovanni abbia errato, ma non però talmente, che s'abbia a toccar la radice dell'amicizia, nè dubitare dell' affezione, e dell'osservanza che vi portiamo. Dell' altre cose che dite sotto velame, finchè non mi scoprite quel che volete dire, non so che mi debba rispondere. State sano. Di Roma alli XVIII. d'Aprile. M. D. L.

194 *Alla Signora Marchesa del Vasto.*

336 CON questa occasione che D. Jeronimo Tuscia domanda dal mio padrone lettere di favore a V. Eccell. io non voglio mancare di farle riverenza, acciocchè in tanto tempo, che parte per modestia, e parte per varj accidenti ho pretermesso di farlo, non si dimentichi della servitù, e dell' osservanza mia verso tutta la Casa sua, e lei spezialmente; alla quale per la sua cortesia sono infinitamente obbligato, e per le rarissime sue qualità, da che prima le conobbi, mi feci servo, e devoto in perpetuo. Nè verun'altra cosa desidero maggiormente, che d'esserle in grazia: e per meritarla in qualche parte, desidero che mi comandi; e le chieggio in loco di beneficio, che si degni mostrarmi in che la posso servire. D. Jeronimo, del quale il Cardinale scrive a V. Eccellenza, mi si dice esser persona letterata, e religiosa. Vorrebbe esserle raccomandato ancora da me. E io, quando sia tale, riceverò per molto favor da lei che si degni di compiacerlo. Con che umilmente le bacio le mani. Di Gradoli, alli XIII. di Luglio. M. D. L.

195 *A M. Remigio Asceronimo.*

MI dolgo, e mi pento fino all'anima d'avervi scandalezzato nella domanda della vostra stanza; ma me lo
337 dovete facilmente perdonare, poichè l'intenzion mia non è stata di farvene incomodità, nè dispiacere. Anzi mi crederei che vi fusse grato che io pigliassi sicurtà d'una

d'una cosa vostra, della quale non vi serviste voi, e non foste per servirvene per molto tempo; e mi pareva che ne poteste accomodare ognuno, e spezialmente me; misurando questo mio parere non con la misura de'cortigiani, come volete inferire nella lettera a M. Curzio, ma con quella degli buoni amici, e degli uomini civili: e di più da quel che farei io medesimo in questa, ed in maggior cosa per ogni strano, non che per voi. E tanto più, che, tentandone il Mastro di Casa, mi mostrò che voi non ve ne curareste. E quanto alle robe che v'erano dentro, s'era provisto che fussero sicure, e ben condizionate, ed in potere de'vostri medesimi. In somma mi persuadeva che me ne poteste fare un grandissimo comodo, senza punto d'incomodità vostra; volendomene servire per mettervi un mio nipote a studiare, come in luogo che fusse appartato dal travaglio delle mie stanze, e nondimeno vicino a me. E senza dubbio, se ve ne fuste contentato, me ne veniva un grande acconcio. Ma poichè ne so sconcio, e dispiacere a voi, non voglio gravarvene più che tanto. E ho detto a M. Curzio che farò ridur le cose a'suoi termini. Così commettete ai vostri, che venghino a ripigliarsela: 338
che in ogni modo io me ne tengo servito. E desidero aver occasione di far servizio a voi: acciocchè conosciate che così cortigiano come mi tenete, lo farei d'altro, che di questa bagattela, e con ogni incomodità, che me ne venisse. State sano. Di Roma, alli XIII. di Febbrajo. M. D. L I.

196 *Alla Signora D. Giulia Gonzaga, a Napoli.*

IL Sig. D. Giorgio Marrich mi fa fede per una sua, che V. Signoria Illustrissima tiene ancora memoria di me, cosa che mi è tanto di maggior favore, quanto me ne reputo men degno; non conoscendo che per mie qualità, nè per servigi che l'abbi fatti, nè per lunghezza di conversazione ne dovesse aver punto di ricordo, che a pena si può dire che io la visitassi in Napoli; e tant'anni sono. E se ben con l'animo io ho sempre continuato d'osservarla, di riverirla, e d'ammirarla, quanto si conviene a Signoria di tanto merito, non ne ha veduti però segni estrinsechi, per li quali io le potessi venire in quella considerazione in che mi si dice che le

 sono.

mi con essa, quella della Signora Marchesa del Vasto mia Signora, ed anco ricuperata quella che soleva aver già con la Marchese di Pescara, famosa memoria: poichè del medesimo sangue, col medesimo nome, ed ornata delle medesime doti, non pur succede a lei; ma così giovinetta, com'è già la pareggia di grido, e di gran lunga l'avanza d'espettazione. Per tutte queste cose V. S. Illustrissima può facilmente comprendere, quanta stima abbi fatta della sua cortesia verso di me, di quanto le sia tenuto, e quanto ne la ringrazj. E però, senza più dirle la supplico solamente che, per non far carico al suo giudizio, si degni preservarmi, non si potendo 341
per lo mio poco valore, nella opinione avuta di me; almeno nella grazia che già m'ha fatta, di tenermi per suo qualunque mi sia. E per tale offerendomele in perpetuo, riverentemente le bacio la mani. Di Roma, alli xv. di Febbrajo. M. D. LI.

198 *Al Sig. Don Giorgio Marriche.*

VOI m'avete fatto guarire dell'infingardìa dello scrivere; non con le fiancate che m'avete date, (che ci ho troppo alto il callo) ma con lo scongiuro in nome della vostra Quaternità; la quale ha troppo più forza in me di quella di Pitagora. Confesso d'averlo fatto contra al mio dogma, ma non già contra mia voglia, ed anco non senza ambizione, scrivendo a Signora tale. E se per non esserle in cognizione, paresse impertinenza, e per questo discapitassi nel suo giudizio, scusatemi voi, che fin col dirmi villania m'avete tirato a questa improntitudine, e che m'avete anco subornato con promettermene ricompensa. Della quale non mi dovete mancare, se non volete che io me ne vendichi con un silenzio di molti anni. Portatemene sopra tutto qualche poesia della Signora Vittoria, e fatenele ogni forza. Quanto al procurarmi la sua grazia, e dell'altre che dite, poichè l'avete già fatto, non accade, se non che ve ne ringrazj. Il che fo con tutto il cuore, pregandoviche di nuovo baciate le mani di tutte quattro in mio nome. E io bacio le vostre. Di Roma, alli xv. di Febbrajo. M. D. LI.

199 *Al Sig. Luigi Tanſillo, a Napoli.*

IO non ſono mai reſtato d'amarvi, Sig. Tanſillo, da che vi conobbi la prima volta, e vi ho ſempre avuto in memoria, ed in riverenza, ſecondo il merito della bontà, e della virtù voſtra; ed in aſſenza ho riſpoſto alle voſtre lettere, e ſalutazioni per varj amici, tutte le volte che mi è venuta occaſione di poterlo fare. E per queſto dal canto mio non accade che l'amicizia ſi rinnovi, eſſendo ſtata ſempre la medeſima. Deſidero bene che ſi continui, e ſarò pronto a ſervirvi, ed ardito a richiedervi, ſecondo che tra gli veri amici ſi conviene, ſempre che occorra. E quando ſia neceſſario, ſcriverò diligentemente: quando non; mi goderò il privilegio che m'hanno fatto gli amici miei, che non debba ſcriverloro, ſe non quando importa; perchè non ho tempo di trattenerli con lettere. Ma io ſon voſtro, e ſarò ſempre. E quanto poſſo mi vi raccomando. State ſano. Di Roma, alli IV. d'Aprile. M. D. LI.

200 *Al Duca di Parma,*

IL Paciotto Architetto, il quale viene per ſervire all'Eccellenza V. per le ſue buone qualità, è tanto ama-
843 to da molti galantuomini di Roma che lo conoſcono; che tutti inſieme m' hanno ricerco che con queſta mia lo faccia conoſcere ancora a lei; acciocchè tutto quello che farà per ſua natural corteſia, e liberalità verſo di lui, ſappia che ſia ben collocato. Il che fo volentieri, per l'affezione che gli porto ancor io. E lo poſſo far ſicuramente, e come autentico teſtimone, per aver tenuto molto ſtretta domeſtichezza ſeco. E'giovine da bene, e ben nato, e ben coſtumato; ingegnoſo, pronto, e modeſto aſſai. Della profeſſion ſua, me ne rimetto a quelli che ne ſanno, e n'hanno fatto più ſperienza di me: i quali tutti lo celebrano per rariſſimo, e per riſolutiſſimo, ſpezialmente nelle coſe di Vitruvio, ed univerſalmente per aſſai buon matematico. E' della razza di Rafaello d'Urbino; che fa qualche coſa: e con tutto che ſia un ometto così fatto; le riuſcirà meglio, che di parnea. Lo raccomando a nome di tutti a V. Eccellenza. E le fo fede che, quando ſi ſaperà che ſia

(come

(come ſarà) ben trattato da leï, oltra la ſoddisfazione che n'aranno gli amici ſuoi, ella ne ſarà molto lodata da tutti; e tanto più, quanto lo farà di ſuo proprio moto; per eſſer perſona che, per una ſua certa 344
natural timidezza, ſi riſolve più toſto a patire, che moſtrarſi importuno; e di lui non altro. Voglio bene con queſta occaſione raccomandar me medeſimo all' Eccellenza Voſtra, e ſupplicarla che ſi ricordi d' avermi per ſervitore; ſe ben, per riſpetto più toſto, che per negligenza, non ardiſco d' ingerirmi nella grazia ſua; della quale nondimeno ſono ambizioſiſſimo. Ed umilmente le bacio le mani. Di Roma, alli x. d' Aprile. M. D. LI.

IL FINE DEL PRIMO VOLUME.



TAVOLA

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Contenute nel I. Volume delle Lettere Familiari

D'ANNIBAL CARO.

I numeri corrispondono agli impressi ne' margini di questa Edizione.

Accademia della Chiave in Pavia. 274
Arone e Venere fecondo la descrizione di Teocrito, desidera il Caro d'aver dipinto per mano di Giorgio Vasari; però con qualche temperamento. 318. e seg.
Ago, poema Giocoso del Bernia, da chi conservato a memoria. 85
Alamanni, Luigi, amico del Caro, lodato. 109
Alemanne donne. loro costume. 142
Allegretti, Antonio, lodato. 328. sua bella Poesia per lo maritaggio della Duchessa d'Urbino, accennata. *ivi*. corrucciato col Caro. 333. e seg.
Altoviti. loro nano da chi accarezzato. 240
Amicizia ben fondata qual sia 248. e seg.
Amore, suo abito. 102. non dovrebbe mai capitare in Fiandra: e perchè, scherzo del Caro. 229
Annibale con un solo occhio, accennato. 224
Ara maxima da chi dedicata a Giove Inventore. 268
Ardinghello, Monsignore, avea a memoria l'*Ago* del Bernia, due sole volte uditolo recitare dall'Autor suo. 85
Ariosto, Lodovico, suo testo di Catullo, accennato. 82
Arnolfina, Isabetta, amantissima sorella di Monsign. Giovanni Guidiccioni. 157. consolata dal Caro nella morte di lui. 158. e seg. 166. lodata. *ivi*.
Arte, scimia della Natura. 140
Asprone, sorta di Pietra. 61

B

Badoaro, N. lodato. 283
Bartolo, forse Cosimo, Poeta di qualche lega, ma non di coppella. 21
Belvedere, ricetti d'acqua ivi considerabili. 62
Bembo, sue Annotazioni sopra le Stanze del Molza. 52. adopera le *Signorie* col *Voi*. 137 scrupolo intorno alla stampa delle sue Lettere. 237. e seg.
Benci, Trifone, avea un pessimo carattere. 204. sua amata per nome Jella. 205. descritto nel Comento della Ficheide dal Caro. 105
Bernia, descritto nel Comento della Ficheide dal Caro. 105. diede il nome ad un genere di Poesia Italiana. 11. suo Poema giocoso intitolato l'*Ago*, smarrito. 85. *V.* Ardinghello.
Bonfadio, Jacopo, costretto in certo suo affare: forse per cagione della sua nascita: a ricorrere a' Vescovi di Brescia

scia e di Verona. 215. lodato. 216
Briffello. luogo del Ferrarese. 302.
Brittonio. motteggiato. 34. 85
Buonarrotti, Michelangelo. Pittore e Scultore eccellente. 34. 108.
Buono. nome d'un cavallo. 39. 46.

C

Cabala. sua tradizione. 144
Cadmo. inventor dello scrivere. 139
di Cagli montagne. producono mule bellissime. 109. *e seg.*
Cantinella, N. Comico celebre a' tempi del Caro. 41
Capodimonte. lodato di grande amenità. 196
Carignano. mal guardato dagl' Imperiali. 222
CARO, ANNIBALE. suoi modi satirici. 29. suo dogma intorno allo scriver lettere agli amici. 96. 100. 148. 243. 283 342. non pregiudicava le donne, 280. due amici del Caro stesso tentano di distruggere questo dogma. 308
Caro, Annibale. modesto e gentile. 45. 169. *e seg.* 181. *e seg.* 193. 221. 262 265. *e seg.* religioso. 47. ferito da un cavallo con calcio. 46. *e seg.* dilettante di lira: e della natura e de' nomi de' pesci. 75. lite acerrima mossagli da N. N. 89. *e seg.* fa una Composizione di nuova invenzione da porsi in musica. 99 *e seg.* pubblicato per morto. 104. fa versi nella Nuova Poesia, ma vengono guastati nel pubblicarli. 107. stava mal volentieri in Corte. 109. 253. conceduto da Monsig. de' Gaddi, suo padrone, per Segretario a Monsig. Giovanni Guidiccioni, Presidente di Romagna, per 3. mesi. 116. dimanda proroga di tal tempo per migliorarsi negli studj, e maneggi. 123. *e seg.* la ottiene d'un anno. 127. accurato e diligente in far ristorare, e bene ufficiar le Chiese de' suoi Beneficj, e in difendere le loro giurisdizioni. 154. *e seg.* benchè povero, ricusa di servire l' Arcivescovo di Cosenza, 178. studioso delle antichità. 184. amante della patria. 189. 257. *e seg.* 270. la fa sgravare in Camera Apostolica di 200. scudi l'anno. 257. *e seg.* celebrato dal Tansillo. 200. al dire di lui, non la Natura, ma l' Arte il facea Poeta. 221. brama di darsi tutto agli studj. 214. era amante della *Preteria*, come dicea per ischerzo, perchè possedeva varie Abazie e Beneficj. 223. destinato Ambasciadore a Cesare dal Duca di Parma. 223. suoi compagni di viaggio uccisi da' Francesi. 224. sua prodezza contra lo Strozza. 224. sua disinvoltura, e suoi scherzi. 2:6. *e seg.* patisce molti disagi nell' esercito Cesareo, ma con allegra rassegnazione. 228. spoetato. suo Sonetto. 242. calunniato 255. *e seg.* 271. celebra con versi il maritaggio di Vittoria Farnese Duchessa d'Urbino. 286. suo pericoloso impegno. 293. era al servigio di Pier-luigi Farnese, quando questi fu ucciso. 302. confessa d'avere una gran pancia. 313
Caro, Annibale, un male avviato chiamavasi con tal nome, e facea di tutto per farsi credere il vero Annibal Caro. 17. *e seg.*
Caro, Fabio, fratello di Annibale. 249. sua inimicizia accennata. 288. *e seg.*

del-

della Casa, Giovanni, suo detto. 238
Castravillani, Luigetto, biasimato, e castigato. 53. *e seg.*
Castro, città, rifioriva a' tempi del Caro. 196. montagna di Castro. 19
Catullo, luogo in esso restituito. 82. altro variamente letto. 82
Certosa di Napoli celebrata. 53. caso curiosissimo ivi avvenuto. 55. *e seg.*
Cervini, Marcello, lodato. 8. 29
Cesare, come onorato dagli Egizj. 25
Cesati, Alessandro, soprastante alla Zecca Pontificia, lodato. sua rara invenzione di coniar monete. 331. *e seg.*
di Cesena Libreria insigne di Codici MSS. frequentata da Paolo Manuzio. 73. 76. 116
di Cesis Cardinale. burla fatta. gli da certa Venere di Giorgio Vasari, accennata. 267
Cipriotto Cieco. celebre suonator di lira. 48
di Civillari Contessa. 71 *Vedi* il Boccaccio, Novella lxxix.
Città Nuova, patria del Caro, commiserata. 88. ingiuriosa allo stesso. 257. fatta da esso sgravare in Camera Apostolica di 200. scudi annui. 257. *e seg.* esenta il Caro con tutta la sua casa da tutte le gravezze pubbliche fino in terza generazione. 262
Clemente VII. Som. Pont. suo detto. 10
Colonna, Vittoria, Marchesa di Pescara, accennata. 340
Colonna, Vittoria, giovinetta, diversa dalla prima, lodata. 339. componeva anch'essa in versi. 341
Coluzzo, Capitano. novella curiosissima a lui appartenente. 36. *e seg.*
Cometaccia apparsa più volte in Gennajo dell'anno 1538. 10
Commedia, uno de' più fati. così Poemi che si facciano. 327.
Complessioni fanno i costumi. 137.
Contile, Luca, suo Sonetto lodato. 242
Corte, sua infelicità. 210
di Cortona Vescovo, lodato. 244.
Corvino, Alessandro, lodato. 97. *e seg.*
Cose fatte ad altrui richiesta non sono di chi le fa. 29

D

Diligenza soverchia, condannata. 78
Donne di qualità, molto riverite dal Caro. 314
Druidi, sacerdoti della Gallia, loro usanze. 145

E

Egizj. varj loro costumi, come onorassero Cesare. 25. come rappresentassero le cose senza scrittura. 142
Egiziana Medaglia interpretata. 25.
Elefante col grugno rivolto in su, cosa dinotasse presso gli Egizj. 25
Equità lodata sopra il proceder giuridico. 190
Ercole dedica nelle radici dell' Aventino l'*Ara maxima* a Giove Inventore. 268
Etica. scherzo del Caro sopra questa parola, toccante l'Imperadore. 292

F

Fachinetti, Monsign. Gio. Antonio, lodato. 329
Falcone, N. era per esser Vescovo d'Avellino. 67

Farnese, Cardinale, avea per impresa un Pegaso. 217
Farnese, N. ritoglie il Caro al Cardinal S. Angelo. 303
Farnese, Ottavio, acquista To. navert, sul Danubio, per l' Imperadore. 273
Farnese, Pier luigi, sua morte violenta. 298. *e seg.* 302. 303
Farnese, Ranuccio, poeta. 206 sua epistola Greca. 207
Farnese Vittoria, Duchessa d' Urbino. suo maritaggio celebrato con versi dal Caro. 286
Fascitello, P. Onorato, si accenna. 326
Fiandra, paese freddissimo, lodata. 229 non vi dovrebbe mai capitare Amore; e perchè *ivi.*
Ficheide, scherzevole Operetta del Molza, accennata per *le fiche*. 89. per *la ficaja*. 104. copie ducento di essa mandate dal Caro a Luca Martini da dispensare. 106
Figure ignude d' uomo, e di donna, i maggiori suggetti della Pittura. 317
Foggino, Lorenzo, si ritrovò presente alla morte del Guidiccioni. 165. lodato. 193
Francesco I. Re di Francia ebbe un gran naso. 35
Francesi, strozzati nella sconfitta dello Strozzi; scherzo del Caro. 222
Francesi, Matteo, Fiorentino lodato. 10. suo Madrigale posto in Musica. 95

G

de' Gaddi Monsignore. sue fontane in Napoli, descritte. 61. *e seg.*
Galera per dieci anni forse peggior della morte, scherzo del Caro. 232
Gallese. orazione del Gallese. proverbio. 54
Gandolfo, Cavaliere, tassato d' ambizione. 195. generoso. 196
Gigantea, Opera del Molza, accennata. 50
Gigia Nasafica, Regina. nome finto per ischerzo. 36. forse amata dal Molza. 49
Giove Inventore, dove, e come onorato da Ercole. 268. sue insegne. *ivi.*
Giunone, suo abito. 101
Gonzaga, Giulia. 47. 58. accennata, 315. lodata. 338
Gradoli, luogo, con un bel palazzo, feste ivi fatte. 195
Guidicceioni, famiglia nobile in Lucca. 157
Guidiccioni, Monsignor Giovanni, lodato. 30. 116. 120. 127. 132 155. *e seg.* 158. *e seg.* suo Sonetto a Fra Bernardino da Siena; sua Satira. 70. libro di Sonetti indirizzato da lui al Caro per emendarli. 156 loda molto in una sua lettera il Caro, 169. Presidente di Romagna, governa rigorosamente quella provincia. 111. tenuto politico, e scaltro. 119. prevede la sua morte, e la incontra allegramente. 164. *e seg.* 167. mori con qualche sospetto di veleno; il quale vien dileguato dal Caro. 161. *e seg.* vere cagioni di sua morte. 161 *e seg.* la quale riuscì dolorosissima al Caro. 213. sue scritture. 156. sua Vita volle scrivere il Caro. 156. *e seg.* 168.
Guinisio, N. amicissimo di Paolo Manuzio, e perciò anche del Caro. 284

I

Imperiali meditavano gran cose. 222. *e seg.*
India, legno d' India, raro al tempo del Caro in Italia. 83
Indie nuove; a' tempi del Caro,

ro, non usavano lo scrivere. 140.
Ischia. magnifica ospitalità usata ivi col Caro dal Gandolfo, descritta. 195. e seg.
Italiana lingua, dee coltivarsi dagl' Italiani, come coltivavansi dagli Antichi le loro 99

L

Leda. dipinta da Michelangelo Buonarrotti accennata. 318
Lenzi, Lorenzo, lodato. 213
Leoni, famiglia nobile Milanese, lodato. 226
Lettere. uso di scriverle perchè inventato. 28. loro finistri. 143. e seg.
Libreria di Cesena. 73. 76. 116
Libreria di S. Lorenzo in Firenze. 9
Libreria di S. Marco in Venezia. in essa era un libro MS dove si vedevano dipinti tutti gli animali di naturale. 75
Lione, Giovan Francesco, ebbe un naso celebratissimo. 23. 24. 30. 33. e seg.
Lodare come si debba. 9
Logli, Guido, lodato. 285
Lucano. 145
Lucimburgo, sua presa accennata. 122
Luna adoperata in vece di scrivere. 146

M

Maffei, Berardino, lodato. 27
Magnanimi, fanno altrui benefìcio senza disegno d' esserne ricompensati. 289
Mancina, N. Sonetti fatti da diversi in morte di lei, e fra essi uno del Caro. 203
Manuzio, Paolo, lodato. 6. 73. e seg. studia rinserrato nella celebre Libreria di Cesena. 76. 116. suo Testo di Catullo. 82. raccoglitore di ottime Lettere Toscane. 283. prende moglie. 286
Marca d' Ancona, come si dovesse governare a' tempi del Caro. 87
Marchiani, biasimati. 132. 149
Margherita, N. Gentildonna Fiamminga. suo raro e costante amore. 230. e seg.
Marriche, D.Giorgio. sua Quaternità accennata. 341
Martini, Luca. suo padre e suo zio nominati dal Caro nel Comento della Ficheide inavvedutamente, come egli dice. 105. e seg.
Masacconi, Giovan-Pietro, Musico eccellente. 22
Memoria. viene indebolita dal leggere e da lo scrivere. 140. e seg. persone rozze per lo più fornite di maggior memoria, che le letterate; e perchè. 141
Memorie si fanno in varie guise. 142
Mes, e popoli circonvicini, biasimati. 225
Migliore, N. nobile Fiorentino. sua umanità col nano degli Altoviti. 240
Milano, lodato. 226
Minerva, come vestita. 120
Modestia soverchia non è più modestia. 250
Molza, Cammillo, figliuolo di Francesco Maria. perde l' occasione di avere una ricca moglie. 23
Molza, Francesco Maria. 6. 71. 72. 77. lodato. suo poema intitolato *la Gigantea*. 49. e seg. gerghi tra esso e 'l Caro. *ivi*. sue Stanze. 52. suo Testo di Catullo postillato dal Pontano. 82. migliora dal Gallico in virtù del legno Indico. 83. e seg. guarito quasi del tutto. 108. maltrattato nuovamente dallo stesso male. 174. e seg. sua Elegia accennata. *ivi*. sua perizia in fare Imprese. 184. fu di gagliardissima complessione, ma
resto

restò vinta da' disordini. 205. 208 motteggiato dal Caro colla parola *rifiorito*. 206. sua morte. 213. Sonetto dal Caro fattogli come per Epitaffio. 217
Monasterj non sono a proposito per visitarvi donne secolari. 47
Monte Granaro. Beneficio ivi goduto, e ristorato dal Caro. 90. 132. il Caro muove lite alla Comunità di quel luogo per le primizie del suo beneficio. 153
da Monte Lupo, Rafaello, Scultore eccellente. 21. *e seg.*
Monte di S. Martino fuor di Napoli, deliziosissimo. 53
Monte Ruosi. 15
Morello) nomi di cavalli. 39. 47
Moresco)
de' Mosti, Laura, due volte Poetana. 58
Mule di bellissima razza dove nascono. 110
Muse. vogliono comporre spontaneamente. 20
Masso, Cornelio, Vescovo di Bitonto, lodato. 29

N

Napoli, fontane in essa di Monsignor de' Gaddi, descritte, 61. *e seg.* abbonda di speziosi titoli. 99
di Napoli Cardinale. sua Impresa spiegata. 267. *e seg.*
Nasaria in Sonetto. 34
Nasea o Naseide, operetta giocosa del Caro, molto applaudita. 60
S. Natoglia. Abbazia di S. Natoglia donata al Caro dal Card. Farnese; a lui molto accetta; e perchè. 290
Nizza. visitata dal Papa. 34
Nuova Poesia. versi di essa col numero de' piedi degli antichi, non approvati dal Caro. 107. egli pure nondimeno ne fece alcuni; storpiati da chi li pubblicò. *ivi*.

O

O'impici giuochi. 184
Onori, e Dignità. solito loro effetto. 118

P

Paciotto, N. eccellente Architetto, descritto. 343. destinato a servire il Duca di Parma. *ivi*.
Pali. supplicio con essi usato da' Turchi accennato. 223. *l'Autore ivi accenna il Martirio di Cosimo Gheri, Vescovo di Fano, e il pessimo costume di N. N.*
Pandora. suo vaso pieno di mali. 139
Panurgo. da chi bene imitato. *V. Tomo III. car.* 139
Papa abboccasi coll' Imperatore. 188
Parche. come debban vestirsi. 82
Paride. suo abito. 102
Parti. popoli. loro costumi. 228.
Pitagora. perchè non iscrivesse. 141. sua Quaternità accennata. 341
Pittura, nel furore similissima alla Poesia. 316. sua proprietà. 317
Platone. suo ricordo dato a Dionisio. 141
Poesia. sua proprietà. 317
Poetastri in ogni genere di Poesia, sempre furono in gran numero. 107
Polifilo, motteggiato. 67
Primiera. sorta di giuoco. 36
Principi. difficili ad esser soddisfatti nella Pittura. 210 andavano a gara per ottenere il Caro in lor Segretario. 303.
Prosperità grandi, prevenute

mol-

molte volte da grandissimi pericoli. 277

Q

Quaternità di Pitagora. 341
Quaternità della Marchesa del Vasto, cosa fosse. 315
Quaternità di D. Giorgio Marriche. 341
Quercia, se convenga alle Parche. 82
S. Quirico. Serra S. Quirico, descritta. 135. *e seg.*

R

Ravaschiero, N. generale Zecchiero del Regno di Napoli. 331.
di Ricanati, M. Santi, buon Medico di Sassoferrato, guarisce il Caro d'una mortale infermità. 322
Roma abbondava a' tempi del Caro di titoli onorifici. 99. vi si usava gran sottigliezza nello scegliere i servitori di momento. 309
Romane gentildonne, gara di bellezza tra due di loro, descritta. 187
de' Rossi, Roberto, lodato. 248
Rota, Berardino, suo Sonetto in lode del Caro, e risposta di questo, accennati. 321
Rubicone, passato da Cesare. 122.
Rucellai, Cosimo, lodato. 150

S

Saliare convito, che cosa fosse. 195.
Salviati, Francesco, Pittore eccellente, sua prigionia accennata. 210
Sansovino, N. amico del Caro. 251.
di Sant'Angelo, Cardinale, dimanda a Pier-luigi Farnese il Caro per suo Segretario. 300
Sapere, cose necessarie a sapersi. 144
Saper troppo, biasimato. 144
Satiri, famiglia nobile Milanese lodata. 226
Scienze, nate dalle sperienze. 144.
Scrivere biasimato. 139. *e seg.* suoi danni. *ivi.* non è articolo necessario di amicizia. 148.
Scrivere in terza persona, condannato. 28
Scultori, loro privilegio. 21
Ser Cecco, pedante. 28
serpente, cosa significasse presso gli Egizj. 25
Serra Capriola. Beneficio ivi posseduto dal Caro. 152
Serra S.Quirico, descritta. 135. *e seg.*
Sfondrati, Giovambatista, lodato. 240
Sforza, Isabella, lodata. 254
Signorie, cioè titoli, poste in ridicolo dal Caro. 223. si possono mescolare col *Voi* nello scrivere. 237. *e seg.*
Sinigaglia, di pessima aria. 323
Siti, fanno le complessioni. 137
Somma. Abbazia di Somma posseduta dal Caro. 104
Soperchio, Girolamo, gentiluomo Veneziano. 190
Speroni, Sperone, accennato. 283. lodato. 284
Spina, famiglia nobile Milanese, lodata. 226
Spina, Bernardo, vero e fedele amico del Caro. 302
Spiriti, Giulio, lodato. 305. *e seg. V. il T. 3. a car.* 136
Straccioni, Commedia del Caro; da lui comunicata al Varchi;

chi; ma con gran gelosia. 214. si volle recitare in Roma. 297. fu fatta per recitarsi colà unicamente. 321 chiesta all' Autore da' Duchi per farla recitare in Urbino. *ivi.* non vi si recitò. 324
Strozzati Francesi, scherzo del Caro. 222
Strozzi, N. sua rotta accennata. 221. 224
di Sulmona Principe. diceasi che avesse svaligiati i danari delle paghe de' Luterani. 265
Superstizione d'alcuni Prelati, biasimata. 30
Sutri città, motteggiata per le goffissime sue abitazioni. 16

T

Tansillo, Luigi, lodato. 219 amicissimo del Caro. 342
Tasso, Bernardo, suo pericolo per aver presa moglie. 86. lodato. 239
Templi dell'Onore e della Virtù, perchè contigui presso i Romani 267. chi li portasse per impresa. 268
Teocrito. sua bella descrizione di Venere e di Adone, accennata. 317. *e seg.*
Terze persone usate nelle scritture, riprese. 27. *e seg.*
Teschio d'asino, da chi adoperato in vece di lettera. 146
Teuto Egizio, di che si gloriasse. 141
Tilesio, N. lodato. 133
Tivoli, tartari bianchi si ritrovano in una caduta d'acqua di colà. 64
Tiziano, amico del Caro. 251
della Tolfa montagna, descritta in un Sonetto. 19
Tolomei, Claudio, lodato. 189. 239. volle congiurare contra i titoli di *Signorie*. *ivi.*
del Tolesa, villa deliziosissima vicina a Napoli. 57
Tonavert, luogo sul Danubio, reso a discrezione al Duca Ottavio Farnese per l'Imperadore. 273
Torquato, nome d'un cavallo. 47.
Tribolo, N. eccellente scultore. 76. 98. 106. *e seg.*
Turco, suo passaggio, accennato. *V.* Pali.

V

Valentano, sue belle strade accennate. 195
Varchi, benedetto, lodato. 75. 194 202. desiderato. *ivi.* stimolato a studiare. 214. suoi scritti accennati. 215. difeso da N. N. 251. diligente nello scrivere agli amici. 96
Vasari, Giorgio, Pittore eccellente, sua Venere accennata. 267. suo Commentario degli Artefici del disegno, lodato. 307. da certuni tenuto più per ispeditivo, che per eccellente, nella pittura. 316. il Caro desidera un' Opera notabile di sua mano. *ivi.* fu Poeta. 318
del vasto Marchesa, sua Quaternità in Milano che cosa fosse. 315
Velletri, perchè detto *selva*. 45. negromante di Velletri. 74
Venere, suo vestito 101. *e seg.*
Venere, che fece certa burla al Card. di Cesis, accennata. 267.
Venere sorgente dal mare, pittura eccellente di N. N. 318
Veneziano Zecchiera condotto in Roma dal Papa con 600. scudi l' anno, non riesce. 331. *e seg.*
Verrazzano, N. Geografo. 15

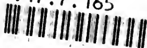
Ver-

Vittori ; Pietro , lodato . 5. *e seg.* 150. amico censore delle cose del Caro . 80. *e seg.*
Virgilio . 144. sua autorità intorno all' *Ara maxima* . 269
Virtù possente cogli uomini . 250.
Virtù . giuoco della Virtù cosa fosse. 23. 28. 36. 125
d'Urbino Duca , richiede il Caro d'una nuova Commedia , ma non l'ottiene ; e perchè . 327.

X

Xantippe , moglie di Socrate . 49




B. 17. 7. 165


247